



Pompeo Calvia

Quiteria

edizione critica

a cura di Dino Manca

SCRITTORI SARDI

*Non mi dispiace il morire,
mi addolora solo il chiudere
gli occhi con la vergogna di veder
la mia patria caduta in mani
straniere...*

NICOLÒ MONTAGNANO
Eroe sassarese

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

COMITATO SCIENTIFICO: Nicola Tanda - Università di Sassari, Paolo Cherchi - Università di Chicago, Giuseppe Frasso - Università Cattolica di Milano, Rosanna Bettarini - Università di Firenze, Andrea Fassò - Università di Bologna, Edoardo Barbieri - Università Cattolica di Brescia, Carlo Donà - Università di Messina, Marcello Cocco - Università di Cagliari, Giovanna Carla Marras, Università di Cagliari, Giuseppe Marci - Università di Cagliari, Maurizio Viridis - Università di Cagliari, Dino Manca - Università di Sassari, Mauro Pala - Università di Cagliari, María Dolores García Sánchez - Università di Cagliari, Patrizia Serra - Università di Cagliari.

I volumi pubblicati nella collana del Centro di Studi Filologici Sardi sono passati al vaglio da studiosi competenti per la specifica disciplina e appartenenti ad università italiane e straniere. La valutazione è fatta sia all'interno sia all'esterno del Comitato scientifico. Il meccanismo di revisione offre garanzia di terzietà, assicurando il rispetto dei criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni, ai sensi dell'art. 3-ter, comma 2, del decreto legge 10 novembre 2008, n. 180, convertito dalla legge 9 gennaio 2009, n. 1.

POMPEO CALVIA

QUITERIA

edizione critica a cura di
Dino Manca

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Pompeo Calvia
Quiteria

ISBN: 978-88-8467-639-9
CUEC EDITRICE © 2010
prima edizione dicembre 2010

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Sandro Catani
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI María Dolores García Sánchez, Dino Manca, Mauro Pala,
Patrizia Serra, Maurizio Viridis

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.filologiasarda.eu
info@centrostudifilologici.it

Realizzazione editoriale:
CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
Via Basilicata 57/59, 09127 Cagliari
Tel. e Fax 070271573
www.cuec.eu / info@cuec.eu

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



Tav. 1. A 1r.: Frontespizio.

LA PERSONALITÀ E L'OPERA

1. Pompeo Carmine Calvia¹ nacque a Sassari il diciotto novembre del 1857 da Salvatore Calvia Unali e Antonietta Diana Casabianca, figlia del pittore Vittorio Diana. Centrale fu, per un periodo non breve della sua vita e della sua formazione culturale e umana, la figura del padre, vero archetipo di Mentore². Questi era nato il quindici agosto del 1822 a Mores, piccolo centro del Meilogu, regione storica del Regno di Sardegna. Compiuti gli studi elementari e secondari a Sassari, aveva frequentato, per poco tempo, la facoltà di Leggi, prima di dedicarsi allo studio dell'architettura. Giurista mancato con vocazione d'artista, dunque, nel 1842 si era iscritto a Roma dapprima all'Accademia nazionale di San Luca (avendo come professori Marchi e Ciconetti) e subito dopo a "La Sapienza", conseguendovi rispettivamente i diplomi di architetto e di geometra. Fervente garibaldino, durante i moti del '48 si era arruolato nel battaglione universitario e aveva fatto parte della legione dei volontari romani, accorsi alla squilla dell'«universal chiamata» in aiuto dell'«Eroe dei due mondi». Aveva seguito Garibaldi come aiutante maggiore e combattuto nei fatti d'armi di Luino e di Morazzone³.

¹ Pompeo Carmine Calvia è il nome completo che risulta dalle liste di leva del 1878, col numero di elenco «14».

² «La vita del padre offrì a Pompeo il modello, che egli ambì forse di ripetere, ma senza riuscirvi che in parte, di una biografia romantica e favolosa» (M. BRIGAGLIA, *La poesia e la vita di Pompeo Calvia*, in P. Calvia, *Sassari Mannu*, Sassari, Chiarella, 1967, p. X).

³ Garibaldi si «imbarca per Luino. Il 15, in marcia verso Varese, si scontra con una colonna austriaca. È il primo combattimento in Italia. Secondo le sue abitudini, attacca per primo, carica a cavallo alla testa dei suoi. Dopo più di un'ora gli avversari si ritirano. La banda raccogli-ticcia, formata da giovani in gran parte nuovi alla guerra, ha risposto bene. Il brillante successo dà fiducia ai soldati e alle popolazioni. Però

Era stato ferito ad un piede, ricevendo le prime cure da Ugo Bassi⁴, cappellano barnabita della legione, prima della fuga per Milano:

Il padre Ugo Bassi gli fasciò una larga ferita di mitraglia come rilevo da un certificato medico del capitano Vinai Andrea. Io conservo la scheggia insanguinata della mitraglia⁵.

gli austriaci sono stati messi sull'avviso. Contro di lui il maresciallo Radetzky manda un intero corpo d'armata al comando dell'energico generale D'Aspre. Teme di essere sorpreso da forze preponderanti. Fraziona il battaglione in varie compagnie, sia per ragioni logistiche, sia per non essere individuato facilmente. Una è al comando di Medici. Incalzate dagli austriaci, si rifugeranno una alla volta nella vicina Svizzera. A Varese l'imposizione di contribuzioni gli aliena gli animi. Riprende il cammino, destreggiandosi abilmente tra i reparti austriaci che cercano di stringerlo in una morsa. A Morazzone, durante una sosta, è sorpreso da una forte colonna nemica. Come a San Antonio, si difende disperatamente, e nella notte riesce a sottrarsi all'accerchiamento per sentieri impervi. Con lui sono una trentina d'uomini. Il 27 agosto, attraverso il lago di Lugano, travestito da contadino, sconfinò in Svizzera. Vorrebbe formare una banda per disturbare gli austriaci con improvvise incursioni: ne è dissuaso da Medici, che ha in mente un piano più ampio, d'accordo con Mazzini (il tentativo in Val d'Intelvi attuato da loro a fine ottobre si chiuderà con un insuccesso). L'avventura militare è finita. Il condottiero venuto dall'America ha tenuto in scacco truppe regolari superiori di numero, bene armate ed equipaggiate, accuratamente addestrate» (A. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Bari, Laterza & Figli, 2001, pp. 127-128).

⁴ Padre barnabita e abile predicatore, Bassi si schierò con Garibaldi nella estrema difesa della Repubblica Romana e lo seguì poi nella fuga. Fu però catturato a Comacchio e fucilato dagli austriaci che sostenevano lo Stato pontificio. Pompeo Calvia pare conservasse il "Giornale di campo" tenuto dal padre, che segnava giorno per giorno il movimento della forza. Sulla figura di Bassi si veda: A. PETACCO, *W Gesù W Maria W l'Italia. Ugo Bassi, il cappellano di Garibaldi*, pref. di B. Craxi, Roma, Nuova Edizioni del Gallo, 1990.

⁵ P. CALVIA, *Sassari Mannu*, Sassari, Tipografia «Libertà!», 1912, p. 114.

E da un manoscritto di Francesco Tanda Calvia veniamo a sapere che:

pugnò da forte, fu ferito ed amorevolmente tenuto e curato in casa del compianto conte Lita in Milano⁶.

Nel 1849 aveva combattuto per la difesa di Roma. Per meriti di guerra era stato nominato aiutante di campo e, dopo l'infausta campagna romana, chiamato col grado di sottotenente del genio militare come insegnante di matematica nel collegio di Cherasco. Abbandonata la vita militare e rientrato in Sardegna, nel 1855 avrebbe ricevuto l'onore di una visita del «condottiero» nella sua casa di Sassari:

1.

[...]

Nisciunu disdignaba di li Sardi
Di visitazzi in casa, umili e manni,
e una di finzamenta Garibaldi!

2.

Garibaldi lu manzanu
i la to' casa vinisi
e la manu t'istrignisi.
E tu babbu, paj rjposta
dittu l'hai: Soggu italianu,
cun te vengu un'altra volta [...]⁷

⁶ Manoscritto di Francesco Tanda Calvia, s.d. [agosto 1909], s.l. Lo scrivente fa verosimilmente riferimento al conte Giulio Litta-Modignani. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo tutte quante 'o stesso core*». *Lettere a Pompeo Calvia*, "Bollettino di Studi Sardi", II, 2 (2009), Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari, Cuec, p. 167.

⁷ P. CALVIA, *Pinsendi*, in *Sassari Mannu...*, p. 114. La casa sorgeva in piazza Tola, al numero 2. Il Calvia Unali rivede Garibaldi quando, molti anni dopo, venne in visita a Sassari. Egli, inoltre, guidò la spedizione dei garibaldini e dei sodalizi che nel giugno del 1882 si recarono a Ca-

Il trasferimento coincise più o meno con la nascita di Pompeo e l'inizio di un'attività da libero professionista che durò almeno sino al 1869, anno in cui venne chiamato come insegnante di disegno in una scuola tecnica governativa, istituita per merito dello stesso Garibaldi, allora deputato della circoscrizione di Ozieri⁸. Dopo poco tempo, però, soppressa la scuola «per mene clericali e per l'ignavia dei maggioraschi»⁹, ritornò alla libera professione sino a quando, «pregato e ripregato»¹⁰, nel 1881 riaccettò la cattedra in un corso professionale e quella di incaricato nell'Istituto Tecnico di Sassari. Salvatore Calvia fu un epigono («allievo prediletto», recita il suo epitaffio) dell'Antonelli, illustre architetto del Regno di Sardegna e progettista della Mole. A lui, infatti, si deve il disegno del campanile della chiesa di Mores, nella quale dopo la sua morte venne sepolto¹¹:

[...]
 E li fregi so' canzoni
 drent'a l'archi e in li barandi,
 so' ricami fini e randi
 come piumi di paoni...
 Mores! Mores! no drummini,

prera per partecipare ai suoi funerali.

⁸ P. MEZZANO, *Giuseppe Garibaldi deputato di Ozieri*, "La Nuova Sardegna", Sassari, 18 ottobre 1958.

⁹ F. TANDA CALVIA, cit.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Il campanile della parrocchiale di Santa Caterina, che con i suoi quarantotto metri è il più alto della Sardegna, è stato dichiarato alto monumento d'interesse artistico e storico. L'opera, portata a termine nel 1871, presenta gli elementi dello stile neoclassico, con intagli e stucchi vari elaborati sulle pareti di vulcanite rosa. Salvatore Calvia Unali, morto ad Alghero l'undici agosto del 1909, è sepolto nell'attigua parrocchiale di Santa Caterina, ricostruita nel XVII secolo: «*E intendu la to' bozi / o babbu, suttarraddu / da me luntanu tantu*» (P. CALVIA, *Due date*, in *Sassari Mannu...*, p. 130).

gloria e canti a lu to' artista
chi t'ha fattu fini fini,
maraviglia di la vistha!
Chistu lizu di granitu
beddu che la libarthai,
che l'onori sempri drittu,
forti che la viriddai.
Campanili, sona sona,
sona sona, o campanili
fiori, istelli, inni d'Abbrili
a te fozziani curona.
Accompagna li me' canti
par un babbu tantu caru,
campanili, sii tu un faru
d'jpiranzia a tutti ganti¹².

Non v'è dubbio, come detto, che la figura paterna con il suo amor di patria, gli interessi per l'arte e il partecipato coinvolgimento in alcune delle più importanti vicende italiane del periodo, assunse, nella formazione civile, culturale e umana del giovane Calvia, un significato importante:

[...]
E hai lassaddu a to' figliori
l'ideali d'un gran cori,
ed un pezzu di mitraglia

¹² P. CALVIA, *Al campanile di Mores*, in *Sassari Mannu...*, 152. Al padre di Pompeo si devono altresì la facciata della chiesa parrocchiale di Ittiri e il cimitero di Usini: «[...] Altri più grandi progetti egli ci lasciò nei tipi di una chiesa parrocchiale per Oschiri; progetto che per la sua grandiosità non venne eseguito; e nei disegni della chiesa di Santa Croce di Ozieri, che un vescovo, dottissimo in scienze teologiche, profano però di arti belle, fece mutilare, conservandone le linee generali e deturpandone, per una mala intesa economia, le decorazioni, consone allo stile. Fece anche il progetto per un monumento ai caduti nelle patrie battaglie da erigersi in Sassari, monumento che «*in odium auctoris*» non venne eseguito». Cfr. F. TANDA CALVIA, cit.

la to' più bedda midaglia¹³.

Conseguita la licenza liceale, Pompeo iniziò, infatti, il suo apprendistato artistico, scoprendo i primi segreti del mestiere grazie ai buoni insegnamenti del padre¹⁴. Chiamato a vent'anni alla visita di leva, venne arruolato alla prima classe del 56° fanteria, diventando caporale furriere¹⁵. Fu destinato a Napoli, fino al termine della ferma. Perso oramai il rango di capitale, dopo la fine del Regno borbonico, e umiliata dall'Unità, la città continuava ad essere il centro politico, economico e sociale del meridione d'Italia. Col passare del tempo, infatti, aveva ripreso, il suo ruolo di principale porto del Mediterraneo, dal quale partivano le spedizioni per le colonie d'oltremare e dal quale milioni di italiani emigravano per l'Argentina e gli Stati Uniti. Ma, soprattutto, la Napoli *fin de siècle* fu un centro culturale tra i più vivaci e frequentati della nuova Italia. Da qui partì la fervida stagione del teatro, della poesia e della canzone in lingua napoletana anche come orgogliosa risposta al tormentato processo di unificazione politica e linguistica governato dalle regioni del nord non senza contraddizioni e violenze (in molti territori del vecchio Regno, infatti, l'opposizione al nuovo regime durò per un ventennio, con deportazioni, massacri di civili e devastazioni). Vi fu una produzione drammatica, letteraria e musicale che – grazie a poeti ed autori come Bracco, Petito,

¹³ P. CALVIA, *Pinsendi...*, p. 114.

¹⁴ Sulla formazione artistica si veda: L. FADDA, *Quiteria di Pomopeo Calvia: tra poesia, pittura e prosa d'arte*, "Portales", II, n. 2 (agosto, 2002), Cagliari, pp. 142-152.

¹⁵ A questa classe erano destinati tutti quelli che possedevano un diploma di scuola media superiore e che avevano discrete possibilità economiche. Partì con lui da Sassari un certo Gavino Luigi Michele Salis, viandante, arruolato nella terza classe del medesimo reggimento di Fanteria.

Scarpetta, Russo, Di Giacomo, Capurro, Viviani, Galdieri, Postiglione, Murolo, Bovio e Gaeta – riuscì, tra Ottocento e Novecento, a oltrepassare gli angusti orizzonti interni e a confrontarsi col mondo, contaminandosi con le esperienze artistiche più avanzate. In quella temperie visse le sue prime esperienze il giovane Calvia e in quel *milieu*, anche a contatto con altre personalità delle tante patrie italiane, verosimilmente maturò la propria forza e la propria consapevolezza linguistica e letteraria. Frequentò gli ambienti mazziniani ed entrò in contatto, tra gli altri, col poeta Alberto Mario¹⁶.

Nel 1880, finito il periodo di ferma, fece ritorno a Sassari, dove risiedette fino alla morte:

Cari genitori [...]

Domattina, saremmo a Napoli, e se Dio vuole, il giorno 5 saremmo disarmati. Ho scritto a Mario che ci manderei alcuni versi, ma lui non mi ha voluto rispondere, forse in attesa. Salutatemelo tanto, e dategli che non voglio serbare rancore quando uno non mi scrive. Non vorrei però che avesse a credere ch'io desiderassi le lettere per

¹⁶ Alberto Mario fu patriota, politico e giornalista. A Milano conobbe Garibaldi e Mazzini. Dopo aver passato alcuni mesi nel carcere di Genova per il fallimento dei progetti rivoluzionari, si trasferì a Londra dove nel 1858 sposò Jessie White, corrispondente del "Daily News". Dopo essere stato espulso dal Regno di Sardegna si rifugiò a Lugano, dove assunse la direzione dell'organo mazziniano "Pensiero e azione". Partecipò alla spedizione garibaldina, il cui memoriale, *La camicia rossa*, scrisse nel 1862. Combatté in Calabria, sul Lago di Garda, a Monterotondo e a Mentana. Si veda a tal riguardo: P. L. BAGATIN (a cura di), *La Repubblica e l'Ideale. Antologia degli scritti di Alberto Mario*, Lendinara, Tip. litografia lendinarese, 1984 [in appendice Jessie White Mario: *Della vita di Alberto Mario*]; AA. Vv., *Alberto Mario nel primo centenario della morte* (Atti del Convegno nazionale di studi, Lendinara, 2-3 giugno 1983), a cura di P. L. Bagatin, Lendinara, Tip. litografia lendinarese, 1984; P. L. BAGATIN (a cura di), *Alberto Mario, un repubblicano federalista*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2000 [ed. aggiornata e accresciuta de *La repubblica e l'ideale*].

altri motivi. [...] Se il giorno 5 o sei ci congederanno, forse questa sarà l'ultima lettera [...] salutatemmi tutti, tutti, tutti anche il pantalone e la giacchetta, e ditegli che il gilè è pronto a riprendere il suo posto, sebbene senza bottoni, pieno di sudore e sdrucito [...]»¹⁷

Quelli sassaresi furono anni intensi, segnati dalla passione, dal grande impegno e da un'attività febbrile, tutta volta ad una non banale forma di sperimentalismo eclettico. Nel primo periodo aiutò il padre come disegnatore, senza trascurare nel contempo i suoi personali interessi per l'arte figurativa e iniziando a cimentarsi con i primi bozzetti, acquerelli, oli e con le prime, ancorché acerbe, prose narrative e composizioni poetiche¹⁸:

Caro Antonino [...]

In questi giorni fui occupato a fare quattro acquerelli per reclame di olio [...] Papà mi ha detto che son cosette riuscite. Li ha visti anche Cristina e le piacquero.

Verranno litografati dai fratelli Tensi, sulle grandi scatole di olio.

Ho collocato vedute di Sassari, costumini di Sardegna, armi antiche, foglie simboliche d'ulivo, monete Sarde, stemmi Sardi, eppoi immodestamente più grande che era possibile il mio riverito nome. [...] Ho scritto anche dei settenari per un giornale letterario che uscirà in Cagliari diretto da Ranieri Ugo. Giornale letterario che non uscirà immagino più di tre numeri, come le solite cose di Sardegna, e al quale ho mandato pregato e ripregato [...]»¹⁹

¹⁷ Lettera di Pompeo Calvia a Salvatore Calvia Unali e Antonia Diana Casabianca, Nocera 31 luglio 1880. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», p. 169.

¹⁸ M. BRIGAGLIA, *La poesia...*, p. XII. Le composizioni furono in lingua italiana, sassarese e logudorese: «[...] egli, come già Emilio Praga, scandiva i suoi versi sulla tavolozza del pittore» (A. FADDA FAGGIANI, *Pompeo Calvia*, «*Rivista Sarda*», I, n. 5-7 (1919), p. 170).

¹⁹ Lettera di Pompeo Calvia ad Antonino Calvia, s.l. [Sassari], s.d. [1898:

Sempre in qualità di disegnatore fu impiegato all'Ufficio lavori delle Ferrovie, quando ingegnere capo della Compagnia Reale era Benjamin Piercy²⁰. Al 1882 risale l'ode *Su*

post 1897-ante 1899]. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», p. 170. Calvia faceva riferimento a «La Piccola Rivista», prima quindicinale e poi mensile uscito nel dicembre del 1898 a Cagliari, diretto da Ranieri Ugo. La rivista durò due anni cessando le pubblicazioni nel luglio del 1900. Vi collaborarono «Vittorio Amedeo Arullani, Pompeo Calvia, Antio-co Casula («Montanaru»), Vittorio Cian, Grazia Deledda, Luigi Falchi, Raffa Garzia, Silvio Lippi, Giulio Natali, Paolo Orano, Salvator Ruju, Filippo Vivanet ed altri. Ampio spazio fu riservato alla critica letteraria, accanto alla quale comparvero poesie in sassarese, sardo, italiano ed altre lingue, articoli e studi di archeologia, storia locale, critica musicale, recensioni e materiali di interesse folklorico. L'orientamento letterario della rivista è rappresentato specialmente dagli scritti del Falchi. In *Letteratura stracciona* egli sosteneva che non era da considerarsi arte o scienza folklorica una letteratura fiorita all'ombra dei campanili sardi, «una produzione grigia e malinconica – aggiungeva – che è segno certo della nostra povertà intellettuale» (n. 3, 15 gennaio 1899). L'intervento del Falchi, assai polemico, suscitò un dibattito cui parteciparono il Cian, il Natali ed altri. In *Grazia Deledda e il romanzo sardo*, lo stesso Falchi affermava che la scrittrice nuorese, delineando «il dramma della vita dei sardi», era andata ben oltre quella narrativa e quella novellistica che si erano nutrite esclusivamente di banditismo e di vendetta sarda (n. 6, 28 febbraio 1899). L'interesse della rivista per il rapporto fra letteratura e dialetti è confermato da un articolo del direttore, Ranieri Ugo, su Cesare Pascarella. Di un certo rilievo sono gli studi storici: va ricordato il saggio del Lippi *Gli archivi di Spagna e la storia sarda* che individua fonti e materiali documentari di biblioteche ed archivi iberici riguardanti le vicende storiche isolate (n. 4, 31 gennaio 1899); in varie puntate comparve poi uno studio del Vivanet sulla vita, il pensiero e le opere di Giovanni Siotto Pintor» (*I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, a cura di R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni, Stef, Cagliari, 1991, p. 174).

²⁰ Cfr. L. FADDA, *Nota biografica*, in P. CALVIA, *Quiteria*, pref. di G. Pirodda, Nuoro, Ilisso, 2001, p. 23. Nel 1862 l'ingegnere gallese Benjamin Piercy (1827-1888) ricevette l'incarico di coordinare un gruppo di progettisti per studiare i tracciati ferroviari da realizzare in Sardegna. Sbarcò nell'isola per un breve sopralluogo nel 1865, per farvi ritorno

duos de Lampadas, recitata sulla tomba di Garibaldi a Caprera pochi giorni dopo la sua morte²¹, e al 1885 quella a

definitivamente sul finire di quel decennio, dopo alcuni incarichi nella Francia nord-occidentale e in India. Fu durante la costruzione della linea ferroviaria Cagliari-Porto Torres che Piercy decise di investire alcuni capitali nell'isola, nel settore agricolo e minerario, e di acquistare la tenuta di *Badd'e Salighes*, in territorio di Bolotana, dove fissò la sua residenza. Qui il Piercy impiantò la più grande e moderna azienda agricola sarda dell'epoca, al cui centro si trovava la villa, costruita tra il 1879 e il 1882, circondata da uno splendido parco all'inglese. Pompeo Calvia dedicò alla figlia di Piercy un'ode alcaica.

²¹ Il corpo di Garibaldi fu avvolto in un lenzuolo ricamato dalle signore sassaresi, poi donato in sua memoria alla municipalità turritana. «*Lampadas*», in lingua sarda era detto il mese di giugno. Alberto Mario l'aveva pubblicata «nel suo "La lega della democrazia" con un giudizio lusinghiero: ed era piaciuta al Carducci, che l'aveva letta nella versione italiana di Giuseppe Martinez, amico ed ammiratore del Calvia» (M. BRIGAGLIA, *La poesia e la vita...*, p. XV). A tal riguardo si vedano: P. CALVIA, *Duos de Lampadas. Versos nados in Caprera subra sa tumba de Garibaldi* (Tattari, IX de Lampadas MDCCCLXXXII), rist. in "Due Giugno", Numero unico, Sassari, Tipo-litografia di Ubaldo Satta, 1892, p. 14. La rivista contiene: Presentazione dell'Editore U. SATTA; telegrammi del Sindaco di Cagliari prof. O. BACAREDDA e del Sindaco di Sassari, prof. A. CONTI; F. GARAVETTI, *Carissimi amici*; G. GARIBALDI, *Proclama ai vincitori di Acquapendente e Bagnorea*; SEBASTIANO SATTA, *Caprera* (poesia); G. GARIBALDI, *Lettera a Emanuele Canepa*, da Caprera 20 Luglio 1881; L. FALCHI, *Tristis hora ruit* (poesia); pensiero di A. SIOTTO (in francese); E. CANEPA, Roma (canzone); S. MANCA, *Poemeti patriottici*; G. GARIBALDI, *Al Sindaco di Sassari*, da Caprera 14 Febbraio 1861; «Due Giugno 1882», riprod. di disegno di POMPEO CALVIA su incisione di G. Manno; altro disegno di P. CALVIA: *Il tappeto del Municipio di Sassari che copri la bara di Garibaldi*; P. CALVIA, *Duos de Lampadas* (canzone in sardo del 1882 e trad.); *La Cala Rossa*, stornelli in musica di L. CANEPA; brani di S. MANCA, G. GRANATA e P. SATTA BRANCA e versi di P. CALVIA e G. CAPRINO; S. MANCA, Sindaco di Sassari, *Ottimi amici* (risposta a S. Vallero Usai); E. COSTA, *Il funerale di Garibaldi a Caprera* (versi); disegno: *Garibaldi sul letto di morte*, schizzo dal vero di E. Costa. Ci resta una lettera inedita di Giuseppe Garibaldi senza destinatario (verosimilmente a Salvatore Calvia se non allo stesso Pompeo) datata Caprera 3 Novembre 1881.

Victor Hugo, scomparso qualche tempo prima²². Nel 1887 venne assunto presso l'Archivio del Comune di Sassari in qualità di applicato, mansione che ben presto sentì inadeguata. Perciò nel 1917 chiese di essere messo a riposo per dedicarsi ad attività più gratificanti e confacenti alla sua indole di artista:

non era un brutto lavoro, il suo, anche se il poeta qua e là lascia trasparire una piega di malinconia («*veggù impiegaddi tristi i l'appusentu / con li dumandi par'habé l'aumentu*»), perché gli lasciava del tempo libero, che gli permetteva di insegnare disegno al Convitto nazionale («*vularia dà lizioni in un giardinu / e insignavvi pintura all'aria abertha*»), diceva però ai suoi alunni)²³.

Culturalmente attivissimo iniziò quasi da subito un'intensa collaborazione con giornali e riviste²⁴, curando, di

²² P. CALVIA, *A Victor Hugo*, "La Stella di Sardegna", VI, 9 (5 luglio 1885), pp. 167-168.

²³ M. BRIGAGLIA, *La poesia...*, p. XIII. Nel 1895 fu nominato direttore dell'Archivio del Comune di Sassari Enrico Costa.

²⁴ "Nella Terra dei Nuraghes", "Sardegna Artistica", "La Sardegna Letteraria", "La Piccola Rivista", "La Stella di Sardegna", "L'Isola", "Il Burchiello", "Il Giornale d'Italia". Tra i tanti contributi, si ricordano: *Medusa di A. Graf, accresciuta di un terzo libro, adorna di circa 100 disegni di C. Chessa*, "Nella Terra dei Nuraghes", I, 2 (17 luglio 1892); *Una Madonna del Sassoferrato*, "Nella Terra dei Nuraghes", I, 3 (9 ottobre 1892); *Per una testa dipinta da Salvator Rosa*, "Nella Terra dei Nuraghes", I, 4 (23 ottobre 1892); *La leggenda della chiesa di Sorres*, "Nella Terra dei Nuraghes", I, 5 (13 novembre 1892) ["La Sardegna Letteraria", I, 17 (14 dicembre 1902)]; *Pompeo Calvia critico d'arte*, a cura di G. Perantoni Satta, Sassari, Tipografia Poddighe, 1963; *Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 149-154]; *Nello Studio del Cav. Sartorio*, "Nella Terra dei Nuraghes", II, 1 (25 dicembre 1892); *La deposizione dalla croce*, "Nella Terra dei Nuraghes", II, 4 (2 aprile 1893); *Momenti*, "Nella Terra dei Nuraghes", II, 5 (16 aprile 1893) [*Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 155-160]; *Abba a su trigu*, "Nella Terra dei Nuraghes", II, 6 (30 aprile 1893) ["L'Isola", II, 11-12 (8 mag-

alcune, illustrazioni e disegni²⁵. Spesso, aiutato dagli amici, fu lui stesso il promotore di iniziative, in una Sassari di fine secolo particolarmente vivace ed attenta alle sollecitazioni che giungevano d'oltre mare. Poeta, scrittore, pittore, critico d'arte, osservatore sagace e ironico dei costumi sociali, nonostante l'indole schiva e una rinomata introversione, egli seppe includere, nel suo sistema di relazioni, personaggi quali Grazia Deledda, Salvatore Farina, Salvator Ruiu, Felice Melis Marini, Filippo Figari, Stanis Manca, Michele Saba, Giovanni Antonio Mura, Dionigi Scano, Giuseppe Martinez, Francesco Cucca, Ra-

gio 1910); *Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 161-170]; *Dal taccuino di un soldato. Impressioni*, "Sardegna Artistica", I, 1 (23 luglio 1893) [*Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 171-74]; *La discesa dalla croce* (quadro di Mattia Preti), "Nella Terra dei Nuraghes", numero unico (3 dicembre 1893); *Lu fonografu*, "La Piccola Rivista", I, 1 (1898); *A Ranieri Ugo, La piccinedda è morta*, "La Piccola Rivista", I, 6 (1899); *Cristo morto in grembo al Padre Eterno* (critica d'arte), "La Piccola Rivista", I, 23-24 (1899); *Il martirio di SS. Cosma e Damiano* (quadro ad olio di Annibale Carracci esistente nella Chiesa di San Nicola di Sassari), "La Piccola Rivista", I, 5 (16 febbraio 1899); *Cristo morto in grembo al Padre eterno* (quadro esistente nella Chiesa di santa Caterina di Sassari), "La Piccola Rivista", I, 23-24 (11 dicembre 1899); *Su sonniu*, "La Piccola Rivista", II, 1 (1900); *Novella di Natale*, "La Sardegna Letteraria", I, 18 (1902) [*Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 181-183]; *L'automobili*, "Il Burchiello", VIII, 11 (14 giugno 1908) [*Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 184-188]; *Per un sarcofago*, "L'Isola", II, 3 (30 gennaio 1910); *Sebastiano Satta pittore*, "Il Giornale d'Italia", 31 dicembre 1914.

²⁵ Calvia preparò delle litografie che andarono ad illustrare l'album *Ricordo della passeggiata ginnastica (in ferrovia) da Sassari a Cagliari* svoltasi in occasione della sagra di S. Efisio il primo maggio del 1883. Collaborò per la parte artistica oltre che letteraria, realizzando la testata di copertina, con il settimanale "Sardegna Artistica". Con Gavino Clemente e Lorenzo Caprino curò, inoltre, l'esposizione svoltasi a Sassari del 1896 di *Ferragosto e l'esposizione*. Cfr. *Pompeo Calvia critico d'arte...*, cit.

nieri Ugo, Gavino Soro Pirino²⁶. In modo particolare fece parte del gruppo che, intorno a Enrico Costa²⁷ e ai più giovani Sebastiano Satta, Luigi Falchi, Antonio Ballero e a suo fratello Antonino, animava la fervida vita culturale cittadina²⁸. Col Satta e il Falchi pubblicò, nel volume dal titolo *Nella Terra dei Nuraghes*²⁹, le sue prime poesie, diventate presto popolari:

L'argomento mi riporta ad anni lontani, fino al 1891: nel quale anno io avevo diciotto anni, Bustiano ne aveva ventiquattro e Pompeo Calvia poco più di trenta. La mia fraternità con Bustiano nacque in un comizio di studenti contro la minacciata soppressione della Università Sassarese: nel quale io, triumviro del Circolo universitario "Aurelio Saffi", presentai l'oratore prescelto dagli studenti repubblicani, che era, naturalmente, Bustiano. Era già nostro amico Pompeo Calvia, non più studente, ma d'accesa anima goliardica, che conservò fino alla morte. Il Calvia diede ospitalità ai nostri primi convegni nella sua abitazione, una camera molto ampia, alta su quella che oggi si chiama "Via Cagliari". L'amico Antonio Ballero, che era dei nostri, ricorda bene quel camerone con le pareti coperte di quadri, di disegni, di poesie: un'esposizione permanente. In quelle riunioni, che avvenivano anche in molti spacci di vernaccia e, successivamente, in un nostro ufficio di redazione in via Cavour, nacque la *Terra dei Nuraghes*³⁰.

²⁶ La Deledda scrisse per la rivista "La Sardegna Letteraria". Il rapporto del Calvia con molti di questi personaggi è testimoniato da alcune lettere rimaste per lungo tempo inedite. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», pp. 208-240.

²⁷ Cfr. G. MARCI, *Narrativa sarda predeleddiana: E. Costa e P. Calvia*, "La Grotta della Vipera", Cagliari, XII, n. 36-37 (1986), pp. 12-20.

²⁸ M. BRIGAGLIA, *La poesia...*, pp. I-X.

²⁹ S. SATTA, P. CALVIA, L. FALCHI, *Nella Terra dei Nuraghes*, Sassari, Premiato Stab. Tip. G. Dessi, 1893 [rist. anast., Sassari, Gallizzi, 1990].

³⁰ L. FALCHI, *L'umorismo di Sebastiano Satta (con documenti inediti)*, Collezione «Mediterranea», Cagliari, Edizioni dell'Eces, 1930, p. 8.

Non tardò poi a raccogliere le sue liriche scritte nell'arco di trent'anni (molte delle quali aveva periodicamente visto uscire su «La Nuova Sardegna» e su vari fogli isolani) in un unico *corpus*. La silloge – intitolata *Sassari mannu*, pubblicata a sue spese e composta di centoventuno componimenti raccolti in otto sezioni tematiche³¹ – è attraversata, come un filo rosso, dal tema della memoria individuale e collettiva e della nostalgia per una «civiltà», quella sassarese e «zappadorina», che egli vedeva – attraverso il ciclo dell'uomo e dell'anno, con le storie, le figure, i luoghi, le feste – inesorabilmente scomparire³². Con lui la lingua poetica sassarese entrò a pieno titolo nella letteratura nazionale³³. Le sue conoscenze, accompagnate anche dal

³¹ Dopo il componimento intitolato *Sassari mannu. Brindisi a Pasarella* (poesia improvvisata durante il pranzo in onore del poeta romano che si tenne nell'isola dell'Asinara il ventitre maggio del 1904) che fa d'introduzione alla raccolta, si susseguono le otto sezioni: *Li cionfri* (ventiquattro componimenti), *Lu bironi* (ventidue componimenti), *Donna Rimedia* (racconto di Natale in terzine che si divide a sua volta in cinque unità di contenuto: *La Melapiu*, *Lu Cuciucciu*, *Li Ciarameddi*, *Lu Gobbu*, *Lu Pintimentu*), *Le rime familiari* (sette componimenti), *Il libriccino di Mariuccia* (sette componimenti), *Rumagliettu* (dodici componimenti), *Le memorie* (venti componimenti), *Fiori d'aranzu* (ventitre componimenti).

³² P. CALVIA, *Sassari Mannu*, Sassari, Tipografia "Libertà!", 1912 [*Sassari Mannu. Poesie edite ed inedite di Pompeo Calvia*, con introd. di L. Falchi, Sassari, Tipografia Ubaldo Satta, 1922; *Sassari Mannu*, con intr. di M. Brigaglia, Sassari, Chiarella, 1967]. Nell'ultima pagina della prima edizione – finita di stampare a Sassari il diciotto giugno del 1912 nella tipografia «Libertà!», in una tiratura limitata – il volume, in ottavo su carta avorio, recava l'annuncio di una seconda raccolta (*Pa li carreri*) che l'autore però non pubblicò. Dopo la sua morte molti componimenti inediti furono aggiunti alla ristampa del 1922 curata da Luigi Falchi e fortemente voluta da Michele Saba, Salvator Ruiu e Medardo Riccio. L'edizione del 1967 è corredata di alcune foto del poeta, diverse riproduzioni di acquerelli, oli e disegni dello stesso autore.

³³ Pompeo Calvia sceglie di utilizzare il sassarese «che aveva avuto fino ad allora pochi poeti [...] Egli invece poté arricchirlo dell'esperienza e

sentimento di stima, varie volte espresso nei suoi confronti, lo portarono al di fuori dell'ambito regionale. La ragione di ciò andrebbe ricercata nell'ampia circolazione che ebbero le sue riviste³⁴, nell'anelito mai sopito a conoscere nuove realtà e confrontarsi con chi, in altre parti d'Italia, condivideva iniziative e orizzonti di senso:

[...] pubblicherò, quanto prima, un volumetto di «fraternità vernacole», una antologia dove son rappresentati tutti i dialetti d'Italia.

Il fine ch'io mi propongo è tutto nel congedo, ch'io Le trascrivo per risparmiare disquisizioni superflue:

Bandiera a tre culure,
cielo turchino e terra cu tre mare:
tenimmo tutte quante 'o stesso core.

dell'ampiezza di visione e di cultura propri di uno scrittore che padroneggiava anche l'italiano letterario. Calvia però cercava nel dialetto di Sassari la tavolozza, i toni e i timbri di colore adatti a raccontare la crisi di crescita di una città che usciva da una economia e da una civiltà che erano rimaste immutate e immobili per quasi cinque secoli, mentre vedeva insorgere esigenze nuove che avrebbero cancellato il volto della "Vecchia Sassari". Anche il titolo, *Sassari mannu*, è da intendersi come Sassari antica, con le sue tradizioni e il suo colore locale» (N. TANDA, *Letterature e lingue in Sardegna*, Sassari, Edes, 1984, p. 37).

³⁴ Lo stesso Pirandello compare come collaboratore di un numero del giornale quindicinale di lettere e arti "Nella terra dei Nuraghes". Il giornale, fondato da Luigi Falchi che la diresse fino al marzo del 1893, quando gli succedette Antonio Andrea Mura, pubblicò per tre anni dal giugno del 1892 al febbraio del 1894. «Il Falchi comunque continuò a collaborarvi. La copertina del primo numero è opera di Pompeo Calvia. La rivista pubblicò bozzetti, racconti, componimenti poetici in italiano, sardo-logudorese e sassarese, recensioni, articoli di storia e di carattere etnologico. Le rubriche fisse furono "Nuraghe a mosaico" e "Posta aperta". Fra i collaboratori ricordiamo Oreste Antognoni, Giuseppe Calvia, Pompeo Calvia, Enrico Costa, Giovanni De Giorgio, Grazia Deledda, Salvatore Farina, Genserico Granata, Stanis Manca, Pietro Nurra, Edoardo Sancio, Sebastiano Satta» (*I giornali sardi dell'Ottocento...*, p. 160).

Vale a dire ch'io, con versioni in vernacolo napolitano, intendo dimostrare che, almeno in fatto di sentimento, siamo un pò tutti italiani.

Ora, di suo non ho che due sole poesie poco facili a tradursi.

Può inviarmene un discreto numero? E di quelle meno locali?

Avrei piacere di non escludere dal... censimento vernacolo la sua bella arte e la nota sfriccatissima della Cenerentola d'Italia.

Le sarei anche grato se mi facesse tenere la Sua effigie recentissima per incastonarla sulla poesia tradotta. [...] ³⁵

2. L'opera di Pompeo Calvia si colloca – a partire dall'universo antropologico sardo, veicolato da un sistema linguistico peculiare e complesso (sassarese, logudorese, italiano) – in quella più generale temperie culturale che tenta, tra Ottocento e Novecento, per reazione alla dilagante soluzione fiorentina dei manzoniani e alla «declamata superprosa» di matrice dannunziana, di recuperare – assecondando un rinascente orientamento centrifugo e riattivando circuiti alternativi della comunicazione letteraria – il significato e la funzione di una dialettalità che, nella storia culturale e linguistica degli italiani, si era connotata nei secoli di valenze molteplici:

Per secoli i nostri centri regionali sono stati portatori di una mentalità culturalmente autonoma; se non egemone, certamente avanzata, di avanguardia. Il contrasto dialetto-lingua non si è mai evidenziato nei termini di Francia, poniamo, *patois*-lingua, cioè come opposizione sociolinguistica di incultura-cultura, come criterio e segno esteriore di una situazione socioculturale di inferio-

³⁵ Lettera di E. A. Mario [Giovanni Ermete Gaeta] a Pompeo Calvia, Napoli 18 dicembre 1908. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», p. 198.

rità. Al contrario, il dialetto è stato sentito come segno di distinzione (si pensi al lombardo, al veneziano), come tramite di libertà e di distacco, e di coscienza superiorità culturale rispetto alla prigione anche letteraria del toscano [...] La nostra unità nazionale conta un secolo appena. L'italiano è stato, fuori di Toscana, e per secoli, lingua più scritta che parlata; e tra le scritte, la meno rinsanguata dal parlato, la più costante nel tempo, immobile in una fissità letteraria impopolare; quasi una lingua di cerchie ristrette di persone socialmente privilegiate; «lingua di cultura», non «lingua di natura» per la totalità di una nazione (salvo la Toscana). Ancora nel secondo Ottocento, a unificazione politica avvenuta, un piemontese, un lombardo, un siciliano continuano a sperimentare la drammatica scelta tra dialettale e libresco, tra naturale e culto, tra *koinè* e mediazione dialetto-lingua, tra equilibrio puristico e mistilinguismo provocatorio. Il che permetterebbe di scrivere, con tutta legittimità, una storia della lingua letteraria italiana prendendo a principio direttivo le difficoltà di adattamento degli scrittori periferici a calarsi in un sistema linguistico espressivo ad essi naturalmente estraneo.³⁶

Nessuna nazione dell'Europa, infatti, era stata storicamente attraversata, come l'Italia, da un'annosa questione della lingua. Le ragioni sono note e ampiamente dibattute³⁷. Mentre altri idiomi del vecchio continente si erano

³⁶ G. L. BECCARIA, *Prefazione a Letteratura e dialetto*, Bologna, Zanichelli, 1975, pp. 1-2.

³⁷ Su italoфония, dialettофония, letteratura e dialetto, la bibliografia è vasta. A titolo esemplificativo si vedano: R. BONGHI, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Lettere critiche*, Milano, F. Colombo, F. Perelli, 1856; B. CROCE, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, "La Critica", XXIV, 6 (20 novembre 1926), pp. 334-343 [poi in: ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie I, Bari, Laterza, pp. 225-234]; M. SANSONE, *Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali*, in AA. VV., *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana – IV, Letterature comparate*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 281-287; *Poesia dialettale del Novecento*, a

modellati nei secoli sulla lingua della capitale politica e amministrativa, la Penisola non aveva mai avuto un cen-

cura di P. P. Pasolini e M. Dell'Arco, Parma, Guanda, 1952; G. CONTI-NI, *Dialecto e poesia in Italia*, "L'approdo", III, 2 (1954); *Ultimi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1988; B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, intr. di Gh. Ghinassi, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1960 [1988]; T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963 [1972]; D. ISELLA, *Introduzione* a A. MANZONI, *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. VIII-XVII; M. RAICICH, *Questione della lingua e scuola (1860-1900)*, in *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966; C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967; G. DEVOTO, G. GIACOMELLI, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Milano, Bompiani, 1971; C. SEGRE, *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*, in *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 407-426; AA. VV., *Letteratura e dialetto*, a cura di G. L. Beccaria, Bologna, Zanichelli, 1975; G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, Le Monnier, 1976; P. V. MENGALDO, *Lingua e letteratura*, in *Lingua, sistemi letterari, comunicazione sociale*, Padova, CLEUP, 1978, pp. 137-200; *Poeti italiani del Novecento*, a cura di P. V. Mengaldo, Milano, Mondadori, 1978, LXXVII-1096; A. CASTELLANI, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, "Studi linguistici italiani", 8, 1982, pp. 3-26; F. BREVINI, *Poeti dialettali del Novecento*, Torino, Einaudi, 1987; *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990; *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, III tomi, Milano, Mondadori, 1999; A. DETTORI, *Italia. Le regioni (dall'Unità a oggi)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 432-87; L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1990; A. STUSSI, *Lingua, dialetto, letteratura. Dall'unità nazionale a oggi*, Torino, Einaudi, 1993; L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II - Scritto e parlato / III- Le altre lingue, Torino, Einaudi, 1998; C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico* [1994], Bologna, Mulino, 1998; C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettologia italiana* [1997], Roma-Bari, Laterza, 1999; F. BRUNI, *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura* [1987], Torino, UTET, 2002; AA. VV., *Dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortellazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. P. Clivio, Torino, UTET, 2002.

tro culturale veramente predominante. Gli stati regionali, formatisi sulle ceneri di signorie e principati proprio quando le grandi monarchie feudali compivano, a prezzo di guerre sanguinose, la formazione dei primi grandi stati nazionali, solo dopo quasi cinque secoli di lotte, ostilità e divisioni erano giunti all'unità politica e territoriale. Una unità che non si conosceva, nella forma particolare in cui si era realizzata nell'ambito dell'impero romano, proprio dall'età gotico-giustiniana, prima che si infrangesse definitivamente dinanzi all'avanzata degli eserciti longobardi³⁸. A differenza di quanto era accaduto per altre grandi lingue di cultura, dunque, la fisionomia dell'italiano era stata determinata soprattutto dallo stretto legame con la tradizione letteraria di matrice toscana, per altro avviata, soprattutto a partire dalla proposta normativa del Bembo, sui binari della compattezza e dell'arcaismo classico³⁹. Una tradizione che si era dimostrata lontana dalla lingua d'uso quotidiano, riccamente rappresentata dai dialetti parlati nelle varie regioni. Un tale scarto avrebbe provocato col tempo il declino della stessa lingua italiana, appresa, come una lingua straniera, in modo libresco, attraverso lo studio delle grammatiche, dei vocabolari e delle opere dei classici e sentita, parafrasando Isella, «estranea e inamabile»: da una parte, quindi, un'élite di intellettuali, scrittori e poeti proiettati verso un modello alto e sublime informato

³⁸ Cfr. D. MANCA, *Introduzione a Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913)*, ed. critica a cura di D. Manca, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi, Cuec, 2005, p. XI.

³⁹ E non «si può dire che sia stata questione di autorevolezza da parte del Bembo, né di moda; o che la posizione del Bembo fosse reazionaria ed astorica. Si appoggiava invece su una solida ideologia emersa dal pensiero umanistico che proponeva il concetto di imitazione dell'antico come atto creativo: il trasferimento delle scritture classiche dalle spalle gigantesche degli antichi sulle moderne trasferiva perennità e normatività (cioè la «verità») nelle nuove scritture» (G. L. BECCARIA, *Prefazione...*, p. 7).

in poesia sul monolinguismo petrarchesco e in prosa sul «bello stilo» boccacciano, dall'altra i tanti parlari e parlanti italici con i numerosi autori, cosiddetti «periferici», esclusi da quella minoranza di eletti del Parnaso, non disposti ad adeguarsi ad un sistema linguistico allotrio. Si era attivata cioè una dinamica centripeta, che più che ad includere tendeva ad escludere dal diritto di cittadinanza, in un'ideale e anelata *res publica litterarum*. *Per aspera sic itur ad astra*. Ciò spiega, per converso, perché nel Cinquecento, accanto alla codificazione di una lingua letteraria italiana (con la quale aveva da subito fatto i conti un autore come l'Ariosto), si fosse consolidata, contestualmente, una prestigiosa e solidissima produzione poetica, narrativa e soprattutto teatrale in dialetto. Un rapporto dicotomico che in verità era già emerso nella Napoli del Sannazaro e nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, col Burchiello e il Pulci⁴⁰.

⁴⁰ Ha scritto, a tal riguardo, Franco Brevini: «Quando nasce la poesia in dialetto? Le due più autorevoli proposte sono venute da Benedetto Croce e da Gianfranco Contini. Nel 1926 il filosofo napoletano pubblicava un saggio che sarebbe divenuto famoso e che contiene una risposta fino dal titolo: *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico* [CROCE 1926]. Lo spartiacque è per Croce l'imporsi della norma toscana. A un Cinquecento inteso come il secolo del classicismo linguistico codificato dal cardinale Pietro Bembo, Croce contrappone il Seicento barocco, età del nuovo e del bizzarro, dell'antinorma e appunto del dialetto. Nel salutare la nascita della poesia dialettale riflessa nel XVII secolo Croce risente certamente della sua consuetudine di studioso di storia napoletana. La tradizione municipale si inaugura infatti proprio nei primi decenni del Seicento con tre corposi autori come Giulio Cesare Cortese, Giambattista Basile, edito proprio dal Croce, e il misterioso Felippo Sgruttendio di Scafato. Particolarmente clamorosa nell'interpretazione crociana ci appare oggi la dimenticanza di Ruzzante. Contini retrodata invece l'origine della poesia dialettale "all'inizio stesso della letteratura nazionale, nessun momento della quale è scevro d'una polarizzazione bilingue" [CONTINI 1988: 13; posizione in parte diversa in CONTINI 1954]. A ragione l'illustre filologo riconosce nella nostra letteratura il precoce affermarsi di una linea comico-parodica e plurilinguistica, antitetica all'altra

Una produzione di testi ricca e, non infrequentemente, di alto valore estetico – con propri canali, propri codici, proprio pubblico, e una circolazione orale e scritta diffusa – si era andata dunque protraendo, a volte secondo le modalità del fiume carsico, sino all'Ottocento: dal Ruzzante al Basile, Maggi, Cortese, Meli, Tanzi, Balestrieri, Ottolina, Calvo fino alle alte vette del Porta e del Belli. E non poteva essere altrimenti, nel contesto storico-culturale dato: un mosaico screziato entro cui tanti sistemi linguistici andavano costruendo complessi sistemi letterari:

linea tragico-sublime e monolinguitica. Nella prima si situerebbero gli esercizi di “quella poesia dialettale che sorge, almeno da noi, esattamente a un tempo con la poesia in lingua” [CONTINI 1988: 16]. La tesi che sosterrò in quest'opera si discosta da entrambe queste interpretazioni. Il prerequisite essenziale per parlare di poesia in dialetto ritengo sia il fissarsi di una norma linguistica, che non necessariamente deve essere istituzionalizzata sul piano letterario e/o garantita da una sanzione politica, per la quale in quella singolare nazione senza stato che fu l'Italia occorrerà attendere fino al 1861. È sufficiente che la coscienza linguistica dei colti avverta l'esistenza di un primato, di un'egemonia, che tenderà a essere anche culturale e politica. In letteratura come in politica ogni opposizione presuppone una maggioranza. Il testo dialettale nasce quando lo scrittore decide consapevolmente di operare uno scarto, di opporsi a una norma. *Dià-léxis*, appunto: una parola fondata dalla differenza. Ciò accade per la prima volta nella seconda metà del Quattrocento nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, dunque un buon secolo e mezzo in anticipo sulla data indicata da Croce. Il fenomeno ha un aspetto duplice, ma un'identica base parodica. Il bersaglio sono in un caso i dialetti che agli orecchi dei fiorentini suonano barbaramente dissonanti, nell'altro le varietà rustiche del fiorentino stesso. A inaugurare la tradizione dialettale italiana saranno dunque da una parte i testi di satira linguistica del Burchiello e del Pulci, dall'altra *La Nencia da Barberino*. Gli stessi meccanismi si ripresentano in parte nella Napoli del Sannazaro e dell'Accademia Pontaniana con *gliommeri* e *farse cavaiole*» (F. BREVINI, *Preistoria del dialetto in poesia* -I, in *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, III tomi, a c. di F. Brevini, Milano, Mondadori, 1999, p. 6).

[...] La dialettica lingua-dialetto è stata in Italia una delle strutture portanti dell'espressione letteraria, particolarmente radicata e perennemente ritornante, sin dalle Origini. Questo soprattutto per l'eccezionalità della policentrica storia d'Italia, paese di secolare tradizione comunale e regionale ove l'esito dialettale ha potuto costituire (ed anche sul piano dei valori) non già un paragrafo estravagante e marginale, ma una variante equipollente degli esiti in lingua. Sul piano dell'ideologia e dello stile ha operato come forza centrifuga; l'uso del dialetto (o il recupero massiccio del dialettismo) ha costituito una robusta alternativa di carattere espressivo, quando non, addirittura, una sovversione della sicurezza nel linguaggio unico (il toscano), immobile, onnicontestuale. La storiografia recente ha difatti giustamente inglobato nel canone dei valori, a parità di livello degli scrittori in lingua, i grandi dialettali come Ruzzante, Basile, Maggi, Porta e Belli; la storia della letteratura è in realtà monca se non dà il luogo che loro compete. La scelta dialettale non è stata una scelta privata, soltanto di lingua, ma una scelta di cultura che ha inteso porsi in antinomia rispetto alla tradizione letteraria nazionale e ha potuto spesso esprimere una «visione dialettale», cioè una esperienza letteraria derivante da suggestioni di cultura diverse da quelle fissatesi nella letteratura in lingua. Il rapporto non si è configurato soltanto come soggezione ed influenza univoca dal grande al piccolo, dall'alto al basso, come processo di assimilazione, di conservazione (o di contraffazione). Né Porta né Belli si sono limitati a «tradurre» modelli colti estranei alla dialettalità⁴¹.

Per altro qualcosa era avvenuto in conseguenza della crisi linguistica del Settecento. Il Monti aveva aperto la strada alla soluzione adottata dal Manzoni, che, partendo dal suo milanese e dal suo francese, aveva pensato ad una lingua d'uso che oltrepassasse i confini regionali e unificasse, garantendo con la propria medietà, la «popolarità»

⁴¹ G. L. BECCARIA, *Prefazione...*, pp. 1-2.

della letteratura⁴². Una soluzione che, nonostante l'opposizione dell'Ascoli, si era andata affermando incontrastata, per tutta la parte centrale del secolo – salvo qualche rottura (con l'opera, ad esempio, del Belli) – sul fronte del monolinguisimo letterario. Solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dunque, «il momento centripeto e l'evasione centrifuga ripresero la secolare alternanza. La soluzione fiorentina dei manzoniani, e la neutra e grigia prosa vulgata nel secondo Ottocento, spinsero gruppi periferici a distanziarsi dalla media linguistica, che si teneva lontana da ogni audacia ed oltranza stilistica»⁴³.

Va da sé che tutte le riflessioni proposte in questo contesto argomentativo, implichino una rilettura e una diversa considerazione di tanti autori, oggi ancora considerati «minori» o «periferici», tra i quali Pompeo Calvia, che in Sardegna e in Italia scelsero di attivare la funzione poetica del «parlar materno», principale veicolo di quel patrimonio di saperi che nei secoli ha concorso a costruire l'identità culturale e civile degli italiani. La *letterarietà*, oltre che il risultato di un'alta elaborazione e stilizzazione artistica del codice e una manipolazione del valore denotativo della lingua d'uso attraverso molteplici procedure scritturali, è infatti un sapere particolare che può essere impiegato nelle lingue che si «padroneggiano», quelle del «cuore». Il segno letterario non può, infatti, prescindere dal suo sostrato, che è il codice linguistico, meglio se d'appartenenza. Una concezione, questa, che ha condotto nel secondo Novecento ad uno studio diverso della fenomenologia letteraria. Una fenomenologia che, come ha scritto Nicola Tanda, non può essere più inclusa in modo semplice nei vecchi termini della storia della letteratura in una sola lingua ma, semmai, in quelli nuovi di storia

⁴² *Ivi*, p. 11.

⁴³ *Ivi*, p. 12.

della comunicazione letteraria, di uno studio cioè della produzione ma anche della circolazione dei testi in uno spazio storicamente circoscritto e in situazioni complesse di plurilinguismo e di pluriculturalismo⁴⁴.

3. Per quanto riguarda il *milieu* e il rapporto con i codici di appartenenza, non è irrilevante il fatto che il Calvia fosse nato in una realtà geo-linguistica (area sassarese) decisamente più vicina – rispetto al logudorese e al nuorese (area centrale e conservativa) – al toscano e ai dialetti italiani, e in un contesto socio-economico che aveva conosciuto col tempo l'insediamento di una borghesia di origini genovesi e pisane. Egli scrisse in lingua sassarese, logudorese e italiana⁴⁵. Le prime due erano le lingue del «cuore», del «parlar materno» e «paterno», delle radici del soggetto conoscente e poetante, le uniche che potessero autenticamente veicolare il suo mondo e il suo vissuto. Le utilizzò convintamente, consapevole della loro forza espressiva e rappresentativa, nonostante si schernisse sostenendo di comporre alla «zappadorina», «*fora mali, senza tanta duttrina*»⁴⁶. Lo fece in una Sardegna che neanche cinquant'anni prima aveva rinunciato, *motu proprio*, alla propria autonomia attraverso le istanze delle Deputazioni, degli Stamenti e di varie Città, presentate il ventinove novembre del 1847 a Carlo Alberto di Savoia-Carignano. Per alcuni storici quell'atto aveva sancito, quantomeno *de facto*, la fine del Regno di Sardegna; per altri, più precisamente, il passaggio da uno Stato composto ad uno unitario o semplice, con un solo popolo, un unico territorio e un solo potere pubblico e, dal quattro marzo 1848, un

⁴⁴ N. TANDA, D. MANCA, *Introduzione alla letteratura. Questioni e strumenti*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2005, p. 250.

⁴⁵ Le poesie in lingua logudorese sono inedite.

⁴⁶ P. CALVIA, *Sassari Mannu...*, p. 3.

solo Parlamento bicamerale chiamato subalpino, con sede a Torino. Certamente si era trattato di una «fusione perfetta» con gli Stati sabaudi di Terraferma, con cessazione del Parlamento originario e della carica viceregia e con la conseguente perdita, da parte dell'Isola, dell'autonomia formale e di lì a poco della propria identità giuridico-territoriale⁴⁷. Era stato l'inizio della storia contemporanea della Sardegna come regione d'Italia. Passaggio, questo, da molti considerato punto dirimente di una più generale e complessa questione sarda⁴⁸. La perdita del Regno, infatti, avrebbe significato non solo la perdita dell'autonomia formale, ma il venir meno col tempo, nell'immaginario e nella coscienza dei sardi, di una identità insieme territoriale e antropologica. Ad una mutazione (e/o privazione) statuale e giuridica sarebbe andato a corrispondere, di lì a un secolo, l'avvio, dirompente per le sue implicazioni, di una profonda e talvolta ardimentosa opera di adattamento (e/o snaturamento) dei modelli culturali autoctoni ai codici, ai generi, alle tipologie formali e alle modalità compositive proprie di un sistema culturale, letterario e linguistico altro. Tutto ciò nel tentativo, non privo invero di repulsioni centrifughe, di accompagnare il generale processo di costituzione del nuovo stato nazionale da parte delle culture regionali:

⁴⁷ «Errammo tutti» ebbe a scrivere Giovanni Siotto Pintor. Cfr. *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Bologna, Forni, 1978 [Torino, 1877], p. 476.

⁴⁸ Con la «fusione» con gli Stati di Terraferma, infatti, vennero estesi anche all'isola gli ordinamenti amministrativi dello Stato sabaudo. Furono soppresse le antiche istituzioni medievali del *Regnum Sardiniae* e, con la legge del dodici agosto 1848, la Sardegna fu ripartita in tre divisioni amministrative con Cagliari, Sassari e Nuoro come capoluoghi, governate da un Intendente generale e da un Consiglio divisionale ed articolate in province (quella di Sassari ne contava quattro, con sede a Sassari, Alghero, Ozieri e Tempio).

gli scrittori e i poeti della prima e della seconda metà del secolo rappresentano la tendenza centrifuga della cultura sarda nel momento di inserimento e di integrazione della produzione letteraria sarda nel sistema della letteratura nazionale secondo le linee del movimento risorgimentale e romantico. L'approdo all'italiano letterario è vissuto, specialmente dai ceti urbani, come acquisizione di un modello 'altro': i problemi sarebbero sorti semmai per le generazioni successive. Intanto occorre parlare di quella schiera, più ristretta solo in apparenza, che il senso di appartenenza alla comunità sarda o, come si diceva allora, alle 'popolazioni delle campagne', aveva indotto a proseguire nell'impegno di continuare la comunicazione letteraria in lingua sarda rafforzando la tradizione orale con l'uso scritto, non tanto e non solo per dare dignità letteraria al sardo, quanto per offrire alla propria comunità un servizio favorendo un flusso di comunicazione più attivo e moderno⁴⁹.

Dinanzi a un tale processo di capovolgimento culturale e prospettico (ES/IN → IN/ES), l'insularità, in termini materiali, da condizione di favore andò tramutandosi per alcuni in motivo d'inferiorità e di svantaggio. Il limite geofisico (*centro-periferia*) specularmente cominciò a de-

⁴⁹ N. TANDA, *Letterature e lingue in Sardegna*, Sassari, Edes, 1984, pp. 35-39. Sulla situazione storico-politica e sociale della Sardegna nell'Ottocento e fra Ottocento e Novecento si vedano: G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi* cit.; M. BRIGAGLIA, A. BOSCOLO, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea. Dagli ultimi moti antifeudali all'autonomia regionale*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1995³ [1974]; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari, Laterza, 1986; G. MELIS, *L'età contemporanea*, in *La Sardegna* - I, a cura di M. Brigaglia, Sassari, Edizioni della Torre, pp. 115-141; M. BRIGAGLIA, L. MARROCCU, *Il Regno perduto*, Roma, Editori Riuniti, 1995; G. G. ORTU, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *La Sardegna, Storia d'Italia. Le Regioni. Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 203-288; M. L. DI FELICE, *La storia economica dalla «fusione perfetta» alla legislazione speciale (1847-1905)*, in *La Sardegna, Storia d'Italia. Le Regioni, Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 291-322.

terminare reazioni diverse. I processi di proiezione verso l'esterno, che per i più consapevoli sortirono effetti oltremodo lusinghieri (il Nobel alla Deledda ne fu un esempio) – con qualche inedito tentativo di completa fuoriuscita dai modelli della cultura interna (si pensi al caso di Salvatore Farina) –⁵⁰ si trasformarono per altri in introiezioni autolimitanti, che non di rado si risolsero nell'angusto orizzonte interno e nella comprensibile incapacità di transcodificare in un sistema linguistico prevalentemente appreso sui libri e sulle grammatiche, un mondo peculiare e complesso, difficilmente traducibile attraverso codici e sistemi segnici d'inappartenenza. Per altro non va dimenticato, ancorché si assistette a una graduale e generale evoluzione della società sarda, che a fine Ottocento l'Isola deteneva un tasso di analfabetismo fra i più elevati d'Italia (dato questo facilmente accostabile all'alto indice di mortalità scolastica e alla scarsa presenza di strutture educative pubbliche, capaci di avviare un più generale progresso d'istruzione). La politica di unificazione culturale dopo l'Unità, dovette, dunque, fare i conti in Sardegna con una realtà linguistica che in vaste aree presentava caratteri di eccezionale specificità e conservatività. Il processo di contaminazione (se non di privazione), spesso forzato e imposto, iniziò ben presto ad avere implicazioni sociali, di *status* ed effetti del tutto inediti sul terreno della mentalità, della comunicazione e della formazione culturale (con inevitabili forme d'interferenza). Il codice veicolare (materno, familiare e sociale), utilizzato dalla maggioranza della popolazione, rimaneva la lingua sarda, parlata nelle sue molteplici varietà (logudorese, nuorese e campidane-

⁵⁰ Relativamente a Salvatore Farina, rispetto ad altri poeti e scrittori di Sardegna, vale, per scelte esistenziali ed artistiche (lasciò l'isola quando aveva quattordici anni), un ragionamento diverso. Ma per quanto riguarda il *milieu* e i codici di appartenenza, si riscontrano, almeno in partenza, alcune analogie con Calvia.

se, oltre il sassarese, il gallurese e le isole alloglotte). E se il processo di alfabetizzazione stava avvenendo secondo spinte centripete attraverso il toscano letterario, il numero elevatissimo di analfabeti, non poteva che trovare scaturigine dalla naturale condizione di sardofonia⁵¹. Soprattutto nelle campagne e nei piccoli centri, soltanto le classi dirigenti erano italofone («localmente bilingui»). L'italiano diventò la lingua del maestro elementare, del medico condotto, del segretario comunale, del prefetto, dell'esattore, del parroco, del semplice funzionario statale, ossia di figure rappresentative e autorevoli dentro la comunità di parlanti. Molti di loro (soprattutto gli uomini di chiesa), per evidenti ragioni di mediazione, parlavano anche il sardo. Per altro il complesso di inferiorità linguistica, investì soprattutto i ceti borghesi; una piccola borghesia più che terriera, impiegatizia, della pubblica amministrazione e della libera professione:

Con l'unità d'Italia, poi, muta radicalmente l'atteggiamento verso il sardo. Infatti, sebbene a contatto con le lingue ufficiali dei dominatori stranieri, il suo ambito si fosse inevitabilmente ristretto, con una tendenza a restringersi ulteriormente, il sardo che non era mai stato posto in discussione nei periodi precedenti, ma era stato sempre riconosciuto come lingua nazionale fino al Piemonte, dopo essere stato lingua ufficiale e diplomatica e lingua di codici e di leggi, decade al livello di «dialetto» regionale, subordinato all'esigenza di unificare, anche linguisticamente, il nuovo Stato. Tutto parte dal concetto accettato che, secondo la frase del D'Azeglio, l'Italia era fatta e bisognava fare gli italiani. Una proposizione funesta, oltre che sul piano politico anche su quello linguistico. La realtà era, invece, che gli italiani c'erano,

⁵¹ Al momento dell'Unità, fuori della Toscana e di Roma, solamente l'otto per cento della popolazione conosceva la lingua nazionale. Cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita...*, cit.

già belli e fatti. Sarebbe stato necessario fare l'Italia alla loro misura, anche dal punto di vista linguistico, tenendo conto delle differenze dialettali delle singole regioni, delle minoranze e non semplicemente imponendo una unità linguistica che non partiva dalla considerazione della realtà⁵².

È pur vero, tuttavia, che, quantunque in modo difficoltoso e contraddittorio, la «scuola italiana» si dimostrò fattore rilevante nell'opera di ampliamento dei ceti intellettuali e del pubblico dei lettori. Accanto ad essa, inoltre, risultati niente affatto trascurabili ebbero i sistemi informativi. Il forte incremento della stampa e il proliferare di riviste nazionali e regionali (letterarie, storico-politiche, artistiche, scientifiche) suscitarono in Sardegna, fervore e dibattito. Esse divennero gradatamente i principali canali di comunicazione di vicende, fatti e opinioni d'oltremare. Il giornale e la rivista, la loro fioritura, sebbene di breve durata, furono veri strumenti capaci di rompere l'isolamento. Pur nella carenza cronica di istituti associativi, di biblioteche, di canali distributivi, non pochi intellettuali riuscirono ad instaurare rapporti con editori della penisola, grazie al sistema della distribuzione personale. E non è improbabile per altro che gli stessi periodici abbiano contribuito ad alimentare quella ideologia mazziniana, socialista e massonica, che forgiò alcune fra le migliori personalità della seconda metà dell'Ottocento e del primo Ventennio del nostro secolo:

Cariss. . F. . Pompeo Calvia,
Gioisco di poterVi partecipare che il Governo dell'Ordine con Tav. . 30 Aprile pp. n. 5910, esprimendomi la più

⁵² A. SANNA, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari, 1957, p. 43. Anche in: ID., *La situazione linguistica e sociolinguistica della Sardegna*, in Convegno Internazionale della SLI, Cagliari, 27-30 maggio, 1977.

viva soddisfazione per l'opera veramente provvida, civile e massonica che la nostra R.'. L.'. svolge a tutela dei principi liberali e del retto funzionamento delle istituzioni di beneficenza, mi ha pure dato il gradito incarico di porgerVi ringraziamenti e vive e fraterne congratulazioni per avere Voi gareggiato cogli altri FF.'. nell'adempimento dei più nobili doveri, ed avere dimostrato – coll'aprire una scuola operaia di disegno già fiorentissima, coll'aver efficacemente contribuito a rendere possibile l'esposizione artistica dell'estate decorsa, e col dirigere in «unione» ad altri FF.'. con avvedutezza le <+++> Economiche – che intendete ed esercitate l'alta missione civile, benefica, educatrice e redentrica imposta alla nostra Istituzione.

Gradite, cariss.'. F.'. il mio tr.'. fr.'. bacio e l'augurio che presto vi si possa offrire occasione di altra opera feconda.

Il Venerabile
G. Soro Pirino⁵³

⁵³ Lettera di Gavino Soro Pirino a Pompeo Calvia, Sassari 10 maggio 1897. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», p. 198. Illustre avvocato, massone, amico di Mazzini e capo dei mazziniani sardi, Gavino Soro Pirino (1830-1902), fu per molti anni *leader* della Sinistra sassarese. Mentre era ancora studente, nel 1848, fu uno dei promotori della cacciata dei Gesuiti dall'università turritana. Anche se per pochi mesi, nel 1878 divenne sindaco di Sassari. Fu consigliere comunale e provinciale, amministratore dell'Ospedale Civile e fondatore della Società di mutuo soccorso (1851). Eletto deputato nel 1880 non mise mai piede in Parlamento per non venir meno ai suoi principi repubblicani e non dover prestare giuramento alla monarchia. Si batté, tra le altre cose, per conservare l'Università di Sassari minacciata di chiusura e per la costruzione di un nuovo carcere. Fu da una costola del partito mazziniano che, alla fine del secolo, nacque un gruppo di giovani radicali anti-giolittiani, seguaci di Felice Cavallotti, che imposero Filippo Garavetti nelle elezioni tra il 1890 e il 1904. Fra questi giovani vi furono gli avvocati Enrico Berlinguer (nonno del futuro segretario del partito comunista italiano), Giuseppe Castiglia (professore di Filosofia del Diritto all'Università di Sassari); Pietro Moro (industriale di idee nittiane), Salvatore Azzena Mossa e Antonio Zanfarino (nonno di Francesco Cossiga). Sarà questo il nucleo storico di quella borghesia anticlericale, democratica e repubblicana sassarese che caratterizzerà la vita politica

4. Dentro il controverso processo di unificazione e di integrazione, che condizionò e connotò altresì i rapporti tra la letteratura in lingua sarda e quella in lingua italiana, furono soprattutto gli artisti e i poeti, a farsi interpreti raffinati di un passaggio così difficile, e promotori a loro modo di una rivalutazione della propria storia e della propria lingua. Alcuni lo fecero contaminandosi, dialogando proficuamente e costruendo interscambi e reticoli di relazioni con i pittori e i letterati delle molte Italie. Altri preferirono l'orizzonte interno. Una delle questioni principali, ad esempio, che la Deledda più avvertita e consapevole dovette affrontare da un punto di vista narrativo fu come tenere insieme cultura osservata (il mondo nuorese e barbaricino) e cultura osservante (sardo-italica); come costruire un narratore capace di raccogliere lo straordinario bagaglio conoscitivo di un autore implicito figlio di quel mondo e profondo conoscitore dei suoi codici. Un narratore che, ponendosi a una distanza minima dall'universo rappresentato, sapesse nel contempo raccontare l'anima e il vissuto della sua gente a un pubblico d'oltremare. Una completa estraneità linguistica, culturale e morale rispetto al mondo narrato avrebbe, infatti, reso inautentica e soprattutto incomprensibile la sua operazione letteraria. Anche per questo talvolta, per accrescere la naturalezza della resa «oggettiva» dell'ambiente, l'autrice attinse dal ricco giacimento etnolinguistico, intraprendendo la dif-

sassarese del primo Novecento. Sulla personalità di Gavino Soro Pirino si veda: S. RUJU, *Un mazziniano sardo. Gavino Soro Pirino*, Sassari, Edes, 2007. Molti dei temi fin qui trattati si trovano altresì in D. MANCA, *Voglia d'Africa. La personalità e l'opera di un poeta errante*, Nuoro, Il Maestrale, pp. 30-40; *Sussidi interpretativi*, in S. FARINA, *Amore ha cent'occhi*, Cagliari, Condaghes, pp. 290-293; *Introduzione a Il carteggio Farina-De Gubernatis...*, pp. IX-CXVII.

ficile strada del mistilinguismo; opzioni certamente più adeguate e rispondenti alla messa in scena di un microcosmo sardofono⁵⁴. Perciò ella innestò sul tronco della lingua di derivazione toscana elementi autoctoni (calchi, sardismi, soluzioni bilingui), procedimenti formali della colloquialità e termini pescati dal contingente lessicale della lingua sarda; per corrispondere all'intento mimetico di *traducere*, trasportare, un universo antropologico fortemente connotato dentro un sistema linguistico altro; o viceversa, per modellare o rimodulare il codice letterario di riferimento (quello della tradizione letteraria italiana scritta) su un sostrato linguistico altro, per secoli quello dell'oralità primaria e principale veicolo di comunicazione del tessuto semiotico e dei saperi della comunità rappresentata letterariamente⁵⁵.

Pompeo Calvia, invece, sperimentò direttamente sulla lingua poetica sassarese, riadattandole, modalità compositive e forme metriche (come, ad esempio, il sonetto «narrativo») che già Pascarella e Trilussa avevano ampiamente utilizzato col romanesco. Ma soprattutto strinse rapporti con una parte importante del mondo dialettale italiano. Egli si legò in particolar modo al musicista e poeta napoletano Giovanni Ermete Gaeta (più famoso con

⁵⁴ Frequenti nell'opera deleddiana sono i calchi, i sardismi sintattici e le traduzioni dal sardo, i modi di dire e le risposte in rima, i proverbi, gli intercalari, i tentativi di riprodurre intonazioni o di ricalcare gli andamenti ritmici. Ampiamente scandagliato in senso marcatamente etnolinguistico risulta essere, inoltre, l'ambito dell'onomastica, della toponomastica, dell'arte culinaria e della festa.

⁵⁵ L'argomento si trova trattato altresì in: D. MANCA, *Introduzione* a G. DELEDDA, *Il ritorno del figlio*, ed. critica a cura di D. Manca, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari, Cuec, 2005, pp. LIV-LX; *Il segreto della colpa e la solitudine dell'io nella novella deleddiana*, in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto* (Atti del Convegno, Sassari, 10-12 ottobre 2007), a cura di M. Manotta & A. M. Morace, Nuoro, Ilisso, 2010, pp. 196-197.

lo stravagante pseudonimo di E. A. Mario)⁵⁶, fecondo interprete dell'anima partenopea, pure molto più giovane di lui, futuro autore della *Leggenda del Piave*, l'inno che celebrò la riscossa delle truppe italiane sul fronte veneto nella prima guerra mondiale, e a Libero Bovio, poeta, scrittore, drammaturgo, giornalista, anch'egli autore di testi di molte celebri canzoni e, insieme a Mario, Di Giacomo e Murolo, considerato uno degli artefici dell'epoca d'oro della canzone napoletana⁵⁷. All'amico Gaeta Pompeo dedicò un

⁵⁶ E(rmes) A(lessando) Mario, nome d'arte di Giovanni Ermete Gaeta (1884-1961), fu autore di numerose canzoni di grande successo. Secondo Max Vajro la «E» era di Ermes, *petit-nome* con cui firmava i suoi articoli, la «A» del poeta Alessandro Sacheri, redattore capo de «Il Lavoro», giornale letterario genovese al quale collaborava, il «Mario» di una scrittrice e poetessa polacca che si faceva chiamare Mario Clarvy che dirigeva «Il ventesimo». Per altri Giovanni Ermete Gaeta assunse tale pseudonimo in onore e ricordo del patriota e scrittore Alberto Mario. I suoi brani vennero composti sia in lingua italiana che napoletana: *Santa Lucia luntana*, *Profumi e balocchi*, *Vipera*, *Rose rosse*, *O' Paese d'ò sole*. Gaeta fu, però, soprattutto il cantore dei soldati, della *Canzone di trincea*, di *Ci rivedremo in primavera*, della *Marcia d'ordinanza della Marina*, di *Ho sognato un bersagliere*. Tradusse in lingua napoletana alcuni versi di Pompeo Calvia facenti parte della raccolta *Sassari Manu*. Lo stretto legame con Calvia ci è testimoniato da lettere e cartoline rimaste per lungo tempo inedite. A tal riguardo si vedano E. DE MURA, *Enciclopedia della Canzone Napoletana*. Napoli, Il Torchio, 1969; *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi*. Napoli, Marotta Editore, 1977; M. VAJRO, *E. A. Mario*, a cura del comitato per le celebrazioni del centenario della nascita di E. A. Mario, promosso dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, 1984; B. CATALANO GAETA, *E. A. Mario (Leggenda e Storia) di Napoli*, Liguori Editore, 1989; S. PALOMBA, *La Canzone Napoletana*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001; O. NICOLARDI, *Funtane e funtanelle. E. A. Mario*, Napoli, Morano Editore, 1984; M. BECKER, *La canzone napoletana*. Firenze, Octavo Edizioni, 1999; *Celebri canzoni napoletane ed italiane di E. A. Mario*, Napoli, Edizioni Bideri, 1984; V. PALIOTTI, *Storia della canzone napoletana*. Roma, Newton & Compton, 2004; D. MANCA, «*Tenimmo...*», pp. 175-203.

⁵⁷ Bovio si appassionò sin da giovane alla musica ed al teatro dialettale. La sua bravura di autore di testi di canzoni napoletane si manifestò

sonetto, che l'artista reinterpretò, secondo il *vertere* terenziano, nella sua lingua:

L'INGANNI CHI MI FAI

A 'na nnammurata

a l'amico G. E. Gaeta

Cara pà no pigni
e no lassatti mai,
più no vogliu intindì
li trampi chi mi fai.

'E nganne ca me faje
nisciuno ll'ha da di:
pe' nun mme ne penti...
pe' nun te lascià maje!

E da ghi probarai
l'ommu cument'è fattu,
bedda tu torrarai
a lu me' cori jfattu.

Bella, tu pruvarraje
'stù munno comm'è brutto
e doppo turnarraje
ncopp' a 'stu core strutto!

Ma si tu lu cunsoli
chistu cori dibenta
nidu di rusignoli
cun profumi d'amenta.

Si, invece, mm' 'o cunzuole,
'stu core mio addeventa
'nu nido 'e rusignuole,
nido ca addora 'e menta...

Ma si tu lu maltratti
mancu rosa canina
nasci in mezzu a li ratti
tutti pieni d'ispina.⁵⁸

Ma tu 'o maltratte, e maie
schiuppà 'na rosa pò!
Nàsceno 'e spine, e sò
spine pugnente assaie!

E. A. Mario⁵⁹

quando divenne direttore di case editrici musicali, come *La Canzonetta* e *Santa Lucia*. Grazie alle sue collaborazioni con i musicisti più in voga del momento, intorno al 1915 confezionò canzoni come *Tu ca nun chiagne*, *Reginella*, *Cara piccinae* «Carmela è na' bambola». Fu altresì autore di opere teatrali, come *Gente nostra*, *'O professore*, *'O Macchietista* e anche di canzoni, come *Lacreme napoletane*, *Carcere*, *'E figlie e Zappatore*. Nel 1934 fondò *La Bottega dei 4*, una casa editrice musicale, con Nicola Valente, Ernesto Tagliaferri e Gaetano Lama.

⁵⁸ P. CALVIA, *L'inganni chi mi fai*, in *Sassari mannu...*, p. 168.

⁵⁹ Lettera di Giovanni Ermete Gaeta a Pompeo Calvia, Napoli 27 dicembre 1908. La lettera si trova integralmente pubblicata in: D. MANCA, «*Tenimmo...*», p. 201.

Conobbe, inoltre, Cesare Pascarella⁶⁰ – cantore, come

⁶⁰ Pascarella collaborò con la “Cronaca bizantina” e successivamente con il “Fanfulla della domenica”. Fu un uomo profondamente legato alla sua città, scenario di molte sue opere, e abitò per tutta la vita in Campo Marzio. Nel 1886 pubblicò *Villa Gloria* (cioè Villa Glori, ora parco pubblico situato a nord della città), un poema di venticinque sonetti, celebrati dal Carducci, sul tentativo fallito, nel 1867, di prendere Roma da parte dei fratelli Cairoli e dei loro settanta compagni. *La scoperta de l’America* (di cui dà letture pubbliche) è del 1894, ma non mancano elzeviri, resoconti e collaborazioni. *I Sonetti*, del 1904, raccolgono le sue opere sparse dal 1881. *Storia Nostra*, composta da duecentosessantasette sonetti, nei quali si narra della storia d’Italia dalla fondazione di Roma al secolo scorso, rimase invece incompiuta (ne erano stati previsti trecentocinquanta). Pascarella fu certamente tra i modelli letterari preferiti dal poeta sassarese. Tanda ha scritto che Calvia media dal poeta romano «il gusto dell’esplorazione del mondo vernacolo con le sue strade, i suoi vicoli, i quartieri popolari, gli interni di case, di caffè, di osterie, il mondo delle feste popolari e delle processioni e di taluni personaggi plebei di ingegno e di lingua pronta. Nel delineare questi personaggi lo *humour* del poeta trova nell’ultima terzina, proprio come in Trilussa nella conclusione del sonetto, la soluzione, piuttosto umoristica che comica, di una situazione umana osservata con spirito disincantato e bonario. Lo stesso spirito venato di malinconia lo induce inoltre a rievocare con accenti teneramente patetici gli effetti familiari e la gioventù rapidamente trascorsa. L’opera del Calvia sorge però su un terreno di cultura locale che non va dimenticato e che ha contribuito certamente a modellare i caratteri della poesia sassarese quale si verrà sviluppando anche in seguito. Essenziale per comprendere lo spirito burlesco e talora sarcastico del sassarese è la *gòbbula*: per comprenderne l’importanza basta scorrere le raccolte che gli studiosi della tradizione orale ne hanno fatto, ma è anche evidente che c’è osmosi tra i versi delle *gòbbule* della tradizione orale e quelle di autori che usano la scrittura» (N. TANDA, *Letterature e lingue...*, p. 38). Sulla bibliografia delle opere: *Tutte le opere di Pascarella*, a cura dell’Accademia dei Lincei, pref. E. Cecchi, voll. II, Milano, Mondadori, 1955-1961. Sulla personalità e l’opera di Cesare Pascarella, si vedano: B. CROCE, *Cesare Pascarella*, in ID., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, II, Bari, Laterza, 1921, pp. 309-322; E. BIZZARRI, *Vita di Cesare Pascarella*, Bologna, Cappelli, 1941; G. MARIANI, *Pascarella nella letteratura romantico-verista*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1954; F. SARAZANI, *Vita di Cesare Pascarella*, Roma, Casini, 1957; G. ORIOLI,

Belli e Trilussa, della storia e delle atmosfere più autentiche delle strade e dei vicoli della Roma *fin de siècle* – e Berto Barbarani, celebre poeta in lingua veneta:

Penso tante volte alle nostre chiacchierate poetiche, ed ò seguito in questi ultimi tempi la campagna elettorale in Sardegna per illudermi e per rivivere attraverso i nomi i bei giorni sassaresi.

Certo ci ritornerò un anno o l'altro, e riprenderemo, sia pur per poco, le nostre recitazioni: lei mi dirà qualche cosa sua, io le reciterò le ultime canzoni di Barbarani, come allora. [...] ⁶¹

Per l'amico sassarese, l'autore di Villa Gloria scrisse un componimento pubblicato nella raccolta *Dodici sonetti romaneschi*, «combinati da un amico dell'amichi»:

Cesare Pascarella, in AA.Vv., *Letteratura Italiana. I minori* – IV, Milano, Marzorati, 1962, pp. 3257 e sgg.; R. M. MONASTRA, *L'epica serio-comica di Cesare Pascarella*, in *Carducci e il tramonto del classicismo* – 53, in LIL, Bari, Laterza, 1981, pp. 164-170; N. MEROLA, *Introduzione a C. PASCARELLA, La scoperta dell'America*, Vibo Valentia, Monteleone, 1993; F. BREVINI, *La poesia in dialetto...*, pp. 2649-2653.

⁶¹ Lettera di Attilio Pani a Pompeo Calvia, Milano 15 dicembre 1919. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», pp. 176-177. Quando Pani scrive la lettera non sa che Calvia è morto da qualche mese. Berto Barbarani, pseudonimo di Roberto Tiberio Barbarani (1872-1945), fu un importante poeta dialettale veronese e giornalista e direttore del quotidiano "L'Adige" di Verona. Con Crespi, Testoni e Trilussa viaggiò per molte città italiane con grande successo di pubblico. Conobbe d'Annunzio e Di Giacomo. Tra le sue opere: *El Rosario del Cor*, pref. di A. Alberti, Verona, Libretti, 1895; *I Pitocchi*, Verona, Franchini, 1897; *Canzoniere Veronese*, Milano, Società Editrice Lombarda, 1900; *Nuovo canzoniere veronese*, Verona, Cabianca, 1911; *I Sogni*, terzo canzoniere veronese, Verona, L'Albero, 1922; *L'Autunno del Poeta*, quarto canzoniere veronese, Milano, Mondadori, 1936; *I quattro canzonieri*, Verona, L'Albero, 1940; *Tutte le poesie*, a cura di G. Silvestri, pref. D. Valeri, Milano, Mondadori, 1953 [1984]. Sulla personalità e l'opera di Barbarani, fra tutti: G. BELTRAMINI, *Berto Barbarani, la vita e le opere*, Verona, Vita Veronese, 1951.

Co' te che – sarvognuno – in poesia
semo colleghi, posso francamente
fatte la storia e di come quarmente
tra de voi antri mò venuto io sia.

Lo so, lo so che nun t'importa gnente
sapè la storia de 'sta gita mia;
che or monno ce n'è tanta de la gente
che gira a piedi, 'n mare e 'n ferovia.

Lo so, lo so; ma er mio è 'n antro fatto,
e si mò a riccontattelo me metto,
è pe' fatte vede che nun so' matto

si viaggio... Ma decco ch'er sonetto
co' questo verso e 'n antro è bell'e fatto,
e questo è quanto. Er resto sia pe' detto⁶².

Il ventitre maggio del 1904 Pascarella venne in visita a Sassari (dopo aver già nel 1882, con D'Annunzio e Scarfoglio, visitato l'isola per conto del "Capitan Fracassa")⁶³, condividendo col Calvia i lieti momenti di un pranzo offerto in suo onore all'Asinara. In quella occasione l'amico sardo improvvisò dei versi che più tardi andarono a far parte dell'introduzione alla silloge *Sassari mannu*:

[...]
Di zappatori chi
impari a l'altri Sardi
andesini a muri

⁶² C. PASCARELLA, *A Pompeo Calvia, poeta dialettale*, in *Dodici sonetti romaneschi (combinati da un amico dell'amichi)*, Sassari, Tip. Ubaldo Satta, 1904, p. 8.

⁶³ Sulla visita di Pascarella in Sardegna si vedano: F. MULAS, *D'Annunzio, Scarfoglio, Pascarella e la Sardegna*, Cargeghe, Biblioteca di Sardegna, 2007; *La Sardegna di Pascarella nel 150° anniversario della nascita dell'artista romano*, a c. di S. Ruiju, Sassari, Edes, 2008.

cun Garibaldi;

Fraddeddu nostru e gloria,
beddu com' un'istella,
forti com'un lionì,
vibu che li canzoni

Ditti da Pascarella
dananzi a Villa Gloria.
Canzoni di vittoria,
poemi iscunsuladdi,
lagrimi rigistraddi
megliu di dugn'istoria.

Li to canti, o poeta,
so un vocabolariettu:
dall'A finza a la zetta,
v'è lu mondu paifettu,
anzi vi n'è più assai,
chi v'è lu nobu mondu!

Poeta, tu chi sai,
parchì non giri in tondu

Tutta chista Sardigna,
e in mezzu e drengu e fora?
Poeta, la Sardigna
No, no è iscuberta ancora.

Abà iscobbrila tu,
chista Sardigna amadda,
terra dimintiggadda
peggiu di li zulù.

Tu rimmi freschi e rari
priparazi dumani,
tutti pebaru e Sali
cument'e li romani.

In tanti sunetteddi

di tuttu lu ghi z'è,
li nostri vaggianeddi
ti basgiarani... Embè!...⁶⁴

Vincoli di amicizia lo legarono altresì al prizzese Vito Mercadante⁶⁵, poeta in lingua siciliana, raffinato interpre-

⁶⁴ *Sassari grande. Brindisi a Pascarella*: «Di zappatori che / insieme agli altri sardi / andarono a morire / con Garibaldi; // Fratello nostro e gloria, / bello come una stella, / forte come un leone, / vivo come le canzoni, // Recitate da Pascarella / davanti a Villa Gloria. / Canzoni di vittoria, / poemi sconsolati, / lacrime registrate / meglio di ogni storia. // I tuoi canti, o poeta, / sono un dizionarietto: / dall'A fino alla zeta, / c'è il mondo perfetto, / anzi c'è molto di più, / perché c'è il mondo nuovo! // Poeta, tu che sei bravo, / perché non percorri // Tutta questa Sardegna, / dell'interno e delle coste? / Poeta, la Sardegna / No, non è stata ancora scoperta. // Adesso scoprila tu, / questa Sardegna amata, / terra dimenticata / peggio degli zulù. // Tu rime fresche e rare / preparaci domani, / con tutto il pepe e il sale, / come i versi romani. // Da tutto quel che c'è / in tanti tuoi sonetti / i nostri giovinetti / ti baceranno... Embè!...» (P. CALVIA, *Sassari mannu...*, pp. 8-9).

⁶⁵ Mercadante svolse un'intensa attività nel sindacato dei ferrovieri seguendo le posizioni di Sorel. In quest'ambito scrisse l'opuscolo *La ferrovia ai ferrovieri*, con prefazione di Vilfredo Pareto. La sua massima opera poetica fu *Focu di Muncibeddu*, pubblicata nel 1910. Nel 1927 pubblicò una commedia in lingua siciliana, *Mastru Mircuriu*. Il fascismo ne proibì la rappresentazione al teatro Biondo di Palermo perché, secondo Verzera, «le autorità avrebbero visto riflesses nel lavoro le idee politiche dell'autore: l'uguaglianza delle classi sociali, che pone su uno stesso piano l'umile e saggio calzolaio, mastru Mircuriu, e il sindaco tiranno». Tra le sue opere si ricordano: *Spera di suli* (1902); *Castelluzzo* (1904); *L'omu e la terra* (1908); *Focu di Muncibeddu* (1910); *Lu Sis-santa* (1910); *La ferrovia ai ferrovieri* (1911); *Mastru Mircuriu* (1927). Sulla personalità e l'opera di Mercadante, si vedano: A. VERZERA, *Un poeta di Sicilia: Vito Mercadante*, Palermo, ed. Palma, 1965; V. MERCADANTE, *Introduzione a Vito Mercadante*, in *Vitu Mercadante, Focu di Muncibeddu*, Palermo, Sigma edizioni, 1991; S. VAIANA, *Il poeta-sindacalista Vito Mercadante e le sue radici nel mondo contadino prizzese*, in "Annuario 1994/95", Nicosia, 1995; R. FARAGI, M. SCALABRINO, S. VAIANA, *Vito Mercadante, dimensione storica e valore poetico*, Comune di Prizzi, 2009.

te di un socialismo romantico di derivazione roussoiana, a Gaetano Crespi, di Busto Arsizio, poeta e studioso di lingua meneghina, autore de *El convent di filomenn* (novella lombarda in sestine milanesi), del *Canzoniere milanese* e de *La Balonada*, «bosinada» che descrive una gara tra palloni aerostatici⁶⁶, ad Attilio Rillosi, di Trivolzio, critico letterario e poeta di lingua pavese, direttore della «Rivista di letteratura dialettale»⁶⁷, autore di *Lagrim e frusta* e *Trilogia poetica*⁶⁸, studioso del Tenca e dello stesso Calvia⁶⁹, e a Giacinto Stiavelli, di Pescia, poeta anarchico,

⁶⁶ La «bosinada» era una composizione poetica popolare, scritta in dialetto milanese su fogli volanti, recitata da cantastorie («bosin») e di contenuto spesso satirico. Il metro poteva essere di varie misure e andava dall'ottonario all'endecasillabo. I versi erano perlopiù in distici a rima baciata e variabile era la lunghezza dei componimenti. La «bosinada», i cui inizi sarebbero per gli studiosi da porsi verosimilmente alla fine del Cinquecento, conobbe il massimo del suo successo nell'Ottocento. Per il Crespi il termine «bosin» per indicare la «frazione del contado milanese che sta tra il Ticino, il Lambro e i monti del Varesotto», sarebbe derivato dal nome di «un torrentaccio, quasi sempre asciutto, denominato Bozzente e in antico Bosintio». Si vedano a tal riguardo: F. CHERUBINI, *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, 12 voll., Milano, Pirota, s.d. [1816-17]; F. FONTANA, *Antologia Meneghina*, Bellinzona, E. Colombi, 1901; G. CRESPI LEGORINO, *Poesie in dialetto milanese e in vernacolo bosino*, Milano, Tip. L. Macchi, 1887; G. CRESPI, *El convent di Filomenn: novella lombarda in sestinn milanes*, Milano, Tipografia nazionale de Virgili Ramperti, 1897 [P. Carrara, 1908]; *Canzoniere milanese*, Milano, Tip. Edit. L. Di G. Pirola di Enrico Rubini, 1903; *La balonada. Satira giornalistica in sestine milanesi* di G. C., Milano, Libreria Renato Baggio, 1907; *Il patriottismo di Carlo Porta*, Milano, P. Carrara, 1908; C. REPOSSI, *Bibliografia delle Bosinate in dialetto milanese (1650-1848)*, in *Milano e il suo territorio* – II, a cura di F. Della Peruta, R. Leydi, A. Stella, Milano, Silvana edizioni, 1985, pp. 167-246.

⁶⁷ P. CALVIA, *Pa la paltenzia di lu Reggimentu*, «Rivista di letteratura dialettale», III (1903), p. 15.

⁶⁸ A. RILLOSI, *Lagrim e frusta*, Pavia 1902; *Trilogia poetica*, Mantova [1907-1910].

⁶⁹ ID., *La rinascenza della poesia vernacola. Pompeo Calvia e la poesia sarda*, Mortara, Tip. Pagliarini, 1903.

critico letterario e saggista, amico del Pascoli e di Severino Ferrari, collaboratore di vari fogli come «Gazzetta italiana letteraria illustrata della domenica», «Fiammetta», «Avanti!», autore di vari studi sul Risorgimento, tra cui quelli sul Guadagnoli e Garibaldi⁷⁰. Fu, infine, estimatore del milanese Felice Cavallotti, deputato dell'estrema sinistra radicale e di Aldo Spallicci, autonomista e federalista, cultore e promotore dell'identità e delle tradizioni popolari della Romagna⁷¹:

Caro Calvia,
grazie per tutto, e massimamente per la sollecitudine.
Le vostre poesie dall'accento rude son forse le più ribelli
al compito ch'io mi sono imposto, ma d'una originalità
ch'io vi invidio.
Inutile dirvi che ho dovuto scegliere la meno ribelle (qui
a latere) e quella che poteva sopportare la «napolitanizzazione», permettetemi la brutta parola.
Il nostro dialetto, che è certo dei più belli, è incontestabilmente il più povero, se non d'espressioni, di vocaboli.
Ad ogni modo son lieto di non essermi ingannato quando, rubacchiando un pò il mestiere ai profeti, ho detto che «tenimmo tutte quante 'o stesso core». Voi forse non conoscete nulla della mia piccola arte vernacola sboccia-

⁷⁰ In occasione della pubblicazione della poesia *Su duos de Lampadas*, letta dal Calvia sulla tomba di Garibaldi qualche giorno dopo la sua morte e accolta con favore dal Carducci e dal Mario, StiaVELLI scrisse: «La poesia è tutta un inseguirsi d'immagini luminose, tutta un'elevazione del cuore verso l'ideale garibaldino, finisce con un saluto all'Italia libera e grande e con un saluto al popolo sardo che canta, sincero, le sue canzoni e liberamente pensa» (G. STIAVELLI, *Garibaldi nella letteratura italiana*, Roma, Voghera Editore, 1901, pp. 291-294).

⁷¹ Spallicci fu medico e parlamentare. Fu un autonomista e federalista: «Siamo tutti italiani e la Repubblica è una ed indivisibile. La storia, la cultura, la stessa geografia ci ha, però, fatti diversi. È una opportunità da mettere a profitto nell'interesse generale del Paese responsabilizzando, nell'esercizio autogestionario, le varie popolazioni» (S. SERVADEI, *E Ba' dla Rumagna*, 19 ottobre 2008, p. 10).

ta a l'ombra d'uno pseudonimo che mi è caro, arte che finora s'è limitata alle canzoni più o meno in voga; ma quando mi sarà dato raccogliere in volume gran parte delle poesie edite, osserverete che ho di comune con voi qualcosa, che c'è, come dire? Una affinità sentimentale. Per ora vi invio una mia poesia e spero che vorrete farne la versione per darmi ragione. Quanto a la vostra ho creduto di dover venir meno alla mia intenzione di attemnermi al concetto ed alla forma originali: non vi pare che l'ultima quartina chiuda meglio col sistema di rima che governa la prima?

Ora, una preghiera: all'appello di Gaetano Crespi, il pontefice massimo della fioritura odierna, accorreste anche voi? E potreste darmi l'indirizzo del Crespi e d'altri confratelli? E c'è qualche altro confratello sardo? Io voglio radunare tutta la prole delle... materne muse vernacole. Aiutatemi come potete.[...] ⁷²

E così scrisse l'amico Mercadante, sulla personalità e l'opera poetica del quale Calvia compose nel 1910 un saggio critico:

Caro Pompeo,
giorni fa ho ricevuto una cartolina a firma di G. E. Gaeta da Napoli, il quale mi scriveva che, dietro tue indicazioni si era deciso a chiedermi le mie pubblicazioni (!) e la mia fotografia (!!!).

Che io fossi un grand'uomo non l'avevo mai pensato, ma che la simpatia del Calvia mi ci volesse in sua compagnia non mi sorprende, perché della tua bontà ho anche sentito parlare a comuni amici. Ma, per tornare al Gaeta E. G. di Napoli (che io sconosco), tu sai che in dialetto non ho pubblicato che lo *Spera di suli*, il quale non è che un saggio-prologo del *Focu di Muncibeddu* che spero vedrà la luce quest'anno.

E però, prima di mandare quanto il G. E. Gaeta di Napo-

⁷² Lettera di E. A. Mario [Giovanni Ermete Gaeta] a Pompeo Calvia, Napoli 27 dicembre 1908. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», pp. 199.

li mi chiede mi piacerebbe sapere che cosa sarà e vorrà essere quella pubblicazione “*fraternità vernacola*” per la quale egli raccoglie gli elementi o il materiale.

Tu sapresti dirmene qualche cosa?

Intanto è bene essere grati al Gaeta, perché, quanto meno, ci ha dato motivo di scrivere una lettera ad un amico buono, e di potergli così chiedere notizie di lui e delle sue cose e soprattutto della sua arte: Che fai? Che pensi? Hai scritto? Pubblichì?

– Io? Ecco: la barba ed i capelli imbiancano con un crescendo... rossiniano (il traslato è feroce ma credo efficace); ma resto sempre un bambino, sogno sempre, e dei miei dolori, che non son pochi e che sono profondi, tolgo argomento di canto, e delle mie idee, delle mie convinzioni, che non sono le più accette alla... folla dominante, vivo con l’entusiasmo di un giovane neofita. Se non fosse così non mi saprei spiegare la ragione di vivere.

Ti mando una poesia della seconda parte del Focu di Muncibeddu, cioè da “li passioni”, pubblicala in qualche giornale o rivista dell’isola o della penisola; così mi annunzierai la prossima pubblicazione del volume, ma sopra tutto fammi sapere se ti piace quest’altro aspetto dell’anima isolana.

...di Messina? – Non te ne parlo, non ne parlo con alcuno: quello che videro i miei occhi, quello che vide e senti e sente l’anima mia spero di rendere in un lavoro che ho incominciato e ... non male.

Come vedi, con gli anni divento immodesto ma... sempre affezionatissimo[...]⁷³.

⁷³ Lettera di Vito Mercadante a Pompeo Calvia, Palermo 16 febbraio 1909. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», pp. 204-205. «...di Messina? – [...] Quello che videro i miei occhi, quello che vide e senti e sente l’anima mia spero di rendere in un lavoro che ho incominciato»: Mercadante si riferisce al terremoto di Messina, verificatosi il ventotto dicembre 1908. Le vittime furono più di centomila. Il lavoro che egli preannuncia all’amico verosimilmente è *L’omu e la terra. Missina: dicembri 1908 – dicembri 1909* (Palermo, 1910).

Ma gli interessi dell'eclettico artista sassarese, come già sottolineato, furono molteplici. Tra questi non mancò certamente quello musicale. Nel febbraio del 1899, infatti, aveva sposato Cristina Manca, diplomata in pianoforte al conservatorio di Roma con il maestro Giovanni Sgambati, figura importante assieme a Giuseppe Martucci per lo sviluppo della musica strumentale in Italia⁷⁴:

Ti dò una notizia la quale forse non ti parrà vera. Sono facendo l'amore. Indovina con chi. Ebbene, voglio dirtelo subito. Con Cristina Manca, la quale sta dirimpetto alla mia finestra.

È della mia età.

Non è brutta.

È istruitissima ed è anche una buona ed esimia pianista. Non so nemmeno io come ci sono caduto.

La solitudine, l'averla sempre innanzi agli occhi, avendo le finestre dirimpetto, il vederla soffrire, il vederla guardarmi [...] Mi scrive delle lettere splendide per eleganza di stile e per sentimento. È una giovine seria.

Vi è da fare un romanzo. Povera Cristina, quanto ha sofferto. Tu saprai che nel letto di morte, come Consalvo nel Leopardi, sposò il mio compagno di scuola, di armi, di pensiero: Andrea Tedde, il capitano. Ammesso che uno debba pigliare moglie, credo di non avere fatto una cattiva scelta. Forse non ne avrei preso mai mai, ma... insomma. [...] Papà è contentissimo della scelta. Sono quattro mesi che fo l'amore, ed ancora non mi sono deciso a dimandarla. Cristina, poveretta, ha pazienza, e dimagrisce di giorno in giorno. Vive col padre che è il Dottor. Manca, ed è giubilato. Pare una fatalità che si debba pigliare sempre una Manca. Piglierai anche tu una Manca? Mi ti immagini al braccetto. Lei sottile sottile, ed io grosso grosso. Verrò a Genova per il viaggio di nozze,

⁷⁴ Sgambati perfezionò i suoi studi in pianoforte con Franz Liszt e grazie a Wagner poté pubblicare le sue prime composizioni. Fondò a Roma il Liceo di Santa Cecilia e fu altresì pianista e direttore del Quintetto della Regina Margherita.

ma questa volta vestito elegantississimamente⁷⁵.

E nella silloge *Sassari mannu*, in apertura della sezione de *Le rime familiari*, si trova un acrostico di apprezzabile fattura intitolato *A Cristina (mentre tu suoni al piano un 'Notturmo' di Chopin)*, in cui le sillabe iniziali di ciascun verso formano un acronimo riproducente la scala delle note musicali:

DOLzi dolzi è lu cantu,
REsta no ti n'andà:
MI ch'haggiu pientu tantu,
FAdda, no mi lassà !
SOLu tu sei la vidda,
LA vidda sei tu abà:
SI ti n'andi è finidda...⁷⁶

Dal matrimonio con Cristina⁷⁷ il nove dicembre del 1902 nacque Maria, alla quale dedicò e fece dedicare alcuni componimenti poetici:

[...]
Mariuccia Antonietta, ha ora tre mesi. Si fa molto lunga,
e comincia a ridere quando la si fissa, e vuole intavolare
un discorsetto in lingua volapusch⁷⁸.

⁷⁵ Lettera di Pompeo Calvia ad Antonino Calvia, Sassari 6 novembre 1898. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», p. 179.

⁷⁶ P. CALVIA, *A Cristina (mentre tu suoni al piano un «Notturmo» di Chopin)*, in *Sassari mannu...*, p. 83.

⁷⁷ *Per le nozze di Pompeo Calvia con la signorina Cristina Manca*, 11 febbraio 1899 (versi di Antonio Scano, Luigi Falchi, Ranieri Ugo), "La piccola rivista", Cagliari, 1899.

⁷⁸ «*Volapusch*» sta qui verosimilmente e ironicamente per «*Volapük*», lingua artificiale ausiliaria realizzata tra il 1879 e il 1880 da Johann Martin Schleyer, molto noto nel periodo storico in questione. Si è stimato che nel 1889 esistessero quasi trecento circoli e venticinque periodici scritti in «*Volapük*».

Si guarda continuamente le mani e cerca di afferrare gli oggetti. [...] È già da tre giorni con un poco di tosse, e puoi capire le ansie di Cristina e mie. Non ci è troppo da scherzare perché corre in paese l'influenza della pertosse, ed infatti muoiono molti bambini.

Poveretta, quando le viene il colpo della tosse soffre terribilmente.

In pochi giorni dimagrì a vista d'occhio, però è più simpatica.

Antonietta ha occhi neri neri e belli come mamma. È un poco bruna. Ha un nasino delicato e stringe il labbro inferiore come fo io, quando mi adiro. Scrivile dei versi alla nipotina lontana⁷⁹.

Per tutto il primo quindicennio del nuovo secolo Pompeo Calvia continuò a scrivere di arte e di letteratura per giornali e riviste⁸⁰. Seguendo la corrente letteraria riproposta con forza in Sardegna da Enrico Costa, con *Quiteria* e *Peppeddu*, storia di un giovane bandito di Sardegna⁸¹, si cimentò altresì col racconto storico in lingua italiana. Dopo l'esperienza come narratore scrisse ancora, dedicandosi alla poesia in logudorese e in sassarese, senza trascurare l'arte del disegno, del bozzetto e della pittura.

Si spense in una stanzetta dell'ospedale di Sassari, colpito da una paralisi di origine diabetica, il sette maggio del 1919 a sessantadue anni, «confortato dalla moglie Cristina Manca, dalla figlia Maria, dalla sorella Peppina, dal fratello Mario e dal cognato Giuseppe Manca»⁸²:

⁷⁹ Lettera di Pompeo Calvia ad Antonino Calvia, Sassari 12 marzo 1902. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», p. 180.

⁸⁰ Cfr. *Pompeo Calvia critico d'arte...*, cit.

⁸¹ Il romanzo è inedito.

⁸² L. FALCHI, *Pompeo Calvia e la sua poesia*, in *Sassari mannu. Poesie edite e inedite di Pompeo Calvia*, Sassari, Tip. Ubaldo Satta, 1922, p. VII. Scrisse il Falchi: «Finché avrò vita ricorderò la sera tristissima in cui – appena ebbi notizia della paralisi che lo aveva colpito – corsi alla sua casa. Reso immobile in tutto un lato, aveva – ed ebbe fino all'ultimo

Distintissima Signora,
la notizia della scomparsa del povero signor Pompeo, mi giunge così inaspettata a tanta distanza di tempo, che rende maggiore il mio rincrescimento e mi lascia come dubbioso, come fosse non vera. Alcuni giorni fa, scrivendo al signor Margelli di Sassari per pregarlo di inviarmi delle fotografie fatte all'Asinara, gli chiedevo notizie del signor Pompeo, meravigliato di non averne da tempo. E qualche mese fa insistevo presso un amico dedito a studi letterari, perché volesse occuparsi della poesia del povero Signor Pompeo: e pur mancandomi notizie ero naturalmente lontano dall'attribuirne la causa a sì triste e doloroso motivo irreparabile. Anch'io è ricordato, signora, più volte, le mie conversazioni sassaresi col povero scomparso e mi ricordo tenacemente di certe sue esclamazioni di gioia quando, in certi versi dialettali della nostra regione, che io gli recitavo, egli trovava sentimenti o movimenti di poesia comuni al suo caro dialetto sardo. E ci eravamo promessi di ri-incontrarci, forse in Italia, vinta la guerra, e tornato il tempo dolce dei poeti. Ahimè! Abbiamo vinto la guerra, ma il tempo sperato non è ancora tornato e intanto, stanco forse di aspettarlo, il povero scomparso lo à cercato e sicuramente trovato altrove. Certo non vi può essere per Lei conforto di parola alcuna, perché nessuna avrebbe il potere di riempirle nemmen per poco, il vuoto che il caro scomparso à lasciato: certo Lei sola per la continua intimità vissuta con lui può misurare la dolorosa gravità della sua

– chiarissima la mente e ben viva la carducciana fierezza degli sguardi neri e penetranti. Quando mi vide – avevo voluto essere solo con lui – cercò di sollevarsi, ma non poté; e diede in uno scoppio di pianto. E col dito, come a dirmi che l'avrebbe riveduto presto in un mondo migliore, m'indicò il ritratto di Sebastiano Satta, pendente sulla parete opposta, offertogli nel 1906, con queste parole: *"A Pompeo, amico nella vita e nel sogno, per ciò che si visse, per ciò che si vive, per quanto si vivrà. Bustiano"*. Ed io sentii che sopra il nostro dolore aleggiava, in quel momento, lo spirito grande del fratel nostro, anche egli uscito da questa bassa vita carico di immeritati dolori» (*Ibid*).

scomparsa: ma pure quelli che gli sono stati anche per poco tempo vicini, sanno quale forza viva di poesia, che è bontà, è scomparsa, da lui portata nell'infinità dei cieli: e ne sono sinceramente commossi e profondamente; era in lui tanta bontà, da farlo giovane per la chiarezza che questa gli metteva nell'anima e nel viso: ed io, fra me e me, nelle nostre discussioni, dopo la prima, amavo già quest'uomo per la bontà che traspariva in lui come una luce.

Certo, signora, Ella avrà trovato nel commosso rimpianto di chi lo conobbe, un conforto dolce alle sue lagrime: auguriamoci che il palpito di poesia e di bontà che lo animava non sia scomparso con lui, ma vibri in quello di questo mondo ancora sconsolato⁸³.

⁸³ Lettera di Attilio Pani a Cristina Manca vedova Calvia, Parigi 28 aprile 1920. Cfr. D. MANCA, «*Tenimmo...*», pp. 181-182.

QUITERIA QUASI TOSCA

1. Firmato con lo pseudonimo anagrammato Livio de Campo, il romanzo *Quiteria* uscì tra il primo marzo e il primo agosto del 1902 nei primi sedici numeri de “La Sardegna Letteraria”, articolato in quindici puntate e strutturato in XVII capitoli⁸⁴.

La rivista, che usciva il primo, il decimo e il ventesimo giorno d'ogni mese – diretta da Luigi Falchi e stampata nella tipografia di Ubaldo Satta, a Sassari – vide la luce proprio nel marzo di quell'anno⁸⁵.

⁸⁴ Il romanzo avrebbe dovuto conoscere la stampa in volume: «Nel prossimo numero finirà *Quiteria*, il romanzo sassarese che presto uscirà in elegantissimo volume edito dal nostro Ubaldo Satta». Cfr. “La Sardegna Letteraria”, I, 15 (20 Luglio 1902), p. 130.

⁸⁵ Assieme a Pompeo Calvia e Sebastiano Satta, Luigi Falchi fondò a Sassari, tra il 1890 e il 1893, il periodico “La Terra dei Nuraghes” in cui curò la rubrica *Nuraghe a mosaico* e pubblicò liriche ed articoli. Diresse con Antonio Scano ed Enrico Costa la collana dedicata dall'Editore Giuseppe Dessì agli scrittori sardi e fondò nel marzo del 1902 la rivista “La Sardegna letteraria”. Nel 1895 si trasferì a Roma dove si laureò in Giurisprudenza, discutendo una tesi sulle Carte d'Arborea. Nel 1903 conseguì la laurea in Lettere. Strinse amicizia con Grazia Deledda con la quale intrattenne una lunga corrispondenza epistolare. Nel 1901 lavorò presso il gabinetto del ministro di Grazia e Giustizia Francesco Cocco Ortù, e, in seguito, fu consigliere comunale nella capitale negli anni del «blocco popolare» durante l'amministrazione del repubblicano Ernesto Nathan. Nel 1916 rientrò con la famiglia a Sassari. Nel 1921 conobbe Emilio Lussu e con lui condivise le ragioni del pensiero autonomista e sardista. In quegli anni collaborò con le riviste “Il Nuraghe” e “La Nuova Antologia”. Nel 1929 ottenne la libera docenza in letteratura italiana. Per le sue idee sugli Ebrei esposte ed argomentate in due lavori (*Gli Ebrei nella storia e nella poesia popolare dei Sardi*, Sassari, Stamperia della Libreria italiana e straniera, 1934; *La dominazione ebraica in Sardegna*, Cagliari, F.lli Melis-Schirru, 1936), fu trasferito a Piacenza. La tipografia di Ubaldo Satta si trovava in via Caserma, n° 4. Il primo numero accolse contributi di Sebastiano Satta

L'opera incontrò da subito il giudizio lusinghiero della Deledda:

Ho ricevuto "La Sardegna letteraria". Interessantissima. Ma perché Calvia non firma col suo nome il romanzo Quiteira, che è originale e interessante?...⁸⁶

Il racconto prende spunto dalla storica battaglia di Macomer tra i Sardi e gli Aragonesi⁸⁷, e narra della sfortunata vicenda e del dramma personale e sentimentale della giovane e bella figlia di Leonardo Alagon, «oltraggiata» e rinchiusa nel castello di Sassari insieme coi fratelli, dopo la sconfitta degli eserciti sardi:

Il racconto – del quale cominciamo oggi la pubblicazio-

(*Notte di S. Silvestro*, versi), Dionigi Scano (*La chiesa di S. Maria del Regno in Ardara*, con incisione), Giuseppe Caprino (*Note romane*), Alfredo Giannini (*Breve fiorita*, versi), Luigi Falchi (*Felice Uda*) e in ultimo, come detto, la prima puntata di *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV) di Livio de Campo.

⁸⁶ L. FALCHI, *I due ultimi romanzi sassaresi*, "Mediterranea", VII, 1 (Gennaio, 1933), p. 22.

⁸⁷ L'antefatto storico vuole che il quindici maggio del 1478 Nicolò Carros d'Arborea venga a sapere, mentre assedia il castello di Burgos, che Leonardo de Alagon si trova con tutto il suo esercito a *Sa Rochitta*, nel quartiere fortificato di Macomer. A quel punto, passando per Bolotana e Nuragugume, il giorno diciotto decide di raggiungere *Campu castigadu* per poi, attraverso *Iscalarba*, raggiungere il pianoro di Macomer. All'alba del diciannove maggio 1478, tutto l'esercito viceregio si schierò alle spalle del forte marchionale, nei pressi dell'attuale quartiere di *S. Maria Bonudrau*. Dopo una battaglia durissima, i Sardi ribelli vengono sconfitti e molti restano sul campo, fra cui Artale, figlio maggiore di Leonardo Alagon. Il marchese, con pochi fedelissimi, fugge a Bosa dove s'imbarca sulla galera di un certo Giovanni Saragozza per approdare a Genova. Ma in alto mare è vittima di un tradimento e consegnato, a Palermo, nelle mani dell'ammiraglio aragonese Giovanni Vilamari il quale lo conduce a Valenza, nella prigione di *Jàtiva* (o *Xàtiva*), dove resterà fino alla morte sopraggiunta il tre novembre del 1494.

ne – è tratto dalla storia, cupa e dolorosa, della Sardegna del sec. XV. La nazionale casa d'Arborea, la casa di Leonardo Alagon, la casa che avea prodotto Eleonora e i rigogliosi rifiorimenti dell'arte sarda, era stata schiacciata, non vinta, dalle armi d'Aragona. Sotto il peso delle armi straniere, l'anima dei sardi, dei sassaresi specialmente, ebbe contrazioni spasmodiche: essa aveva l'energia di rigettare, in un impeto di sollievo improvviso tutto quel ferro e le forche molteplici dalle quali corpi di patrioti nostri penzolavano, nelle grigie mattinate. In questo romanzo la figura di Quiteria, la condannata e oltraggiata e bella figlia di Leonardo Alagon – la quale era stata arrestata assieme coi fratellini Michele e Francescuccio e con la sorellina Giovanna, dopo la disfatta che la casa d'Arborea toccò a Macomer, il 19 Maggio del 1479 – spicca nella purezza d'uno sfondo lieto, fatto d'amore e di sogni. Lì accanto a lei e innanzi a lei, dormono – con un respiro affannoso e roco – figure di congiurati, che attendono l'ora della insurrezione: e su tutto il quadro; infine, lampeggia d'un baleno liberatore il pugnale di Gavino Puliga, l'eroico trafittore di Don Angelo Marongio. Tempo glorioso era quello e di sventura! Sassari era patria di spiriti forti che non si piegavano sotto il bastone del villano dominatore. N. d. Dir.⁸⁸

Al centro della scena recita il suo dramma Quiteria, donna irriducibile e fiera, oggetto delle violenze e dei desideri del Conte di Bonafides e vittima di un tragico destino. Intorno alla sua figura, modellata e a tutto tondo, che «spicca nella purezza d'uno sfondo di sogni e d'amore»⁸⁹, gravitano e si muovono entro un reticolo di relazioni (fattuali e sentimentali) e di rapporti dicotomici di attrazione e repulsione, di solidarietà e conflitto, altri personaggi più o meno complessi, come Pierino Unali, altra figura focale

⁸⁸ “La Sardegna Letteraria”, I, 1 (1° Marzo 1902), p. 7. La nota del direttore compare a piè di pagina.

⁸⁹ L. FALCHI, *I due ultimi romanzi...*, p. 22.

del racconto, pittore, amante dell'eroina, che raffigura nel Castello di Oristano il martire turritano *Gabinus*, dandole il volto della fanciulla (conosciuta in quella occasione), e che accetta di dipingere il ritratto di Rosa Gambella, pur di ottenere la sua intercessione in favore dell'amata, tradotta e rinchiusa nelle segrete del Castello di Sassari; come il vecchio conte di Bonafides, «tristo uomo» la cui faccia conserva «l'impronta d'un Satana da strapazzo», freddo e impietoso capitano del carcere, inquisitore sadico e violento, il quale, travolto dal morboso amore per Quiteria, è vittima del suo pugnale; come Gabinu Sura, il carceriere e il boia del Castello, uccisore dei fratelli Alagon, verso la donna tuttavia «pietoso» e «inteso» con frate Carmine («eroica figura manzoniana»)⁹⁰, che non può non ricordare già nel nome (*Gabinus*, *Gabinu*) ma soprattutto nella sintassi attanziale, nella pragmatica e nel processo di maturazione del personaggio (soldato-carceriere, ravvedimento, pentimento e «conversione» alla causa), il modello cristiano e popolare, esemplare ed archetipico di Gavino, uno dei tre martiri turritani⁹¹; come Rosa Gambella, signora di Romangia, moglie di Don Angelo Marongio, luogotenente del governatore e capitano delle milizie che sconfissero Alagon, raffinata e aristocratica donna di potere ma anche madre premurosa e sensibile, («la cui unica consolazione» è il figlio Salvatorico), che, suscettibile di evoluzione, si riscatta dinanzi agli occhi del lettore quando predispone il piano per liberare Quiteria; come lo scultore Albertuccio Casena, cortigiano opportunista e dissimulatore disonesto, che commissiona a Pierino – purché a suo nome («*Albertuccius Casena sculp.*

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ Cfr. [A. CANO], *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, a cura di D. Manca, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2002; D. MANCA, *Il tempo e la memoria*, Roma, Aracne, 2006, pp. 225-345.

fecit.») – il disegno di una «finestra trionfale» e i ritratti «dei fortunati sposi»; come Nicolò Montagnano, patriota sassarese, capitano dell'esercito arborense, figura nobile e forte, il quale, sfuggito alla morte e in città nascosto, è ricercato da sgherri e traditori; come Mauro e Gavino Puliga, partigiani del marchese di Oristano, che si distinguono per il sacrificio e il coraggio (il primo, subiti i tormenti della tortura e gli interrogatori di Bonafides, è impiccato, il secondo ucciderà Marongio):

Quiteria riconobbe allora il Conte di Bonafides, quel tristo uomo che avea ordinato al boia di far più rapidi i giri di corda della tortura, e di passare i ferri roventi sui piedi nudi di Mauro Puliga, legato sulla graticola. Il Conte avea indossato per l'occasione il candido giustacuore di seta. Un ampio collare ricamato gli copriva metà della nuca. Le sue maglie erano anch'esse bianche e bianche le scarpette di raso. Alla cintura teneva un pugnale con manico d'oro tempestato di gemme. I pochi capelli della testa eran ricciuti ed ondulati pei molti aggrovigliamenti di ferro caldo, ed avevano quel nero lucido ed ambiguo e quell'odore dell'essenze di chi s'unge per attutire cattive esalazioni e fisiche magagne. Gli occhi erano infossati più del solito e le ciglia più appiccicate ai rossi bordi che contornavano le pupille sinistre ed il giallo della cornea. Sul viso era stata passata molta cipria e molto unguento per nascondere le grinze e le screpolature fatte da mali segreti.

Sullo sfondo, infine, sempre incombente, si staglia, nella memoria dei personaggi e in tutta la nitidezza dei contorni, la gloriosa immagine di Leonardo Alagon, principale nemico della casa di Aragona, mitico eroe della patria e della lotta sardista contro lo straniero usurpatore. Intorno a questa variopinta galleria di personaggi si agita una moltitudine di esistenti, comprimari e comparse, di congiurati, uomini d'arme, di chiesa e di popolo.

I motivi della passione civile e dell'amor di patria, del-

la lotta contro lo straniero e dell'eroismo sfortunato (del singolo e di un intero popolo)⁹², della congiura e del tradimento, della tortura e della violenza, del sentimentale e del patetico, della passione irresistibile e tentatrice, costituiscono l'orditura tematica ricca e screziata del romanzo, che si compone dei fili propri del tessuto melodrammatico e sentimentale, delle trame di personaggio e di destino, ma anche di quelle d'azione e di prova con finale tragico.

Prevalentemente incentrato sulle disgrazie della giovane protagonista (fonte prospettica interna al Castello) e sulla azione parallela del suo amato (punto di vista esterno), l'intreccio si dipana secondo un vettore diegetico a sviluppo fundamentalmente diadico: l'*exordium* è segnato direttamente dall'azione complicante (arresto di Quiteria e dei suoi fratelli), la quale, dopo nuove peripezie e secondo una sorta di *climax* ascendente (quanto più forti sono i contrasti tra i personaggi tanto più cresce la tensione), evolve nel corso del racconto fino a raggiungere il punto parossistico (uccisione degli oppressori e morte della protagonista) che coincide con l'epilogo. La sfera pragmatica in cui sono coinvolti i due amanti, e il processo evolutivo di cui sono suscettibili, costituiscono il doppio filo che attraversa la vicenda, restituita, con sapiente alternanza, secondo le modalità della tessitura ad incastro.

L'ordine di successione logico-cronologica degli avvenimenti non differisce dall'ordine di disposizione che gli stessi hanno nel libero discorso narrativo. L'unica significativa distorsione temporale si riscontra nel quarto capitolo quando, attraverso il processo rimemorativo di Pierino Unali («come in un sogno»), il lettore viene si-

⁹² «Le note della serenata si perdevano lontano con lunga e luttuosa onda di pianto come il lamento di tutto un popolo dolente».

gnificativamente catapultato, con orientamento visivo straniante, dentro una nuova dimensione crono-topica: dal sinistro Castello di Sassari – luogo di violenza, sofferenza ed intrigo – alla regale sala d'armi del Castello di Oristano, dove giganteggia la ieratica e austera figura del marchese Alagon:

La mente di Pierino andava rievocando, come in un sogno, le dolci visioni del suo amore dentro il Castello di Oristano...

Don Leonardo Alagon passeggia nella sala d'armi del Castello. Severo e dignitoso è l'incedere, e negli occhi brillano fulgidi lampi pel guizzar serpentino dei pensieri, dove non è accolta mai una idea vile.

I turbinosi nembi delle lancie non sono per lui che il sorriso della gloria.

Nemico d'intrighi, di tossici, di spie e di cortigiani, di rapine e di violenze.

La spada che gli pende al fianco ed il pugnaleto dal manico d'oro e dalla fodera di rosso velluto, non scintillano che in battaglia, in faccia all'invasore.

Segue concitato a passeggiare coi pugni incrociati sotto l'ampio e candido colletto accartocciato che incornicia il viso maschio e diventato quasi di bronzo pel sole che dona i suoi raggi agli eroi, chiedendo in compenso solo il sangue e la vita.

Spesso l'affilata ed energica mano corre sull'impugnatura, con fremiti accompagnati da improvviso corrugarsi della fronte.

L'analessi, esterna e parziale, non si basa sulla stessa linea contenutistica del racconto primo ma recupera una unità di contenuto narrativo autonoma, e solo in parte l'anacronia sana la falla diegetica. Per altro la struttura temporale si connota per una certa varietà della velocità del racconto. La durata, pur intervallata da talune accelerazioni e compressioni ellittiche (esplicithe e implicite), da

non poche dilatazioni descrittive (di natura attributiva e spazio-temporale), con effetti di rallentamento e di arresto contemplativo, e da pause e sommari (che concorrono a scandire in vario modo il ritmo delle diverse sequenze), si caratterizza altresì per la sua alta valenza scenica e drammatica.

– Tutti così li uccidono? – Taci! – Ei! Gesù non c'è? – Taci! – Sono della vile razza d'Arborea, figli del peccato. – A morte con vostro padre Leonardo Alagon. – A Morte Nicolò Montagnano, traditor sassarese! – A morte! A morte! – Abbasso e per sempre, Arborea! – Giù, giù, Arborea!
– No! – gridò Quiteria, riscuotendosi. – No! abbasso Arborea, mai!

Il tempo della storia e il tempo del discorso, dunque, non di rado corrispondono, aumentando la resa mimetica, lirico-teatrale e patetica del romanzo, ed attenuando ogni tanto la presenza di una voce narrante, esterna alla storia, che regola il flusso prospettico alternando l'angolo di visuale illimitato tipico dell'onniscienza classica, a focalizzazione zero, alla narrazione a focalizzazione interna fissa, variabile e multipla.

La struttura segnica è conforme al tema trattato. Fra le unità funzionali e pragmatiche significativamente emergono, oltre le sceniche e drammatiche, quelle d'azione, concernenti i processi che dinamizzano la storia. L'incrocio fra prospettiva e voce narrante ci consegna, come detto, una sorta di polifonia eterodiretta, orientata da un narratore etico-manzoniano che spesso sembra modulare e regolare – anche attraverso le parole e i pensieri dei personaggi – la sua distanza, in senso morale, ideologico ed emotivo, rispetto all'universo rappresentato e alla fauna umana che lo popola. Significativo ci sembra, a tal riguardo, il riscontro, tutto narrativo, della sua vicinanza

al dolore della protagonista Quiteria, vittima di angherie e soprusi:

L'infelice Quiteria avrebbe voluto versare tutto il suo sangue, per scrivere quel motto su tutti i muri delle segrete ove erano tanti infelici.

Questo le pareva dovesse essere il suo testamento e quello dei fratelli.

La campana del bargello, che avea cessato di suonare, ricominciò i lentissimi rintocchi.

Quiteria s'inginocchiò innanzi al finestrino, e tolse dalla borsetta, che le pendeva a fianco, il rosario, pio ricordo della madre.

E pregò a lungo per la patria sua, per il padre suo, pei fratellini e per la madre lontana, la quale, nell'estasi della preghiera, le pareva che teneramente la chiamasse.

– Mamma! mamma! dove sei? – esclamò Quiteria; e ruppe in un pianto diretto.

La *narratio* è intervallata, soprattutto nel manoscritto, da lunghe pause descrittive, in parte asciugate nel passaggio all'edizione a stampa. La storia, calata dentro cornici ambientali pervase di sinistra suggestione, è sostenuta da una particolare tecnica espositiva volta in alcuni casi a creare *suspense* (con focalizzazione sul personaggio nei momenti cruciali, senza anticipazioni del narratore e atmosfere preparatorie). La rappresentazione spaziale, prevalentemente concentrata sui luoghi chiusi, dentro il Castello (luogo del male e della violenza), si connota in alcune pagine per interessanti effetti chiaroscurali, di vaga eco caravaggesca, e per significative contrapposizioni cromatiche:

Era tutto sinistro in quella stanza così piena di contrasti. Le veneri e le ninfe denudate degli arazzi come tende mosse alquanto dal vento, parevano visioni convenute per vendetta ad un banchetto infernale. Lo stesso riso infernale ch'era impresso sulle labbra del cadavere si ri-

peteva sulle bocche delle procaci fanciulle. Le vivande ed il profumo dei fiori mandavano un odore strano.

Effetti lirici, con echi tardo-romantici, si registrano, per converso e significativamente, soprattutto nelle descrizioni degli spazi aperti (connotati di valenze positive), della città in festa, colorata e chiassosa, e dei paesaggi campestri, resi con taglio bozzettistico, come microcosmi idilliaci, a tratti edenici, da mitica Arcadia:

Non fo per vantarmi, ma quella campagna è un vero paradiso. Si vede tutto Sassari ed i villaggi vicini. Ci sono ciriegie. E che aranci! Tutti d'oro, e che sapore. Le vigne si stendono tutt'intorno e quando vien l'autunno non si sa dove trovar tante botti per raccogliervi tutto il sugo bianco, e rosso, e nero, che si stilla da quei grappoli che paion quelli della terra promessa.

In questo universo liricamente rappresentato si parla un solo linguaggio. Qui, infatti, l'uomo può diventare natura e la natura partecipando alle vicende umane sa tendere all'antropomorfismo:

I capelli di Quiteria si erano in parte aggrovigliati al collo dell'innamorato. Due grandi alberi secolari di ulivo s'erano anch'essi intrecciati coi rami simili a due corpi che un giorno avessero vissuto e che ora seguitassero ad amarsi. Pierino depose Quiteria sotto questi alberi.

Non manca altresì lo sguardo di prevalente valenza folklorico-demologica, l'inserito linguistico, l'informante spazio-temporale che si rapporta direttamente alla sfera antropologica e al codice culturale del racconto:

- Eh, ci siamo figliola! – esclamò Zia Maria soffregandosi le mani e battendo allegramente i piedi per terra. – Io non sono medico, ma di certe cose me ne intendo. Que-

sto male è la *madre*, come diciamo noi in dialetto, povere donne. Ci vuole un bambino, ci vuole un bel figlioletto per guarir tutto.

Domina su tutto una descrizione basata sull'osservazione, l'emozione, l'esperienza sensibile e il gusto raffinato dell'artista; una descrizione pittorica fatta di sensazioni forti e pervasa di immediatezza espressiva e di bellezze classiche. La percezione degli spazi esterni ed interni è oltre che visiva, uditiva e olfattiva. La penna talvolta sembra immergersi nella policroma tavolozza del ritrattista; il tratto, per prospettive, profondità e visioni d'insieme, ricorda la matita dell'architetto decoratore; l'accumulazione di dettagli e la dovizia dei particolari nella rappresentazione degli oggetti (apparentemente esornativa e di maniera, ma in realtà significativa e simbolica), richiama la mano paziente del miniaturista:

In questo libro in certi punti io mi sono un po' dilungato nel descrivere questi frammenti decorativi, però vi fui tratto dall'aver dovuto far vivere come protagonista del racconto un giovane pittore Sassarese, l'autore del quadro dei tre martiri Turritani, dove in un lato sta effigiato l'infelice Don Leonardo Alagon, il quale oltre questo quadro donò alla Vergine di S. Maria di Betlemme un ricco medaglione con catena, che la Vergine de l'Assunta ancora conserva sul petto.

Il quadro è sito attualmente nella Sagrestia della Chiesa di S. Maria⁹³.

Nella scrittura poetica del Calvia sono chiaramente individuabili gli echi, le suggestioni e le influenze derivanti da una intertestualità ampia e stratificata che, a partire dal

⁹³ Cfr. APPENDICE (*Un pochino di Storia*). Sullo stretto rapporto esistente nell'opera di Calvia tra linguaggi artistici e lingua poetica si veda: S. MANCA, *Artisti sassaresi*, «Vita Sarda», III, n. 18 (1893), p. 6.

sistema letterario sardo – soprattutto della seconda metà dell'Ottocento (Baccaredda, Brundu, Angius, Carboni, Cossu, Costa, Farina, Satta, Deledda), – si estende, *a rebours*, riportandoci fino al primo Romanticismo italiano ed europeo:

Questa è l'ombra della verità che io vidi.

Percy Bisshey Shelley

La lingua letteraria ricorda spesso opzioni lessicali, contesti linguistici, figure retoriche (se non vere e proprie isotopie sememiche) ricorrenti nei testi di autori come Manzoni, Giusti, Grossi, Tommaseo, D'Azeglio, Guerrazzi, Varese, oppure, risalendo nel tempo, come Nievo, Rovani, Pindemonte, Boito, Tarchetti, Praga, Rovetta, Fogazzaro, per non parlare di tutta una fecondissima produzione drammatica e librettistica di età postunitaria (Boito, Solera, Piave, Ghislanzoni, Giacosa, Illica)⁹⁴, come si dirà più avanti, e di talune suggestioni carducciane, dannunziane e debosisiane⁹⁵.

Ma è ad un soggetto di Enrico Costa che fa prima di tutto riferimento Calvia⁹⁶. Nel 1897, infatti, anno di datazione del manoscritto di *Quiteria*, l'amico – che da poco era stato chiamato a dirigere l'Archivio del Comune, lì dove Pompeo lavorava come applicato da un decennio – pubblicò con la tipografia de "La Nuova Sardegna" il racconto storico *Rosa Gambella*, sugli avvenimenti che,

⁹⁴ Cfr. M. LAVAGETTO, *Per una "morfologia" dei libretti verdiani*, Parma, Ed. di Palatina, 1974.

⁹⁵ Cfr. note esplicative e di commento dell'edizione a stampa. Sulle congruenze con alcuni tratti dell'ideologia di Adolfo De Bosis, e in modo particolare con la sua fede assoluta nel valore quasi messianico del progresso umano, che si affianca all'ammirazione di poeti romantici «di rottura» come Shelley, si veda: G. PIRODDA, *Prefazione a...*, p. 20.

⁹⁶ *Ivi*, 12.

intorno alla figura e alle vicende private della nobildonna sassarese, agitarono il centro turritano tra il 1478 e il 1483, dopo la caduta dell'«infelice» Alagon e il «tradimento ordito dagli ufficiali della corona spagnola, per strappare la Corsica alla repubblica di Genova»⁹⁷. È da questo romanzo, dall'argomento trattato, dall'ambientazione storico-geografica e dai personaggi coinvolti che, con ogni probabilità, prende abbrivio il lavoro compositivo di Calvia. Ma, soprattutto, nell'opera dell'amico – mutuando temi, motivi, stilemi e orientamenti di senso – egli trova stimoli e sollecitazioni molteplici nell'azione di rilancio di una materia caratteristica del romanzo sardo ottocentesco, in un contesto, come quello sassarese, da sempre particolarmente recettivo e sensibile:

Il lettore non deve meravigliarsi perché a 42 anni Leonardo Alagon avesse già quindici figli. Nel secolo XV, come nei precedenti e nei susseguenti, a cominciare dai sovrani e a finire nel più modesto dei sudditi, l'aver figli naturali era una cosa... molto *naturale*!

Ma come morirono i quattro poveri fanciulli nel castello di Sassari? Certo non di morte naturale. Nessuno storico ha avuto il coraggio di dirlo... e il Fara doveva ben saperlo!⁹⁸

Assieme al romanzo «misto di storia e d'invenzione», sardo e italiano, un altro importante filone ispirò nondimeno Calvia, anche grazie alle suggestioni derivanti dal sodalizio col Costa: il dramma e il melodramma, sempre di argomento storico.

Sulla sensibilità musicale e teatrale, oltre che artistico-figurativa, dell'eclettico autore sassarese, si è precedente-

⁹⁷ E. COSTA, *Prefazione a Rosa Gambella. Racconto storico sassarese del sec. XV (con note e documenti)*, pref. di G. Olla Repetto, Nuoro, Ilisso, 2004 [Sassari, tipografia della Nuova Sardegna, 1897], p. 9.

⁹⁸ E. COSTA, *Rosa Gambella...*, p. 343.

mente scritto⁹⁹. Nel febbraio del 1899, infatti, egli aveva sposato Cristina Manca, diplomata in pianoforte al conservatorio di Roma con il maestro Sgambati. Durante la stagione lirica, molti dei cantanti e dei direttori che si avvicendarono sui palcoscenici del Politeama, inaugurato nel 1884, e del Civico, rinnovato nel 1897, furono ospiti di casa Calvia¹⁰⁰. In quegli anni operava a Sassari Luigi Canepa, con il quale Pompeo condivise amicizie ed ideali. Militante garibaldino, durante il periodo dei suoi studi, al conservatorio di Napoli, egli si era, infatti, unito alle truppe che combatterono a Mentana. Figura di primo piano del panorama musicale sardo, il compositore aveva visto rappresentata alla Scala di Milano nel 1874 una sua opera lirica, *I Pezzenti*, riscuotendo un grande successo¹⁰¹. La sua prima fatica, intitolata *David Rizio*, sulla figura dell'infelice musicista amante di Maria Stuarda, e proposta al Carcano di Milano nel 1872, venne composta ad appena vent'anni proprio su libretto del Costa. E fu sempre Costa a scrivere l'*Arnoldo*, scena con cori (e musica del Canepa), rappresentata al Civico di Sassari nel gennaio del 1868 e, soprattutto, a ideare le musiche del melodramma in tre atti *Eleonora d'Arborea alla battaglia di Sanluri*, su libretto di Gavino Nino, rappresentato a Cagliari un anno dopo¹⁰².

⁹⁹ Più di quaranta termini, tra quelli che occorrono nel romanzo, fanno strettamente riferimento all'area semantica propria della musica e del canto; oltre settanta sono quelli, invece, concernenti la sfera della pittura e delle arti figurative. Per altro è opportuno ricordare l'importanza che ebbero per Calvia opere drammatiche di autori come Baraca, Nino, Ciuffo, Ortolani. Inediti di Giovanni Baraca (drammi lirici e in prosa), ad esempio, sono stati trovati nella sua casa di Sassari.

¹⁰⁰ In via San Sisto, al numero 2.

¹⁰¹ Dell'opera, sulla rivolta del proletariato in Olanda nel '500 contro gli spagnoli, piacque soprattutto l'inno dei pezzenti, col suo ritmo marziale, di rivolta.

¹⁰² Cfr. S. BULLEGAS, *Storia del teatro in Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1998, p. 78.

Pompeo Calvia – come Salvatore Farina, altro suo amico –¹⁰³ appartenne, dunque, a questo momento di espansione del nuovo pubblico, che, in molte città d'Italia, riempiva i teatri dell'opera lirica, dalla platea, ai palchi, al loggione¹⁰⁴. Proprio in quegli anni il modello musicale wagneriano e quello teatrale-drammaturgico (e, in minor misura, lirico-musicale) dell'ultimo Verdi furono rielaborati da compositori quali Smareglia, Mascagni, Cilea, Giordano, Leoncavallo e soprattutto Puccini. Il sei febbraio del 1900 fu inaugurato con la *Bohème* il Civico di Sassari rinnovato (con ampliamento del palcoscenico e l'installazione dell'impianto di illuminazione a corrente elettrica, che sostituiva quella ad olio)¹⁰⁵. Lo stesso compositore lucchese ventitre giorni prima, aveva fatto rappresentare al Costanzi di Roma l'opera lirica *Tosca*, su libretto di Giacosa e Illica, ricavato dal dramma omonimo di Victorien Sardou, con il soprano Hariclea Darclée nel ruolo di Tosca, il tenore Emilio de Marchi nei panni di Cavaradossi e il baritono Eugenio Giraldoni in quelli di Scarpia. All'opera del francese si era già interessato Alberto Franchetti che però nel 1896 cedette il soggetto a Puccini. La partitura fu determinata nell'ottobre del 1899. L'esito trionfale dell'esordio si ripeté nell'arco di due anni in quarantatre teatri.

Non sappiamo se, e in che termini, il dramma storico in prosa di Sardou, rappresentato per la prima volta nel

¹⁰³ Calvia compose un sonetto in onore di Salvatore Farina e in ricordo di una visita fatta nella sua casa di Lugano (P. CALVIA, *In Lugano. Ospite di Salvatore Farina*, in *Sassari mannu...*, 111). Sul rapporto con Farina si veda altresì: D. MANCA, «*Tenimmo...*», pp. 210-211.

¹⁰⁴ «un pubblico che comprende tanto l'aristocratico in declino, quanto il borghese, il piccolo borghese e l'artigiano. C'è bisogno di fiducia e di buoni sentimenti. Lo impongono i sacrifici che sono stati fatti per realizzare la grande patria italiana.» (N. TANDA, *Prefazione a S. FARINA, La mia giornata (Dall'alba al meriggio)*, Sassari, Edes, 1996, pp. VIII-IX).

¹⁰⁵ Cfr. S. BULLEGAS, *Storia del teatro...*, p. 76.

novembre del 1887 al Théâtre de la Porte-Saint-Martin di Parigi, abbia fatto parte di uno dei modelli di Calvia, e quanto lo abbia ispirato nella composizione della sua *Quiteria*. Certo è che, come si leggerà (sia nel testo a stampa che in quello autografo), esistono, tra le due opere, non poche analogie e significativi punti di contatto, relativamente agli argomenti trattati, alla tipologia, al sistema e alla pragmatica dei personaggi, alle atmosfere, ai contesti situazionali e ad alcune informazioni accessorie.

Proviamo qui a offrire al lettore un essenziale ed esemplare quadro sinottico-comparativo servendoci sia della fonte letteraria che di quella più specificatamente librettistica:

A

	T	Q
TITOLO	<i>La Tosca</i>	<i>Quiteria</i>
ARGOMENTO	STORICO	STORICO
ANTEFATTO E CONTESTO STORICO	L'azione si svolge a Roma, nel 1800, durante la battaglia di Marengo e nell'atmosfera che segue l'eco degli avvenimenti rivoluzionari in Francia e la caduta della prima Repubblica Romana. Infatti l'esercito napoletano di Ferdinando IV di Borbone aveva abbattuto la repubblica e processato i suoi esponenti.	L'azione si svolge a Sassari, subito dopo la vittoria degli eserciti Aragonesi, nella battaglia di Macomer (19 Maggio del 1479) e la disfatta che ha colpito la nazionale casa d'Arborea. Molti patrioti vengono processati e impiccati.

B

PERSONAGGI
tipologia,
sistema
e sfera
pragmatica

FLORIA TOSCA

Protagonista femminile, eroina fiera e orgogliosa, amante del pittore Mario Cavaradossi, oggetto dei desideri del Barone Scarpia. Disperata, Tosca chiede a Scarpia di concedere la grazia al suo uomo imprigionato a Castel Sant'Angelo. Ma il barone acconsente solo a patto che Tosca gli si conceda. La donna lo ucciderà con un pugnale. In conclusione Tosca si toglierà la vita.

MARIO CAVARADOSSI

Pittore, amante di Tosca, filo-bonapartista, eroe-patriota, dipingerà una Maria Maddalena, dandole il volto della marchesa Attavanti.

IL BARONE SCARPIA

Freddo e impietoso capo della polizia, inquisitore e torturatore, uomo sadico e violento, odiato e temuto, travolto dal morboso amore per Tosca, sarà vittima del suo pugnale.

QUITERIA

Protagonista femminile, eroina fiera e orgogliosa, amante del pittore Pierino Unali, oggetto dei desideri del Conte di Bonafides. Disperata, Quiteria chiede a Bonafides di poter vedere i suoi fratelli imprigionati nel Castello di Sassari. Ma il Conte acconsente solo a patto che Quiteria gli si conceda. La donna lo ucciderà con un pugnale. In conclusione Quiteria si toglierà la vita.

PIERINO UNALI

Pittore, amante di Quiteria, filo-Alagon, eroe-patriota, dipingerà il martire turritano Gabinus, dandole il volto di Quiteria. Dipingerà altresì il ritratto di Donna Rosa Gambella.

IL CONTE DI BONAFIDES

Freddo e impietoso Capitano del Carcere, inquisitore e torturatore, uomo sadico e violento, odiato e temuto, travolto dal morboso amore per Quiteria, sarà vittima del suo pugnale.

PERSONAGGI
tipologia,
sistema
e sfera
pragmatica

CESARE ANGELOTTI

Angelotti, bonapartista ed ex console della Repubblica Romana, fuggito dalla prigione di Castel Sant'Angelo cerca rifugio nella chiesa di Sant'Andrea della Valle, dove troverà un travestimento femminile che gli permetterà di passare inosservato. Cavaradosi gli offre protezione e lo indirizza nella sua villa in periferia. Dal pittore, incarcerato, si cercherà, attraverso i tormenti della tortura e gli interrogatori di Scarpia, di ottenere informazioni utili per la sua cattura. Angelotti alla fine morirà.

IL SACRESTANO
(Eusebio nel dramma di
Sardou)

IL CARCERIERE

DIEGO NASELLI
(solo nel dramma
di Sardou)
principe d'Aragona, governatore di Roma in nome del re.

NICOLÒ MONTAGNANO

Montagnano, patriota sassarese, capitano dell'esercito di Leonardo Alagon, sfuggito alla morte e nascosto in città, è entrato dalla porta Sant'Antonio, travestito da frate per non dar sospetto. Dai congiurati gli viene offerta protezione in una casetta di periferia. Da Mauro Puliga, patriota ed eroico capitano incarcerato, si cercherà, attraverso i tormenti della tortura e gli interrogatori di Bonafides, di ottenere informazioni utili per la sua cattura. Montagnano alla fine morirà.

FRA CARMINE

GABINU SURA
(Carceriere e boia)

MOSSEN JULIA
venuto appositamente in Sassari per ordine del re Giovanni II d'Aragona

C

LUOGHI,
AMBIENTI,
SFONDI,
SCENARI,
ATMOSFERE

Città

Chiesa di Santa Maria degli
Angeli

San Pietro

Prigioni di Castel Sant'An-
gelo

Camera Scarpia

*Cielo sereno, scintillante di
stelle*

E lucean le stelle...

Il cigolio delle carrette lon-
tane, le vicine campane...

...di un'altra diversa serie
di campane

le campane delle chiese
suonano mattutino

Si avvicina alla statua della
Madonna, dispone con
arte, intorno ad essa i fiori
che ha portato con sé, si
inginocchia e prega con
molta devozione

Città

Chiesa di Santa Maria di
Betlem

San Nicola

Prigioni del Castello Ara-
gonese

Camera Bonafides

In alto scintillavano le stel-
le ed attorno spirava una
solenne pace silenziosa
come in un sogno.

fulgidi nell'alto, come le
stelle

Le stelle si moltiplicavano.

condusse l'infelice Quiteria
a rivedere le stelle.

Le campane di San Nico-
la, di Santa Catterina, di
Sant'Apollinare, suonava-
no allegramente.

suono dei lenti rintocchi
della campana del bargello.

Allo sbocco della via eravi
un altarino con la Madon-
na delle Grazie.
Molte candele di cera era-
no accese intorno e posa-
vano sulla mensa ricoperte
di fiori.

della Madonna, depone i fiori nella vaschetta e s'inginocchia

Un individuo avvolto in un bruno mantello stava inginocchiato ai piedi dell'altare.

D

ATTI
LOCUTORI E
DINAMICHE
DI RELAZIONE,
MOVENTI E
AZIONI
COMPLICANTI,
EVENTI E
CONTESTI SITUAZIONALI

S(ARDOU)

La folla: Evviva la regina!... (*Poi*): Angelotti!... Angelotti!... A morte!

Trévilhac (*a Caprèola*): Che dicono?

Maria (*al verone della finestra centrale, volgendosi verso Scarpia, al centro della scena*): Li senti Scarpia? Vogliono la testa di Angelotti.

Scarpia (*freddamente*): Sì, Maestà.

La folla: Scarpia! a morte Scarpia!

S(ARDOU) & G(IACOSA)

(*Scarpia, approfittando dell'accasciamento di Tosca, va presso la camera della tortura e fa cenno di ricominciare il supplizio – un grido orribile si fa udire – Tosca si alza di scatto e subito con voce soffocata dice rapidamente a Scarpia:*)

LSL

– Evviva Marongiu... [...]

– Morte a Marongiu, morte!... –

– Morte, mamma, Dio mio! perché? non è buono il babbo?

– Evviva, evviva, – ripeteva la folla [...]

– Viva Leonardo Alagon – si senti gridare dalla strada.

– Viva Marongio – ripeterono più frenetiche ed entusiaste le acclamazioni.

– Viva Don Angelo Marongio e Donna Rosa Gambella esclamò il Conte. Tutti ripeterono l'evviva.

Quiteria riconobbe allora il Conte di Bonafides, quel tristo uomo che avea ordinato al boia di far più rapidi i giri di corda della tortura, e di passare i ferri roventi sui piedi nudi di Mauro Puliga, legato sulla graticola.

ATTI
LOCUTORI E
DINAMICHE
DI RELAZIO-
NE, MOVENTI
E AZIONI
COMPLICAN-
TI, EVENTI E
CONTESTI SI-
TUAZIONALI

SCARPIA (*fermandosi*) | Odi? | È il tamburo. S'avvia. Guida la scorta | ultima ai condannati. Il tempo passa! | (*Tosca, dopo aver ascoltato con ansia terribile, si allontana dalla finestra e si appoggia, estenuata, al canapè*) | Sai... quale oscura opra laggiù si compia? | Là... si drizza un patibolo!... | (*Tosca fa un movimento di disperazione e di spavento*) | Al tuo Mario, | per tuo voler, non resta che un'ora di vita.

TOSCA (*nel massimo del dolore*) | Sempre con fe' sincera, | la mia preghiera | ai santi tabernacoli salì.

[SCARPIA] Quest'ora io l'attendeva! | Già mi struggea | l'amor della diva! | Ma poc'anzi ti mirai | qual non ti vidi mai! | (*eccitatissimo, si alza*) | Quel tuo pianto era lava | ai sensi miei e il tuo sguardo | che odio in me dardeggiava, | mie brame inferociva!... | Agil qual leopardo | ti avvinghiasti all'amante; | Ah! In quell'istante | t'ho giurata mia!... | Mia! | (*si avvicina, stendendo le braccia verso Tosca: questa, che aveva ascoltato immobile, impietrita, le lascive parole di Scarpia, s'alza di scatto e si rifugia dietro il canapè*)

- Via! parlate. - disse il Conte. - Vi piace questa mia stanza? Ma perché non mi date alcuna soddisfazione? Volete andarsene? Volete ritornare in prigione tra il terrore e le immondezze? Preferite, se può dirsi riposo, il riposare su quel duro tavolaccio dove prima avrà dormito un ladro od un assassino figlio di un impiccato?

- Ah! - esclamò Quiteria, coprendosi gli occhi, quasi le fosse apparsa l'immagine di una forca.

- Vedete! Voi stessa al solo pensarvi, tremate. Io non voglio farvi del male.

Quiteria tolse il rosario dalla borsetta e cominciò a pregare.

I suoi sensi eccitati sentivano strisciare attorno attorno come serpenti delle nude veneri, ed i profumi e le luci guizzavano come bocche piccoline pronte a baciare. - Tu sei immune nel pericolo e preghi rassegnata, ed io invece mi struggo come un pazzo che è nel pieno possesso di ciò che ha ed ha desiderato da tempo, e non vuol toccare e non vuol ottenere senza prima picchiare alla porta di quell'anima che adora...

ATTI
LOCUTORI E
DINAMICHE
DI RELAZIO-
NE, MOVENTI
E AZIONI
COMPLICAN-
TI, EVENTI E
CONTESTI SI-
TUAZIONALI

E allor... sedete... e favelliamo. | (*forbisce un bicchiere col tovagliolo, quindi lo guarda a traverso la luce del candelabro*) | E intanto un sorso. È vin di Spagna... | (*riempie il bicchiere e lo porge a Tosca*) | Un sorso | (*con gentilezza*) | per rincorarvi.

TOSCA | (*come un gemito*) | Salvatelo! || SCARPIA | Io?... Voi! ||[...]|| SCARPIA (*a Spoletta*) | Aspetta. | (*piano a Tosca*) | Ebbene? | (*Tosca accenna di sì col capo e dalla vergogna piangendo affonda la testa fra i cuscini del canapè*) | (*a Spoletta*) | Odi... || TOSCA | (*interrompendo subito Scarpia*) | Ma libero all'istante lo voglio! ||[...]|| SCARPIA | Io tenni la promessa... || TOSCA (*arrestandolo*) | Non ancora. | Voglio un salvacondotto onde fuggir | dallo Stato con lui. ||[...]|| SCARPIA | Si adempia il voler vostro. ||[...]|| (*Finalmente ha potuto prendere il coltello, che dissimula dietro di sé appoggiandosi alla tavola e sempre sorvegliando Scarpia.* [...])

– Allegra, allegra! Bella fanciulla – esclamò il Conte togliendo dal tavolo un calice e ricolmandolo di vino. Il vino traboccò sulla tovaglia ricamata. – Segno d'allegria! – disse il Conte cercando di ridere. Avvicinò al labbro il liquido, e chinandosi con raffinata cavalleria disse a Quiteria: – Bevete, guarisce ogni dolore!

Quiteria pallidissima fece uno sforzo per rispondere e gli domandò: – Dove sono i miei fratelli? Parla!

– Che idea! Io non so!

– Come, tu non sai? Oh! Questo solo io voglio, rivedere quelle povere creature. Conducimi presto dentro le loro prigioni, tu lo puoi.

– Sì posso tutto – disse il Conte. – Ma prima giurami che sarai mia. Vedi quanti godimenti ci attendono attorno – e si slanciò per stringerla al petto.

Quiteria si studiò di nascondere l'interno turbamento. Si lasciò prendere la mano per poterlo condurre vicino al divano. Il Conte si sedette ammirando. Quiteria tolse la mano dal taschino temendo che il Conte potesse indovinare, e le si sedette vicino.

ATTI
LOCUTORI E
DINAMICHE
DI RELAZIO-
NE, MOVENTI
E AZIONI
COMPLICAN-
TI, EVENTI E
CONTESTI SI-
TUAZIONALI

SCARPIA | Tosca, finalmen-
te mia!... | (*ma l'accento
voluttuoso si cambia in un
grido terribile – Tosca lo
ha colpito in pieno petto*) |
(*gridando*) | Maledetta! ||
TOSCA | (*gridando*) | Que-
sto è il bacio di Tosca! ||
SCARPIA (*con voce strozza*)
| Aiuto! muoio! | (*Scarpia
stende il braccio verso To-
sca avvicinandosi barcol-
lante in atto di aiuto. Tosca
lo sfugge ma ad un tratto
si trova presa fra Scarpia e
la tavola e, vedendo che sta
per essere toccata da lui, lo
respinge inorridita. Scarpia
cade*) | Soccorso! Muoio! ||
TOSCA | (*con odio a Scar-
pia*) | Ti soffoca il sangue?
| (*Scarpia si dibatte inutil-
mente e cerca di rialzarsi,
aggrappandosi al canapè*) |
E ucciso da una donna!

Il Conte chiuse gli occhi in attesa di quei baci, e Quiteria gli ficcò il pugnale di suo padre nel cuore. Il Conte mandò un ruggito e ruzzolò nella pelle di tigre che gli stava ai piedi. Quiteria inorridita ritolse lo sguardo dal quel mostro. Le pareva che tutto quanto la circondava le domandasse stretto conto del suo operato. Il sangue del cadavere cominciava a scorrere sul pavimento.

2. Il romanzo di Pompeo Calvia, ci è stato trasmesso attraverso un manoscritto autografo (da ora in poi **A**) e una edizione su rivista (da ora in poi **LSL**) realizzata sotto il controllo o comunque con il consenso dell'autore (o di persona da lui delegata), con riedizione (Nuoro, Ilisso, 2001)¹⁰⁶. Nel sommario di tutti i numeri della rivista, nei quali fu pubblicata l'opera, diversamente dal titolo di testa riportato nelle pagine interne, si legge:

¹⁰⁶ *Quiteria (racconto tolto dagli avvenimenti sardi del XV secolo)*, "La Sardegna Letteraria", I, 1-16 (marzo-agosto 1902). Quasi certamente fu lo stesso direttore, l'amico Luigi Falchi, il curatore editoriale o comunque uno dei revisori del testo.

Quiteria (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV)

È inverosimile che un'opera letteraria, costruita con prevalenti scopi estetici, venga composta di getto, *una tantum*, senza incertezze o pentimenti di sorta e senza essere sottoposta a un sia pur superficiale o parziale lavoro di revisione ed elaborazione (in corso d'opera, in sede di controllo finale, oppure in momenti diversi e a distanza di tempo). E questo accade a prescindere dalle iniziali intenzioni dell'autore circa la destinazione del suo scritto:

Pompeo Calvia, che non aveva mai scritto lunghi racconti, fu molto esitante prima di concedere la stampa della sua *Quiteria*; e la sua esitazione non cessò neppure quando io m'impadronii del manoscritto e lo passai in tipografia. Pompeo Calvia volle rimanere nascosto – durante la pubblicazione – sotto un altro nome¹⁰⁷.

La prima operazione di analisi da parte del curatore ha riguardato l'individuazione e lo studio della tipologia, delle modalità di esecuzione e delle fasi elaborative delle varianti tutte interne ad A. In un secondo momento l'attenzione è stata rivolta a LSL e al suo rapporto con A. Procediamo nell'ordine.

L'esemplare autografo non è in pulito ma presenta numerose correzioni, aggiunte, varianti marginali o interlineari che attestano un processo elaborativo in svolgimento, anche se, per quanto riguarda la parabola diegetica, si tratta comunque di una redazione sostanzialmente compiuta. L'autore ha non infrequentemente abbandonato la lezione primitiva, sostituendola, espungendola, spostandola internamente o modificandola con una o più correzioni successive:

¹⁰⁷ L. FALCHI, *I due ultimi romanzi...*, p. 22.

A

- Chi vive?
- Aragona! -
- Avanti Aragona! -
- *Vaya iuso Aragona* - *disse a Quiteria. (>^aaccentuò il mito, ma quasi a fior di labbro, Quiteria ^{b1}accentuò ²il mito, ³ma quasi a fior di labbro, ⁴Quiteria.<.)
- Prudenza, figliola! - /esclamò/ [disse] il carceriere.
- Ora io ti lascio, si/i/ buona.
- Dove vai? - disse Quiteria, provando un gran dolore per il distacco di quell'uomo pel quale avea prima sentito ribrezzo.
- Rimani! rimani!
- Nessuno ti farà male (← mala), figliola!

La presenza cospicua e non marginale di varianti alternative indica, inoltre, che all'autografo non è consegnata una forma dell'opera che Calvia considerava definitiva, o meglio: sostanzialmente compiuta nella determinazione dei cardini proairetici della storia, come detto, ma non ancora decisa nella sua veste discorsiva, formale e linguistica.

Appare evidente come il Calvia, soprattutto tramite interventi sostitutivi e soppressivi, ricerchi già nel manoscritto lo snellimento dell'impianto narrativo. I ritocchi per espunzione e per espunzione-sostituzione, infatti, confermano i caratteri di un orientamento correttorio vertente alla ricalibratura delle unità drammatiche, scenico-dialogiche, oppure alla riduzione di attributi ed informanti spazio-temporali quando oltremodo esornativi e didascalici, e alla potatura di ridondanze discorsive ed esplicative che con gli indugi descrittivi dilatano le unità pragmatiche d'azione, rallentando il ritmo narrativo e la velocità del racconto. Una tendenza espuntiva, quindi, non di rado volta all'essenzialità e al sottinteso, ad ottenere un maggiore equilibrio e ritmo compositivo:

A

A¹

ed eri tu, era il tuo spirito che mi sorvolava sempre attorno, mi faceva coraggio, mi dava la vita che pareva mancarmi.

E sulla **nera e fredda roccia** tu spargevi rose e gigli come ora in **questa via olezzante**. Anche fra le torture, tu mi confortavi, ed io più di una volta, ho peccato, vedendo nel Cristo che mi pendeva innanzi, il tuo volto. E tu mi hai esclamato, mentre io chiudeva gli occhi con la preghiera che mi moriva fra le labbra: Oh! lascia Quiteria, che porti anch'io la corona di spine, per alleviare i tuoi dolori, oh! Quiteria, amor mio, lascia che parte delle tue ferite, si imprimano nel mio costato, che i chiodi che ora hai alle mani ed ai piedi siano sulle mie mani, sui miei piedi, perché tu **sei sangue del mio sangue, carne della mia carne tu sei**. E tu allora eri **sulle mie braccia**, ed io nel delirio **ti davo** con tutta l'anima, senza negarti cosa alcuna. Cercavo anzi col cuore la parte più eletta per fartene dono, e non trovava che il cuore. Che è tuo, che ti offro.

Pierino se la serrò tutta al petto allora, e volle baciarla anche in bocca. [...]

>

ed eri tu, era il tuo spirito che mi sorvolava sempre attorno, mi faceva coraggio, mi dava la vita che pareva mancarmi.

E sulla **mia via** tu spargevi rose e gigli come ora in **questo sentiero fiorito**. Anche fra le torture, tu mi confortavi, ed io più di una volta, ho peccato, vedendo nel Cristo che mi pendeva innanzi, il tuo volto. E tu mi hai esclamato, mentre io chiudeva gli occhi con la preghiera che mi moriva fra le labbra: Oh! lascia Quiteria, che porti anch'io la corona di spine, per alleviare i tuoi dolori, oh! Quiteria, amor mio, lascia che parte delle tue ferite, si imprimano nel mio costato, che i chiodi che ora hai alle mani ed ai piedi siano sulle mie mani, sui miei piedi, perché tu **sei la mia vita, anima della mia anima**. E tu allora eri **fra le mie braccia**, ed io nel delirio **mi ti davo** con tutta l'anima, senza negarti cosa alcuna. Cercavo anzi col cuore la parte più eletta per fartene dono, e non trovava che il cuore. Che è tuo, che ti offro.

Pierino se la serrò tutta al petto allora, e volle baciarla anche in bocca. [...]

A¹

ed eri tu, era il tuo spirito che mi sorvolava sempre attorno, mi faceva coraggio, mi dava la vita che pareva mancarmi.

E sulla mia via tu spargevi rose e gigli come ora in questo sentiero fiorito. Anche fra le torture, tu mi confortavi, ed io più di una volta, ho peccato, vedendo nel Cristo che mi pendeva innanzi, il tuo volto. E tu mi hai esclamato, mentre io chiudeva gli occhi con la preghiera che mi moriva fra le labbra: Oh! lascia Quiteria, che porti anch'io la corona di spine, per alleviare i tuoi dolori, oh! Quiteria, amor mio, lascia che parte delle tue ferite, si imprima- no nel mio costato, che i chiodi che ora hai alle mani ed ai piedi siano sulle mie mani, sui miei piedi, perché tu sei la mia vita, anima della mia anima. E tu allora eri fra le mie braccia, ed io nel delirio mi ti davo con tutta l'anima, senza negarti cosa alcuna. Cercavo anzi col cuore la parte più eletta per fartene dono, e non trovava che il cuore. Che è tuo, che ti offro.

Pierino se la serrò tutta al petto allora, e volle baciarla anche in bocca. [...]

A²

ed eri tu, era il tuo spirito che mi sorvolava sempre attorno, mi faceva coraggio, mi dava la vita che pareva mancarmi.

> Pierino se la serrò tutta al petto allora, e volle baciarla anche in bocca. [...]

Una ulteriore osservazione merita di essere fatta relativamente ai tempi di esecuzione e alle fasi elaborative di A. La presenza copiosa nell'autografo di lezioni cassate con correzioni soprascritte o a margine in quantità maggiore rispetto a quelle immediate in rigo, e il passaggio frequente dagli interventi a matita a quelli ad inchiostro

(e viceversa), farebbero pensare ad interventi tardivi e comunque a più fasi elaborative, anche se l'indizio topografico non sempre aiuta. Infatti, il foglio di protocollo uso bollo, inevitabilmente costringe il menante, quando non può sopra scrivere, a superare i confini dello specchio di scrittura prestabilito, utilizzando gli ampi spazi esistenti oltre i margini. Comunque, è pur vero che la realizzazione di più fasi, nell'elaborazione artistica, è confermata dalla presenza di varianti sincrone, introdotte contemporaneamente e significativamente in luoghi diversi della stessa unità narrativa o dello stesso segmento unitario.

La seconda operazione svolta sulle testimonianze superstiti è stata quella di studiare i rapporti reciproci intercorrenti tra A e LSL e di stabilire se esista tra loro identità redazionale, oppure difformità e, nel qual caso, di che natura e portata. Giova da subito ricordare, per iniziare dalla foresta anziché dall'albero, che buona parte delle lezioni di A ricavate da altre per soppressione¹⁰⁸ e sostituzione – ma anche quelle per aggiunta e permutazione¹⁰⁹ – trovano poi sostanziale sbocco, esito e conferma in LSL.

Premesso questo, tuttavia, va altresì detto che in molti altri luoghi tale difformità redazionale esiste. Infatti, pur attestando che il testo a stampa è nel suo complesso il risultato finale di un processo correttorio che parte da A, non sempre la lezione risultante dal ripensamento interno all'autografo corrisponde poi alla lezione del testo pubblicato su LSL.

Si rimanga, per facilità comunicativa ed esplicativa, all'esempio precedente (da A ad A¹, da A¹ ad A², da A² ad LSL)¹¹⁰:

¹⁰⁸ In alcuni casi si tratta della cassatura di intere pagine. Cfr. APPENDICE.

¹⁰⁹ Senza, tuttavia, alcuna significativa mobilità dislocatoria da luogo ad altro luogo del testo.

¹¹⁰ I numeri ad esponente indicano le fasi elaborative (e/o campagne correttorie).

A²

LSL

ed eri tu, era il tuo spirito che mi sorvolava sempre attorno, mi faceva coraggio, mi dava la vita che pareva mancarmi. Pierino se la serrò tutta al petto allora, e volle baciarla anche in bocca. [...]

>

ed eri tu che davi all'animo mio tutta la forza per vincere nella lotta crudele. Pierino se la serrò tutta al petto allora e volle baciarle le labbra. [...]

Se è fuor di dubbio che ogni minima variazione degli elementi di un sistema modifichi, sia pur di poco, l'identità stessa del sistema, è essenziale per la stessa prassi eccdotica ed editoriale, sottolineare da subito la presenza o l'assenza di eventuali trasformazioni strutturali o modifiche di assetto. Nel nostro caso, soffermandoci sulle divergenze fra i due testimoni presi in esame, vi è da segnalare anzitutto come talora intercorra una differente scansione del testo e come cambi l'articolazione e l'organizzazione della materia narrata in unità narrative differenti per partizione e per estensione: i diciassette capitoli si distribuiscono in tre ampie sezioni (o parti) nel manoscritto e in due nell'edizione a stampa¹¹¹.

Le difformità, inoltre, in qualche caso coincidono con lo stravolgimento di intere originarie unità sintagmatiche, quando non di intere unità di contenuto narrativo (descrittive, dialogiche, d'azione, discorsive):

¹¹¹ Per ulteriori osservazioni a riguardo, si rinvia alla sezione dell'edizione che tratta specificatamente dell'autografo.

A²

– Fermiamoci qui, un poco – disse Quiteria innanzi ad un cancello aperto, dietro il quale era una piccola piazzetta circolare con dei sedili coperti di ardesia e sulle spalliere intrecciate di canna si arrampicavano fiori vaghissimi.

Dietro vedeasi il vignetto con le viti maritate a grossi pali, ed il frutteto con gli alberi nani di melo, di pesche, e con qualche albero d'ulivo dai rami contorti. Una leggiera aurette fece tremolare le foglie degli ulivi, ed in quel tremolio parevano degli intrecci di perle su una seta azzurra, perché tale era il colore del cielo.

Nel fondo del viale vedevasi la palazzina ritinta di color roseo. Sulla palazzina eravi un piccolo terrazzo di stile gotico, al quale si arrampicavano dei grossi tralci. Una bandiera con le armi di Sassari, sventolava sul terrazzo. Vicino alla palazzina eravi il pozzo, che s'indovinava attraverso le larghe foglie dei fichi d'India fioriti.

Un grosso cane nero stava legato ad un anello infisso dietro il muro del pozzo. Quel paesaggio facea ricordare a Quiteria il giardino di Oristano, dove Pierino aveala amata.

– Zitto Piri – disse una dolce voce di bimbo, avvicinandosi al cane. L'animale leccò le manine del fanciullo, scodinzolando allegramente.

Un volo di farfalle bianche si innalzò da un alberello di ciliegie ancor bianche.

>

LSL

– Fermiamoci qui, un poco – disse la giovinetta innanzi ad un cancello aperto. Una leggera aurette faceva tremolare le foglie degli ulivi. Un volo di farfalle bianche si innalzò da un alberello di ciliegie ancor bianche. – Curiosa; io credeva che fossero le bianche ciliegie a volare – disse Pierino.

Nel viale che divideva l'oliveto comparvero quattro bimbi con le teste infiorate. Tenevano in mano delle spade di canna e marciavano allineati imitando con la bocca il suono della tromba. Il maschiotto, il più grandicello, con un pennacchietto in testa, dava dei comandi con molto sussiego. I bimbi uscirono dal cancello. Al più piccino cadde la sciabola. Gli altri allora seguirono la marcia quasi di corsa. Il poveretto, visti i fratellini che s'allontanavano, cominciò a piangere cercando di raggiungere i soldati crudeli ed era così bello in quelle lacrime.

– Fatemelo baciare – esclamò Quiteria sospirando.

Zio Zuniari ch'era smontato da cavallo per alleggerire la bestia, prese il bimbo in braccio. [...]

– Curiosa! Io credeva che fossero le bianche ciliegie a volare – disse Pierino.

Si sentì in fondo al viale un coro di voci infantili imitanti una fanfara di soldati. Quattro bimbi con le teste infiorate e con spade fatte di canna sulle spalle, s'avanzavano pel viale. Un maschiotto, il più grandicello, con un pennacchietto in testa, dava dei comandi con molto sussiego. I bimbi uscirono dal cancello; d'improvviso cadde la sciabola al marmocchio, si chinò per raccogliarla ma gli cadde nuovamente. Gli altri seguitaron la marcia senza aspettar punto.

Il marmocchio visti gli altri lontani si diede a piangere tentando di raggiungere i soldati crudeli, ed era così bello in quelle lacrime!

– Fatemelo baciare – esclamò Quiteria sospirando.

Zio Zuniari, ch'era sceso da cavallo, per alleggerir la bestia, prese il bimbo in braccio, il quale cessò subito di piangere. [...]

Riscontrate tali incongruenze, si è pertanto cercato di appurare se esse siano frutto di volontà autorale o invece vadano attribuite a iniziativa di figure altre nella fase dell'intermediazione tipografica. Come si vedrà nei testi e negli apparati genetici, gli interventi e i rimaneggiamenti presenti in LSL rispetto ad A sono tali, per natura, tipologia ed estensione, che crediamo inverosimile – nella ipotesi queste innovazioni siano stati volontariamente introdotte da figure altre (pensiamo, ad esempio, al ruolo di *editor* rivestito dal Falchi) – non essere stati dallo scrittore condivisi e accettati.

La sostenuta campagna correttoria messa in essere dallo scrittore in una certa fase dell'elaborazione (corrispondente a quella testimoniata da A), la presenza di varianti alternative, l'esistenza, nel passaggio dalla redazione A alla stampa LSL, di numerose difformità che, come più su attestato, consistono nello stravolgimento di intere unità narrative, ci fanno supporre che sia esistita una redazione successiva ad A, sua diretta emanazione, oggi andata perduta.

Pensiamo, in altri termini, ad una copia per la tipografia [A^x], verosimilmente in pulito (e forse fascicolata), esemplata su A dallo stesso autore e consegnata (forse periodicamente e in un numero limitato di fogli, come accadeva per facilitare il lavoro di tipografia) al direttore ed amico Luigi Falchi¹¹².

In sede di pubblicazione Calvia ha dunque apportato ulteriori innovazioni. Per quanto riguarda questa diversità redazionale, il discorso, nel merito, sostanzialmente non cambia. Esistono, infatti, in LSL rispetto ad A, ulteriori varianti che per natura, portata e modalità continuano il vettore correttorio che in buona parte ha ispirato il lavoro di revisione del manoscritto.

Viene modificata la struttura del periodo nel senso della semplificazione e dell'essenzialità. Si inizia a prediligere il costruito paratattico a fronte di subordinazioni lunghe e farraginose:

¹¹² Pensiamo ad un esemplare preparato per l'inoltro in tipografia, con gli ultimi interventi dell'autore o semmai in parte del curatore, nella persona dello stesso amico e direttore. Nonostante Falchi scriva del «manoscritto» e non di «manoscritti», non si può a priori escludere una modalità di consegna periodica, in un numero limitato di fogli, secondo le esigenze editoriali e i tempi di pubblicazione della rivista, che andava licenziando il romanzo a puntate.

A²

– Ora io vi faccio da padre – disse con voce solenne. – Amatevi sempre e siate benedetti.

Fra Carmine distese le braccia al Cielo e davanti a quei cari fratelli li unì in matrimonio.

Pierino baciò Quiteria singhiozzando, e così tutti un dopo l'altro, compresi Zia Maria la moglie di Zio Zuniali, Gavino Puliga, e Antonio Diana, il notaio, l'uomo dal tizzo che li aveva preceduti [...]

LSL

Ora io vi faccio da padre – disse con voce solenne. – Amatevi sempre e siate felici.

Fra Carmine li benedisse.

Pierino baciò Quiteria singhiozzando.

[...]

>

Lo scrittore continua la potatura e ripulitura del tessuto narrativo, sopprimendo gli elementi che appesantiscono e rallentano il flusso diegetico in direzione di un ritmo più rapido e, a tratti, più incalzante e verso una maggiore scorrevolezza e incisività scenico-rappresentativa:

A²

Ed a Quiteria, con lente pause, seguiva ancora a ripassare questa dimanda dei soldati: – Tutti così li uccidono? – Taci! – Ei! ...

Gesù non ci è? ... taci!

La infelice giovinetta ricordava rabbrivendo d'orrore i gradini che sembravano infiniti, gli urti ricevuti, il suono delle catene ripercotentesi con sinistri rumori, e la selvaggia scena, allorquando i soldati la cacciarono di casa, assieme ai fratelli; ed i soldati e Puiades, ed il Viceré Carroz e Don Angelo Marongio, gridavano come belve: – A Morte, figli del

LSL

Ed a Quiteria, con lente pause continuavano a ripassare nella mente queste domande dei soldati.

– Tutti così li uccidono? – Taci!

– Ei! Gesù non c'è? – Taci! – Sono della vile razza d'Arborea, figli del peccato. – A morte con vostro padre Leonardo Alagon. – A Morte Nicolò Montagnano, traditor sassarese! – A morte! A morte! – Abbasso e per sempre, Arborea! – Giù, giù, Arborea!

– No! – gridò Quiteria, riscuotendosi. – No! abbasso Arborea, mai!

>

peccato, a morte con vostro padre Leonardo Alagon, traditore, fellone!

A morte tutta la vostra razza!
A morte Nicolò Montagnano,
traditor Sassarese. A morte, a morte! ABBASSO ARBOREA!

– No! – gridò Quiteria, ancora nel delirio del sogno.

– No! Abbasso Arborea! *Arborea vaya suso, e Aragona vaya a juso*. No, no, *suso Arborea* – e si sollevò soffregandosi gli occhi come per discacciare tutte quelle tetre immagini, le quali, sebbene desta, in mezzo a quella oscurità, la costringevano ancora a sognare delirando.

[...]

E si sollevò soffregandosi gli occhi come per discacciare tutte quelle tetre immagini, le quali, sebbene ella fosse desta, in quella oscurità la costringevano a sognare ancora delirando. [...]

Per altro vengono eliminate: l'introduzione storica e la poesia in lingua sassarese *Ave Maria*:

Ave Maria

*Deu ti salvia, o Maria, piena d'affettu,
Piena di grazia e piena d'umilthai.
Benedettu lu fruttu i lu to pettu,
E lu latti purissimu chi dai.
Prega pal ca t'adora ingiunicciaddu,
E prega pa lu pobaru e l'innuzenti
Pa lu debili afflittu e lu putenti,
Eddu puru infilizi e tribuladu.
Prega pal ca senza cummiti fura
Piggia la fronti sott'a la turthura,
Mamma di cariddai,
E mamma d'umilthai!
Saivedizi da dugna mala sorthi,
Abani e sempri e ill'ora di la morthi¹¹³.*

¹¹³ Cfr. *L'autografo*.

Le varianti genetiche interne ad A ed intercorrenti fra A e LSL mostrano, per concludere, un percorso correttorio vario e articolato per tipologia, tempi e modalità d'esecuzione, fasi elaborative e impianto stratigrafico. Tali differenze, come già ampiamente argomentato, riguardano inevitabilmente un po' tutto: elementi complementari e appendicolari, ritocchi interpuntivi, elementi frastici o segmenti periodali, unità descrittive e d'azione, sceniche e dialogiche, porzioni minime ma anche abbastanza estese di scrittura.

Varianti e difformità che, soprattutto nel passaggio dalla redazione A alla stampa LSL, non potevano non comprendere gli aspetti più specificatamente formali. Nella collazione delle due redazioni si ravvisano, infatti, tendenze correttorie volte ad una più evoluta regolarizzazione e modernizzazione grafica e linguistica.

Variazioni non marginali riguardano, ad esempio, la regolarizzazione di oscillazioni e alternanze grafiche tra le diverse formazioni di plurali, fra circonflessi, condensati e analitici:

A		LSL
sì		sii
idè		idee
delirì		deliri
dondolì		dondolii
odì	>	odi
luccichì		luccichii
gridì		gridi
scalpittì		scalpiti

la regolarizzazione delle forme scempie:

A		LSL
copia		coppia
capuccio		cappuccio
tapezziere		tappezziere
seppellire	>	seppelliremo
sprazi		sprazzo
appiccate		appiccate
appoggiata		appoggiata
faciamo		facciamo

la regolarizzazione delle forme geminate:

A		LSL
olivetto		oliveto
tappetto	>	tappeti
traffiture		trafitti

l'ammodernamento di forme antichate o comunque desuete:

A		LSL
ugne		unghie
limosina	>	elemosina
bevere		bere

l'ammodernamento di alcune arcaiche uscite dell'imperfetto:

A		LSL
avea		aveva
sapea	>	sapeva
parea		pareva

la conversione nella forma piena di ricorrenti fenomeni di apocope e contrazione:

A

eran
gidaron
davan

>

LSL

erano
gridarono
davano

IL MANOSCRITTO

Il manoscritto autografo del romanzo *Quiteria* di Pompeo Calvia è un cartaceo datato «novembre 1897» che si compone di 221 carte di formato protocollo, uso bollo, dell'epoca, successivamente fascicolate e rilegate. I due piatti che costituiscono la copertina sono cartonati e di color marrone. Il piatto superiore, che misura mm. 307 x 210, non riporta indicazioni di sorta, né riguardo al titolo né relativamente all'autore. Il dorso, liscio, di cuoio nero, con nervature dorate finte (apposte per imitare l'estetica del libro antico e conferire importanza al libro) reca scritto in caratteri dorati il titolo e l'autore del libro: «POMPEO CALVIA | QUITERIA». L'unghiatura è minima, di mm. 4 circa. Non è improbabile che la rilegatura sia stata realizzata da Cristina Manca, moglie del Calvia, che era solita rilegare gli spartiti musicali. Ogni carta misura in media mm 303 x 209. Il manoscritto è integro. Lo stato di conservazione è accettabile; rare le gore d'umido, nessuna abrasione o corrosione. Qualche fascicolo appare leggermente sfilato dal corpo rilegato; ciò rende non uniforme il livellamento dei tre tagli. Nella parte alta del contropiatto anteriore si legge:

Questa è l'ombra della verità che io vidi. | Shelley¹¹⁴. | |
 [Il dolore – ha detto Ribot – è la sentinella della vita; e il |
 delitto può essere la sentinella che ci avverte dell'esistenza |
 d'una piaga sociale. | L'ingiustizia degli uomini è l'ingiuria del tempo.]

Nella parte bassa del contropiatto anteriore si legge:

¹¹⁴ I brani che seguono – delimitati con le parentesi quadre ([]) – sino al CAPITOLO I sono inediti: presenti in A non compaiono in LSL.

[Scritto nella casa di Rosa | Gambella. | Sassari Novembre 1897.]

Nella carta di guardia c'è il FRONTESPIZIO e si legge:

[Quiteria | [motivo ornamentale che riproduce una immagine floreale] | Novella | di | Pompeo Calvia | (Livio Campodena) | Su avvenimenti storici Sassaresi | del | Secolo Decimo quinto. | [motivo ornamentale che riproduce una immagine floreale] //

Nel recto della prima carta si legge:

[Ah! dolore! Ah! dolore!
Ahimè! pena, pena sempre, per sempre!
Io chiudo gli occhi senza lagrime,
ma vedo più chiaro le tue opere nella
mente illuminata dal dolore, o astuto
tiranno! Pace è nella tomba; la tomba
invola e cela.
Oh re feroce, le parvenze con le
quali tu mi torturi, cingono la mia
anima di nuova pazienza sino a che
arrivi l'ora ch'esse non saranno più
tipi a cose reali...
Vi sono nomi e sacre parole
d'ordine di natura: esse furono portate
alto in uno splendido vessillo: le
nazioni si accalcarono attorno ad
esso e gridarono forte, come a
una sola voce: "Verità, Libertà,
Amore!" E subito una fiera
confusione cadde dal cielo fra
esse; vi fu, inganno, timore;
vi si scagliarono in mezzo dei tiranni, e si
divisero la spoglia. «Questa è l'ombra
della verità che io vidi.»

(*Dal Prometeo Liberato, dramma lirico in 4 atti, di | Percy Bisshe Shelley – Traduzione di Ettore | Sanfelice, con prefazione di Giosuè Carducci*) || [motivo ornamentale che riproduce una immagine floreale sovrastata da una croce] || //

Nel *verso* della prima carta:

[motivo ornamentale a matita su foglio mm. 155x212 incollata sulla carta che riproduce una immagine dello stemma nobiliare della famiglia Gambella]

Nel *recto* della seconda carta:

[motivo ornamentale in acquerello che riproduce l'immagine del balconcino con bassorilievo istoriato della storica «finestra trionfale» del palazzo dei Marongiu, voluta da Rosa Gambella per celebrare la vittoria del marito su Leonardo Alagon]

DIDASCALIA:

[«*Fenestra demolita nell'Ottobre | dell'anno Millenovecento* [inchiostro rosso] – *Casa Oggiano* [inchiostro blu] (← X)»¹¹⁵ //

¹¹⁵ Una delle poche note esplicative e di commento storico presenti a piè di pagina nell'edizione a stampa fa riferimento a questa finestra, che secondo lo stesso Enrico Costa avrebbe rappresentato la vittoria di don Angelo Marongio sull'Alagon. Si legge in nota: «Questa bellissima finestra storica fu tolta nel passato anno 1901, per le esigenze della costruzione della casa Oggiano, ove attualmente è il negozio dei fratelli Depaolini (Piazzetta Azuni)».

Nel *recto* della terza carta si legge:

[*Parte prima*

pagine 16
pagine 156

Un pochino di storia «pagine 16 separate»

Capitolo	1°	da pagina		1	a pagina	10	
„	2°	„	„	10	„	„	16 [motivo ornamentale]
„	3°	„	„	17	„	„	51
„	4°	„	„	52	„	„	62
„	5°	„	„	63	„	„	78
„	6°	„	„	79	„	„	94
„	7°	„	„	95	„	„	110
„	8°	„	„	111	„	„	142
„	9°	„	„	143	„	„	156

Parte Seconda

pagine 251

Capitolo	10°	da pagina		157	a pagina	180.	
„	11°	„	„	181	„	„	215
„	12°	„	„	216	„	„	239
„	13°	„	„	240	„	„	262 [motivo ornamentale]
„	14°	„	„	263	„	„	286
„	15°	„	„	287	„	„	313
„	16°	„	„	313	„	„	360
„	17°	„	„	361	„	„	407

*Indice * * **

pagine 423

A. Ω.

[motivo ornamentale] //

Nel *verso* della terza carta:

[Disegno di Pierino Unali eseguito da | Albertuccio Casena] |

[motivo ornamentale riproducente in uno schizzo con inchiostro nero la finestra di casa Oggiano]

DIDASCALIA:

[Schizzo della finestra esistente nella Piazza S. Catterina | ora Piazza Azuni, nella casa di proprietà del Sig. Oggiano A.]¹¹⁶ //

Nel *recto* della quarta carta:

[motivo ornamentale riproducente un ritratto di profilo di PIERINO UNALI di fronte al quale è ritratta l'effigie della Madonna con Bambino all'interno di un'edicola, al centro una grande tavolozza col nome di «Pierino»,

¹¹⁶ E nel saggio di critica d'arte *Per un Sarcofago* l'autore scrive: «Ricordo ancor oggi la fuga verso il continente, della storica finestra detta di Don Angelo Marongiu, il vincitore di Macopissa, primo marito di Rosa Gambella. Non vi è sassarese che non rammenti l'artistica opera, sita al primo piano della casa ove trovasi il negozio dei fratelli Depaolini. Parecchi strati di calce avevano deturpato sì, ma ad un tempo salvato dalle ingiurie degli anni, la sublime opera del rinascimento. La mano paziente dell'architetto Mario Calvia, tolti i molti strati di calce, ridonò all'opera il primitivo valore. Il pubblico sassarese per molti giorni accorse ad ammirare le gentili candelieri, che non scolpite parevano, ma cesellate da un esperto orafo del Quattrocento. Quante bizzarrie e quale magnifico intreccio di fiori in quel balcone dove l'artista pareva avesse divinato il vasto stile floreale spesso malamente inteso dagli architetti moderni, di poco gusto ed arruffoni. Di tutta la nostra grandezza decorativa architettonica non resta ora che il porticale di stile romano in Santa Maria di Betlem, e le finestre di stile gotico spagnolo del Corso, appartenenti al Sig. Defraia» (P. CALVIA, *Per un Sarcofago*, in *Pompeo Calvia critico d'arte...*, p. 50).

uno scudo, un elmo da battaglia, una rosa, uno scudo e un nastro che riporta alcune parole del motto della casa di Arborea] //

Nel *recto* della quinta carta:

[motivo ornamentale riprodotto – incastonato in una ricca cornice – il probabile ritratto della protagonista QUITERIA, la cui immagine sovrasta il motto arborense in caratteri simil gotici: «*arborea | vaia | suso; | Aragona | vaia | juso...*». Di lato, a destra, in verticale sta scritto sempre in caratteri simil gotici: «*Quiteria Romanzo Storico di Pompeo Calvia*».] //

Nel *recto* della sesta carta: \

Quiteria

Novella

di **Pompeo Calvia**

su avvenimenti di Sassari del
Decimo quinto Secolo.]

Dal *recto* della sesta carta parte la numerazione del manoscritto. Essa è moderna, progressiva, in cifre arabe, procede da 1 a 16 e comprende le carte contenenti il capitolo proemiale dal titolo: *Un pochino di storia* (presente nell'autografo ma non nell'edizione a stampa). La numerazione riparte da 1 a 407 e procede senza altra soluzione di continuità per le carte che contengono, invece, la redazione del racconto, strutturato originariamente in due e poi, dopo correzione, in tre parti e articolato in XVII capitoli. Le cifre sono cerchiare o sottolineate con inchiostro nero, con scrittura calligrafica, riportata verosimilmente dalla stessa mano nel *recto* e nel *verso* di ogni carta in alto a sinistra tranne la c. 6, numerata 1 in alto a destra.

La prima parte del romanzo, dalla carta numerata 1 alla carta numerata 156, si chiude, nel *recto* della carta che segue, con un disegno ad inchiostro ad alta condensazione figurativa, costituito dall'unione di più immagini (tra le quali i ritratti dei diversi protagonisti del racconto) combinate in un unico blocco visivo a marcata valenza simbolico-allegorica. In alto a sinistra campeggia lo stemma del comune di Sassari, l'emblema araldico e la sua blasonatura: un inquartato con inchiostro nero al I e al IV di Savoia; al II e III al castello merlato, aperto e finestrato. Al centro in alto un ritratto in primo piano di donna (verosimilmente Donna Rosa Gambella) raffigurata di profilo.

Dal punto di vista formale, domina la linea morbida e fluida. Più dabbasso, in diagonale, il ritratto, con una nuova postura (si passa, infatti, dalla descrizione di profilo alla posa a tre quarti) del volto di Don Angelo Marongio. Ancora più in basso, secondo una sorta di *gradatio* discendente, ci sovvien in primo piano il ritratto verosimilmente di Fra Carmine. Con la posa frontale si concentra ora l'attenzione sul suo viso che emerge da un fondo scuro. Lo sguardo penetrante e il volto assorto e teso rendono partecipe l'osservatore di un'ansia esistenziale.

Gran parte dello spazio compositivo è occupato verso la destra dalla tetra raffigurazione di una donna e un uomo dirimpetto a una forca, col cappio penzolante appena tratteggiato, predisposta per un'impiccagione imminente. Sullo sfondo se ne staglia una seconda senza corda. Lo svolazzar di due corvi oltre il patibolo preconizza l'incombente futuro di morte. Si tratta verosimilmente della raffigurazione di Quiteria e del boia Gabinu Sura.

La seconda parte del racconto è introdotta, nel *recto* della carta successiva, dalla raffigurazione di un edificio con balconcino e finestra trifora con archi a sesto rialzato e stemma laterale (verosimilmente si tratta del palazzo di

Don Angelo Marongio e di Donna Rosa Gambella descritto nel romanzo):

Ho scritto tutte queste pagine nella casa di Rosa Gambella e di Don Angelo Marongio, abitata dalla mia famiglia per molti anni.

Frammenti di cornici, di Archetti, di porticales, di finestre bifore esistono ancora vicino a questa casa, sita nel Corso V. Emanuele ed unita a quella degli eredi Defraia. Sono questi frammenti, dopo la vandalica demolizione del Castello Sassarese, i soli segni atti ad attestare un doloroso ma pur grande passato vissuto dalla Città di Sassari, e che io in questo modestissimo racconto debolmente ho cercato di rievocare.¹¹⁷

Altre quattro carte dell'autografo, non numerate, chiudono l'elaborato manoscritto arricchito solo sul *recto* da quattro illustrazioni ad inchiostro nero, a imitazione delle riproduzioni xilografiche, ispirate all'argomento del testo e fatte a mano sempre dallo stesso autore.

La prima immagine ritrae un cavallo sellato, nero, colto in un passo lento, un'andatura camminata e basculata, quasi dimessa, con la nuca abbassata, attraversare un cupo paesaggio campestre disseminato di croci. Sulla parte alta, a destra dello spazio compositivo delimitato da una cornice ornamentale, è invece ritratta la figura a mezzo busto di un angelo in sospensione, tre le nubi scure, che sorregge un cartiglio contenente la scritta «*Riposa in cielo o Vergine*». Nella parte inferiore dell'illustrazione, a mo' di didascalia, sta invece scritto: «*Mors Quiteriae*».

Nel disegno successivo, nel *recto* della carta che segue, è rappresentata – sempre a imitazione delle riproduzioni xilografiche – una scena del romanzo, ossia l'incontro all'interno del carcere fra Quiteria e Fra Carmine. In

¹¹⁷ Cfr. APPENDICE (*Un pochino di Storia*).

basso, nell'angolo a destra, oltre lo spazio incorniciato con motivi ornamentali, sono punteggiate le figure di un uomo e di una donna in costume sardo.

Segue la raffigurazione di un alto e solenne palazzo con ampio balcone a finestra bifora e archi trilobati, dove si stagliano due nobili figure. Figurano nella composizione alcuni soldati e un araldo a cavallo. Sulla nicchia di uno degli archi è ritratto lo stemma del Comune di Sassari, riportato poi anche in calce.

In chiusura, nell'ultima carta dell'autografo, è raffigurato ad inchiostro lo stemma nobiliare della famiglia Gambella con la scritta posta di lato a sinistra: «Stemma di Rosa Gambella»¹¹⁸.

Il testo è scritto quasi sempre sul *recto* e sul *verso*, a piena pagina, tranne qualche eccezione in corrispondenza della fine dei capitoli. La mano è verosimilmente sempre la stessa. La scrittura, distribuita in media su 25 righe per pagina, è corsiva, calligrafica, appena angolosa, inclinata verso destra, con un angolo di 40-45° circa, comunque chiara e prodotta con un inchiostro nero. La presenza di numerose cancellature, soprascritture, inserzioni, aggiunte, spesso a matita, testimonia di una sostenuta e variegata campagna correttoria. Il *ductus* generalmente non varia né per intensità, né per ampiezza ed altezza, se non ovviamente in corrispondenza degli spazi interlineari utilizzati per le lezioni aggiunte o sostituite, soprascritte o inserite, più raramente, nell'interlinea inferiore.

¹¹⁸ È ancora visibile a Sorso, nella via Fiorentina, lo stemma nobiliare della famiglia Gambella, murato nella facciata della cosiddetta «casa di Rosa Gambella».



Tav. 2. A 5r.: motivo ornamentale con ritratto di Pierino Unali.



Tav. 3. A 6r.: motivo ornamentale con ritratto di Quiteria.



Tav. 4. A 93r.: disegno ad alta condensazione figurativa con i ritratti dei diversi personaggi del racconto.



Tav. 5. A 219r.: incontro fra Quiteria e Fra Carmine.

NOTA AL TESTO

Il romanzo *Quiteria* di Pompeo Calvia ci è stato trasmesso attraverso un manoscritto autografo, conservato dal prof. Antonio Siotto Calvia, pronipote dell'autore, e una edizione su rivista: *Quiteria (racconto tolto dagli avvenimenti sardi del XV secolo)*, "La Sardegna Letteraria", I, 1-16 (marzo-agosto 1902). Più precisamente possediamo una redazione autografa (A) e una stampa autorizzata (LSL).

Per una più chiara e completa restituzione della tradizione testuale e una migliore leggibilità del percorso emendatorio significativo superstiti – vista la consistente e sostenuta campagna correttoria messa in essere dall'autore in alcune fasi dell'elaborazione (corrispondenti a quelle testimoniate da A), e considerata la presenza cospicua, ricorrente e non marginale, nel passaggio dalla redazione A alla stampa LSL, di difformità redazionali che, come si è scritto, attestano finanche lo stravolgimento di intere originarie unità sintagmatiche e narrative – l'editore ha ritenuto più opportuno mettere a testo sia A che LSL.

Nell'ordine, si pubblica prima A, in quanto primitivo e autonomo sistema testo con una propria identità e un proprio processo elaborativo, poi LSL, in quanto punto d'arrivo del processo compositivo e fase a cui è consegnata l'ultima e definitiva volontà dell'autore.

L'AUTOGRAFO

Per quanto riguarda la *restitutio textus*, dato un autografo costellato di cancellature, sostituzioni, spostamenti, si è pubblicato integralmente il testo di A risultante da tale processo correttorio e si sono segnalate a parte le varianti, ricostruendo il percorso che dalla lezione originaria arriva a quella finale.

Il testo di A è stato restituito rispettando il più possibile le peculiarità del manoscritto, la volontà e le scelte linguistiche del suo autore.

Si sono, dunque, conservate:

Le oscillazioni e le alternanze grafiche:

– tra le diverse formazioni di plurali: analitici (*luccichii, scampanii, scricchiolii, scalpiti, gridii, spii*), condensati (*vizi*), circonflessi (*sî, idê, sudicî, delirî, dondolî, odî, luccichî, gridî, miagolî, scalpittî, cilizî, lucidî*)

– tra le forme maiuscole e minuscole:

*Conte / conte Sardi / sardi Martiri / martiri Eroina /
eroina Astuto / astuto Soldati / soldati Re / re Mar-
chese / marchese Croce / croce Castello / castello Pec-
cato / peccato Torre / torre Signora / signora Frate /
frate Amore / amore Morbide / morbide Patria / pa-
tria Madonna / madonna Vernaccia / vernaccia Ev-
viva / evviva Arrivo / arrivo Chiesa / chiesa Carcere /
carcere Seconda / seconda*

– tra gli allotropi:

*cuor / cor cuore / core unghie / ugne sacrificio / sacrifi-
zio / sacrifico dugento / duecento vipistrelli / pipistrelli*

- tra scempia e geminata:

accartociato / accartocciati sussurrò / sussurrare brocatello / broccatello vantagiosamente / vantaggio stoffa / stoffa accocolato / accoccolata facciamo / Facciamo appoggiata / appoggiata affretiamoci / affrettò

- tra forma atona e accentata o apostrofata:

fo / fò Fa / fa'

- nella trascrizione dei nomi propri:

Don Leonardo Alagon, D. Leonardo Alagon, DON LEONARDO ALAGON, Don Giovanni II, D. Giovanni II, Salvatore Alagon, S. Alagon, Nicolò Montagnano, NICOLÒ MONTAGNANO, N. Montagnano, Don B. Manca, Don S. Montagnans, Don A. Cano, Leonardo De Tola di Ozieri, ARTALDO d'Arborea, Santa Maria di Betlem, S. Maria di Betlemme, Santa Maria di Bettelemme, Maria Santissima di Bettelem, Iulia, Julia, Julio, D. Angelo Marongio, D. A. Marongio, D. N. Carroz, Scala di cioca, Bocaccio, Georghiche, D. Rosa, Tattari, Madonna del bosco, Madonna del Bosco, Madonna delle Grazie, Madonna delle grazie, Zio Zuniari, Zio Zuniali.

Le forme scempie:

copia (per coppia), pati, ammiccò, approfittarne, appicato, appiccarsi, appicica, appiccava, appiccasse, vantagiosamente, prosciuti, Bocaccio, accocolato, Regia (per Reggia), facciamo, fiocchettini, aggrupamento, tapezziere, traffiture, appoggiata, cappuccio, affretiamoci, impossessasse, affacciò, formagetti, sprazi, abbottonato, piaciono, strapassero, seppellire, seppelliremo.

Le forme raddoppiate:

tappetto, inoltrò, biricchino, biricchini, biricchini, approfittarne, scalpittî, Santa Catterina, traffiture, bottola, olivetti, vignetto.

I doppi plurali nelle parole composte:

capilavori.

L'articolo determinativo plurale maschile reso «li» anziché «gli»:

li aranci li occhietti neri.

Le caratteristiche e le peculiarità della lingua letteraria dell'epoca:

– le forme apocopate:

cuor, Son, eran, spuntavan, fratel, niegar, trar, nobil, fa', Fa, fé, parevan, paion, sottil, tiraron, ridestaron, cavalier, Moriron, facean, gentil, imitazion, natural, ruggivan, davan, scorrevan, gridaron, picciol, viril, chiuder, seguitaron, alleggerir, fatal, uman

– le forme dittongate e/o trittongate:

Figliuola, figliuolo, famigliuola, orciuoli, stradicciuole, sentieruolo, ufficiuolo, bracieri, intuonarono, cuoprano, cuopriva, cuoprano, cuor, cuore, niegò, negata, niegar, leggiero, leggiera, lasceranno, squarcierà, traccie, acciecano

– le forme monottongate:

figliola, cor, core, licore, ufficiolo, fisionomia, leggero, leggera, scioglierglele

- le grafie disgiunte:

da pertutto, in dietro, e poi

- e univerbate:

capilavori, alloraquando, buonumore, pel, pei

- le forme prostetiche, quasi tutte caratterizzate dal prefisso *-i* davanti a *s* implicata:

istoria, istessa, istesso, istessi, istile, isdegno, isfuggì, istudio, iscritto, isbagliate, insino, Ispagna, istile, istelle

- le parole con «i» diacritica sovrabbondante:

quercie, striscie, lanciae, guancie, goccie, treccie, traccie, freccie, faccie, gruccioni, inconscie, leggieri, leggiera, ogniuno, lasceranno, picciol, squarcierà, acciecano, muricciuolo

- le forme epitetive:

offerì, offerire, umilmente, fantasima

- le forme sincopate:

adoprano, adoprati

- gli arcaismi, i termini desueti e rari (molti dei quali di origine toscana), voci popolari, dotte, latinismi e termini di uso letterario, talora in compresenza con le rispettive e concorrenti forme di uso più comune:

dugento, ugne, indarno, fo, fò, fé, sculpiti, irruginita, duopo, dimandare, dimani, avea, dovea, potea, sapea, pareo, facea, faceano, pugnato, birri, scherani, abbruciate,

polledro, fisi, cangiamento, madonna, pel, pei, cavaliere, sicuro, ricinti, procelle, discacciare, offerì, offerire, sacrificio, sacrificio, sacrificava, angiole, cuoprano, appiccato, immantinenti, giovine, principio, lagrimelle, lagrimette, vieppiù, negò, addimostro, corrusco, presago, negata, fellone, grafi, disfarai, liliale, sacrando, dò, il disse, impiccino, limosina, irrequitezze, sieno, ispirato, mel farai, mai (per m'hai), eseguisce, bere, isterelito, nol, virginali, strozza, inimico, veggiamo, refuggiremo, ascoso, chiacchiere, buiosa, rugge, corbelle, erasi, eravi, eranvi, sarebbesi, stavagli, giocaronsi, gettavasi, ridestaroni, trine, nudriti, rattenne, avviticchiano, umilmente, dipintore, fitto (in «testa»), capilavori, riflettevasi, insino, messeri, riputerà, appresentò, fantasima, fisonomia, magione, bacili, aurette, capuccio, simiglianza, vipistrello, picciol, posela, molteplicità, procelle, cape, guizzavanle, sorridevanle, annodati, immantinenti, fumigante, mobiglia, sanguette, ciriegie, ciaramellio, ellera, fatal, sfascelo, imprometteva, disnodato, scintillavagli

Sono stati generalmente rispettati, infine:

- i capoversi;
- i capoversi in capitale (da noi resi con il maiuscoletto).

Gli interventi hanno invece riguardato:

- l'emendazione di errori evidenti (sviste, forme erranee, irregolarità ortografiche o dell'interpunzione dovute alla distrazione), risultanti tali altresì dalle relative occorrenze intratestuali e dall'utile confronto con LSL. Sbagli da noi considerati, pur *cum dubio*, non frutto di «volontà errante» ma semmai di «assenza di volontà» dell'autore. Si è deciso di emendare, dunque e in altri termini, quando abbiamo pensato che lo scrittore (per sua distrazione, o negligenza,

o per accidente fisico o condizione situazionale, oppure per cause comunque indipendenti dalla sua volontà) non avrebbe voluto scrivere quello che ha scritto. In questo caso, dunque, la lezione è stata considerata «tangibile»:

*e > è lo spinsero > lo spinse (soggetto: «il pensiero») mag-
gio > maneggio (del «pugnale») d'ovea > dovea diede il
buon salutò > diede il buon saluto assenti con la testa >
assenti con la testa un'artista > un artista.*

Si è poi deciso di regolarizzare l'accento distintivo, intendendo con questo termine l'accento grafico la cui funzione precipua non è quella di indicare la pronuncia ossitona di un monosillabo, bensì di differenziarlo graficamente da un omografo al fine di renderne immediato il riconoscimento della funzione o del significato. Si agisce in tal senso, pur nella consapevolezza del fatto che nella lingua italiana la codificazione di questi accenti non è stata sempre coerente, ma spesso si è rifatta a ragioni d'ordine storico e di uso prevalente. Pertanto gli interventi hanno riguardato:

– la regolarizzazione della forma dell'avverbio usato nelle risposte affermative:

si > sì

– la regolarizzazione della forma della terza persona singolare dell'indicativo presente della voce del verbo «dare», per distinguerla dall'omografo della preposizione semplice:

da > dà

– la regolarizzazione del pronome personale riflessivo:

tra se > tra sé

Inoltre gli interventi hanno riguardato:

– la regolarizzazione dell'accentazione, ricondotta alla moderna distinzione tra grave e acuta:

*né, perché, giacché, imperocché, allorché, Dopoché, in-
quantoché, quasiché, acciocché*

– l'emendazione della forma con accento dell'apocope postvocalica:

pò > po'

– regolarizzazione secondo gli usi moderni dei segni diacritici e dei sintagmi di legamento: la virgola o il punto e virgola, qualora collocati prima della parentesi, sono stati posposti ad esse; il punto fermo è stato riportato dopo le virgolette di chiusura; i puntini sospensivi sono stati uniformati a tre; per le citazioni al centro di pagina, sono state espunte le virgolette; nel discorso diretto si è regolarizzato l'uso, discontinuo in A, del trattino dopo i due punti ed è stato immesso per segnare la fine della battuta dialogica, quando questa non coincide con l'andare accapo, mentre si è preferito evitarlo (e con esso la doppia marcatura) quando, per converso, coincide con l'andare accapo; le citazioni di pensiero, visto l'uso discontinuo e alternato delle virgolette e del trattino (quando non si è neanche riscontrata la totale assenza di sintagmi di legamento), per distinguerle dagli atti locutori, sono state limitate dai caporali (« »);

– la modifica dell'interpunzione, laddove il suo uso è apparso chiaramente arbitrario e laddove creava difficoltà di lettura;

- la resa estensiva, dopo il punto, dell’uso della maiuscola anche là dove, distrattamente più che arbitrariamente, si trova l’iniziale abbassata;
- la resa in corsivo dei sottolineati;
- la resa in corsivo dei termini in lingua sarda, latina, greca e spagnola;
- la cassatura dell’indice presente nel manoscritto, già restituito con criteri di alta fedeltà diplomatica in sede di descrizione;
- il cambio di pagina del manoscritto, reso a testo con la doppia barra obliqua (//);
- la sostituzione delle virgolette (“ ”) con i caporali (« »);
- la successione numerica dei capitoli è stata uniformata secondo la numerazione progressiva romana

Un discorso a parte merita il trattamento riservato alle varianti alternative. Tali innovazioni, infatti, sono state accolte a testo quando, grazie all’utile confronto con LSL, sono risultate essere conformi con la lezione dell’edizione a stampa, attestante l’ultima volontà dell’autore. Altrimenti si è generalmente conservata la lezione rimasta viva di fronte alla variante alternativa, tranne i pochi casi in cui, dopo aver sondato – tramite occorrenze e intertestualità varie – l’*usus scribendi* del Calvia, ci si è affidati allo *iudicium* del curatore:

A	LSL	Testo critico A
/esclamò/ [disse] il carceriere	esclamò il carceriere	esclamò il carceriere
/cuore/ [seno]	cuore	cuore
/uscì/ [entrò] un frate	entrò un fraticello	entrò un frate
/avvolto/ [circonfuso] di vapori azzurrini.	circonfuso ancora di vapori azzurrini.	circonfuso di vapori azzurrini.

L'editore ha fatto uso di un doppio apparato: un apparato genetico e un apparato di note esplicative e di commento.

L'apparato genetico registra il percorso correttorio significativo superstite ed è collocato a piè di pagina. In esso trovano posto le varianti d'autore, ordinate, nei successivi passaggi correttori, secondo un criterio cronologico (ossia dalla lezione originaria a quella finale).

L'apparato è positivo: viene prima il riferimento numerico, la lezione accolta a testo (in tondo e in grassetto), a destra parentesi quadra chiusa «]», seguono errori, lezioni rifiutate o lezioni varianti (in tondo):

4. **sul...figurava]** 'sul centro del quale figurava (>dove in mezzo scintillava<)

9. **Arborensi e grande]** Arborensi e grande (← Arborensi; grandissimo)

12. **mosse...Arborea]** al³ (← col) grido di Viva Arborea⁴, mosse¹ alla pugna²

Le consistenti lezioni e ampie parti di testo cassate

dall'autore hanno trovato accoglienza in una apposita appendice, collocata a fine libro, con proprio apparato diacronico.

Nel secondo apparato, come detto, si riportano le note esplicative e di commento. Esse fanno seguito al riferimento numerico che trova corrispondenza e riscontro, ad esponente, direttamente nel segmento testuale:

³ Sul lato sinistro del foglio di protocollo, oltre il margine segnato e al di là dello specchio di scrittura, in corrispondenza del brano cassato, di mano dell'autore e scritto in verticale con una penna ad inchiostro nero, si legge: «(Si può omettere) →».

Quando sono dell'autore seguono altro riferimento numerico progressivo, delimitato con le parentesi tonde ():

⁽¹⁾ Dopoché da Don Angelo Marongio, capitano Sassarese, fu distrutto a Macomer l'esercito del Marchese d'Oristano Don Leonardo Alagon, i quattro figli naturali, Quiteria, Michele, Giovanna e Francesco, furon dal Marongio condotti prigionieri e chiusi nel Castello di Sassari.

L'EDIZIONE A STAMPA

Nella trascrizione del testo LSL si è adottato un criterio conservativo, rispettoso delle scelte linguistiche e tipografiche fatte dall'autore.

Si sono conservate le caratteristiche e le peculiarità della lingua letteraria dell'epoca:

- le forme apocopate:

cuor, parevan, paion, vin, veder

- le forme dittongate e/o trittongate:

Figliuola, figliuolo, orciuoli, stradicciuole, ufficiuolo, bracieri, intuonarono, cuoprano, leggero

- le forme monottongate:

figliola, cor, core, licore, leggero

- le grafie disgiunte:

da pertutto buon umore

e unverbate:

capilavori eppoi

– le forme prostetiche, quasi tutte caratterizzate dal prefisso *-i* davanti a *s* implicata:

istoria, istessa, istile, isdegno, isfuggì, istudio

- le parole con i diacritica sovrabbondante:

quercie, striscie, lanciae, guancie, goccie, treccie, frecce, faccie, gruccie

- le forme epitetiche:

offerì

- le forme sincopate:

adoprano

– gli arcaismi, i termini desueti e rari (molti dei quali di origine toscana), voci dotte, latinismi e termini di uso letterario, talora in compresenza con le rispettive e concorrenti forme di uso più comune:

indarno, fo, sculpiti, irruginita, duopo, dimandare, avea, dovea, faceano, pugnato, birri, abbruciate, polledro, fisi, cangiamento, madonna (nel senso di «mia donna», «mia signora» < MEA DOMINA), *pel, cavaliere, sicuro, ricinti, procelle, discacciare, sacrificio, offerì, sacrificio, angiolo, cuoprano, appiccato, immantinenti, giovine, principìo, lagrimelle, lagrimette, vieppiù, ciaramellio, fumigante, empiastri*

Le forme raddoppiate (quando non presente in A la forma scempia):

accapparrarsi bottola

Sono stati rispettati i casi di oscillazione, quando le varie forme sono attestate e non sono da considerarsi erronee:

– tra le diverse formazioni di plurali: analitici (*luccichii, scampanii, scricchiolii, scalpiti*) e condensati (*vizi*)

- tra le forme maiuscole e minuscole:

Conte / conte Sardi / sardi Martiri / martiri castello / castello

- tra gli allotropi:

sagrificio / sacrificio vipistrelli / pipistrelli cuore / core / cuor / cor

Sono stati generalmente rispettati, infine:

- i capoversi.

Gli interventi hanno invece riguardato:

- l'emendazione dei refusi, per la cui identificazione, quando non fenomenologicamente patenti (soprattutto nei casi di forme scempie e geminate), si è dimostrato utile il confronto con A:

con sola > consola imperochè > Imperocché fra Carmine. > fra Carmine: stanze del Castello: > stanze del Castello. gli disse; Coprila > gli disse: – Coprila corcando > cercando casa. – disse. > casa – disse. suale > quale spirito > spirito Che ne, dite, maestro, > Che ne dite, maestro, approfittarne – Mamma! > approfittarne: – Mamma! come come foglie > come foglie prudente. finse > prudente, finse diseguava > disegnava spasimo. sentitelo. > spasimo, sentitelo. A! sì, > Ah! sì, In ginocchiati > Inginocchiati Gabinn > Gabinu Perché? > Perché? coutro > contro incantata. e le bianche > incantata e le bianche nel sonno, Tratto > nel sonno. Tratto un anima > un'anima – A destra! – Disse > – A destra! – disse – Ora a sinistra. – esclamò > – Ora a sinistra – esclamò segai > seguì in in un'ampia > in un'am-

pia così. – *esclamò* > *così* – *esclamò* *graticola*. *il conte* > *graticola*. *Il conte tutto*: *Avete* > *tutto*. *Avete bene*. – *ed uscì*. > *bene* – *ed uscì*. *estrasse* > *estrasse* *la giovinetta*. – *Ti porrò* > *la giovinetta*, – *Ti porrò* *vi protegga*. – *e sollevò* > *vi protegga* – *e sollevò* *esclamò* – *Quel* > *esclamò*. – *Quel* – *Seguitemi*, – *La* > – *Seguitemi*. – *La* *impicazione* > *impiccagione* *del cielo*, *E vi ringrazio* > *del cielo*. *E vi ringrazio* *giustizia* > *giustizia?* *internavano* > *internarono* *centro* > *contro* *tutta Aragona*. – *esclamò* > *tutta Aragona* – *esclamò*

– la emendazione in alcuni casi – confortati dal confronto con A e con la tradizione letteraria, dalle relative occorrenze e dai contesti linguistici (e coerentemente con un orientamento emendatorio in LSL prevalente) – di forme scempie e geminate, da ascriversi verosimilmente ad incertezza codificatoria se non, pur *cum dubio*, a veri e propri refusi di stampa:

sposso > *sposo* *drizzato* > *drizzato* *stofa* > *stoffa* *accartociato* > *accartocciato* *incornicia* > *incornicia* *avvilupò* > *avviluppò* *avviluparsi* > *avvilupparsi* *inanellati* > *inanellati* *legiadriissimi* > *leggiadriissimi* *sotteranei* > *sotterranei* *contato* > *contatto* *bestemia* > *bestemmia* *capello* > *cappello* *appicarsi* > *appiccicarsi* *sbattacchiando* > *sbatacchiando*

– la regolarizzazione dell'accentazione, ricondotta alla moderna distinzione tra grave e acuta:

né, *perché*, *giacché*, *imperocché*, *allorché*, *Dopoché*, *inquantoché*

– regolarizzazione secondo gli usi moderni dei segni diacritici: la virgola o il punto e virgola, qualora collocati prima della parentesi, sono stati posposti ad esse; il punto fermo è stato riportato dopo le virgolette di chiusura,

ma non, quando c'è, dopo il trattino che chiude l'unità dialogica; i puntini sospensivi sono stati uniformati a tre; per le citazioni al centro di pagina, sono state espunte le virgolette; nel discorso diretto si è regolarizzato l'uso, discontinuo in LSL, del trattino dopo i due punti;

– l'emendazione della forma con accento dell'apocope postvocalica:

pò > po'

– la modifica dell'interpunzione, laddove il suo uso è apparso chiaramente arbitrario e laddove creava difficoltà di lettura.

– la resa in corsivo dei termini in lingua sarda presenti nel testo.

L'apparato dell'edizione di LSL riporta, con ridotta dimensione del carattere, le note esplicative e di commento storico, filologico e linguistico. Tra queste trovano accoglienza anche alcuni interventi emendativi volti a sanare i refusi, solo quando, per la loro identificazione, si è dimostrato utile il confronto con A:

¹⁹ l'elemosina A] la elemosina LSL Reintegriamo la lezione di A perché quella di LSL è verosimilmente l'esito di una cattiva lettura di una correzione del manoscritto. A tal riguardo si rinvia all'apparato genetico di A.

Le note fanno seguito al riferimento numerico che trova corrispondenza e riscontro, ad esponente, direttamente nel segmento testuale. Quando sono dell'autore (oppure del direttore della rivista) seguono altro riferimento numerico progressivo, delimitato con le parentesi tonde ():

⁹ *Corittu*: corpetto.

⁽²⁾ Questo quadro esiste ancora nella sacrestia di S. Maria di Betlem. Pasquale Tola fece copiare di questo dipinto il ritratto di Leonardo Alagon, riprodotto in litografia nelle biografie degli uomini illustri di Sardegna. | *N. d. Dir.*

* * *

Le diversificazioni redazionali e gli interventi correttori, discussi nell'apparato genetico in modo congetturale, sono segnati nel modo seguente:

›a‹ per delimitare la cassatura di una porzione di testo:

Che nebbia, stamane,] Che nebbia ›su tutto‹, stamane,
lottare] lottare ›nel godimento‹

Quando della lezione cassata, delimitata tra uncinate capovolte, è stato necessario segnalare la scansione redazionale, se ne sono indicate le varie successioni con le lettere ^{abc}. Quando la cassatura è accompagnata dalla soprascrittura (o sottoscrizione) di una variante, la lezione rifiutata, sempre tra uncinate capovolte, ed entro parentesi tonde (quadre quando è già dentro tonde) si è fatta precedere dalla variante soprascritta (o sottoscritta) cui è stato premesso un puntino (ad esponente se soprascritta, a deponente se sottoscritta); e quando della lezione più antica è stato necessario indicare le varie successioni redazionali si è fatto ricorso, anche qui, alle lettere ^{abc}. Quando, poi, la cassatura è accompagnata dalla variante di sostituzione in linea, la lezione rifiutata – sempre tra uncinate capovolte, ed entro parentesi tonde – si è fatta precedere dalla variante in linea. Analogamente, quando, infine, la cassatura è accompagnata dalla variante di sostituzione a

marginale, la lezione rifiutata – sempre tra uncinate capovolte, ed entro parentesi tonde – si è fatta precedere dalla variante marginale:

babbo] ‘babbo (>padre<)

decorativi] |decorativi| (>d’Architettura<)

denaro] ||denaro|| (>moneta<)

disse a Quiteria.] •disse a Quiteria. (>^aaccentuò il mito, ma quasi a fior di labbro, Quiteria ^{b1}accentuò ²il mito, ⁴ma quasi a fior di labbro, ³Quiteria.<)

» a » per delimitare lezione di A dall’autore prima cassata e poi riaccolta:

»nei fieri occhi simile ai ritratti di Donna Eleonora d’Arborea.«

→ per indicare nell’introduzione il passaggio da una lezione di A ad una lezione di LSL

A

Il carceriere Gabinu Sura aprì la porta.

– Seguitemi – disse.

Quiteria obbedì, scese alcuni gradini e si fermò innanzi ad una porticina.

→

LSL

Il carceriere Gabinu Sura aprì la pesante porta del carcere. E, rivolto a Quiteria, disse: – Seguitemi. – La giovinetta obbedì, scese alcuni gradini e si fermò innanzi ad una porticina.

← per indicare il passaggio da una prima (che si segnala tra parentesi tonde) ad una seconda lezione ricalcata su quella interamente o parzialmente (che

si fa precedere) o comunque corretta in vari modi su quella; si è adoperata la stessa tecnica quando la correzione ha interessato la sola punteggiatura:

sfiorò] sfiorò (← sfiora)

male] male (← mala)

[—] per indicare una lezione illeggibile:

ferro] ferro (← [—])

⟨a⟩ entro parentesi uncinate grandi si è segnalato, invece, il segmento cassato dall'autore ma dall'editore reintegrato e accolto a testo per evidenti ragioni suggerite dal contesto:

e ⟨ritornar⟩ all'Isola l'antica libertà

gli amori e gli ⟨spasimi⟩ della giovine Quiteria

[a] per delimitare lezione presente in A che però non compare in LSL.

⟨abc⟩ entro parentesi uncinate piccole si è segnalata l'integrazione congetturale

<+> una lettera indecifrabile dopo correzione su ricalco su altra o altre

<++> due lettere indecifrabili dopo correzione su ricalco su altra o altre

| a | per delimitare una inserzione in linea (anche di ordine interpuntivo):

che si scioglievano] |che si scioglievano|

/b/ per delimitare una aggiunta nell'interlinea superiore:

Una pesante porta] Una /pesante/ porta

/.b/ per delimitare una aggiunta nell'interlinea inferiore:

in Barcellona] /.in Barcellona/

|| b || per delimitare una inserzione marginale integrativa o sostitutiva:

Donna] ||Donna ||

[a] per delimitare una lezione rimasta viva di fronte a una successiva variante alternativa, soprascritta o sottoscritta, o in linea o a margine:

entrò] /uscì/ [entrò]

esclamò] /esclamò/ [disse]

// cambio di pagina nel manoscritto (appare nel testo)

// // doppio cambio di pagina nel manoscritto (appare nel testo)

$a^3b^1c^2$ diverso ordinamento (= b c a), segnalato da esponenti numerici:

che facevano altri] che ›gli‹ altri² facevano¹

Hai fatto bene.] Bene³ hai¹ fatto²

↔| indica l'accapo e, quindi, che continua nel rigo seguente:

|| CAPITOLO IV. ↔| Altro Capitolo. ||

↔ v.// // per delimitare una lezione aggiunta nel *verso* della pagina:

↔ v. //La questione dell'inferno però...perché io mi rado i capelli!//

CONSPECTUS SIGLORUM:

- A manoscritto autografo
- LSL “La Sardegna Letteraria”, I, 1-16 (marzo-agosto 1902).
- IL Nuoro, Ilisso, 2001.

* * *

RINGRAZIAMENTI

Desidero qui manifestare la mia gratitudine al prof. Antonio Siotto Calvia, pronipote dell'autore, per le preziose informazioni datemi e per il materiale fornitomi. Ma soprattutto un grazie di cuore per la gentilezza, il garbo e la sua non comune umanità.

A Matteo Spezzigu, studioso del Calvia, la mia riconoscenza per la disponibilità e i consigli.

Quitezia

divenimento Sassaresi del decimo Quinto Secolo

Capitolo I.

— **M**aria Santissima, agitem, — disse
Quitezia, non appena si vide solo, nello stretto
carcere.

— Agitem, — ripeté, ed istintivamente si diede
a graffiare sulla porta nera, foderata di
una lamina di ferro.

Ma Messen Julia, avendo appositamente
in Sassari per ordine di Don
Giovanni II, per la Gracia de Don Rey
Dorago, de Navarra, de Sicilia, de Valencia,
de Mallorca, de Sardenia, de Corcega, Conte
de Barcellona, Duch de Athens y Neopatria
y Conte de Rossello y Cerdanya,
Mossen Julia, ripeté, avea dato ordini severis-
simi a Gabinu Sura, perche vigilasse sulle
torri tutte, su tutte le segrete del Castello di Sassari.



L'AUTOGRAFO

PARTE PRIMA

Questa è l'ombra della verità che io vidi.
Shelley

*Il dolore – ha detto Ribot – è la sentinella della vita; e il
delitto può essere la sentinella che ci avverte dell'esistenza
d'una piaga sociale.*

L'ingiustizia degli uomini è l'ingiuria del tempo.

Scritto nella casa di Rosa Gambella.

Sassari Novembre 1897

Quiteria

Novella

di

Pompeo Calvia

(Livio Campodena)

Su avvenimenti storici Sassaresi
del
Secolo Decimo quinto.

Ah! dolore! Ah! dolore!
Ahimè! pena, pena sempre, per sempre!
 Io chiudo gli occhi senza lagrime,
 ma vedo più chiaro le tue opere nella
 5 *mente illuminata dal dolore, o astuto*
tiranno! Pace è nella tomba; la tomba
invola e cela.

Oh re feroce, le parvenze con le
quali tu mi torturi, cingono la mia
 10 *anima di nuova pazienza sino a che*
arrivi l'ora ch'esse non saranno più
tipi a cose reali...

Vi sono nomi e sacre parole
d'ordine di natura: esse furono portate
 15 *alto in uno splendido vessillo: le*
nazioni si accalcarono attorno ad
esso e gridarono forte, come a
una sola voce: "Verità, Libertà,
Amore!" E subito una fiera
 20 *confusione cadde dal cielo fra*
esse; vi fu, inganno, timore;
vi si scagliarono in mezzo dei tiranni, e si
divisero la spoglia. «Questa è l'ombra
della verità che io vidi».

(*Dal Prometeo Liberato, dramma lirico in 4 atti, di Percy*
Bisshe Shelley – Traduzione di Ettore Sanfelice, con prefazio-
 30 *ne di Giosuè Carducci)*

*Arborea vaia suso;
Aragona vaia juso...*

Quiteria

Novella
di *Pompeo Calvia*
su avvenimenti di Sassari del
Decimo quinto Secolo.

Un pochino di Storia

La povera Sardegna non appena fu libera dal dominio degl'imperatori d'Oriente, venne divisa in quattro giudicati.

Era tempo ormai che quest'Isola dovesse godere un po' di pace, ma non fecero che vieppiù dissanguarla, le continue invasioni di Museto partiti dall'Africa nel 998 con numerose masnade di saraceni, i quali devastarono Torres, Longone, Fausania, Osea, Tharros, Cornus, Cagliari, ed altre città marittime. 20

Anche Genova e Pisa si disputarono a lungo, questa gemma del Mediterraneo, ed ogni città si portò via il suo brandello di carne, compresi quel Donno Michel Zanche, vassel // d'ogni frode, come dice Dante. 25

Da Gialeto, fondatore nel 687 dei giudicati di Cagliari-Gallura-Torres-Arborea vari furono i giudici che si succedettero, e nel 1323, quando il re di Aragona accettò da Bonifacio VIII la investitura della Sardegna, il solo giudicato il quale vediamo ancora reggersi è quello di Arborea. 30

Celebre nella storia rimane sempre Eleonora d'Arborea, figlia di Mariano Quarto. Donna di alto ingegno e coraggio cacciò dal suo dominio gl'invasori Aragonesi, dettò leggi 35

sapienti e le pubblicò nel 1395 in un codice chiamato *Carta de Logu*.

La celebre Eroina morì nel 1404 di peste, mentre qual angelo consolatore visitava gli Ospedali.

- 5 Morta l'illustre donna, mentre durano le pretese di Brancalone Doria e del Visconte di Narbona pel dominio di Arborea, vediamo cadere l'autorità del Giudicato, e Leonardo Cubello assumere i più modesti titoli di Marchese di Oristano // e Conte di Goceano, con regolare investitura
10 avutane dal Re D. Martino.

A Leonardo Cubello successe il figlio Antonio nel 1427, ed a questi nel 1457 il fratello Salvatore, il quale morì senza prole, e lasciò erede del Marchesato il nipote DON LEONARDO ALAGON, primo nato della sorella D. Benedetta.

- 15 Leonardo Alagon sentiva altamente nell'animo la grandezza dell'Isola, ed uno era il suo ideale; solo quello di render potente la casa di Arborea, per far libera a suo tempo tutta l'isola dal governo di D. Giovanni II re d'Aragona.

- Quest'atto ideale gli venne contrastato dal luogotenente
20 Generale Nicolò Carroz, il quale aspirava ai feudi d'Arborea non solo, ma alla mano, pel suo figlio Dalmazio, di Beatrice bellissima figlia di D. Leonardo Alagon.

D. Leonardo negò però la mano della sua diletta figliuola.

- 25 Il Vicerè Carroz indispettito gli mosse guerra, e si trincerò nei piani di Uras.

- Il 14 Aprile del 1470, le schiere d'Arborea, al grido di VIVA ARBOREA, dispersero le // regie schiere formate di Catalani e di Cagliaritani. Morì in quella battaglia il Vi-
30 sconte Don Antonio De-Sena di Sanluri, il quale parteggiava per gli Aragonesi.

- Don Leonardo Alagon acclamato dal popolo entrò vincitore in Oristano, e si trasse dietro prigionieri molti gentiluomini Aragonesi. Si impadronì anche di buon numero di
35 cannoni. Questi furono i primi trasportati nell'isola.

34-35. Si impadronì...nell'isola] ||Si impadronì anche di buon numero di cannoni. Questi furono i primi trasportati nell'isola|| (>nonché /e/ buon numero di cannoni, i primi: [trasportati nell'isola])

Il Re Don Giovanni II, vecchia volpe, cercò di venire ad un accordo, ma Don Leonardo si mostrò fiero e non accettò patì di sorta.

Allora l'astuto Re cercò di comprare Salvatore Alagon, e con una lettera chiusa con venti suggelli, gli propose il 5 tradimento del fratello D. Leonardo Alagon.

Ma S. Alagon era della stessa fibra adamantina del fratello Leonardo, e rigettò con disprezzo le molte proposte fattegli dal Re.

Apprendo dai molti storici, che D. Giovanni II, cercava 10 anche di disfarsi di D. Leonardo Alagon, perché voleva dare in moglie al nipote Don Alfonso, bastardo del figlio D. Ferdinando // di Castiglia, Donna Anna di Cabrera, figlia della Vedova Contessa di Modica.

Anche il Marchese D. Leonardo Alagon fece buone pra- 15 tiche con la Contessina D. Anna di Cabrera, pel il suo figlio Artaldo, il quale fra i molti pretendenti era il solo ben accetto dalla giovinetta e dalla Vedova Contessa di Modica, affezionata alla casa d'Arborea.

Dicon pure certe cronache del tempo che il Re Don Gio- 20 vanni sebbene ottantenne aspirasse ai baci della giovinetta.

Ma l'Astuto Re ben sapea dissimulare, ed avendo bisogno di molto denaro, per far guerra alla Francia, cercò di vendere per pronta moneta la pace.

Il Carroz però continuò di nascosto a turbare l'animo di 25 D. Leonardo Alagon, e non lasciava di porre in pratica ogni mala arte per riuscire nel suo intento, al punto, sebbene ci fosse il trattato di pace, di spingere le regie armi contro la Casa // d'Arborea.

Ma Leonardo Alagon, col suo fido capitano Sassarese, 30 NICOLÒ MONTAGNANO sconfisse le Regie Armi nella rocca di MONREALE.

Il Viceré Carroz si recò tosto in Barcellona da D. Giovanni II, e gli descrisse tutte le violenze che D. Leonardo fece

1-2. venire ad un accordo] 'venire ad un accordo (>conciliare<) 10. Apprendo dai molti storici] A|p|prendo dai molti storici >che ne scrissero< 20. cronache] cronache (< croniche) 21. giovinetta] giovinetta (>dilicata pulzella<) 23. molto denaro] molto (< molta) ||denaro|| (>moneta<) ♦ far] far e la<

alle Regie armi, ed incitò quel Monarca a dichiarare felloni tutti gli Alagon.

E Don Joan, *per la gracia de Deu Rey Daragò, de Navarra, de Sicilia*, ecc... ecc... finse di credere alle false accuse di D.

- 5 Nicola Carroz, e contento di aver in mano un piccolo filo al quale potersi appigliare per rompere la pace comprata, fece ritornare in Sardegna contento D. Nicola Carroz, con le sentenze ben custodite da trenta lance e dugento fanti fedelissimi.
- 10 Durante l'assenza del Viceré fece le veci il figlio DALMAZIO Conte di Quirra, al quale il padre avea dato, // da buon soldato, la consegna di molestare, nascostamente quanto più poteva, però sempre celatamente, la casa d'Arborea.

- Ed il Conte di Quirra, da buon figliuolo, e per vendicarsi
15 anche dell'insulto ricevuto da BEATRICE d'Arborea, cercò di fare il maggior danno possibile alla casa d'Alagon non solo, ma alla intera Sardegna, quasiché non bastassero la fame *et la pestilentia*, *ad immiserire* i poveri Sardi, e fra questi i *Sassaresi in ispecial modo*.

- 20 I Sardi erano abituati a tanti mali e seguivano a sopportarli solo *pro s'amore de Deus*. Sassari la ribelle tratto tratto sollevava la fronte ed avea coraggio di guardare in Viso il destino crudele.

- Infatti i Sassaresi sebbene *immiseriti* mal sapeano assog-
25 gettarsi al Dominio d'Aragona, e segretamente le potenti famiglie dei MANCA, dei CANO, dei MONTAGNANS, con molti altri cittadini, parteggiavano ed aiutavano la casa d'Arborea, come // quella che Vittoriosa potea solo intendere i molti dolori, e gli spasimi dei poveri Sardi e <ritornar>
30 all'Isola l'antica libertà.

2. **tutti gli Alagon**] tutti gli Alagon >(15 ottobre 1477)< 6. **appigliare**] 'appigliare (>attaccare<) 8-9. **fanti fedelissimi**] fanti fedelissimi >e pronti a farsi sbudellare<. 12. **di molestare**] di >far< molestare /p/ 13. **però sempre celatamente**] /però sempre celatamente/ 15. **ricevuto da**] ricevuto da> < 18. *et la pestilentia*] [*et la pestilentia*] ||e la peste|| ♦ **immiserire**] *immiserire* (< *immiserire*) 18-19. **e fra questi i**] ||e fra questi i|| (>et i<) 19. **ispecial**] 'ispecial (>ispezial<) 20-21. **sopportarli solo**] sopportarli (< sopportare) /solo/ 21. **Deus. Sassari**] *Deus*. (< *Deus*:> solo< Sassari 29-30. e <ritornar> all'Isola l'antica libertà] e >ritornar l'Isola a libertà.< ||all'Isola l'antica libertà.||

NICOLÒ MONTAGNANO il fido e valoroso condottiero di D. Leonardo Alagon, ben compendia l'animo dei Sassaresi, col grido di ribellione: *Arborea vaya suso y Aragona vaya juso!*, grido che fu uno dei tanti capi d'accusa della Sentenza contro il Marchese d'Oristano, condannato nel capo non-
ché nella confisca di tutti i beni privati e dei feudi (15 ot-
tobre 1477). Questa condanna si estese egualmente su tutti i
figli e sul Visconte di Sanluri.

Dopoché il Carroz rientrò in Sardegna, pensò di servirsi dell'opera del capitano Sassarese D. Angelo Marongio, figlio di Don Tomaso, che tanto onore l'avea già procacciato nella guerra di Napoli, così da esser fatto cavaliere da Alfonso II.

Il Viceré invitò anche il governatore Puiades, ed il Puiades e D. Angelo Marongio accorsero tosto // con settecento
soldati Sassaresi, divisi in numero di 140 per ognuna delle
5 parrocchie.

Il Marchese D. Leonardo, aiutato dai suoi fidi, dal figlio Artaldo e dal fedele capitano N. Montagnano, mosse alla pugna al grido di Viva Arborea.

Nei piani di Mores avvenne uno scontro accanito fra le due parti, ed il 12 Maggio il capitano Marongio espugnò le ville di Noragugume e di Dualchi, e riuscì col valore e coraggio delle armi Sassaresi ad ottenere una vittoria.

Successe a questo fatto d'armi una tregua di sei giorni. Poi il viceré Carroz prese il comando aiutato dal figlio Dal-
mazio e da Puiades e Marongio, i quali marciarono diretta-
mente alla rocca del Goceano. //

5. **condannato**] condannato (>Sebbene<) 6. **privati**] privati (< e) 6-7. **feudi** (15 ottobre 1477).] feudi. (15 ottobre 1477) 11-12. **onore...procacciato**] >si fece< onore /l'avea già procacciato/ 12. **così da esser**] *così da esser (>e venne<) 14. **Il Viceré...Puiades**] Anche⁴ il governatore⁵ Puiades, invitò³ il Viceré², 16. **ognuna**] ogn>i<una 18. **Il Marchese...fidi**] Il Marchese D. Leonardo, >che si teneva già pronto per qualunque evenienza¹< ||ch'era già preparato a|| qualunque evenienza,²< aiutato dai suoi fidi, 19-20. **mosse...Arborea**] al³ (< col) grido di Viva Arborea⁴ mosse¹ alla pugna² 21. **avvenne**] *avvenne (>vi fu<) 22. **parti...capitano**] parti, (< parti.) |ed| >Vi fu una piccola sosta fra le due parti;< il (>il<) 12 Maggio il capitano 25. **Successe...d'armi**] *Successe a questo fatto d'armi (>Vi fu di nuovo<) 26. **Poi il**] |Poi| Il

Qui Don Angelo Marongio si impadronì dei quattro figli naturali di D. Leonardo Alagon: Quiteria, Michele, Giovanna e Francesco. Quest'ultimo, il minore dei figli avea soli 5 anni.

- 5 Leonardo Alagon quando ebbe notizia di questo fatto e delle catene con le quali furono legati i suoi figli, dicesi abbia esclamato:

- Anche contro i figli innocenti oh! Carroz! tu invecisci?

- MARCIÒ tosto con 3000 sodati alla volta di Macomer,
10 coi suoi figli Artaldo e Ludovico, coll'amato fratello Salvatore che mai non lo abbandonava, con Giovani de Sena, e coi Sassaresi Nicolò Montagnano, Don B. Manca – Don S. Montagnans – Don A. Cano e Leonardo De Tola di Ozieri.

- La mattina del 19 Maggio presso Macomer si attaccò zuffa, e sebbene grande fosse il valore addimostrato dai soldati
15 d'Arborea, eccitati da D. Leonardo e dal // prode Nicolò Montagnano, pure si dovette piegare, e non valse la santità della causa per far vincere lo stemma d'Arborea, ondeggiante al sole fra il corrusco dell'armi.

- 20 ARTALDO d'Arborea, il giovine innamorato, volendo difendere lo stendardo d'Oristano, coraggiosamente si slanciò dove più ferveva la mischia, col nome di Anna e di Arborea sul labbro, trafitto al cuore, cadde accanto allo stendardo sul centro del quale figurava il sole di Arborea.
25 Era la stessa bandiera sotto la quale con egual valore ma più fortuna, avevano combattuto i Sardi su gli spalti del castello di Sanluri, capitanati dalla grande eroina Eleonora. La battaglia fu fatale per gli Arborensi e grande fu il numero dei

3. **Francesco...figli**] Francesco. (← Francesco,) ||Quest'ultimo, il minore dei figli|| (»il più piccolo, che«) 8. **oh!**] |oh!| 15. **soldati**] Soldati 17. **dovette**] dovette»ro« ♦ **non**] Non 22. **col**] »e« col 24. **sul...figurava**] »sul centro del quale figurava (»dove in mezzo scintillava«) 25. **Era...la quale**] »Forse: Era (← era) »la« stessa bandiera »sotto la quale (»che«) ♦ **più**] più (← non minor) 26. **avevano...i Sardi**] »avevano combattuto i Sardi (»Eleonora d'Arborea condusse i vincitori »trasse i Sardi vincitori«) 27. **grande...Eleonora**] »grande eroina (»sublime«) Eleonora »d'Arborea« 28. **Arborensi e grande**] Arborensi e grande (← Arborensi; grandissimo)

morti e dei feriti. Fra essi vi era Nicolò Montagnano, // il quale coperto di ferite fu dall'amico D. Leonardo Alagon, fatto trasportare fuori dal campo, e per non incorrere nelle persecuzioni di D. Giovanni, fu fatto credere morto.

D. Leonardo Alagon dopo la sconfitta delle sue schiere, 5
protetto dagli amici si rifugiò a Bosa con i figli superstiti e con il Visconte di S. Luri. I fuggitivi cercarono di porsi in salvo su d'un veliero diretto per Genova, ma l'Ammiraglio Villamarina, che si teneva pronto con la sua flotta agli ordini del Re, li fece prigionieri, e li condusse, «con una certa 10
cavalleresca gentilezza» in Catalogna, dove dal vecchio D. Giovanni II, furono fatti rinchiudere nel castello di Xativa in Valenza, dove l'infelice Marchese lasciò miseramente la vita. Mentre i figli ed i fratelli del Marchese dopo alcun tempo vennero posti in libertà per grazia Sovrana. // 15

Il Viceré Carroz, il governatore Puiades, Don Angelo Marongio, entrarono vincitori in Oristano, che dopo la sconfitta divenne territorio Aragonese.

Don Giovanni II aggiunse agli altri suoi titoli anche quello di Marchese di Oristano e Conte di Goceano. A Don 20
Angelo Marongio, dopo gli onori ricevuti in Oristano, altri trionfi erano serbati in Sassari, infatti pochi giorni dopo vi rientrava acclamato vincitore, conducendo i 615 soldati dispersi, fra lo scintillio delle picche, degli spadoni, delle canne degli archibugi e delle mazze ferrate. 25

1. feriti...era] feriti. Fra (← feriti, fra) *essi vi era (→i quali anche) 1-2. coperto di ferite] *coperto di ferite (→sanguinante) 4. fu] >ad arte/ fu/ 5-7. D. Leonardo...S. Luri]]D. Leonardo Alagon dopo la sconfitta delle sue schiere, protetto dagli amici si rifugiò /a Bosa/ con i figli superstiti e con il Visconte di S. Luri >a Bosa.]] [D. Leonardo Alagon viste disperse le sue schiere, protetto dai suoi amici *si (→fu fatto) rifugiò (← rifugiare) in Bosa, *assieme ai (→coi) superstiti figli, il fratello Salvatore ed il Visconte di S. Luri.] 10. con una certa] >sempre< con una certa 13-14. in Valenza...figli] in Valenza, [dove l'infelice Marchese lasciò miseramente la vita. (← vita,)] /Mentre/ I figli 15. per] *per (→con) ♦ Sovrana] Sovrana: >l'infelice marchese morì però miseramente<. 17-18. che...divenne] *che (→divenuto) dopo la sconfitta /divenne/ 21-23. altri...conducendo] >ben< altri ||trionfi erano serbati||>dovea averne< in Sassari, *infatti (→e) pochi giorni dopo /vi/ rientrava >in Sassari< acclamato vincitore, conducendo (← conducenti)

- Fra le acclamazioni vere o false della folla, i fischi dei ragazzi in segno di giubilo, precedeva un carro a buoi dalle ruote pesanti e piene. Distesi su poca paglia giacevano incatenati i quattro figli di D. Leonardo Alagon. Un cane
 5 seguiva in silenzio, i poveretti, quasi presago del crudele destino che li attendeva. // Allorché Don Angelo Marongio arrivò innanzi alla sua casa, salutò la bellissima moglie Donna Rosa Gambella, ed il figlioletto Salvatorico, il quale prese una candida rosa dalle piccole e delicate mani della
 10 madre, e con gioia la gettò al babbo.
- La rosa sfiorò il broccato posto sul davanzale del balcone, poi cadde in terra e fu calpestata dalla folla inneggiante.
- Il carro continuò lentamente il suo cammino e si fermò innanzi alla torre centrale del Castello.
- 15 Una pesante porta foderata di ferro si aprì, e Don Angelo Marongio consegnò al Conte di Bonafides i quattro innocenti, perché gelosamente venissero custoditi in celle separate. Alcune donne tacitamente piangendo guardarono il rinchiudersi di quella nera porta, trasformata come // un
 20 immane mostro dagli orrori delle mille leggende spaventose narrate al popolo¹.

1. **vere o false**] vere o ||false|| (>finte<) 7. **salutò**] saluto 10. **babbo**] 'babbo (>padre<) 11. **sfiorò**] sfiorò (< sfiora) 15. **Una pesante... aprì**] Una /pesante/ porta 'foderata (>ricoperta<) di ferro (< [...] >tenuto da grossi chiodi< si 'aprì (>aperse<) 18. **Alcune donne**] 'Alcune donne (>Le madri<) 20-21. **mille...spaventose**] mille /leggende/ spaventose

¹ La parte di testo che nell'autografo segue – e che va dalla carta numerata 15 alla carta numerata 16 (dalla parola «Rinchiusa» alla parola «Calvia», con la quale si chiude il capitolo che precede il CAPITOLO I – capitolo presente, come già osservato, in A ma non in LSL) – è stata cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A ([*Un pochino di Storia*] - I).

Quiteria

*avvenimenti Sassaresi del
decimo quinto Secolo*

CAPITOLO I

– Maria Santissima, apritemi – disse Quiteria, non appena si vide sola nello stretto carcere.

– Apritemi – ripeté; ed istintivamente si diede a graffiare 5
sulla porta nera, foderata di una lamina di ferro.

Ma Mossen Iulia, venuto appositamente in Sassari per ordine di Don Giovanni II, *per la Gracia de Deu Rey Daragò, de Navarra, de Sicilia, de Valencia, de Mallorca, de Sardenia, de Corcega, Comte de Barcellona, Duch de Athenas 10*
y Neopatria y Comte de Rossellò y Cerdanya, Mossen Iulia ripeto, aveva dato ordini severissimi a Gabinu Sura, perché vigilasse sulle torri tutte, su tutte le segrete del Castello di Sassari. //

E Gabinu Sura infatti, da buon carceriere, chiuse a doppio giro la serratura dell'ultima torre del Castello di Sassari, la mattina del 25 Maggio del 1478.⁽¹⁾

– Ma perché mi avete allontanato dai miei fratellini? Vigliacchi! – esclamò Quiteria.

– Re vigliacco, re vigliacco! Ho già capito tutto. Sei capace 20
di lasciarmi morir di fame qui, re Giovanni, vecchia iena. Oh! lo so, me l'ha pur detto mio padre che le tue ugne sono cosparse di fiele, che i tuoi occhi iniettati di sangue non vedono che lo sterminio della nostra casa d'Arborea. Maledetto! – e sollevò le pugna disperatamente; fece alcuni passi 25
e cadde nell'angolo della cella su d'un mucchio di paglia.

Chiuse gli occhi.

13. *vigilasse*] *vigilasse* (← *vigi*[...]sse) 18-19. *fratellini?* *Vigliacchi!*] *fratellini?* *Vigliacchi!* (← *fratellini*, *vigliacchi* -) 23. *cosparse*] **cosparse* (<*imbevute*>)

⁽¹⁾ Dopoché da Don Angelo Marongio, capitano Sassarese, fu distrutto a Macomer l'esercito del Marchese d'Oristano Don Leonardo Alagon, i quattro figli naturali, Quiteria, Michele, Giovanna e Francesco, furon dal Marongio condotti prigionieri e chiusi nel Castello di Sassari.

Le pareva nel rapido succedersi delle immagini, di rivedere tutta la scena dolorosa di Oristano dopo la disfatta che il padre Leonardo Alagon ebbe in Oristano, di rivedere quella lunga strada bianca, polverosa, sotto un cielo di fuoco, e
 5 sentiva i lamenti // di Michele e di Giovanna, e del piccolo Franceschino che non avea ancora 5 anni. Poveretti! li avevano stretti alle braccia ed alle gambe con corde e catenelle, peggio assai di tanti ladroni.

Anche l'acqua venne loro quasi negata, mentre i soldati che scortavano il carro a buoi bevevano quasi ad ogni
 10 fermata, ed avvinazzati inneggiavano alla vittoria di Don Angelo de Marongio, che attorniato dagli Uffiziali seguiva superbo il carro come un imperatore.

Quiteria si ricordava di Francescuccio che estenuato e
 15 febbricitante le cadeva in grembo, e che lei con affetto materno cercava di difendere dall'umidità della notte e dalle nocive esalazioni delle paludi, mentre Giovanna atterrita dalle spettrali forme delle quercie si copriva gli occhi. E di Michele! Niente eravi di più triste di quello sguardo e di
 20 quel lento lamento, quando disse ai Soldati che lo trascinavano su per le ripide scale del castello: – Non posso salire, mamma!

Mamma! Che avevano fatto della mamma? //

Un soldato Sassarese impietosito, forse un povero padre,
 25 prese il piccolo Michele in braccio, e prima di rinchiuderlo nella celletta, lo baciò in bocca.

1. **Le pareva]** »Nere immagini le passarono nel cervello simili a neri vipistrelli staccantisi dalle pareti umide,« Le (← e le) pareva 1-3. **di «rivedere»...Oristano]** ||di rivedere (← [—]) tutta la scena dolorosa di Oristano dopo la disfatta che il padre Leonardo Alagon ebbe in Oristano||, 12. **che]** «che (»il quale«) 14. **si ricordava di]** «si ricordava di (»rivedeva«) 14-18. **che estenuato...occhi.]** ||che estenuato e febbricitante le cadeva in grembo, e che lei con affetto materno cercava di difendere dall'umidità della notte e dalle nocive esalazioni delle paludi, mentre Giovanna atterrita dalle spettrali forme delle quercie si copriva gli occhi.|| (»^aquasi freddo ricaderle in grembo, mentre l'aria umida della notte esalava dalle paludi, ^bche estenuato le ricadeva«) [e Giovanna, poverina! Si copriva gli occhi perché temeva i tronchi deformi delle quercie sotto Monte Santo.] 18. **di]** /di/ 26. **nella celletta...bocca.]** nella celletta, »solo come un cane«, lo baciò in bocca.

Eppoi serrarono nella vicina cella Francescuccio, e più sopra, Giovanna.

– Non piangere più – le disse un soldato, guardandola negli occhi che parevan di vetro.

– Povera bimba.

5

– È morta – disse un soldatuccio, e la buttò come uno straccio sulla paglia fracida.

Ed a Quiteria, con lente pause, seguiva ancora a ripassare questa dimanda dei soldati: – Tutti così li uccidono? – Taci!

– Ei! ... Gesù non ci è? ... taci!

10

La infelice giovinetta ricordava rabbrivendo d'orrore i gradini che sembravano infiniti, gli urti ricevuti, il suono delle catene ripercotentesi con sinistri rumori, e la selvaggia scena, allorquando i soldati la cacciarono di casa, // assieme ai fratellini; ed i soldati e Puiades, ed il Viceré Carroz e Don Angelo Marongio, gridavano come belve: – A Morte, figli del peccato, a morte con vostro padre Leonardo Alagon, traditore, fellone!

15

A morte tutta la vostra razza! A morte Nicolò Montagnano, traditor Sassarese. A morte, a morte! ABBASSO ARBOREA!

20

– No! – gridò Quiteria, ancora nel delirio del sogno.

– No! abbasso Arborea! *Arborea vaya suso, e Aragona vaya a juso*. No, no, *suso Arborea* – e si sollevò soffregandosi gli occhi come per discacciare tutte quelle tetre immagini, le quali, sebbene desta, in mezzo a quella oscurità, la costringevano ancora a sognare delirando.

25

L'infelice giovinetta con le mani protese andò brancoloni nell'oscurità quasi in cerca di una spada...

Il filo sottilissimo di luce che // filtrava dal finestrino chiuso le pareva una lucidissima lama: quando andò ad afferrarla si accorse dell'inganno e della realtà del suo stato. Aprì con forza lo sportello di legno del finestrino.

30

1. *serrarono*] 'serrarono (>rinchiusero<)' 8. *Ed a Quiteria*] ||Ed|| A Quiteria 9. *dimanda dei soldati*:] *dimanda /dei soldati/*: ♦ *uccidono?*] 'uccidono (>ammazzano<)?' 13. *con sinistri rumori*] 'con sinistri rumori (>come scheletri<)' 15. *ed i*] /e/ [ed] i 17. *vostro*] vostro (< [...]) 20. *A morte, a morte!*] |A morte, a morte!| 29. *nell'oscurità*] nell'oscurità (< <+>ell'oscurità)

Un'ondata calda di luce illuminò improvvisamente la prigione, e sullo sfondo ricoperto di muffe più divinamente bella irraggiò la purissima figura di Quiteria, nei fieri occhi simile ai ritratti di Donna Eleonora d'Arborea.

- 5 Voci indistinte di gioia e grida, e suoni di trombe e di pifferi, salivano dalla strada.

Quiteria strinse con forza le spranghe dell'inferriata, quasi come se volesse spezzarle.

– Godete pure vincitori – Su Arborea – esclamò.

- 10 Le campane di San Nicola, di Santa Catterina, di Sant'Apollinare, suonavano allegramente.

Santa Maria di Betlem // si sentiva appena.

Piccole nubi bianche apparivano, tratto tratto, da quei rettangoletti di azzurro attraverso le grate, dietro le quali

- 15 sfumavano i monti dell'Asinara quasi confusi col cielo e con la striscia di mare sottostante.

Un'ondata d'aria fresca, simile ad un bacio pieno di consolazione, fece improvvisamente sussultare il cuore della giovinetta, la quale voluttuosamente assorbì i sottilissimi

- 20 profumi². //

Ma³ ben presto si scosse, al suono dei lenti rintocchi della campana del bargello. La poveretta ripensò ai fratellini, soli, forse affamati, assetati ancora.

2. **sfondo ricoperto di muffe**] sfondo ||ricoperto di muffe|| (>di calce imbrattata<) 3-4. **nei fieri...d'Arborea.**] >nei fieri occhi simile ai ritratti di Donna Eleonora d'Arborea.< 5. **gioia e grida**] gioia /e grida/ 7. **le spranghe**] le (<i) ||spranghe|| (>ferri<) 8-9. **come...pure**] *come se (>per<) ||volesse spezzarle|| (>volerli togliere<). – Godete (<Go<+>) pure 12. **Santa Maria di Betlem**] Santa Maria di /.Betlem/ [Betlemme] 13. **apparivano**] *apparivano (>si affacciavano<) ♦ **da**] *da (>su<) 14. **attraverso**] >visti< attraverso 18. **cuore**] /cuore/ [seno] 22. **La poveretta**] *La poveretta (>Quiteria<) 23. **ancora.**] ancora, >allorché senti (< sentiva) suonare tre lenti tocchi dal campanone del bargello, in segno di agonia.<

² La parte di testo che nell'autografo segue – e che va dalla carta numerata 7 alla carta numerata 8 – è stata cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (I -I).

³ Sul lato sinistro del foglio di protocollo, oltre il margine segnato e al di là dello specchio di scrittura, in corrispondenza del brano cassato, di mano dell'autore e scritto in verticale con una penna ad inchiostro nero, si legge: «(Si può omettere) >».

Scosse la testa come una leonessa, e si gettò innanzi agli occhi tutta // la folta massa di capelli neri, quasi indignata contro la luce istessa, ch'era la cosa più pura del cielo, ma che permetteva tanta viltà nei cuori.

Il campanone seguìtava a mandare lugubri rintocchi. 5

– Tu pure, o Sardo ci perseguiti, tu pure, Don Angelo Marongio voi farti carnefice di bambini? – gridò Quiteria, traendo dal seno un piccolo pugnaleto avvolto in una fodera rossa. La impugnatura d'oro scintillò sinistramente.

Si ferì il braccio, lasciò scorrere un po' di sangue, ed intintovi il dito scrisse sul muro, già segnato di nomi e di cifre, una data. Poi vi grafi il moto: *Arborea vaya suso, e Aragona vaya a iuso*. 10

L'infelice giovinetta avrebbe voluto dare tutto il suo sangue per poter scrivere quel motto su le mura delle segrete ove erano sofferenti, su tutti gli angoli, ed anche in faccia al sole dinanzi agli occhi dei soldati mercenari, e di Don Angelo Marongio e dello stesso Re. //

Questo le pareva quasi il suo testamento e quello dei fratelli. Vi scrisse il suo nome, poi quello dei due fratellini e della sorella. Nel mezzo vi segnò la data, 25 Maggio 1478, indi vi grafi 4 lunghe croci e le baciò. 20

La campana del bargello che avea cessato di suonare, ricominciò i lentissimi rintocchi.

Quiteria s'inginocchiò innanzi al finestrino, e tolse dalla borsetta che le pendeva al fianco il rosario, pio ricordo della madre. 25

2. la] 'la (<quella> 4. permetteva] >pure< permetteva 5. seguìtava... rintocchi] segui/tava/ (< seguì) 'a mandare lugubri rintocchi (>i lenti rintocchi<). 7. carnefice] carnefice (< <+>rnefice) 8-9. pugnaleto... sinistramente.] pugnaleto /di/ avvolto in una fodera rossa. [La impugnatura d'oro scintillò sinistramente.(>|col[...] impugnatura d'oro.<)] 10. Si ferì] ||>La gi<||Si ferì 11-12. cifre...moto:] 'cifre, una data. Poi vi grafi il moto (>date graffite<): 15. motto...mura] mo|t|to su >tutte< le mura 19-22. Questo...baciò.] ²Vi scrisse il suo nome, poi quello dei due fratellini e della sorella. Nel mezzo vi segnò la data, 25 Maggio 1478, indi vi grafi 4 lunghe croci e le baciò. ¹Questo le pareva quasi il suo testamento e quello dei fratelli.

E pregò a lungo per la patria sua, per il padre suo e pei
fratellini e la madre lontana, la quale, nell'estasi della pre-
ghiera, le pareva che teneramente la chiamasse.

– Mamma! mamma! dove sei? – esclamò Quiteria, e
5 pianse.

1. E] E (← <+>) 1-2. e pei...madre] [pei fratelli suoi] /e pei fratellini/ 'e
(per) la madre

CAPITOLO II

Il carceriere Gabinu Sura aprì la porta: – Seguitemi – disse.

Quiteria obbedì, scese alcuni gradini e si fermò innanzi 5
ad una porticina.

– Mia sorellina Giovanna è ancora qui? – domandò concitata.

– Seguitemi – rispose il carceriere, sbatacchiando con impazienza le chiavi. 10

Quiteria bussò alla porticina e chiamò più volte la sorellina:

– Giovanna!

Nessuno rispose.

– Dov'è Giovanna? 15

– Io non so nulla.

– Tu sai tutto. Chi ha aperto questa porta se non tu? parla, per carità. Dimmi dov'è la mia sorellina Giovanna ch'era rinchiusa qui?

– Consolatevi – rispose Gabinu Sura, intenerito dalla segreta forza di quella voce. 20

– Consolatevi, che presto si... – e non disse altro, e riprese tosto il // duro cipiglio abituale, quasi terrorizzato dall'improvviso ricordo delle severissime istruzioni di Mossen Iulia e di Don Angelo Marongio. 25

– Consolarmi! ma come?

– Scendiamo.

Quiteria si fermò innanzi alla seconda porticina dove fu rinchiuso Francescuccio. Era aperta.

Gettò nell'interno un rapidissimo sguardo col cuore pieno d'angoscia. Non ebbe coraggio di fare nuove interrogazioni; scese alcuni gradini e barcollò. 30

Il carceriere la sorresse, tenendola pel braccio, poi le prese istintivamente la mano.

14. **rispose.**] rispose 18. **la mia...Giovanna**] la mia [sorellina] Giovanna 20. **intenerito**] 'intenerito (>vinto<) 26-27. - **Scendiamo...fermò**] Scendiamo - >Discesero< - Quiteria si fermò 31-32. **di fare nuove interrogazioni**] 'di fare nuove interrogazioni (>d'interrogare<)

Quiteria con ribrezzo strappò rapidamente la pallida mano, e guardò in viso con atto superbo il vecchio carceriere, il quale chinò la testa e lasciò passare pieno di ammirazione la bella fanciulla, che seguì rispettosamente sino
 5 all'altra porta dove Michele // piangendo avea detto: -Non posso salire! mamma!

Anche questa porta era aperta. Dalla segreta usciva un tanfo come di terra umida e smossa di fresco.

Nel fondo della parete eravi un'apertura con inferriata, la
 10 quale illuminava una scala avvolta da vecchi cordami, e dalle catenelle e dai ceppi che aveano stretto nel viaggio i tre fratellini.

Una vanga era appoggiata all'ultima assicella della scala, e poco discosto stava, su d'una panca sgangherata un fanello spento.
 15

Il sole con striscie gialle si muoveva su quegli oggetti e dava a tutto l'ambiente una terribilità mostruosa.

S'intese un rumore sordo.

- Che è questo? - dimandò Quiteria.

20 - Niente - entriamo.

- Dove? //

Gabinu Sura accese il lanternino e strappò dalla scala la corda ch'eravi aggrovigliata.

- Anima - dove mi conduci - disse Quiteria al carceriere,
 25 allorché lo vide aprire un'altra porticina.

- Non temere, ci son io, su! coraggio! - e strinse nelle sue fredde mani di Quiteria.

- Pensate alla Madonna delle Grazie, figliuola!

Entrarono in uno stretto corridoio, dove si respirava appena.
 30

- Son stanca - disse Quiteria, soffermandosi quasi colta da una paurosa immagine, e volendo indugiare.

- Vi riposerete dopo.

- Dove?

35 - All'aperto?

1. Quiteria...strappò] Quiteria 'con (>piena di<) ribrezzo strappò 5. porta] porta (<- porte) ♦ avea detto] 'avea detto (>disse<) 10. da] da (<- in) ♦ da] da (<- le) 14. stava] 'stava (>poggiava<) 21. - Dove?] - Dove? > - Dove? - Entriamo! - < 25. lo vide] |lo| vide

– In faccia al sole?

– Sì, andiamo.

Quiteria pensò al sole vivissimo, al suo mare di smeraldo, e seguì // per un tratto rapidamente a camminare.

Il carceriere aprì un'altra porticina, ed una voce debolis- 5
sima s'intese dimandare:

– Chi vive?

– Aragona!

– Avanti Aragona!

– *Vaya iuso Aragona* – disse a Quiteria. 10

– Prudenza, figliola – esclamò il carceriere.

– Ora io ti lascio, sì buona.

– Dove vai? – disse Quiteria, provando un gran dolore per il distacco di quell'uomo pel quale avea prima sentito 15
ribrezzo.

– Rimani! rimani!

– Nessuno ti farà male, figliola!

Quiteria prese le mani del carceriere e vi lasciò andare parecchie monete.

Gabinu Sura le disse: – Tenetele, figliola, nessuno vi farà 20
del male. Abbiate solo la bontà di cedermi quel pugnalet-
to col quale vi siete ferita, per scrivere col sangue il motto
ribelle che vi consiglio di non // pronunziare più in questi
luoghi per il bene vostro.

Nel ritirare la mano una moneta cadde per terra e tinnì 25
come un lamento.

Gabinu non si chinò per raccogliarla e nascose in fretta il
pugnaletto dalla guaina rossa e dal manico d'oro.

Dalla porta semi aperta entrò un frate e diede il buon sa-
luto: 30

– Ave Maria.

10. *disse a Quiteria.*] 'disse a Quiteria. (>^aaccentuò il mito, ma quasi a fior di labbro, Quiteria ^b1accentuò 'il mito, ⁴ma quasi a fior di labbro, ³Quiteria.<) 11. *esclamò*] /esclamò/ [disse] 17. *male*] male (< mala) 22. *siete...scrivere*] siete ferita 'il braccio, per scrivere 24. *per...vostro.*] per /il/ bene vostro. 26. *come un lamento*] come un lamento >di uccellino morente<. 28-31. *pugnaletto...- Ave Maria!*] pugnaletto [dalla guaina rossa e dal manico d'oro]. Dalla porta /semi/ aperta /usci/ [entrò] un frate e >diede il buon (>^adisse: ^b[salutò]): – Ave Maria! –

- Gabinu Sura rispose: – *Gratia plena* – e chinò la testa, indi e rivolto al fraticello quasi per consolar Quiteria disse:
- Fra Carmine, voi, che siete tanto buono, sollevatela.
- Aiutami, o Maria Santissima! – esclamò Quiteria e
- 5 strinse nelle mani il rosario.
- Un sudor freddo le inumidì repentinamente le tempie.
- La luce del fanale del Carceriere si allontanò tetramente.
- Padre! dove mi conduci? – disse Quiteria.
- E fra Carmine: – Non vi spaventate e venite con me.
- 10 Il buon Gesù vi aiuterà. Egli vede tutto, egli permise tutto. Chi più saprà soffrire, più avrà dritto al godimento nel cielo, dove non ci sarà nessuno che ci contrasterà la luce.
- Padre! Aiutatemi!

2. **indi...disse**] /indi/ |e rivolto al fraticello quasi per consolar Quiteria disse| (*indi volta a Quiteria quasi per consolarla, disse al frate: ^bindi *rivolto al fraticello [»volta a Quiteria<] quasi per consolarla, disse al frate): 7. **fanale del**] fanale (< Il fanale) del (< di) 8. **dove mi conduci?** –] *dove »andi< mi conduci? – (>io temo.<.) 13. – **Padre! Aiutatemi!**] – Padre! Aiutatemi! |»Dove< mi conducete?|

CAPITOLO III

Pierino Unali, sebbene valentissimo dipintore, non riusciva a disegnare un sol tratto che gli ricordasse il viso della sua amata Quiteria. 5

Eppure in Oristano egli avea sapientemente già dipinto quel viso, nel volto del bel martire turritano S. Gavino, circondato dagli altri due martiri Proto e Gennaio.

– Non riesco – disse Pierino – quella mattina, e diede la tavolozza in mano al suo caro modello Tito Puliga. 10

Il bambino la depose in un angolo, su d'una cassetta di colori.

– Puro è il segno tracciato, vigoroso il colore, ma non vi è l'anima tua, o Quiteria, nel mio pennello agitato da terribili battaglie del cuore – esclamò Pierino. 15

Poi volto al bambino, gli carezzò con materno atto i capelli biondi inanellati: – Vattene, oggi – gli disse. //

– Quando debbo tornare, Maestro – dimandò il piccolo modello, contento di aver terminato di posare.

– Ritorna domani, Tito mio, oggi non posso. Va tu pure a godere un po' di sole ed a cogliere dei fiori. 20

– Oggi non mi piacciono i fiori – disse con malizia il bambino, stiracchiando le braccia alquanto indolenzite per la lunga posa.

– Che ti piace? 25

– Io non te lo voglio dire perché tu mi sgridi – rispose il bambino e gli si tinse d'un bel rosso il pallidetto viso.

– Tutto puoi dirmi, come ad un padre – e lo carezzò, e fisso gli tenne lo sguardo scrutandolo nei lucidissimi occhi neri. 30

– Ebbene, senti, – riprese il bambino, chinando la testina bionda – ciò che a me piace son certi dolci d'una nuova

4. gli] gli (< le) 6. in Oristano] /In Oristano/ 19. di aver...posare] ||di aver terminato di posare|| (>per quella cessazione di posa<) 20-21. Va tu...fiori.] ||Va tu pure a godere un po' di sole ed a cogliere /dei/ fiori.|| (*Va|,| >tu pure come i garofani a respirare sotto< /di/ questo cielo purissimo di Maggio. ^b||>a respirare l'aria e inebriarti di sole come questi garofani, che ti regalo.<||) 22. Oggi non] /Oggi/Non ♦ fiori] 'fiori (>garofani<) ♦ con malizia] /con malizia/

forma che oggi ho adocchiato // sotto le tende dei venditori di torroni.

– Si chiamano?

– *Tiricas* d'Aragona, e si vendono lì, vedi, sulla piazza della chiesa.

Il bambino segnò col dito le tende dei negozianti, sorrette da pali rivestiti di alloro e di fiori, con intreccio di stemmi del Re D. Giovanni d'Aragona, del Capitano D. Angelo Marongio e della sua bellissima consorte Donna Rosa Gambella.

Pierino dalla celletta si avvicinò al balcone. La piazza di Santa Maria di Betlem era gremita di popolo.

Musiche nuove ed inni nuovi si andavano mescendo agli inni ed ai canti Nazionali Sardi, quasi come un vinello mescolato a vecchio balsamo.

Tutto pareva tendere ad avviluppersi con quel sole di // Maggio che caldamente coloriva le penne dei *sombreros* e le *tiarzole* ricamate.

Il *duru duru* cominciava con ritmo eguale, e le collane per molti giri avviluppanti il collo, e le gonne, e i *coritos*, e gli orecchini filogranati davano a Pierino l'idea di molti fiori imperlati dalla rugiada⁴. //

Pierino paragonava quella danza ad un gran mazzo di fiori svariati, agitata dal vento.

Tutto si confondeva, si armonizzava in una tenerezza nuova e gentile d'amore.

Pierino pensava:

«Ma perché non si armonizzano così tutti gli animi e tendono senza egoismo ad un bene comune?»

8. del Capitano] »e« del Capitano (← Re) 11-12. Pierino...popolo.] ||Pierino sporse il capo »fuori« dal balcone della celletta /del patio/ [...] in istudio. [...] || [Pierino /dalla celletta/ si avvicinò al balcone, »e vide tutta« La (← la) piazza di Santa Maria di /Betlem/ [Betlemme] /era/ gremita di popolo.] 14-15. un vinello mescolato] 'un vinello (>vin nuovo si«) mescola[to] 21. a Pierino]/a Pierino/ ♦ molti] /molti/ 22. dalla rugiada] /dalla rugiada e/ 24. agitata dal vento.] /agitata (← agitata)/ [portata (← portati)] dal vento »per estrema leggerezza«.

⁴ La parte di testo che nell'autografo segue – e che va dalla carta numerata 20 alla carta numerata 23 – è stata cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (III -I).

Perché questi potenti che ne guidano, non rientrano nel naturale equilibrio delle cose, ed uniti si adoprano per il benessere dei popoli?

Crudele invece è la lotta, e chi le piglia sei sempre tu, o popolo, al quale si dà un'ora di eccitamento perché dimen- 5
tichi tanti secoli di miseria e di vergogne. //

Su, su, allegri, o danzatori, in questo minuto di gioia. Prestissimo, o miscuglio di gente male unita, ti disfarai, come il vago mazzo di fiori al quale somigli.

Le più belle rose poseranno le foglie avvizzite sul calice 10
candidissimo dei gigli, e maligni odori tosto si sprigioneranno dai petali gialli, e contatti impuri trasformeranno in putredine quel candore liliale.

Su, su, allegri, che importa a voi che il più bel fiore fra quanti mai spuntarono in questo Sardo giardino, cerchi di 15
calpestare un vil Capitano Sassarese?

Che importa a voi dei bimbi che gemono in carcere, delle forche in economia drizzate sulle piazze, delle figlie derise, dei vecchi inermi insultati o pugnati, della fame che gialla irrompe come la peste tra le vie. // Il minuto è bello, 20
godetelo.

E tu, povero Tito, dimenticato, mi guardi coi grandi occhi innocenti, in attesa d'una moneta per soddisfare il tuo palato già avido di false dolcezze preparate dai *torronai* d'Aragona. 25

Prendi, vuoi una monetina d'Argento? una di quelle che io ebbi in Oristano da Don Leonardo Alagon, fra mille altre regalate per l'effigie fattagli in atto di adorare dei tre martiri.⁽²⁾

1. nel] nebla< 15. spuntarono] spuntarono (>/spuntino/<) 15-16. cerchi...Sassarese?] un vil³ Capitano Sassarese⁴ cerchi¹ di calpestare²? 26-27. vuoi...ebbi] /vuoi una monetina d'Argento?/ [questa monetina d'argento,] ||una di quelle che io ebbi|| ²[/eccone una di quelle/] ¹[io l'ebbi] 28. regalate] regalate (< regalatami) ♦ in...adorare] /in atto/ di adorare (< adorazione)

⁽²⁾ Il quadro esiste in Santa Maria e rappresenta Leonardo Alagon che prega innanzi ai 3 Martiri S. Gavino Proto e Gianuario.

Il quadro è oggi sfregiato e pugnalato da D. Angelo Marongio. Eccolo, il superbo, l'Eroe Sassarese, // che passa dando il braccio alla sua gentil Donna, Rosa Gambella.

- Quali baci d'amore usciranno dal tuo labbro, se l'amore è
 5 purezza! Ah sì, tu sei puro ora, perché hai ringraziato Iddio
 che t'ha permesso di stringere fra le catene come un assassino quell'Angelo, la mia Quiteria!

- Tu sei puro e felice, e lo dicono gli inni e le canzoni dei
 poeti che ti tengon dietro, rassomigliandoti
 10

A s'istella plus lughente.

- Cavaliere, fanti, scudieri, con un seguito di frati e di popolo, si riversavano dalla chiesa sulla piazza, dopo la messa di ringraziamento per la Vittoria riportata dai Sassaresi
 15 contro l'esercito di D. Leonardo Alagon.

Cavaliere e popolo restavano avviluppati da densi nuvoloni di polvere che avvolgeva anche lo sfondo della campagna. //

- La luce quasi lapidea, lasciava intravedere lembi di cielo e di campagna verde.

Si udivano voci confuse accompagnate dal lento zufolio delle *laoneddas*, e la copia felice e festeggiata, rosso vestita, appariva come sangue uscente dalla larga ferita.

- Anche il cielo d'un tratto parve a Pierino si tingesse di rosso e di nero.

Il giovine artista si coprì gli occhi con le mani quasi terro-

1-2. **Il...Marongio**] ||Il quadro è »ad« oggi sfregiato e pugnalato da D. Angelo Marongio|| |Se tu| Don Angelo Marongio non avessi (← avesse) oggi fatto raschiare »lo stemma d'Arborea, (← e) da quel quadro, sfregiato / da pugnalate/, e ricoperto di |veli| nero, io potrei dire ancora, o capitano, che |il tuo corpo| (»la tua anima«) pugnalato nell'ora della preghiera, potrebbe sprigionare »un'«(»l'«) anima mezzo purificata per le fiamme del purgatorio.« 7. **quell'Angelo**] quell' (← quel) »puro« Angelo 9. **ti tengon dietro**] »ti tengon dietro («t'inseguono«) 14. **sulla piazza**] /sulla piazza/ 17-18. **nuvoloni di polvere**] nuvoloni di |polvere| (»popolo«) 20. **lasciava**] »come da una larga ferita« lasciava 23. **laoneddas**] /.laoneddas/[lioneddas] 23-24. **rosso appariva**] »tutto« rosso vestita, »tutto« appariva 27. **copri**]||copri|| (»coperse«)

rizzato da tutta quella tinta di color sanguigno che come un mantello avviluppava tragicamente la felice copia la quale scomparve in Porta Utzeri, seguita da immensa folla. //

Un vecchio, mendicante con la testa fasciata, ed il corpo avvolto in molti stracci si fermò a guardare il corteo⁵. 5

Passò un cavaliere, ma il vecchio non gli chiese l'elemosina, e quando lo vide scomparire, a lenti passi, si diresse verso la Chiesa di S. Maria.

– Che straccione misterioso! disse Pierino, osservando quel camminare lento alternato tratto tratto da passi rapidissimi e da sguardi sospettosi. 10

Il piccolo Tito Puliga aspettava tacendo.

– T'avevo dimenticato, povero Tito! – esclamò Pierino, e gli offrì la piccola moneta che teneva ancora stretta in pugno. 15

– È tutta mia – dimandò il bambino.

– Sì, ma bada di non lasciarti vincere troppo dalle leccornie e dai dolciumi, specialmente se manipolati dagli Aragonesi⁶.

– Tu lo dici apposta per non toccar mai nulla, proprio come dice sempre la mamma – esclamò ridendo Tito, col ditino in bocca. 20

1. **tutta quella...che**] tutta quella (< tutto quel) ||tinta di 'color (>color<)|| sanguigno (< sangue) 'improvviso< che 2-3. **felice...folla.**] felice copia ||la quale scomparve in Porta Utzeri, seguita da immensa folla.|| 4-5. **Un vecchio...corteo.**] >Vide quel color rosso (>Il sangue<) in rigagnoli, s'internò poi >in Porta Utzeri, e Don Angelo Marongio e Rosa Gambella scomparvero >in Porta Utzeri (>fra un ultimo<) seguiti (< seguito) dalla (< di) ||folla|| straccioni e di accatoni venuti da tutte le parti di Sardegna. Ultimo rimase< un vecchio, ||mendicante|| con la testa fasciata, ed il corpo avvolto in molti stracci. || si fermò a guardare il corteo.|| (>Rimase alquanto fermo ed immobile, appoggiato alle grucce<) 6. **vecchio**] 'vecchio (>mendicante<) 6-7. **l'elemosina**] l'(< la) 'elemosina (>carità<) 7. **passi**] passi, >alternati da passi più rapidi< 14. **la**] 'la (>una<) 14-15. **moneta... in pugno**] moneta. ||che teneva [stretta (< dis)] ancora ²in pugno ¹stretto|| 18. **dai dolciumi**] 'dai dolciumi (>dalle dolcezze<) ♦ **manipolati**] manipolati (< manipolate) 21. **Tito**] 'Tito (>Pierino<)

⁵ Sul margine sinistro del foglio scritto a matita da mano verosimilmente autorale e sottolineato si legge: «rifare».

⁶ Sul margine destro del foglio scritto a matita da mano verosimilmente autorale si legge: «dai dolciumi».

– Beata età! – disse tra sé Pierino, e baciò mestamente il fanciullo. – Beata età che non capisce ancor nulla degli umani dolori. Dove sarà tuo padre ora, Mauro Puliga, da due giorni chiamato segretamente in Castello, poche ore
5 dopo che la mostruosa porta si chiudesse dietro la mia Quiteria ed i fratellini?

Se la tua mamma dimanda perché sei ritornato così presto in casa, rispondile che t'ho congedato per occuparmi di quella sua bisogna. //

10 – Vado subito – disse Tito, ed uscì festante, ma ritornò tosto per dimandare: – E se il babbo viene, lo dico anche al babbo?

– Sì bambino.

Tito uscì.

15 – Povero bimbo, povera famiglia! E nessuno insorge, e si permettono queste infamie in Sassari alla luce del dì?

– Infelice Mauro, uscirai tu più da quella ferrata porta? tu l'amico dell'Eroe Sassarese, NICOLÒ MONTAGNANO! forse morto al fianco di *Leonardo* come il giovane figlio ARTAL-

20 DO.

– E quando, sarai libera tu, o mia QUITERIA! – dimandò con le mani volte al Cielo.

– O mia anima, o sogno bello della mia vita così repentinamente spezzato – seguiva ad esclamare lamentandosi il
25 povero giovine, e traeva dal petto un medaglione col ritratto miniato della sua Quiteria. // e ricoprivalo di baci e di lacrime.

Affranto dal dolore sedette innanzi al cavalletto. Gli occhi irrigati dal pianto gli si chiusero, e molte immagini gli
30 apparvero da principio confuse ma a poco a poco acquistavano forma e vita.

22. Cielo.] Cielo »Pierino«. 26. e ricoprivalo] e (← che) ricopriva|lo| 29-30. gli apparvero] /gli/ apparvero 30-31. acquistarono] acquistarono (← ri)

CAPITOLO IV⁷

Ritornando indietro Pierino rivide nel Castello d'Oristano Don Leonardo Alagon, severo e dignitoso, gli occhi pensierosi con repentini scatti di fiera, le mani incrociate sul petto, ed il collo quasi di bronzo serrato nell'ampio colletto accartociato sul giustacuore nero. 5

Sempre al fianco la spada, ed accanto una borsetta ed un pugnale, col manico d'oro, e la fodera di rosso velluto.

La mano correva nell'impugnatura con fremiti che si ripercotevano sulla fronte, come le piccole onde che annunziano già vicine le furenti tempeste. 10

Era un mattino sui primi d'ottobre del 1477⁸. //

Pierino è intento a dipingere.

Gli pareva di avere innanzi nella sala d'Armi del Castello il cavalletto col quadro dei tre Martiri Turritani, che da più giorni dipingeva per ordine di Don Leonardo Alagon. 15

Si ricordava che il suo cervello d'artista andava in cerca d'ispirazione per ridare al viso del Martire quella divina espressione palpitante di giovinezza eroica. 20

Ma un arcano fato pareva aver posto nel suo cuore il bel viso, che non riusciva trovare col pennello, in lotta con l'ideale.

1. **CAPITOLO IV**] /CAPITOLO IV/ 3-4. **Ritornando...Alagon**] ||'ritornando indietro (>Rivide (< Pensava)<) Pierino >di< rivide (< rivedere) nel Castello d'Oristano|| [Rivide nel Castello d'Oristano] Don Leonardo Alagon 13. **sui...1477**] sui primi d'ottobre. ||del 1477|| 14. **Pierino...dipingere.**] /Pierino è 'intento [fisso] a dipingere/ 15. **Gli...innanzi**] ||Gli|| Pareva >a Pierino< di 'avere innanzi (>rivedere<) 16. **il**] >qu< il 18. **Si ricordava...in cerca**] ||Si ricordava che il suo|| (>Il povero<) cervello d' (< dell) artista >andava< in cerca 19. **Martire quella divina**] Martire >Gavino< quella >necessaria e< divina 21. **Ma un arcano**] |Ma| Un arcano 21-22. **nel suo...non**] nel /suo/ cuore >di Pierino questo< |il| bel viso >di cavaliere<, che non]

⁷ Sul margine sinistro scritto a matita si legge: ||4° Capitolo (1)||. Sul margine destro scritto a matita si legge: ||CAPITOLO IV. <-> Altro Capitolo.||

⁸ Sul margine destro scritto a matita si legge: ||CAPITOLO IV. <-> Altro Capitolo.||

Don Leonardo Alagon tratto tratto s'avvicina per vedere il quadro già da più di fermo allo stesso punto.

– Maestro – gli aveva detto un giorno – voi molto cancellate quel viso di San Gavino.

5 – Non riesco!

– Che cercate?

– Un modello.

– Ma come potrei aiutarvi io, nello // scegliervi un modello, se nessun viso umano vi accontenta, e più che divina

10 è la bellezza che voi cercate per questo martire!

– Non è la bellezza che io cerco, ma il sentimento.

– Perché non copiate in parte quel viso di Donna Eleonora d'Arborea, lì appeso fra i trofei d'Armi?

– Buona è l'idea. Così farò.

15 Egli copiava e cancellava sempre, ed il Marchese a dirgli:

– Non avete ancora trovato? artista!

– Troverò, Marchese, non voglio che altri mi dia il titolo di maestro nell'arte senza che lo meriti.

A che prò, quando si è giovani, vincere mediocrementemente
20 una battaglia? Bene s'ha da vincere e far bene, perché l'arte è anch'essa battaglia d'ideali.

«Sei Sassarese e forte, del sangue // di Montagnano» ripensava che gli avea detto il Marchese, con la mano al pugno rosso dal manico d'oro.

25 – *Per lu cultu de Deu! Vos altres encara que non vullan!*

– Che cosa? Marchese!

– Ancorché non vogliamo, oh! li manderemo via questi parassiti d'Aragona. Nazione libera ha da essere questa Sardegna, sotto il comando di un uomo che ne conosca tutti i

30 bisogni, che ne capisca tutti i dolori.

– Sotto la vostra bandiera d'Arborea, potrà solo risorgere la Sardegna nostra. – ricordava che avea egli gridato. – E Viva Arborea.

1. s'avvicina] 's'avvicina (>entrava<) 2. di] 'di (>giorni<) 3. gli aveva detto] 'gli aveva detto (>disse<) 12. in] in (< il) ♦ viso di] viso 'di (>guerriero<)> di 15. Egli copiava] E[gli](>Pierino<) copiava 22-23. ripensava...Marchese.] 'ripensava che gli avea detto (>disse<) il Marchese. 25. cultu] cul[tu] 32-33. la...Arborea.] 'la (>questa<) Sardegna 'nostra (>nostra<). – 'ricordava che avea egli >detto< gridato (>disse Pierino<). – [E] 'Viva Arborea (>Viva Arborea<)

– Arborea vaya suso, e Aragona vaya a iuso – si senti esclamare da dietro l'arazzo, sollevato da una bellissima giovinetta, la quale somigliava a Donna Eleonora d'Arborea.

Avea però nelle labbra una espressione più dolce e delicata, // e gli occhi soavi e fieri come gli occhi belli degli avi.

– L'anima mia è già piena di te, vedendoti – gli aveva sussurrato sommessamente il cuore.

– Quiteria mia figlia! – disse il marchese abbracciandola.

La giovinetta baciò il padre.

– Babbo, – gli disse – mi è venuto un capriccio, tu devi accontentarmi.

– Chiedi, figliuola.

– Da questo valente artista devi farti ritrarre in un formato così piccino che possa collocarsi dentro questo medaglione da te regalatomi e che io porto sempre con me. Anche quando tu vai in guerra, io voglio averti vicino.

– Vieni in guerra con me figliuola, e mi avrai sempre vicino.

– Per Arborea! se tu lo vuoi io verrò! – esclamò Quiteria, e spiccò dalla parete una sottilissima // lama d'Oriente, e la testa ricoprì con l'elmetto.

– Eccomi armata.

– E l'arme ti sta bene in pugno come un bel guerriero, figliuola! Che ne dite voi, artista?

Egli non rispose, ed afferrò la tavolozza e i pennelli e tracciò in fretta sul volto di San Gavino la bella ed eroica espressione.

Quiteria posava, assorta in quella contemplazione, contenta che l'immagine sua in quel volto di Santo venisse adorata dal padre.

Quiteria disse sorridendo:

– I tuoi occhi, padre mio, mi guarderanno sempre nelle preghiere.

6. occhi soavi] occhi >avea< soavi 7-8. gli...cuore.] ||gli aveva *sussurrato (>detto<) sommessamente il cuore|| (>^aesclamò ^baveva egli Pierino<). 22. ricoprì...l'elmetto.] ricoprì ||con l'elmetto.|| 26. Egli] *Egli (>Pierino<) 29-30. contenta] >e< contenta 33-34. nelle preghiere.] nelle >tue< preghiere.

- E davvero, l'artista ha trovato il suo ideale, per un bel San Gavino – rispose il Marchese.
- Bene, maestro, molto capite e ben meritate protezione. Un lontano segnale di tromba // si fece udire.
- 5 Il Marchese si avvicinò al balcone, e stette alquanto a guardare, poi a passi concitati, si diede a passeggiare lungo la sala d'armi.
- «Come è sublime, questa fanciulla» pensò egli.
- E provò a dirle... Che cosa?... Nessuna parola ricordava
- 10 d'aver detto.
- Parevagli che le frasi d'amore, espresse col solo sguardo, ed uscenti dal cuore come i profumi da un incensiere, dovessero portare più affetto, in quel dolce silenzio, dentro l'animo di Quiteria...
- 15 – Ma perché egli potevasi così in alto?
Come terribile dovea essere il risveglio!
- Cuore! cuore! meglio è tornare nel tuo nido calmo e piccioletto, se non vuoi che le molte tristezze della vita entrino a portare spine sotto le ali dei piccoli nati. //
- 20 Ma pure egli era giovine e forte ed in parte corazzato di virtù, perché dovea temere?
- Come potea raggiungere il suo fine se non cimentandosi?
In quell'amore che cosa vi era di diverso dall'ordine naturale delle umane cose?
- 25 Eppoi, come nell'arte, così nell'amore non si dovea cercar sempre la più alta cima? Vi era forse valore nel vincere con lo starsene in pianura.
- E così d'uno in altro Pensiero, egli venne nella determinazione di dire a Quiteria:
- 30 – Dio solo può ritrarvi perché molto siete bella.
Ma nulla disse come prima.
- Il Marchese avea sollevato la cortina gialla del balcone.

5. si] 'si (>di<) 8. egli.] ||egli|| (>Pierino<). >Le parlerò io?< 9-10. ricordava d'aver detto.] [ricordava d'aver detto] (>disse<). 16. risveglio!] risveglio! >ripensava l'innamorato< 17. è] |è| (>sarebbe<) 22. raggiungere il suo fine] 'raggiungere il suo fine (>diventare completo<) 27. pianura] pianura>, senza tentare le più alte vette (>cime<)?<. 28. egli] ||egli|| (>Pierino<)

Oristano pareva // mollemente assopirsi sotto un cielo di
piombo.

Ciuffi di palme verdi uscivano come pennacchi dai muri
dei cortiletti, e le vecchie torri annerite ponevano una nota
cupa in mezzo a tutto quel bianco delle vie, a tutto quel 5
bianco e delle case.

E di bianco erano coperti anche sul capo gli uomini
uscenti dalle porte moresche.

Anche le donne aveano avviluppate in bianche bende le
chiome nerissime ed il seno. 10

Dei cavalieri passarono galoppando seguiti da soldati.

Dopoché i cavalieri discesero di sella, si udì nel castello
un altro squillo di tromba, ed un lungo vocio di sentinelle.

Entrò nella sala d'armi un giovinetto vestito di nero. Sul
petto avea ricamato lo stemma d'Arborea. Un sole d'oro 15
scintillante sui verdi rami d'una quercia. //

– Marchese – disse inchinandosi, e presentando su d'una
guantiera rabescata una lettera.

Il Marchese lesse in fretta, pose la lettera nella borsetta,
e disse al giovinetto: – Iosto! Fa che entrino, qui sono tutti 20
amici.

Il giovinetto, con un suono argentino di voce, rispose:

– Signore così farò.

Il Marchese prese la carbonella dal mezzo dei pennelli di
Pierino, e segnò sul marmo bianco del tavolo delle linee e 25
dei punti, sovrapponendovi dei numeri.

Gli occhi scintillavangli sotto la fronte corrusca.

La sinistra corse più volte all'impugnatura del pugnaleto.

Quiteria si aggiustò la massa nerissima dei capelli ondeg-
gianti sotto l'elmo. 30

Ma Don Leonardo assorto a tracciar le linee dei suoi pia-
ni, non rispose.

Egli si avvicinò per aggiustarla alquanto nella posa. //

15-16. Un sole...quercia] [Un sole d'oro scintillante sui verdi rami d'una
quercia] 25. sul...tavolo] sul /marmo/ bianco [del] tavolo 28. all'impu-
gnatura...pugnaleto] all'impugnatura ›dorata‹ del pugnaleto 33. Egli]
[Egli]] (›Pierino‹) ♦ posa] ›posa (›mossa di posa)

Quiteria chinò gli occhi quasi per celare il fuoco che le saliva alle guancie.

Le dita dell'artista fatte ardite e quasi inconscie sfiorarono il viso dell'innamorata.

- 5 Un profumo inebriante pareva emanasse dal quel corpo di giovine dea, e turbava quasi la mente esaltata dell'innamorato.

Rientrò il giovanetto Iosto ed introdusse i cavalieri, i quali salutarono cortesemente.

- 10 – Nicolò Montagnano – Angelo Cano – Brancaccio Manca – Serafino Montagnans – Baingio e Mauro Puliga – Pedro de Calvia, nipote di D. Pedro – disse il Marchese, correndo affettuosamente incontro ai cavalieri, e presentandoli in pari tempo a Pierino.

- 15 – Ho il gran piacere di conoscere tutti, e so, come Sassarese, quanto valgono – aveva egli allora risposto, stringendo loro la mano.

Quiteria s'era fatta vicino a Nicolò Montagnano, il quale stimava // moltissimo la fanciulla per le sue alte doti di virtù

- 20 e coraggio.

– Che ne dite, capitano, di questo dipinto? – dimandò Quiteria.

– Fo i miei sinceri complimenti all'artista – rispose Nicolò Montagnano, e scostandosi gli si avvicinò e gli disse
25 all'orecchio:

– Bene hai posto il cuore, Artista.

– Sempre in alto, in casa Arborea, gli ideali – avea risposto.

Montagnano gli toccò amichevolmente la mano.

- 30 Anche gli altri cavalieri lodarono il dipinto e si congratularono.

1. chinò gli occhi] chinò »alquanto« gli occhi 3. Le dita dell'artista] ||Le dita dell'artista|| [Le dita] »di Pierino« 6-7. innamorato] »innamorato («Artista« 12. Pedro...Pedro] /Pedro de Calvia, nipote di D. Pedro/ 16. aveva...risposto] »aveva egli allora risposto («rispose Pierino« 19. di virtù] /di virtù/ 24. gli si avvicinò] /gli/ si /avvicinò/ («avvicinò a Pierino« 27-28. avea...risposto] |avea («aveagli) risposto| («rispose il giovine« 30-31. si congratularono] si congratularono »col giovine«.

Mauro Puliga il quale molto lo lodò e fece gli elogi della sua famiglia composta di gentiluomini e magistrati, e disse che l'artista era l'amico intimo del suo figlio Tito, il quale spesso mandava nello studio per servirgli di modello // per le teste dei cherubini. 5

– Grazie – avea egli risposto – tu mi fai più onori ch'io non meriti.

Mauro ammiccò con gli occhi, e si avvicinò al tavolo dove il Marchese andava segnando i nuovi piani di battaglia.

Quiteria s'era posta a sedere accanto alla finestra quasi 10 per seguire la posa.

Egli la guardava e gli pareva che i soffi d'aria calda tendessero a farla assopire rassomigliandola ad una madonna del Beato Angelico, circonfusa di luce.

Ma gli occhi della Vergine a scatti si ridestavano come i 15 lontani bagliori dei fulmini, e Quiteria gli riappariva come la bella pronta a guerreggiare.

Piccoli rombi di tuono si udivano in lontananza. //

– È il nostro concittadino Angelo Marongio che trasporta la sua artiglieria – avea detto Nicolò Montagnano. 20

Gli occhi di lince di Gavino Puliga brillarono di un lampo sinistro, e si morse per dispetto inavvedutamente la mano sinistra stretta a pugno e serrata nel guanto.

– Marongio, ma roghia – ripeté a fior di labbro, ed uscì con gli altri cavalieri che seguivano il Marchese nel suo ga- 25 binetto, dove aspettavano due venute da Sanluri.

Anche Quiteria uscì appoggiata al braccio del padre.

Egli la seguì insino all'uscio.

1. il quale] /il quale/ ♦ lo lodò] ||lo lodò|| (>parlò bene di Pierino<) 1-2. fece...sua] /fece gli elogi della sua/ 3. l'artista] ||l'artista|| (>Pierino<) 6. – Grazie...risposto] ||Grazie avea egli risposto|| [- Grazie – 'aveva detto (>disse Pierino<)] 9. andava segnando] andava >con la carbonella< segnando 10. accanto alla] ||accanto|| alla (< nella) 12. Egli] ||Egli|| (>Pierino<) ♦ soffi d'aria calda] soffi d'aria calda >pregni d'elettricità< 16-17. e Quiteria...guerreggiare] *e Quiteria gli riappariva (>ed a Pierino tosto riappariva<) |come| la bella >Iddia< pronta a guerreggiare 20. avea detto] ||avea detto|| (>disse<) 26. due venute] due >spie< venute 27. uscì... padre.] |uscì| (>seguì il<) ||appoggiata al (< il) braccio del|| (>||sotto||<) padre. 28. Egli] ||Egli|| (>Pierino<)

– Oh! Ideale dell'anima mia, t'ho raggiunto, avea egli esclamato.

Per quante lotte e repulse quasi come prezioso metallo // in crogiolo, sei dovuto passare, o cuor mio, prima che
5 avvenisse questa sovrumana attrazione, che io ricordava di aver sentito lontanamente come un sogno.

Una esistenza non mai provata è questa, ed ora sento come impuri furon tutti gli altri amori che ho provato sin qui, e che io ingannato ho chiamato amore.

10 Ma questo solo era amor vero, imperocché sublimi cose gl'imprometteva, in mezzo a terribili dolori e sanguinose battaglie.

Troppo in alto s'era posto... ma in alto dovea salire per esser degno di questa stella, come il soldato valoroso che
15 non ha solo che la spada da offerire; una spada però che può salvare un regno.

E in alto dunque!

Ma potrò io salire tanto da rendermi degno con l'opera mia? avea allora pensato.

20 E pur salendo sarà questa mia // arte stimata tanto da poterla mettere a confronto con quella pur nobilissima, ma non per me superiore delle armi?

Perché così mi dolgo io?

Chi deve capirmi, se non lei sola?

25 E fosse pure un guerriero colui al quale io dovrò spiegare la virtù di questa grande Arte, io gli dirò che anche io come il soldato ho da addestrar l'occhio per la sicurezza del colpo, e che nella ricerca del colore v'è bisogno di tanta intuizione quant'altri pone nel guidare in campo una schiera. Anche
30 noi dobbiamo scrutare e seguire i moti più impercettibili delle cose, perché queste finezze che ad altri sfuggono, da noi afferrate, ne guidino alla meta. Sì, oh! Soldato, grande come la tua spada è il mio pennello, unione volgare di pochi fili. Su la semplice tela, su d'un piano liscio, vedi le cose
35 animarsi, e la luce vedi e le stelle, e nelle tenebre e nei dolori

1-2. **avea egli esclamato**] /avea egli/ esclama/to/ »l'innamorato« 3. **prezioso**] 'prezioso (>valoroso) 16. **salvare un regno**] salvare »anche« un regno 19. **avea allora pensato**] ||avea allora pensato||

più atroci, vedi spuntar rose e carezze dalle tenebre, se con l'arte il colore si sublima. Così Fidia, così Giotto. //

Non valgono forse più dei grandi condottieri questi due nomi, che non hanno distrutto ma creato sempre?...

Lo spirito di Pierino si eccitava sempre più rievocando 5 quei momenti passati.

Pareagli ancora di sentire il tuono che continuava ad echeggiare fra le pareti del Castello con rumore sempre più crescente.

I riflessi dei lampi passavano sinistramente tra le oscure 10 macchie dei fichi d'india, tra le affilate foglie delle palme, viste dal balcone di quella sala d'Armi.

Anche sulle armi e sugli arazzi istoriati si riflettevano quelle luci, ed egli avea cercato di afferrarne le gradazio- 15 ni, per comporle quasi come serto di fiori in divina aureola dietro la testa di quel giovine martire turritano.

«La luce venivagli dal cielo per irradiare il suo amore».

Afferò tosto questo pensiero che gli guizzava rapidis- 20 simamente sul cervello. Gli pareva che una fatidica voce gli dicesse di ritenerlo impresso sempre, quasi // come un moto sullo scudo.

«La luce venivagli dal cielo per irradiare il suo amore».

Ripeté molte volte la frase, poi afferrò la testa stanca fra le 25 mani, parendogli che il cervello dovesse scoppiare fragorosamente come quel cielo color di piombo.

E grosse gocce d'acqua caddero infatti dalle densissime nubi, e voli neri di uccelli passarono spinti dall'uragano.

Una porticina si aprì.

– Io vengo a ricoverarmi presso di voi, con la mia buona 30 governante che prega – avea detto Quiteria sorridente.

1. **rose...tenebre**] ¹rose ³dalle ⁴tenebre ²e carezze 3. **più dei**] >i< più / dei/ 5-6. **Lo spirito...passati**] ||Lo spirito di Pierino si eccitava sempre più rievocando quei <dolori> momenti passati|| 7-8. **Pareagli... echeggiare**] /Pareagli ancora di sentire/ Il tuono /che/ continuava ad echeggiare (< echeggiare) 10. **I riflessi**] />Parea aver nelle pupille/< I riflessi 14. **egli avea cercato**] 'egli avea cercato (>Pierino cercava<) 18. **Afferò**] >Pierino< afferrò ♦ **guizzava**] guizza/va/ 19. **fatidica voce**] fatidica (< un fatidico) >suono di< voce 30. **avea detto**] avea detto (>disse<)

- La vecchia Cisca si era posta in un canto a pregare, e Quiteria avea seguitato a parlare con molta familiarità. Egli stava a sentirla, quasi pieno d'incanto, e gli pareva che repentinamente fosse guarito e sollevato da tutta \\\ quella gravezza opprimente.
- Un uccellino s'era posto sul balcone a cantare, battendo le ali.
- Così vorrei cantare pur io, soavemente.
- Per chi? – dimandò Quiteria.
- Per te sola, bellissima.
- Quiteria non gli diede risposta.
- La vecchia seguìtava a pregare.
- Non si sentivano che i bisbigli sommessi della preghiera.
- Poi nulla...
- Vergine Santa! Che fai?
- Ti amo, Quiteria!
- E Quiteria socchiuse gli occhi, ed egli, tremando, le baciò le lunghe ciglia...
- E baciò gli occhi, il viso, le mani, \\\ di quella fanciulla, senza darsi pensiero di quanto poteva accadergli.
- Era come il pellegrino stanco.
- Si era seduto sotto una palma.
- Avea molta sete, ed avea bevuto. Oh! quegli istanti dolcissimi come si ripercotevano ora con rimpianto sul suo cuore desolato!...
- La vecchia pregava accoccolata in un canto, e pregò ad alta voce quasi cantando, non appena sentì vicino alla porta il passo grave e solenne di Don Leonardo.

1. **era posta**] 'era posta (>pose<) 2. **avea seguitato**] ||avea seguitato|| [*'stava*] (>seguì<) ♦ **Egli**] ||Egli|| (>Pierino<) 3. **quasi pieno d'incanto**] »e gli< quasi pieno d'incanto (< d'incantamento), 6. **sul balcone a**] sul (< a) |balcone a| 17-18. **ed egli...ciglia...**] e|d| 'egli, tremando, (>Pierino<) le baciò le lunghe ciglia »tremanti...||Oh quegli istanti dolcissimi come si ripercotevano ora nel suo cuore desolato!|| – L'Arte è tutto – pensò Pierino, socchiudendo anche lui gli occhi nei baci. Ma il bacio è più dell'arte, e più del bacio è il sogno che crea dolcemente alla povera anima, bellezze inesplorate.< 23-25. **Oh!...desolato!...**] ||Oh! quegli istanti dolcissimi come si ripercotevano ora con rimpianto sul suo cuore desolato!...|| 26. **accoccolata**] acco|c|olata

L'incantesimo fu rotto, ed egli avea afferrato la tavolozza, e Quiteria si era sollevata fingendo di ammirare.

La tenda rialzata lasciò passare prima Iosto, il quale si fermò tenendola aperta, perché entrassero Don Leonardo Alagon, Nicolò Montagnano, Angelo Cano, Brancaccio 5 Manca, Serafino Montagnans, Baingio e Mauro Puliga, Severi in quel loro incedere, come \\\ antichi guerrieri sculpiri nei grandiosi templi di Roma.

Gl'innamorati aveano sospirato guardandosi, ed i sospiri passando attraverso quelle armature pareano carezze e fiori 10 portati dal vento fra i colonnati degli antichi templi⁹.

1. **ed...afferrato**] e|d| 'egli avea (>Pierino<) afferra|to| 2. **era...fingendo**] / era/ solleva|ta| 'fingendo (>e finse<) 3. **rialzata**] 'rialzata (>sollevata<) 4. **tenendola aperta**] tenendola >per metà< aperta 9. **aveano sospirato**] / aveano/ sospirato (< sospiravano) 9-11. **ed i sospiri...templi.**] [e quei sospiri ||s'accarezzavano|| (>passavano<) come (>farfalle<) foglie di rose portate dal vento fra |i colonnati dei| templi grandiosi >di Roma<.] ed 'i (>quei<) sospiri passando attraverso quelle 'armature (>corazze<) pareano carezze *e (>di<)| |fiori|| (>rose<) portati (< portate) dal vento fra i colonnati degli Antichi templi

⁹ In questo luogo del testo, esattamente nella c. 51 r. dell'autografo, si conclude quello che nella redazione primitiva era il CAP. III. La parte di testo che nell'autografo segue – che racchiudeva l'originario CAP. IV e che va dalla carta numerata 52 alla carta numerata 62 – è stata cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (III -II).

CAPITOLO V

Signor mio Gesù – esclamò ultimando la preghiera fra Carmine – inginocchiato ai piedi della madonna nell'interno della Chiesa di S. Maria. – Signor mio Gesù, tu hai posto ora nelle mie mani la tua croce, perché anche io portandola con pazienza in tutte le avversità, tragga dai dolori raccolti entro di me, tutte le parole giuste ed atte a lenire gli altrui dolori. Bene ho capito che la vita nostra è pesantissima croce. Ma di questo ti ringrazio, perché con questo divino simbolo dove hai tu agonizzato, io saprò guidare gli altri al tuo regno.

E fra Carmine cominciò il segno della croce sulla fronte, dov'era l'alto intelletto che Dio dava agli umili per guidarli nel bene, si segnò nel cuore dov'era la porta sacra dalla quale l'uomo allontanando l'egoismo dovea \\\ stillare il balsamo per lenimento dei mali.

Si segnò nel braccio destro e sul sinistro per completare il simbolo della croce, sulla quale furono inchiodate le due mani divine che avevano chiamato gli umili e gli oppressi.

– Fratello, appressatevi – disse fra Carmine, postosi a sedere nella sedia per le confessioni.

Pierino si fece il segno della Santa Croce, e recitò la preghiera.

Fra Carmine lo guardò amorevolmente negli occhi e gli disse:

– Io non sono che l'umile servo del Signore, il quale cerca di aiutarti con la parola del Signore istesso. Riponi in me il tuo cuore... Di che t'accusi?

E Pierino:

– Fratello, ascoltami, a te dimando: è peccato l'amor di patria, è peccato l'amore di una vergine? \\\ Tutto è amore, il concetto di Gesù, fratello, e non è peccato, perché è purificazione dello spirito.

– Bene hai detto, fratello, e tu m'intendi... Dimmi, hai tu visto la mattina del 25 di questo mese, data crudele, entrare in Sassari quel carro a buoi il quale seguiva il corteo del vin-

4-5. *inginocchiato...S. Maria.*] /inginocchiato ai piedi della madonna/ ||nell'interno della Chiesa di S. Maria.|| 31. è] È

citore Don Angelo Marongio? L'hai tu visto? Hai tu visto che dentro quel carro vi erano quattro figli di Don Leonardo Alagon, il più gran cuore che io mi abbia conosciuto. I tre bambini con la giovinetta coperti di catene come assassini, furono introdotti nel castello.

5

Nessuno ha più avuto notizie di quei quattro rinchiusi.

Ed è un sardo, un Sassarese, per più onta, che ha fatto questo. Vigiaccio!

È proprio un Sassarese che ha venduto ad un re straniero \\ la sua patria, per porsi dalla parte del più forte, che come 10 è costume, non farà che sfruttarci, gettandoci poi dissanguati sulla strada come si butta un vecchio straccio.

– Marongio, uccisor di bambini!

– Calmatevi.

– Calmarmi io?... come posso calmarmi quando quest' 15 uomo ha venduto mia madre, la Patria, mi ha rapito ciò che dopo Dio io amo di più: QUITERIA! Vedi tu bene e capisci la mia infelicità? Aiutami tu, fratello. Come potrò far io per togliere da quelle unghie selvaggie l'amor mio?

– Fratello, siate paziente, a suo tempo sarete consolato. 20 Non vogliatevi credere il più infelice degli uomini, se Iddio comincia a farvi soffrire, per la purificazione completa dello spirito. \\

– Ciò che tu mi dici, non mi consola, ripeté Pierino. Non parlarmi con le parole dei Santi Padri, infarcite spesso di 25 frasi poetiche e di simboli: io dimando da te un consiglio pratico, o frate mio. Aiutatemi!

– Pierino strinse nervosamente le mani del frate, il quale serenamente levati gli occhi al cielo rispose:

– Oh! amico! Questo è pratico. Se tu non rinneghi in- 30 teramente il tuo io nelle aspirazioni, avrai sempre eterna lotta, inquantoché questo nostro cammino è seminato di desideri e di crudeli nemici. Se tu sapessi!... non ho forse io sofferto come tu soffri, non ho sentito, anche io cavaliere, la patria e l'amore come tu senti! Ma per amore di Questa † 35

4. **coperti**] coperti (← coperta) 4-5. **assassini**] assassini (← un'assassina) 10. **che**] ||che|| (il quale) 18. **Come**] Come (← come) 20. **siate**] siate (← sii) ♦ **sarete**] sarete (← sarai) 21. **vogliatevi**] vogliatevi (← voler-ti) 22. **farvi**] farvi (← farti) 26. **io**] Io

// ho sostenuto fatiche, dolori, tentazioni, travagli, ansietà, ingiurie, avvedimenti, dispregi.

- E che m'importa, se tu hai vinto, rinnegando la più bella parte d'uomo. Io non mi sto sacrando alla tonsura
 5 ora. Di questo non m'importa. Io cerco solo di scoprire un delitto, di reprimere un delitto, di salvare l'anima mia ch'è Quiteria. E pronto sono per questa salvezza di far penitenza più dolorosa che non sia quella della material recita di cinquecento preghiere, le quali si fermano spesso come vecchi
 10 istupiditi alle porte solo del cielo. Io più dei vostri cilici, del vostro letto che ha per guanciaie una pietra, per coltre un fascio di spine disseccate, io più di tutto questo dò brani del cuor mio, \\ lo spasimo costante dò del cervello, la vita dò.

- Non è martirio questo?... che è questo, dimmi allora? È
 15 Peccato?!... Peccato e vergogna è rivedere quel mio quadro dei tre Martiri turritani, lì, coperto di nero come la morte, dopo lo sfregio allo stemma d'Arborea, e la coltellata sulla bocca di Leonardo Alagon. Su quella bocca dalla quale non uscirono che parole divine e frementi come l'odio ai
 20 tiranni.

E tu lo sai, o fratello, chi l'ha pugnalato così, quel viso. Non lo sai tu? no... Ben lo so io. Fu il boia per ordine di Don Angelo Marongio. Puliga il disse. Ma tu sarai vendicato, o Martire, qui lo giuro.

- 25 Sento che le mani mi fremono, io più non vedo che sangue. \\

– Dio, aiutatelo – disse il frate, sollevando la croce.

– Che m'importa del tuo Dio impiccinito come una femminuccia paurosa?

- 30 La lampada come una stella errante mandò un ultimo guizzo e si spense.

Spirali di fumo salirono da quel lucignolo carbonizzato simile ad una vita della quale non restava più nulla dopo una forte giovinezza perdutasi nelle più sublimi idealità.

- 35 Il povero frate fissava le pupille in quella lampada per trarne un'idea convincente, e si struggeva di dolore per la sua impotenza, e si sentiva indegno.

– Taci – disse a Pierino, stringendogli fortemente le mani.

– Taci! Qualcheduno potrebbe sentirti, Sassari pullula \\ oggi di spie. Taci, indemoniato. Dove vuoi correre con quel ferro in mano? che tenti di fare? Vuoi inutilmente comprometterti, se non è giunta l'ora uomo stolto e irragionevole! 5

Ma Pierino, furente, non ascoltava, col pugnaleto sempre stretto nella destra.

– Tu sei un vile, se esci ora, – esclamò il frate.

– Vuoi compromettere il mio nome ancora? qui, innanzi a Dio, tu che sei il più meschino dei vermi. Credi tu così 10 facilmente con un pugnale di poter sfasciare una potenza che ha porte di ferro? Tu senza una forte preparazione di animi per seguirti nei turbini della lotta. Chi credi di essere, tu! Stolto! A terra l'arma, qualunque ferro s'ha da piegare innanzi alla croce, simbolo di perdono. \\ 15

Pierino lo guardò immobile, e lasciò cadere sul pavimento il pugnale.

Il frate vi pose il piede con disprezzo.

– Ecco che cosa siete, senza una forte convinzione di fede, 20 – gli susurrò all'orecchio.

Pierino non rispose, e vagando con gli occhi sulle immagini, li fermò, quasi rapito da subito incanto, sulla Madonna delle grazie, posta nel fondo del Maggiore Altare, ricinto di fiori e di gigli purissimi.

Quella immagine bella della Vergine, gli parve simile al 25 viso di Quiteria.

Pierino giunse le mani, e inconsciamente si inginocchiò e pianse.

Molto pianse così genuflesso.

– Dio mio, perdonami, fratello, perdonami per ciò che 30 t'ho detto e t'ho fatto soffrire. \\

Perdonami.

L'animo mio terribilmente travagliato ha le sue febbri di delirio, le sue frenesie di perdizione.

2. Taci!] taci! 14. Stolto!] ||Stolto!|| 15. alla croce,] alla (← a questa) /.croce/ [†], 18. vi pose...disprezzo] *vi pose il piede con disprezzo (>lo calpestò<) 24. purissimi] purissimi >piegantisi<. 33. ha] *ha (>ebbe<)

Vi sono dei momenti in cui sentiamo il bisogno di abdicare alla nostra riconoscenza per chi ci ha fatto del bene, coll'assassinare quasi noi stessi. Succedono delle crisi nelle quali l'uomo agisce inconsciamente. Perdonami, fratello
5 mio.

Un passo come pesante di uomo che si trascina sulle punte troncò le parole di Pierino.

– Chi è – dimandò il frate, con l'orecchio teso, in direzione dei passi pesanti che sempre più si avvicinavano.

10 – Fate la limosina per carità – disse uno straccione a pochi passi di distanza, mal sorreggendosi sulle grucce sporche dall'uso. Sotto le ascelle \\\ teneva dei grandi cuscinetti avvilluppati in brani di pelli consumate.

Vi era qualche cosa di duro e d'incomprensibile in
15 quell'aspetto: lunghi capelli bianchi rendevano più tetra e più sporca la faccia fasciata trasversalmente, la quale molto non poteva capirsi per i cerotti che la decoravano.

– Aspettate – disse Fra Carmine al mendico.

Il mendicante accennò impercettibilmente col capo, e
20 si appoggiò ad una colonna, con posa simile a quella d'un vecchio mago, nelle antiche leggende dei Druidi.

«Qual gamma originale di colore, e che linea superba» pensò Pierino, e chiuse gli occhi per ricordare quella figura già veduta.

25 In queste nuove sensazioni di \\\ colore e di affetti, Pierino trovò la dimenticanza momentanea dei suoi dolori¹⁰.

2. ci] .ci (>ti<) 6-7. **Un passo...troncò**] ||Un passo come pesante di uomo che si trascina sulle punte troncò|| (>Un suono crudo, come di scaracchio stiracchiato dalle fauci, fermò istantaneamente<) 15. **quell'aspetto:**] quell' (< quella) ||aspetto|| (>figura): (<,) 16. **trasversalmente**] trasversalmente >in sulla fronte<, 20-21. **con posa...Druidi.**] /con posa/ simile ||a quella|| (>ad<) /d'/un vecchio 'mago (>re che mendica<), nelle /antiche/ leggende 'dei Druidi (>dei tetri poemi<). 25. **queste nuove sensazioni**] /questa/ [queste] /nuova/ [nuove] /sensazione/ [sensazioni] 26. **momentanea...dolori.**] 'momentanea dei suoi dolori (>dei passati spasimi<),

¹⁰ In questo luogo del testo, esattamente nella c. 75 r. dell'autografo, viene indicata – scritta per esteso e a matita da mano verosimilmente autorale – la fine del capitolo. La parte di testo che nell'autografo segue – e che va dalla carta numerata 75 alla carta numerata 78 – è stata cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (V -I).

CAPITOLO VI

Fra Carmine e Pierino rientrarono nella cella convertita momentaneamente dall'artista in istudio di pittura, per le molte commissioni che i frati aveano dato a Pierino. 5

– Io esco per breve tempo – disse fra Carmine. – Ricordo che non ho fatto ciò ch'era dover mio. Tu mi aspetterai qui; potrai intanto far colazione. Fra Mauro ha già deposto il panierino con le uova ed il pane, e la bottiglia del vin di Taniga. 10

Rinforza lo stomaco esternato, o fratello, perché possa con più forza e coraggio attendere alla creazione delle immagini belle, che molto fanno dimenticare. Addio.

– Addio fratello.

Fra Carmine scese in fretta i gradini, e rapidamente attraversò il cortile, la Sagrestia, ed entrò in Chiesa. // 15

Il mendicante batté con le grucce sul pavimento per farsi sentire.

Fra Carmine gli corse incontro, si guardò attorno, e come vide che la Chiesa era completamente vuota dimandò: – 20 Che nuove mi porti, Gabinu Sura?

– Tristissime nuove. Stanotte mi han fatto sgozzare nell'ultima prigione della torre in Castello, i tre figlioletti di Don Leonardo Alagon. In molte acque io mi ho insaponato le mani, ma tutto quel sangue innocente sento che mi brucia sempre più le mani incallite. 25

– Da chi l'ordine, Gabinu?!

– Dal Comandante della Torre, Conte di Bonafides, per espresso iscritto firmato e bollato con tre suggelli da Don Angelo Marongio. 30

– Tristo uomo! //

– Ma Iddio non paga il Sabato – disse il boia.

– Taci, Dio vede tutto. –

– Lo so, ma è duopo però che non si perda tempo e che si rafforzino le fila per questa purificazione, giacché Iddio 35 vuole che l'uomo s'adopere se vuol essere aiutato. Siamo pochi. Appena trentacinque gli affiliati al moto: *Su sole in*

5. a Pierino] |a Pierino| (>all'artista<) 8. Mauro] ||Mauro|| (>Sulas<) 29. suggelli] 'suggelli (>bolli<)

s'arvure. Gavino Puliga, va raccogliendo proseliti, travestito da pescatore Catalano. Non perde tempo, e ci ha di già istruito con segni e parole speciali per riconoscerci anche nelle tenebre.

5 – Badate che non vi sieno dei traditori, o Gabinu, ed agite con prudenza, e molta, perché basta un passo mal fatto.

– E Mossen Iulia – disse Gabinu Sura – dopo aver fatto drizzare da me istesso la forca in economia, mi farebbe penzolare come un dannato, innanzi alla porta del castello,
10 in presenza della mia // famiglia, per dare il buon esempio, come ha fatto con l'infelice Brancaccio Pinna.

– Mai non sia, Gesù – esclamò Fra Carmine, facendosi il segno della Croce.

– E lo spero – seguì a dire Gabinu Sura. – Passiamo in
15 mille prove di fiducia prima di essere affiliati, e difficilissime son le prove. Il ferro, il fuoco, il vino più alcolico viene sperimentato, per assicurarsi se la fibra dell'iniziato è forte, e la lingua non diventi troppo ciarlieria. Nessuno sino ad ora ha tentennato, e tutti mi son sembrati coraggiosi, fedeli
20 e rassegnati ai pericoli.

– Prudenza sempre – ripeté il frate. – Han tradito anche Gesù Cristo Signor Nostro.

– È vero. Io sono il più debole. Ma voi padre capirete che per rendere l'orribile servizio che mi // fu chiesto, nell'uccidere i tre figli innocenti di Don Leonardo Alagon, di molta
25 prudenza si è dovuto corazzare il cuor mio!

Qual più terribile prova?

Tutte queste rughe precoci che voi vedete in questo mio volto mascherato, non sono che lo spasimo costante dell'a-
30 nima mia. Quando io commetto uno di questi servizi, getto con ribrezzo la veste di sangue che mi copri, e mi lavo in mille modi, anche con l'acqua Santa, per discacciare le immagini che in ridda vorticoso mi si pongono innanzi.

Ciò che voi credete indifferenza, cinismo, non sono che
35 un'eccessiva forza di reazione che io faccio a me stesso, per ricadere poco dopo, senza colpa, nella più crudele delle punizioni.

E la notte, e l'alba, ed il giorno, non hanno per me // che grida continuate di vendetta per tutte quelle colombe alle quali io ho dovuto freddamente torcere il collo.

Oh! credetelo padre, credetelo, nessuno soffre più di me, alla vista del sangue... e mi chiamano boia. 5

I bimbi mi fuggono terrorizzati, le madri mi segnano a dito, i padri mi maledicono, i vecchi stanchi e cadenti si fanno il segno della croce come pel diavolo. – Fuggite, passa il boia – ecco la voce che mi segue nel mio passaggio.

Ed io fuggo il sole, l'aria, la pioggia ed i venti che do- 10
vrebbero essermi amici, imperocché io sono il turbine che schianta. Non vedete, non sentite queste maledizioni di bambini, che m'inseguono: io che amo i bimbi perché son padre, io che adoro // i fiori perché amo una madre, io che adoro le stelle perché son fulgide come gli occhi della mia 15
figlia.

Oh! credetelo, padre, nessuno più di me prova ribrezzo quando è costretto a rinchiudere nelle segrete una innocente vergine, ed inchinare quella mano selvaggia che mi ha presentato un ordine firmato. 20

Io sono il Macellaio dei miei fratelli, io sono il boia Sassarese impicca babbo¹¹.

Disse fra Carmine:

– Può darsi che Iddio operi per le vostre mani, e vi affidi le più difficili prove. Iddio proteggerà anche i vostri figli se 25
la mano del dolore batterà alla vostra porta. Iddio che è la perfezione di tutte le opere, manda eterne consolazioni per eternare sempre più il suo nome. Il nostro passaggio sulla terra è lotta di purificazione¹². Il fango che crediamo offesa quando ci ricopre, anch'esso un giorno sarà purificato e 30

18. **nelle segrete una**] 'nelle segrete una (>a doppio giro<)' 22. **babbo**] [babbo] (>padre<) 23. **Disse fra Carmine:**] ||Disse fra Carmine:|| 29. **lotta di purificazione**] lotta di purificazione >per l'ideale<

¹¹ In corrispondenza di questo luogo del testo l'autore così scrive: «(portarsi a pagina 90)». La parte di testo che nell'autografo segue – e che va dalla carta numerata 85 alla carta numerata 89 – è stata cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (VI - I).

¹² Nel margine sinistro, scritto a matita da mano verosimilmente autorale, si legge: «Tropo ripetuta la parola ideale».

- rientrerà nella sua parte più perfetta di materia. E fango, e putredine, tutti saranno nostri fratelli, perché fatti da Dio che non sa creare che per un bene ed una bellezza ultima che è il cielo, il sogno di purità al quale aneliamo. Dio Santo, Dio Grande, dammi tu le parole perché io ora possa far del bene. //

Il boia contemplava estasiato quell'angelico viso ispirato.

- La campana del Castello cominciò lentamente a suonare. 10 Il suono si sentiva appena, ma Gabinu Sura era abituato a quel rintocco e lo riconosceva fra cento altri suoni di campane, e fra gli schiamazzi della folla, come il cane che fra mille sa scovare all'olfato il suo padrone.

– Duopo è che io vada, – disse Gabinu Sura. //

- 15 La campana del Castello annunzia vicina l'ora del mio penoso dovere. Anche voi, fra Carmine fra poche ore verrete nelle segrete della torre.

– Così vuole Iddio.

- Il boia dopo aver ben guardato attorno, quasi temendo di 20 esser udito, disse piano a fra Carmine:

- La parola d'ordine oggi è cambiata. Questa è: ANIMA ARDITA. Badate che il capitano Nicolò Montagnano, coperto di valorose ferite, entrerà domani dalla porta S. Antonio, vestito da frate, per non dar sospetto. Voi domani trovatevi 25 nella Chiesa di san Pietro di Sichis, un'ora prima del tramonto.

- Perché vi sia facile l'uscire è già avvertito il vostro padre superiore. Gli si disse che in questi giorni una persona in pericolo di vita, un gran personaggio, // ha bisogno di voi 30 solo, per confidarvi dei grandi segreti.

5-6. *possa far del bene*] possa far ||del bene|| (>capire a questo 'uomo infelice (>cuore) tutti i dolori dell'amico che ama, e due buone anime gemelle, si ricongiungano nell'amore santificato. Il povero fraticello in questa sua estasi, già sognava liberi Quiteria e Pierino, e li rivedeva camminare tenendosi per mano, tra un'infinita distesa di candide rose e di viole, baciati dal sole, baciati dai fiori, con suoni invisibili d'arpe.<) 11. *rintocco*] 'rintocco (>suono<) 14. *disse Gabinu Sura.*] disse Gabinu Sura, >quasi ridestandosi terrorizzato dal passaggio di quel sogno verso la più crudele realtà< 18. *Così vuole Iddio*] [Così vuole Iddio] (>Sì<) 25. *nella Chiesa*] 'nella Chiesa (>sotto il loggiato<)

Qualunque menzogna è permessa innanzi a Dio quando la salute della patria nostra lo richieda!

– E Mauro Puliga? – dimandò il frate. – Povero uomo! è chiuso nella torre sotto la cella di Quiteria. Don Angelo Marongio ha dato gli ordini più severi. Stamane ho pulito 5 anche col sapone le catene infernali nella sala di tortura in fondo ai sotterranei.

Ho preparato pure un'altra cella, ingombra di utensili d'impiccagione.

Il conte di Bonafides visita continuamente le celle, e per 10 maggior zelo e sicurezza s'ha fatto trasportare molti mobili ed il letto entro due stanze del Castello. Le sentinelle sono aumentate. Ho acquistato anche altri dieci metri di corda dall'ebreo Gomes. //

I pali non bastano più, e Mossen Iulia ci ha comunicato, 15 con ordine di Don Giovanni II, che si drizzino i pali in economia, perché lo stato deve risparmiare avendo incontrato molte spese nelle ultime guerre.

Anche il cibo per gl'infelici carcerati è di molto diminuito, e la razione di pasta è di qualità pessima. 20

Il mendicante uscì in fretta e si diresse fuori le mura ad 20 una casetta abbandonata, vicino alla Chiesa di Sant'Anna. Rinchiusosi a doppio giro di chiave, si spogliò delle vesti di mendicante, e riprese quelle di boia, e si avviò al Castello per compiere il suo dovere. 25

2. **lo richieda!]** lo richieda (< richiedano)|||!| 3. **Mauro Puliga?**] /Mau-ro/ Puliga 20-21. **pessima...in fretta e]** pessima. – ||I lenti rintocchi della campana del bargello seguivano i s|| (>Molte altre cose disse il boia a Fra Carmine, il quale uscì per non essere osservato dalla porticina segreta dietro il campanile.<) Il mendicante /uscì in fretta e/ 22. **Chiesa]** Chiesa (< chiesetta) 23. **Rinchiusosi...vesti di]** Si spogliò⁴ >in fretta,⁵ < rinchiusosi¹ a doppio² giro di chiave³, delle vesti⁶ di 24-25. **e si avviò...dovere.]** ||e si avviò al Castello per (< pel) *compiere (>fare<) il suo dovere|| (>Il (< dal) campanone della torre *angolare (>centrale<)

CAPITOLO VII

Fra Carmine entrò nella cella di Pierino, e lo trovò a discorrere con un giovine, che agitava in aria il pollice, con le altre dita piegate, come usano fare gli Artisti. Bel giovine era costui e vestiva elegantissimo. Indossava un giustacore nero, con uno stemma fantastico ricamato nel mezzo del petto. Una mantellina capricciosamente annodata gli cuopriva le spalle. La vita avea serrata in una cintura di cuoio ricoperta da fermagli di acciaio brunito. Pendevano da questa la spada ed il pugnale, ed una piccola borsa di seta con su ripetuto in ricamo lo scudo dai rabeschi fantastici. Le maglie avea di seta candidissima, e ben si armonizzavano con l'eleganza dell'abito. Nere eran le scarpette, con dei fiocchetti sull'estremità dell'allacciatura. //

Un colletto bianchissimo e ricamato incorniciava il volto di un color pallido, simile alla bianca cera imbevuta di poca tinta rosea.

Biondi erano i capelli, e tratto tratto con la destra venivano rialzati per aggiustare un ciuffetto che ricadeva con vezzo sulla fronte. Gli occhi parevan sereni e dolci, spesso ingenui, specialmente quando accennavano a volersi assopire. Pure chi non profondo osservatore avrebbe notato dei lampi che facevan pensare e porre in dubbio la sincerità di quell'animo. Il naso era alquanto a becco d'aquila, però la sagoma era strana ed originale, e le narici appena sentite potevano dar l'idea che il respiro si fosse forzato e dovesse uscire anche dagli occhi.

La barba era bianca, e leggermente arricciata, terminante in una fina punta, per allungarne // il viso, come era la moda degli artisti che imitavano anche negli abiti e nel taglio dei capelli i sommi maestri.

3-4. **discorrere**] 'discorrere (<confabulare ^b||parlare||</sup>) 4. **un giovine**] un <altro> giovine 22. **specialmente**] 'specialmente (<massime>) 23-25. **Pure...quell'animo.**] ||Pure chi non <profondo> (<fine>) osservatore avrebbe notato dei|| (<Ma da quell'assopimento, per l'osservatore attento, uscivano>) lampi che <sinistramente> facevan pensare e porre in dubbio la sincerità di quell'animo. 27. **potevano**] <ti> potevano 29. **bianca**] 'bianca (<folta e nera>)

E giacché ci siamo perduti, forse inutilmente, nel descrivere molte cose esterne, descriviamo anche le mani affusolate e nervose, alquanto incallite dall'uso continuato della mazzuola e degli scalpelli.

Nella sinistra, quando si toglieva il guanto, vedevasi l'unghia deforme e pesta, ed alquanto annerita da un colpo di scalpello. 5

Il nome di questo giovine era Albertuccio Cesena, scultore ed Architetto, come rilevai da alcune cronache e manoscritti del tempo nel quale si svolsero i fatti che io vado ora 10 narrando. //

Albertuccio era sempre come un vaso pieno d'acque odorose, colmo di continui complimenti, i quali come l'acque andava spruzzando sull'individuo che volea accalappiare quando gli portava utilità. 15

Albertuccio Cesena era anche l'eterno innamorato e ricercatore di femmine altrui, e teneva spesso più a far credere che non ad ottenere grazie e favori amorosi.

Per questa sua galanteria era spesso tenuto in distanza dai mariti gelosi e dalle oneste famiglie, imperocché suo scopo, 20 dove veniva accolto era quello di voler lasciare macchie non odorose. //

Nella borsetta teneva sempre in serbo lettere profumate e fiori secchi, e miniature di vere bellezze, le quali scroccava o rubava. 25

Tra gli scalpelli e la polvere di marmo ed i blocchi non di rado s'era dato il caso che un amico prudente avesse sco-

8. **Cesena,**] Cesena, (← Casena) ›siciliano,‹ 9. **Architetto]** Architetto ›[sommo]‹ 11-12. **narrando. Albertuccio]** narrando. ›[Diceva l'Albertuccio di essere sommo nell'arte sua.] Se realmente fosse scultore ed Architetto sommo, non parrebbe, dal dialogo che ora descriverò, /avvenuto/ prima che fra Carmine entrasse nello studio di pittura.‹ Albertuccio 15. **portava utilità.]** ||portava utilità.|| (›tornava comodo, salvo poi passata la festa e gabbato il buon Santo a non guardare nemmeno in faccia, come usan dire i Sardi, l'amico o l'individuo che avea saputo sfruttare con molte carezze.‹) 16. **Cesena,**] Cesena, (← Casena) 19. **tenuto in distanza]** ›tenuto in distanza (›posto ad una certa‹) 25. **rubava.]** rubava ›quando poteva farlo.‹ 26. **Tra...i blocchi]** Tra gli scalpelli e la polvere di marmo ed i blocchi ›che collocava ad arte con un certo abbandono nella facciata del suo studio «come i vasi e le cassette nel carrozzone d'un ciarlatano»‹

vato un fiore di pensiero allacciato ad una bionda ciocca di capelli, stretti da un pallido nastrino, con su scrittovi un nome od un dolce moto, come questo:

- 5 Tu mi dovrai condurre alla porta del paradiso.
Come sei bellissimo. Amami od uccidimi... *Si*
mi cheres, leami, flore.

Ed altre simili scempiaggini che il cervello di Albertuccio
10 Cesena credeva di far credere ai passanti¹³. //

Albertuccio ora s'avea ficcato in testa la mala idea di far la corte a Donna Rosa Gambella, la bellissima moglie del severo capitano Don Angelo Marongio.

«Tutte le donne son suscettibili di cadere» era la sua mas-
15 sima «ma basta tentarle».

– Donna perfetta e totalmente onesta non esiste, perché tutte le donne son tirate fuori da una costola, delle quali tu non incontri mai una perfetta.

Moltissime avea di queste immagini le quali, in assenza
20 dei mariti, azzardava di sussurrare con molta buona grazia e gentilezza alle belle Signore. Alle fanciulle mai, giacché con queste ci è sempre da compromettersi, ed in Sardegna in modo speciale.

Ed ecco il ritratto di Albertuccio Casena, // il quale si era
25 recato a trovar Pierino, perché Donna Rosa Gambella gli avea dato, per mezzo di molte raccomandazioni, da eseguire un balcone trionfale per la sua palazzina sita al sinistro lato della Piazza di Santa Catterina. Albertuccio avea scarabocchiato alla meglio le sue idee, però si era accorto
30 che disegnate così malamente, certe idee non erano presen-

10. **Cesena**,] Cesena, (← Casena) 11. **ficcato**] *ficcato (›posto‹) ♦ **la mala idea**] /la mala idea/ 12. **moglie**] ||moglie|| (›muglieri‹) 17. **delle quali**] delle quali (← della quale) 18. **perfetta**] perfetta (← perfettamente) ›eguale‹. 24. **il ritratto...Casena**] /il ritratto di/ Albertuccio Casena, ›figlio di agiati genitori, imparentati anche con nobile sangue.‹ ‘il quale si era recato (›Era venuto‹)

¹³ La parte di testo che nell'autografo segue – e che corrisponde alla carta numerata 100 – è stata cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (VII -I).

tabili e s'impiccinivano, specialmente alla presenza di una bella Signora, dalla quale più che i momentanei quattrini, bisognava tenere al cuore, ed alla molta ammirazione che potea venirgli dal pubblico Sassarese, abituato già da tempo al bello stile Pisano. 5

Disse Albertuccio a Pierino:

– A Donna Rosa Gambella, nell'ultima festa da ballo, le ho sussurrato all'orecchio anche il tuo nome. Sei contento? //

– No! 10

– Perché no? Io le ho fatto capire che tu sei il primo dipintore di Sardegna.

– Hai fatto male!

– Perché male? Matto! Tu sei troppo modesto e non ti formerai un avvenire. Perché mi tieni il broncio? Non è la più schietta verità ciò che io ho detto? Non si ritrova nelle tue tele oltre la soave espressione, anche il leggiadro colore e la precisione del disegno? – Mentre diceva questo Albertuccio studiava, sebbene mostrasse indifferenza, il viso del pittore, il quale si coruscava sempre più. 15 20

Albertuccio s'avvide che le lodi non raggiungevano l'effetto in quell'animo modesto, e dopo molti giri di parole finì col far capire a Pierino che il mondo era solo dei furbi e di coloro che sapeano in ogni tempo approfittarne. //

Seguì a dire Albertuccio: 25

– Se tu, caro Pierino, rimarrai sempre nascosto come la viola, i parassiti si drizzeranno su di te e ti calpesteranno.

Su, su, in alto la testa, pittore sommo e genio.

Tu verrai, non ne dubito, da Donna Rosa Gambella, hai capito, e le farai il ritratto. 30

La gran signora, che molto s'intende di arte, vuol essere corteggiata in assenza del marito, che se ne sta a guerreggiare. Di me ha una gran stima, e spesso mi guarda, io non m'illudo, con tanta insistenza dentro gli occhi. Non ridere. È proprio così! Quando mi congedo mi stringe la mano con affettuosa intimità, e la trattiene nelle sue bianchissime e 35

26. - Se] Se 34-35. dentro...così!] dentro gli occhi, *[-] (>che io ne tremo<). [Non ridere. È proprio così!]

profumate dita. E mi segue con gli occhi fra le arcate gotiche dello scalone. // Ed io temo di parlare e di comprometterla anche quando mi spia in istrada da dietro le tende ricamate del balcone. È amor questo, dimmi?

5 – Parrebbe – rispose Pierino freddamente.

– Vedi dunque? Ora tu non devi mancare ad uno dei suoi ricevimenti. Sarò io quello che ti presenterò, per farti affermare da una buona volta il ciuffo della fortuna e della gloria.

Pierino tacque, ed Albertuccio tosto, per non lasciar ca-
10 dere il discorso, così continuò: – Vedi tu questi schizzi che io ho fatto per sua commissione? Non disprezzarmeli! sono un po' mal tracciati per la pesantezza che io ho nelle mani, abituato continuamente allo scalpello.

Non è vero, non sono presentabili? Ecco, io voglio un fa-
15 vore da te, da te che sei uso a non negar mai. // Che sei tanto buono e gentile.

Caro Pierino, tu devi su d'un bel foglio ricopiarmi questi disegni, e se credi, adornali pure a tuo modo. Fa insomma la miglior cosa che uscir possa da un disegnatore pieno
20 di genio e per di più innamorato. Sono però a pregarti di un favore, e se tu mel farai, come non ne dubito, da me ne avrai cento, giacché tu potrai trar profitto all'occorrenza dalle mille conoscenze che io ho, anche di Viceré. È questo il favore. Acqua in bocca è prudenza. Ascoltami bene, Pie-
25 rino mio, anima sempre nobile ed alta. Ecco... Sai, certe volte s'ha bisogno di far così. Dunque, ma mi raccomando, tu non devi dire ad anima umana, che il disegno venne fatto da te. Son io che devo figurare di aver disegnato il tuo disegno. Se domani tu avrai bisogno dell'opera mia // non
30 hai che a dirlo.

Hai bisogno di raccomandazioni? vuoi denari? Eccoti la mia borsa a disposizione.

– Grazie – disse – Pierino – del mio disegno te ne farò un regalo.

5. rispose Pierino freddamente.] rispose Pierino |freddamente|. 10. - Vedi] Vedi 11. sua] /sua/ 13. allo scalpello.] *allo scalpello (>ai colpi della mazzuola<). 15. mai.] mai 22-23. all'occorrenza...Viceré.] / all'occorrenza/ .dalle (>dalle<) mille conoscenze che io ho, anche di Viceré, >all'occorrenza<. 30. hai] 'hai (>ai<) 33. del mio disegno te] >te< ||del mio disegno te||

– Tra artisti. Bravo! Confermo sempre di più il tuo ottimo cuore – esclamò Albertuccio, abbracciando e baciando il buon giovine.

– Però – disse Pierino – è un'opera che io faccio a malincuore. Ma basta, voglio accontentarti – e Pierino rinchiuso in cuore a doppio giro tutti i terribili pensieri, abbassando gli occhi perché anche dalle pupille non trasparissero le immagini che s'incalzavano nel cervello. L'idea sola di poter avvicinare la nobile Signora Donna Rosa Gambella, moglie di D. Angelo Marongio, e forse, chi lo sa, intercedere per la // liberazione di Quiteria, lo resero prudente. Pierino sapeva che la gentil Signora possedeva un nobile animo, e credeva ai dolori procurati dall'amore. Ciò che non potevano l'inesorata giustizia, e la ferrea mano d'un capitano, forse avrebbero ottenuto la pietà gentile e l'arte. 15

– A quando avrò il lavoro ultimato? – dimandò Albertuccio.

– Prestissimo, se prestissimo tu mi farai avere il biglietto d'invito, firmato dalla gentil Donna, per farle io un ritratto, perché con sorpresa ne faccia un presente al marito. 20

– Dimani stesso tu avrai l'invito.

– E dimani stesso io ti darò il disegno eseguito con stile e forma elegantissimi. Veglierò per accontentarti anche l'intera notte, sperando che il silenzio mi sarà // apportatore di belle ispirazioni. 25

– Saresti anche tu innamorato?

– No.

– Ci è da dubitarne, l'hai detto in un certo modo!

– Devi credermi, dico.

– Ti credo, caro Pierino. Tu non sai mentire. Oh! bravo, 30

12-13. credeva] 'credeva (>molto credeva<)' 13. procurati dall'amore] 'procurati dall'amore (>che dava amore<)' ♦ potevano] poteva/no/ 16. ultimato?] ultimato 20. perché...marito.] perché >faccia< con sorpresa ne (< un) ||faccia un|| presente al marito. 24-25. sperando...ispirazioni.] 'sperando (>sicuro<) che 'il silenzio (>la notte<) mi sarà apportatore (<apportatrice) di >più< belle ispirazioni. 28. l'hai detto...modo!] l'hai detto ||in|| (>con<) un certo modo! (< modo.) 30. Pierino] 'Pierino (<Albertuccio>)

bravo! mai reso un vero favore – ed Albertuccio strinse con affezione nuovamente la destra di Pierino.

– E bada – disse – agitando in aria il pollice con le altre dita piegate – di non imitare il Greco od il Romano stile:
5 fa' cosa tutta nuova ed originale, insomma uno stile di tua creazione pieno di ricamini fra le sagome larghe e di effetto. Delinea // bene, ai due fianchi della finestra, il ritratto di Don Angelo Marongio e di Donna Rosa Gambella.

Nel fregio del balcone, come vedi, eseguisce il trionfo di
10 D. Angelo. Avanti guerrieri con trombe inneggianti, nel mezzo il carro trionfale dove farai posare l'Eroe, che ridonò a Sassari una vera Patria e portatori di doni, di fiori, e che so io.

– Che hai detto? Una patria. A sì, segui... – esclamò Pierino
15 furente, ma tosto riacquistò la calma apparente.

– E dietro, altri soldati con *corbelle* di fiori. – seguì a dire Albertuccio.

Mi raccomando, caro Pierino, per il ritratto dell'Eroe.

Pierino si sentiva fremere, ma come il titano imprigionato
20 nava nel fiero animo lo sdegno. Entrò in quel punto Fra Carmine. Albertuccio confuse il disegno fra le molte carte ch'eran sul tavolo, e si gettò fingendo fra le braccia del frate.

– Oh! anima Santa, come son beato di rivedervi – disse – e lo baciò ripetutamente sul viso. //



1. *mai*] ›tu‹ *mai* ◆ *favore* – *ed*] *favore*. ›Io ci ho la mano così appesantita. Davvero non ho parole per ringraziarti‹ – *ed* 2. *affezione*] ›affezione (›affetto‹) 2-3. *Pierino*. – *E bada*] Pierino, ›e poi lo baciò ancora nuovamente, e nuovamente cominciò a ||lodarlo|| (›laudarlo‹) – *E bada* – 5. *fa'*] *Fa'* ◆ *insomma*] ›insomma (›fa‹) 12-13. *e portatori...so io*] /e portatori di doni, di fiori, e che so io/ 14-15. *esclamò Pierino...calma apparente.*] [esclamò Pierino furente, ma tosto riacquistò la calma apparente.] 16-17. *seguì a dire Albertuccio.*] [seguì a dire Albertuccio.] 19. *fremere*] fremere ›di sdegno‹ 20. *nel fiero animo lo sdegno.*] nel fiero animo lo ›sdegno‹ [e ribellava] 21. *Albertuccio*] ›Albertuccio (›Pierino‹) 22. *si gettò fingendo*] ›[—] (›ed Albertuccio‹) si gettò [fingendo] ›una grande affezione (›con la maggior effusione‹)

Quiteria¹⁴ si avvicinò alla croce che avea grafito nel muro, stette a lungo in contemplazione, poi la baciò.

Nell'aria, con la luce della luna che penetrava dall'inferriata, veniva un odore acuto di zagare. Dalle terrazze si udivano suoni delicati di cetra e voci che dolcemente cantavano lunghe nenie sentimentali. 5

Un grillo interrompeva a riprese le carezze delle cetre, e poneva nell'ambiente una sua nota nuova e rusticana.

Quiteria baciò di nuova la croce, volendo con quel bacio dimenticare tutte le passioni del cuore, e prepararsi alle nuove lotte con animo sicuro, sempre deciso a sfidare tutto il terrore che avrebbero con arte saputo presentarle i nemici. 10

Un'ondata nuova di profumi penetrò dall'inferriata, e la luce lunare // rischiarò la cella con delicatezza strana di pal- 15 lori.

Quiteria si avvicinò all'inferriata e guardò il disco sflogorante della luna, quasi avida di quella luce, ma ritrasse tosto lo sguardo, parendole di vedere dentro quelle macchie lontane l'immagine di due teste allacciate che si baciassero. 20

Un alito lievissimo le passò sulle labbra e le diede a sommo del petto un tremolio di piacere. Provò a socchiudere gli occhi, ma luci tenui le corsero attraverso le ciglia, e i lunghi raggi parevan penne cadute dalle ali dei colom- 25 bi fra i sospiri liliati.

– Come tremo – esclamò.

– I pensieri par che non sieno pensieri miei, e sento venire qualche ignota cosa che con contatto invisibile mi suggerisce invisibili immagini, e mi dà tali spasimi di voluttà da penetrarmi tutta, come il contatto della tua sottil mano, o 30 Pierino! //

Quiteria pronunziò quel nome debolmente prima, poi lo ripeté con un grido lungo – e t'amo! t'amo! – esclamò, e con

5-6. **che dolcemente cantavano]** 'che dolcemente cantavano (>cantanti con<)' 23. **tenui]** tenue 30. **mano,]** mano >tolta dal guanto<,'

¹⁴ Nella struttura originaria del romanzo, in corrispondenza di questo luogo del testo, avrebbe dovuto avere inizio l'ottavo capitolo. Accanto a «CAPITOLO 8°», invece, in alto a destra, scritto a matita da mano verosimilmente autorale, si legge: «(7) Settimo».

le braccia aperte si abbandonò a quella dolce visione, come una luce che in altra luce si fonde.

E la luce penetrava come un fascio di gigli e profumava la cella. Le lontane melodie giungevano come creature abbandonate in cerca di carezze, e piangevano.

E le stille di quel pianto mandavano nel cadere note impercettibili che capivano solo l'intime vene.

– Ma impazzisco io – gridò Quiteria. – Sei tu qui presente? Pierino mi ascolti? Prendimi. Vieni! vieni!

10 Ed egli pareva venire e bere lungamente da quella bocca ed arrivarle all'anima. //

– Sempre mio, sempre mio, Pierino – gridò allora Quiteria, e cadde grondante di sudor ghiaccio sulla paglia umida.

– Scaldami – disse debolmente la povera creatura.

15 – Fatti vicino, più vicino, come quando mi amavi innanzi alle belle immagini che ritraevi.

– Non senti che io vengo meno, o Pierino, anima mia! Pierino!?

Altro non disse, la povera vergine, e sul seno posò le bianche mani come rose bianche. Un filo sottilissimo d'aria e di luce rossa di candele si adagiarono su quel corpo, poi scomparvero. Ma tosto una luce intensissima di torcia, rischiarò la cella con una durezza crudele di contrasti.

25 – È morta! – pronunciò Gabinu Sura il carceriere, nel vederla così immobile distesa per terra. // Si chinò e la scosse. Quiteria sospirò.

– È viva – esclamò il carceriere, e prolungò la mano per destarla, ma tosto la ritirò, parendogli di profanare quel sogno.

30 La bella fanciulla le appariva simile ad una vergine delle vecchie leggende, quando anche le regine si sacravano e morivano per la purissima religione di Cristo.

Dopo tutte le torture alle quali fu sottoposta, Quiteria appariva sempre più serena. I fili della paglia, illuminati,

3. **penetrava**] 'penetrava (>entrava<) 4. **giungevano**] 'giungevano (>entravano<) 9. **Prendimi. Vieni! vieni!**] Prendi/mi!, >a te mi dono<. Vieni! (<,) [vieni!] (>io ti voglio.<) >Ho desiderio di te. Vieni!< 19. **vergine, e sul seno**] vergine, >e si avvolse il gran velo nero attorno al corpo,< e sul seno

nella quale giaceva, parevano irradiarla come tante aureole, e quella luce divina disperdeva nel tremolio il fradiciu-
me della paglia, le pareti sporche ed imbrattate di mostri
oscuri e tetri simboli graffiti, la volta ricoperta di polverose
ragnatele e di mosche, ricadenti ad ogni più piccolo moto 5
// sul pavimento sudicio, dove tratto tratto passavano dei
topolini con gli occhietti lucidi in cerca degli avanzi di pane
abbandonato.

Una farfalletta si staccò dal muro e si pose a volare attor-
no alla fiamma viva della candela. Il ronzio pareva il pianto 10
lontano di un bimbo.

Un'altra farfalletta si staccò dal muro richiamata da un'a-
mica, poi ne venne un'altra e tutte e tre con lo stesso lamen-
to si posero a girare attorno alla fiamma della torcia.

Girarono, girarono così senza posa, ed il carceriere pen- 15
sava e taceva. Una si avvicinò troppo al lume e cadde come
una foglia di rosa sul viso di Quiteria. Le altre due allora
seguirono il lamento. Il carceriere pieno di superstizione
credette fossero le piccole anime dei tre bambini strozzati,
e che un'animuccia avesse voluto baciare // il viso della so- 20
rella prima di seguire il viaggio.

La luna era scomparsa, ed una pura calma scendeva dalle
stelle e si rifletteva negli occhi buoni del carceriere.

«Che cosa sognerà questa Santa ora» pensò il carceriere.

«È da molto che io non sogno più un dolce sogno, forse 25
da bambino. Ricordo però che nei miei teneri anni io ve-
deva sempre immagini belle come queste, e questa parmi
proprio una visione, e in questo punto io non so dire vera-
mente se io stia sognando o viva fra le cose vere».

E si toccò le mani e la fronte per accertarsi. 30

«È proprio realtà questa divina bellezza, e muove nel mio
cuore che pareva isterelito delicatezze nuove di sentimento,
e son quasi spinto a farla fuggire e porla in salvo, aprendole
la gabiuccia // come il passerino... Chi se ne accorgerebbe?
Chi? Gabinu Sura! che pensi? Tremo alla sola idea. Io ho 35
prestato un giuramento. Mi par di vedere da lontano arri-

6. *passavano*] *passavano (>sbucavano<) 9. *farfalletta*] farfalletta (<- far-
falla) 12. *farfalletta*] farfalletta (<- farfalla) 19. *le piccole anime*] 'le
piccole anime (>animelle<) 26. *teneri*] *teneri (>giovani<)

vare gli occhi vigili di Mossen Iulia, e ficcarsi in ogni punto per spiarmi.

Sento raffreddarmi il sangue alla sola idea di quei tre palmi di corda insaponata stretta al collo.

- 5 Raffreddarti il sangue, o Gabinu, ma non per timore della morte. Nel morire avrei chi mi benedirebbe, cento anime buone pregherebbero per me e per falli miei, il mio nome rimarrebbe puro e non più contaminato in retaggio ai miei figli, alla mia donna. Sì... è vero, Gabinu, solleva, questa
10 martire, confortala, aprile la porta. Riponila nelle braccia adorate di Pierino, del tuo fratello di fede // e di lotta. Su, tu puoi tutto, tu ora sei più grande di Re Giovanni con le sue sentinelle, coi suoi cannoni sulle torri di granito.

Grande è la tua potenza e tu tremi.

- 15 Sei vigliacco tu?

Sì, son vigliacco, io non ho tanta forza di abbandonare i miei figli, la mia donna, mia madre vecchia ed inferma.

Chi darebbe pane ai miei figli perseguitati, alla mia moglie insultata, alla mia vecchia madre inferma e raminga?

- 20 No, no, Gabinu Sura, metti giudizio. Vedo che questa è un'infamia, tocco col dito tutte le piaghe, ho il farmaco in mano ma un'altra voce più potente mi grida di non adoperare quel farmaco, di rigettarlo da me lontano come cosa malefica. //

- 25 Dio grande! tu che vedi tutto, aiutami tu».

Quiteria si destò.

– Mamma – disse – dove sono? – e si sollevò alquanto, facendo velo con la destra alla luce troppo viva della fiamma.

– Siete vicino a me, coraggio, Quiteria.

- 30 La giovinetta si scosse alquanto, e nel ricordarsi chinò la testa.

Tutta quella realtà così bruscamente venuta la terrorizzava.

- Il carceriere allora con molta delicatezza l'aiutò a solle-
35 varsi.

– Figliola, mi hanno ordinato questa notte che veniate dove io vi conduco.

9-10. **questa martire**] |questa martire| 34-35. **sollevarsi**] sollevarsi (← sollevarla) 37. **conduco**] conduco (← condurrò)

– Dove mi conducete?

– Figliola – e il povero Gabinu non trovò nessuna risposta da dare all'infelice Quiteria.

La prese quasi tremante per la mano // e fece come chi sa di commettere una cattiva azione, e non guarda in viso, con 5
la testa china in silenzio.

Quiteria più non dimandò, e rassegnata seguì il carceriere, il quale la condusse alla Secunda camera segreta, dove Nicolò Carroz, viceré di Don Giovanni II d'Aragona, cominciava il prologo della terribile arte inquisitoriale, che fra 10
non molto doveva sorgere a maggior gloria di Dio.

L'ampia stanza sotterranea era divisa da una sbarra di legno, dietro la quale stavano i giudici, seduti innanzi a dei tavoli ricoperti di panno nero.

Quelle tre autorità parevano dormire, solo il segretario 15
muoveva con rapidità la destra, e sollevava la testa con moto misurato per secondare quasi lo scorrere della penna. //

Il conte di Bonafides presiedeva l'udienza.

Quando entrò Quiteria le dimandò con voce che voleva essere amabilissima: 20

– Sei Cristiana tu?

– Io sì – rispose Quiteria, fissando in viso fieramente i suoi giudici.

Il Conte di Bonafides, senza scomporsi, fece osservare a Quiteria che non era quello il momento di mostrar la inna- 25
ta e spavaldo fiera di Sardi.

– Sei Cristiana, figlia del peccato – seguì a dire.

Quiteria avrebbe voluto rispondere fieramente, ma tacque, col pensiero rivolto ad una immagine di Cristo gron- 30
dante sangue, ed illuminata debolmente da una lampada.

E ricordò anche molte immondezze che vide bruciare un giorno, e le spirali azzurrine di // fumo che si mescevano alla luce del sole. Quelle spirali di fumo eran le immagini pure della vita, e salivano verso il cielo, perché bruciate eran tutte le indegne cose e le turpitudini che le circondavano. 35

1. **conducete]** conducete (← condurrete) 4. **fece]** /fece/ 5-6. **con...silenzio.]** »così fece,« con la testa china in »un« silenzio »tra il (>pieno di<) vergognoso (← vergogna) e |l'umiliato| (>di umiliazione<) 8. **Secunda]** ||Secunda|| (>Segunda<) 22. **Io sì]** Io sì, »non voi« 28. **fieramente]** »più« fieramente

– Sei Cristiana dunque.

– Sì!

– Notate, Don Ferrantes – disse il Conte di Bonafides.

E Don Ferrantes tralasciò di grattarsi la nuca con la punta della penna, e scrisse quanto il Conte di Bonafides gli dettò. Ciò fatto lesse l'atto d'accusa lentissimamente, quasi credendo di far opera Cristiana, perché in quella lentezza l'accusata potesse trovar parole atte a difendersi.

– Tu puoi benissimo discolparti – disse il Conte di Bonafides – imperocché clemente e generoso è il nostro Re Don Giovanni II, // e come degno rappresentante anche il suo Viceré D. N. Carroz.

A quel nome la Vergine ebbe un sussulto nervoso, e come in un baleno le passarono tutte le iniquità commesse contro la sua casa d'Arborea.

– Difenditi – disse uno dei giudici.

– Per il giusto labbro di Dio, a torto mi accusate – esclamò Quiteria.

– Senti la bimba – disse il Conte – e toccò di nuovo col piede lo stivale di Fra Carmine.

– Frate, vediamo sin dove sa arrivare questa bimba, che davvero mi piace, è molto interessante e? Lasciamola dire, mi ci diverto assai. È frutto acerbetto un pochino.

Quiteria si avanzò di alcuni passi, allontanò con atto fiero dietro le spalle la enorme massa dei capelli, che s'eran alquanto sciolti, e strette le pugna, fissò in viso i suoi giudici, quasi sfidandoli. //

– A torto mi accusate – esclamò. – Scriba, prendi nota, che la figlia di Leonardo Alagon ha soggiunto che la casa di Arborea non ha cercato che la grandezza dei Sardi e la vera libertà, come la vollero Amsicora, come la vollero tutti coloro che pugnarono con Donna Eleonora d'Arborea, che diede leggi giuste e possanza ai suoi sudditi.

Scriba, ancor questo scrivi.

Quiteria figlia di D. Leonardo Alagon, ha detto che qualora sapesse dove è nascosto il prode Capitano Sassarese Nicolò Montagnano, fiero difensore di mio padre e della

sua causa, Quiteria, per il giusto labbro di Dio, mai nol direbbe.

E sebbene mi si attanagli, mi si sfregi, mi si bruci viva, non dirò nulla, perché così mi ha educato mio padre, perché così voglio far io. Viva Arborea! //

5

– Taci, – gridò il Conte di Bonafides, – taci anima imbevuta di mostruose idee, creatura spensierata, che non vuoi capire a quale terribile danno vai incontro.

Ciò detto, fece un cenno con la testa a due scherani, i quali tirarono le catene d'una porta di ferro, sollevatasi come un ponte levatoio. Una massa di fuoco si riverberò tosto dalla porta, e illuminò sinistramente tutto l'ambiente e gli occhi sinistri del Conte.

10

Fra Carmine con la testa china fra le mani pareva assorto.

– Vedi! – disse il boia a Quiteria, ed additavale un uomo denudato, posto alla tortura, con le braccia legate alla schiena.

15

Un giovanotto con atto lento e stupido toglieva da grandi // bracieri delle tenaglie dalle forme strane e le avvicinava al paziente.

20

– Dunque insistete a non voler confessare – disse un giudice.

– Io non so nulla, Dio mio – esclamò con un filo di voce il poveretto.

– Mauro Puliga – gridò Quiteria – I vigliacchi. Fai coraggio, Puliga stringi la lingua fra i denti, o mozzala anche.

25

Puliga guardò in viso Quiteria.

– Mi conosci? – dimandò la giovinetta.

– Sì, povera figlia.

– Iddio ci vede, Viva Arborea – esclamò Quiteria.

30

Ghignò il Conte di Bonafides:

– Ma guarda che coraggio e che audacia. Nessuna cosa la impaurisce. Bisogna credere che questi Sardi sian fatti di ferro anche nel cuore. Ma, stento a crederlo, forse non resisterà così alla prova vera.

35

Chiamò il boia e gli disse all'orecchio: – Boia, ora la // collocheremo sulla grata di ferro con sotto la legna da ardere pronta.

Ma questo, boia, tu farai solamente per impaurirla. Non farle del male, hai capito, boia.

– Ho capito. Avrei fatto anche così nei giri di riscaldamento con la ruota – disse tra sé Gabinu Sura, – sebbene tu
5 non me n'avessi avvertito.

Due birri si avvicinarono a Quiteria per toglierle gli abiti.

– No, nuda no, innanzi a questa canaglia – gridò Quiteria.

– Fa da brava ragazzina, e non irritare – disse con calma
il Conte.

10 Fra Carmine si avvicinò ed aprì il libro delle preghiere. Quiteria insisteva ad opporre resistenza.

Il Conte fece un cenno ed una dei giovanotti pose le tenaglie // roventi sotto la graticola.

Mauro Puliga mandò un ruggito come di leone ferito, e
15 pronunziò stringendo le labbra fra i denti:

– Mon... ta... gna... no... è

– *Adiuvà nos* – disse il frate con gli occhi rivolti al Cielo.

Il boia toccò la destra di Puliga con un segno speciale.

Puliga allora tacque.

20 – Puliga – esclamò Quiteria – tu hai sempre seguito da forte la causa di mio padre. Soffri e taci. Pensa a Gesù nostro, lo vedi?

– Ammazzatemi, non posso più resistere – disse Puliga con un sottile filo di voce. Un odore di carne bruciata impregnò tutto l'ambiente. Spirali di fumo azzurrino salivano
25 tratto tratto dalla graticola, a seconda dei movimenti delle tenaglie arroventate. //

Il conte guardò Puliga, pareva morto.

Il boia gli tastò il polso.

30 – Appena appena si sentono i moti.

– Va bene – ghignò il Conte – trasportatelo dentro e penserò io a quel da fare. Giacché il fuoco non vale ci sarà l'acqua. La sete non è degli eroi da strapazzo, o canaglia.

I due giovanotti sollevarono Puliga e lo portarono via.

35 Quiteria ed il frate guardarono con occhi addolorati quel poveretto.

La porta si rinchiuse...

Quando un birro tolse la gonnella a Quiteria, la giovinetta gli graffiò la mano.

– Hai fatto forte, figlia del peccato – disse il birro, bagnando con la lingua la graffiatura.

Il conte sorrise.

Il birro allora inasprito pose // una mano sulla bocca di Quiteria e disse all'altro birro:

– Sostienila forte.

– Il birro l'afferrò con ambe le mani e la strinse fra le braccia come in una morsa.

– Non me la guastate – disse il Conte avvicinatosi.

Fra Carmine recitò con voce alquanto alta una preghiera. Quiteria a quelle parole si sentì confortata, e chiuse gli occhi. Lasciò fare.

Sentì in quel martirio di avvicinarsi sempre di più alla vera grandezza, dove l'idea, sebbene passi attraverso agli spasimi ed alle umane vigliaccherie, pur combatte sempre, ed anche nella sconfitta vince, perché gli Eroi la raccolgono.

Il Conte di Bonafides, con gli occhi pregni di voluttà guardava la bella figura, e per abituale istinto di civetteria con // un piccolo pettine dorato che trasse da una borsetta si ravviò la barba ritinta ed i baffi.

– Bella – esclamarono i giudici ed i birri, allorché quelle forme virginali apparvero denudate.

Il Conte disse al frate:

– Confessatela e presto!

– Mi par purissima e senza peccato, come il giglio senza macchia – rispose il frate, e si avvicinò tremante.

Quiteria, distesa sul pancone con gli occhi chiusi pareva sopita in dolce visione, noncurante di quanto la circondava. La bocca avea insensibilmente aperta, e lasciava scorgere come perle, a fior di labbro, i denti bianchi e piccini.

– È svenuta, né può parlare – disse il frate, e quasi istintivamente, la ricoperse col suo mantello. //

Il Conte irritato da quell'atto lasciò andare il pettinino per terra.

– Frate, raccoglietelo – disse.

Fra Carmine con somma umiltà porse il pettine dorato al Conte, e Quiteria riapparve denudata al Conte tremante di voluttà.

Era da molto che la sua fibra raffinata di vecchio vizioso cercava un compiacimento nella bellezza della carne, una delizia quasi dopo tante lotte nelle guerre.

Il suo sguardo pareva allacciato da quel serpentello voluttuoso, e s'accendeva di passione e di spasimo quanto più il terrore del luogo, l'immagine di Cristo morente, ed i lamenti che uscivano dalla vicina grotta, non permettevano questa delizia. Quiteria sospirò. Il seno candidissimo si mosse con leggero tremito.

Una strana seduzione era questa, e poneva in tutti gelosie di possesso e lotte furibonde.

Nessuno gridava, ma tutti sentivano dei gemiti ai quali non sapevano dar sfogo, dei gridii strani che morivano nella strozza e lasciavano nella gola un'arsura e nella lingua un sapore acre.

L'istituto della lotta dell'uomo primitivo pel possesso della donna serpeggiava su tutti, e tutti si guatarono con gli occhi iniettati di fiamme rosse, e con le unghie tremanti come le tigri.

Il frate guardava solo le ferite di Gesù crocifisso. Lesse ad alta voce:

– L'inimico ha teso dinanzi ai nostri piedi infiniti lacci. L'inimico veglia sempre senza // sonno, per pigliare le anime nostre. Ha posto lacci nel pane, nel vino, nella carne, secondo che vede e capisce le debolezze altrui, quel figliuolo di Belial.

«Che voleva questa voce, che cercava?» pensavano stizzite quelle menti.

Il Frate seguì:

– L'inimico desidera porre in perdizione la tua creatura, o Sommo Iddio, ma tu percuoti, tu illumina, acciocché vegliamo i lacci, i quali ci ha preparato, e refuggiremo a te, o allegrezza d'Israele.

Nessuno rispose: *Amen*.

L'immaginazione voleva bere solamente alla fonte della voluttà, per la quale la natura vantava i suoi dritti, intolle-

3. **guerre**] [guerre] (›battaglie‹) 9. **leggero tremito.**] legg[i]ero tremito[.]
›irradiando in tutti gli occhi onde di voluttà.‹

rante di astratte ascensioni, di paradisiache promesse. Lì, lì, lì solo era il Paradiso e bisognava andarci. //

Quello solo era il Paradiso promesso e non mai visto, dove si dimenticavano i dolori, quella era la gran perdizione di Satana, re della luce, re delle cose belle, re degli atomi 5 infiniti.

Satana! Satana! egli solo era grande perché avea strappato il velo alla bellezza, adorandola.

Il frate pregava e pensava: «La voce non si perde mai del tutto nel deserto senza che una qualche spina la fermi come 10 il fiocco di lana della pecorella errante su la siepe.

Tutti cercano i propri vantaggi, ma tutte quelle cose che paiono fatte ad aver felicità sono nulla. Fine di tutti i beni, sei tu, o sommo Iddio, godimento perfetto».

– Amen – rispose il boia, e s'inginocchiò // ai piedi di 15 Quiteria.

– Dio di tutti gli eserciti, sî benedetto, – disse il frate, e s'inginocchiò alla destra del boia.

Fra Carmine rivolto al birro disse: – Copritela.

Il birro non si mosse in attesa d'un cenno del Conte, il 20 quale indignato esclamò: – Frate, voi seguite a pregare, sono io qui a comandare.

Fili di lamenti uscivano dalla inferriata mal coperta, e ad intervalli si ripercotevano nelle colonne, sulle pareti, e pareva che fossero le colonne e le pareti a parlare, con sillabe 25 pronunziate come da un'anima che passa in una notte paurosa dopo un dramma mostruoso. Il Conte tremò. Guardò tutti in viso per rincorarsi e tremò di più nel vedere quei visi terrorizzati. //

Egli era il solo colpevole ma non voleva accusarsi, ed in 30 mezzo al generale turbamento, appuntandosi i baffi, ebbe l'audacia di dire al frate:

– Chi non si dannerebbe l'anima!

Fra Carmine si fece pallido come la morte, e posò il crocifisso ai piedi di Quiteria. 35

Tutti chinaron la testa.

Il Conte di Bonafides solo tenne in alto la fronte superba,

22. sono io qui a comandare.] |sono io qui a comandare.| (·io farò il dover mio.<·)

ed incrociò le braccia coi gomiti in alto appuntiti. Con una freddezza ricercata disse:

– Boia, alla ruota.

Il boia scosse la testa, affrettò il passo ed afferrate le corde,
5 le fece passare sotto le ascelle di Quiteria.

Con agilità fece il nodo scorsoio, indi corse alla ruota, ed insaponò il cilindro perché non cigolasse né mandasse gemiti. Quindi si sputò // le mani e si fece il segno della croce.

Il birro rovesciò la clessidra, e lo scrivano intinse la piuma nel calamaio di corno.
10

Quiteria, pel repentino stiracchiamento delle braccia si riscosse, aperse gli occhi ma non diede un gemito.

Il Conte disse, rivolto alla Vergine: – Confessa. Ma non poté pronunziare altra parola.

15 Quiteria guardò in viso quel Miserabile, con le pupille piene di fiamme terribili e disperate.

– Io non saprò nulla dalla tua bocca mai, credi? – gridò il Conte.

Fra Carmine lesse: – Oh! Dio! padre mio, perdona loro,
20 imperocché essi non sanno ciò che si fanno.

– Tanta audacia – disse il Conte, e gli venne volontà di // correre lui stesso alla ruota e girare vorticosamente per sentire un gemito solo, fosse anche meno impercettibile del lamento d'un insetto. Gridò:

25 – Boia! fate che... – ma non seguì la frase.

Le belle forme della fanciulla, rese più avvenenti da quel risveglio, gli ridestarono con più impeto la trista passione. Stringendo i denti e con atto nervoso afferrò le vesti di Quiteria e vi affondò dentro le mani desiderose.

30 Il brocatello, la camicia di tela finissima, parevano animarsi al contatto di quelle dita diaboliche. Avrebbe voluto mordere come un frutto sughoso per assaporarne tutto l'ascoso profumo, passandovi la lingua rapidamente.

Le narici gli si dilatarono, il cuore forte gli batteva // con
35 rapidissimi moti che parevano farlo soffocare.

Dalle vesti repentinamente gli scivolò nelle mani il rosario. Quel contatto gli fece paura, e con ribrezzo lasciò an-

dare la corona per terra. Allora un riso amaro gli sfiorò le labbra. Scivolò quel sogghigno dagli ultimi peli dei baffi appuntiti e sinistramente si ripercosse nel core del boia. Disse il boia: – Tu l'avrai solo se io voglio.

– Boia, la faremo parlare domani – disse il Conte ed affer- 5
rate le vesti le gettò vicino a Quiteria perché la coprissero.

Le vesti nel cadere assunsero una strana forma, e davano l'immagine di un corpo senza testa.

Il Conte ritolse lo sguardo terrorizzato. – Esco – disse. //

– Ci è da firmare il verbale, – esclamò il giudice¹⁵. 10

– Ah! sì, soggiunse il Conte e passò la mano sulla fronte che gocciolava sudor freddo.

– L'udienza può sciogliersi – disse.

Due soldati lo precedettero.

– Boia, mi raccomando – disse il Conte all'orecchio di 15
Gabinu Sura, il quale accennò di aver capito.

I giudici salutarono fingendo molta allegrezza il Conte, e così fu terminata la seduta dalla quale si doveva sapere a punto fisso dove fosse nascosto il gran Capitano Sassarese, Nicolò Montagnano, il terribil nemico della casa di Arago- 20
na e di Don Angelo Marongio. //

1. **la corona** | la corona | (◊le pallotole◊) 4. **boia** | |boia| (◊bogli◊)

¹⁵ Nel margine superiore della carta numerata 142, scritto a matita da mano verosimilmente autorale si legge: «Fine Cap. Settimo».

CAPITOLO VIII

Pierino avea terminato il disegno del balcone, rappresentante il trionfo ed ingresso in Sassari di D. Angelo Marongio.

In quel febbrile lavoro avea in parte dato un po' di calma momentanea all'eccitamento del suo animo, sempre molto sperando dalla presentazione a Donna Rosa Gambella. Avea la gentilissima Signora fama di essere amante appassionata di tutte le arti belle, ed Artista essa pure nel comporre ad imitazione del Petrarca vaghe rime d'Amore. I maligni solevano dire per un suo caro cugino Lorenzo Gambella, ma le cronache sfiorano appena l'idillio, e così farò io pure per non malignare di soverchio con le belle donne. Né darò credito alle chiacchiere di Albertuccio Casena, ed alle confidenze fatte agli amici, di ritorno da Sorso, dove // avea scolpito per la Signora uno stemma da collocarsi nella palazzina dove trascorreva i bei giorni di villeggiatura.

Il cugino Lorenzo Gambella avea posato, per la gamba serrata nella forte gambiera d'acciaio, sculpita nello scudo di famiglia.

Donna Rosa leggeva le dolci rime... e basta.

Pierino dunque come fu l'alba si vestì dei suoi migliori abiti, cinse al fianco la spada, ed avvolse le bianche mani in candidissimi guanti di seta.

Il pensiero costante della sua Quiteria lo spinse così per tempissimo ad abbandonare la sua stanza. In altri giorni meno tempestosi, dopo quella veglia d'arte, si sarebbe gettato sfinito suo letto: ora le morbide piume per quel corpo non erano altro che un letto di procuste.

Sentiva necessità d'aria, di luce, // di moto.

Voleva rivedere Sassari in quell'alba, assopito ancora come una fiera alla quale han posto il guinzaglio. L'anima sua avrebbe sentito gl'impercettibili lamenti della fiera, for-

1. Capitolo VIII] Capitolo 8 (>CAPITOLO 9°<) 17. da collocarsi] 'da collocarsi nella (>per una<)' 18. dove trascorreva i bei] 'dove trascorreva i bei (>pei<)' 19. avea posato] avea posato 'mentre modellava' 24. cinse] 'si' cinse 26. così] 'da quella' così 32. in quell'alba] '/in quell'alba, (>all'alba<)/ ♦ ancora] ||ancora||

se destinata a tacere e soffrire chi sa per quanto volger di anni.

Dalla via del Fiore, dov'era posta la sua palazzina, si direbbe quasi inconsciamente alla *Carra* e quindi alla *Carra Pizzinna*.

5

La luce con un certo muoversi pigro pareva ridestarsi e penetrava a poco a poco tra le colonne e i loggiati delle vie, tingendo d'una leggerissima velatura rosea i cornicioni ricamati delle case e le finestre bifore che l'Arte Pisana avea profuso nella Plata di Sassari.

10

Tratto tratto rompeva il silenzio della via qualche // carro di ortaglia che sbucava dalle stradiciuole, e poneva nell'occhio di Pierino, abituato al colore, una nota nuova che lo distraeva per un istante da quel doloroso fantasticare.

Comparivano anche a lenti intervalli dei contadini, vestiti d'orbace ritinto di nero, col berretto all'indietro quasi ricoperto dalla zappa ad armacollo. Dei piccoli cani ammu-

15

soniti e con gli occhi ancora assonnati li seguivano. Un zappatore si fermò nell'imbocco della stretta buiosa, ed augurò a Pierino il buon giorno.

20

– Buon giorno – rispose Pierino distratto, e seguì la via.

Il zappatore accelerò il passo, e fermatosi nuovamente disse:

– Siamo di spozalizio oggi, o forse fate festa per la vittoria di Don Angelo Marongio?

25

Pierino riconobbe Zio Zuniari, l'amico di Nicolò Montagnano, e rispose: – Iddio non paga il sabato, // Zio Zunia'. Non vi posso dire qui in mezzo della via tutto quello che mi rugge nel cuore. Zio Zunia', qui ogni pietra ha una spia e ci conosciamo. Basta.

30

– Se avete bisogno dell'opera mia... – disse con molta calma il contadino, accentuando quasi le sillabe.

– Non dubitate – rispose Pierino, ed i due amici si strinsero la mano, e distesero il braccio in modo speciale, e si fissarono negli occhi quasi per ricordarsi di un tacito giuramento.

35

Un ufficiale del Re uscì dal negozio di Peppe Tarrei, e squadrò quei due.

10. Plata di Sassari.] Plata di Sassari, dove Pierino era arrivato«. 37. Tarrei] /Cabianeo/ [Tarrei]

Zio Zuniari da esperto conoscitore degli uomini disse ad alta voce:

- Non dubitate che le più belle ciliegie saranno per voi.
- Grazie – rispose Pierino e si separò.

- 5 L'ufficiale percosse leggermente col manico della spada il gran portone di noce della casa di Don Angelo Marongio // e di D. Rosa Gambella.

La porta si aprì, e l'ufficiale prima di entrare squadrò nuovamente Pierino.

- 10 – Ha preso odore sospetto di cospiratore, l'amico – disse Pierino rivolto a Peppe Tarrei, il quale stava fermo sull'uscio del negozio con un calice di terra verniciata nella destra.

- Ei, ei! testa scarica, non mi compromettete – disse il
15 genovese. – Vedete la casa che vi sta dinanzi e l'arma intrecchiata. Se volete assaggiare un bicchierino di vernaccia, – e disse Oristano a bassa voce, – entrate.

- Troppi Ufficiali accorrono al vostro negozio – rispose Pierino. Tarrei da uomo consumato nella malizia, fé l'occhiolino, e si ritirò nell'interno, per servire agli Ufficiali entrati dalla piccola porticina di Via Buiosa.

- Pierino guardò il volo di alcune // rondini posatesi nella finestra centrale della casa di D. Angelo. Un giovine si affacciò con una bandiera in mano, e la infisse nell'anello
25 murato sotto il davanzale.

Gli Ufficiali ch'erano in sulla *Plata* salutarono.

Pierino domandò alla guardia che passeggiava lungo la fronte della casa, a che ora la nobil donna solea dare udienza.

- 30 – Verso le dieci di mattina – rispose la guardia.

Ci era del tempo e molto da aspettare.

Pierino allora salì lungo la *Plata*.

Le sennoresi a gruppi, con le corbelle ed i canestri in testa, passavano per recarsi al Mercato della Carra.

- 35 I negozianti appendevano sotto gli archi le stoffe, i broccati, le sete colorate, i pizzi genovesi. I garzoni arrotolavano // con destrezza i tessuti d'orbace, le lane sarde, i tappeti e

6. Marongio] Marongio. 7. di] /di/ 8. aprì] 'apri (>aperse) 11. Tarrei] /Cabianeo/ [Tarrei] 19. Tarrei] ||P Cabianeo|| [Tarrei]

le coperte da letto di Gavoi, dagli ornati minutissimi simili ai rabeschi orientali.

Donne con gli Uffici in mano ed il rosario, si fermavano a guardare, ma riprendevano tosto la via col timore di non perdere la messa, avvertite dalle campane della vicina chiesa di Santa Catterina. 5

Già sull'esteso gradinato della Chiesa, molti proprietari e devoti e sfaccendati, s'erano posti a sedere ai due lati. Pierino contemplava con ammirazione quella pittoresca gradinata che s'andava ricoprendo di colori. Ed era bello davvero il vedere quel movimento di berretti rossi, di *tiarzole* bianche, di mantelline scarlate d'Osilese, di panni azzurri con la croce gialla nel mezzo di Ploaghesi, // coi molti altri costumi dell'isola. E veli, e cuffie, ed elmetti e pennacchi di cavalieri. 10

Nei loggiati della governatoria, adiacenti alla chiesa, dei soldati distendevano sotto i balconi degli arazzi istoriati. 15

Il sole penetrava in tutti i ricami delle decorazioni.

Il Castello Sassarese, in fondo della via, col suo tetro colore, terrorizzò repentinamente Pierino.

Sulla torre centrale sventolava la bandiera di Don Giovanni II, a quel posto dove poco tempo prima erasi drizzato lo stendardo di Arborea, con il sole radiante. 20

Quel fulgido sole che Quiteria non rivedeva più da molti giorni.

Oh! povero Pierino. Quale spasimo nel suo cervello pel disonore della patria, // quale lotta nel cuore per quell'Angelo che tanto amava!?... 25

Fu scosso d'improvviso dal contatto di una piccola mano che gli prendeva la destra. Volto in dietro lo sguardo vide ch'era il suo bel modellino Tito Puliga. 30

– Tu hai pianto – gli disse Pierino.

– Sì, perché ha pianto la mamma, quando Gigetto e Lene dimandarono del babbo. Il babbo viene oggi e vi porta il regaluccio, rispose la mamma, nascondendo le lacrime. I bimbi fecero festa allora. Ma a me la mamma mi chiamò nell'altra stanza, mi baciò, con le lagrime negli occhi e mi disse: – Tuo padre Mauro è stato chiamato dalla guardia di 35

Castello già da quattro giorni, e vedi, non ritorna ancora. Fosse almeno in // Sassari tuo zio Gavino, per poter avere delle notizie. Grave sciagura ci ha colpito, Tito mio. Io non ho più pane, – ripeteva la mamma. Io son corso allora in
 5 casa tua. Tu non ci eri. Tu lo sai, dov'è il babbo? Tu conosci la guardia del castello? domanda dov'è il babbo!

– Calmati, Tito mio – disse Pierino, cercando di consolare come meglio poteva quel povero bambino. – Calmati – ma non continuò la frase.

10 Una pietà immensa lo prendeva per tutta quella famiglia sventurata, e con la pietà scatti d'indignazione per tutte quelle infamie che si commettevano lì, dentro quel Castello.

Chi sapeva più niente di una vittima quando quel mostro dalle tre torri nere come tre nere branche apriva le sue //
 15 ingorde fauci ed inghiottiva una vittima?

Il popolo parlava con terrore d'interminati e tortuosi sotterranei che si estendevano attraverso la città e comunicavano con parecchi conventi, compreso quello vicinissimo di S. Domenico.

20 Si additavano anche con ribrezzo delle uscite misteriose e pozzi profondissimi che emanavano degli acri vapori come di carni abbruciate od in putrefazione.

Terribilissime cose immaginava il popolo Sassarese allorché pensava ad una ribellione, schiacciato continuamente
 25 da quei vari successori, sfruttatori e parassiti sempre, non curanti mai del pubblico bene.

Pierino calmatosi alquanto da quel repentino eccitamento, cercò con le carezze e le dolci parole di persuadere Tito.

Gli fé capire che il babbo // sarebbe ritornato prestissimo,
 30 e che egli stesso in persona sarebbesi recato dalla mamma per darle le buone nuove.

Il bimbo alquanto tranquillo baciò Pierino, e si partì per dare le buone nuove alla mamma, che aspettava piangendo.

La folla andava sempre crescendo con mormori come di
 35 acque lontane e bisbigli interrotti da fischi di gioia e gridi misti a suoni di *launeddas*, di pifferi e tamburi e squilli di trombe che parevano minacciose voler dire: «Lasciate

6. **babbo!**] babbo! (← babbo.) 36. *launeddas*] .launeddas (·lione-das·) 37. **trombe**] trombe (← tromba)

squillare e passare noi soli, per Santo Iago di Compostella, o repubblicani Sassaresi».

– Passa la cavalcata di Don Angelo Marongio – gridò una voce.

Un'altra voce: – Fate largo perché non si spaventì il Signore vostro. 5

Un popolano disse all'amico che D. Angelo andava a ringraziare la madonna di Saccargia ora, e dopo // si recherebbe in Scala di cioca¹⁶, a ringraziare nella grotta del diavolo Messer Satanasso. 10

Una voce gutturale e convulsa gridò: – *Sassaresu impicca babbu!*

Fu un silenzio generale.

Il boia e la spia circolavano tra la folla.

La guardia di Castello in grande uniforme era uscita dalla porta ferrata per rendere gli onori. La cavalcata ed il seguito si avanzarono. Don Angelo Marongio vestito di velluto verde, cavalcava un brioso cavallo nero. Al fianco stavagli il Conte di Bonafides e Fra Carmine, il quale guardò Pierino per salutarlo, ma vide che il giovine Artista si copriva gli occhi con la sinistra. 20

Quella sfilata ridestava un senso di ribellione e di vergogna nell'animo di Pierino.

Il popolo seguiva ad acclamare e fischiare. Nel fondo della piazza s'eran già improvvisate le danze. Il boia e la spia circolavano sempre tra la folla¹⁷. // 25

1-2. soli...Sassaresi.] /soli,/ [sole,] 'per Santo Iago di Compostella (>per Santo Iago<) o repubblicani [Sassaresi.] (>spacciati,<) 8-9. si...cioca] si recherebbe >a ringraziare< in ||[—]|| (>Scala di cioca<)

¹⁶ Ripristiniamo la lezione cassata, perché risulta essere illeggibile la variante sostitutiva.

¹⁷ Nella struttura originaria del romanzo, in corrispondenza di questo luogo del testo, nella carta numerata 156, avrebbe dovuto avere fine l'ottavo capitolo e, con esso, la prima parte del romanzo. Nella carta numerata 162, a margine, invece, scritto a matita da mano verosimilmente autorale, si legge: «*Fine parte prima*». E nel margine sinistro dall'alto verso il basso: «*Fine parte prima e capitolo ottavo ↔ Parte 2° Capitolo IX 9°*». Cfr. NOTA 18.

- Bravo – disse lo scultore Albertuccio battendo una mano leggermente sulla spalla di Pierino, con una certa aria che voleva darla ad intendere d'esser di alta protezione.
- Bravo, sei preciso all'appuntamento. Oggi devi mostrare alla nobil donna tutta la tua abilità.
- Cercherò di fare del mio meglio disse modestamente Pierino.
- Bravo – ripeté Albertuccio – mi piaci. Sembri un vero cavalier di Aragona.
- 10 – Un cavalier di Aragona! mai! – esclamò Pierino con risentimento.
- Parla piano qui – disse Albertuccio. È tempo oramai di lasciare tra i ferri vecchi certe ingenuità.
- Tu devi occuparti d'Arte, d'Arte solamente se vuoi vivere, e d'Arte che conosca il modo di appiccarsi ai // velluti, alle Morbide trine, agli altri altari ed alle corone.
- 15 Io ti voglio bene e ti stimo, e forse non sono cattivo né leggiero come mi si crede.
- Ho un vizio, è vero, ed è quello di saper profittare vantaggiosamente delle occasioni che mi si presentano. Una occasione perduta è una via sbagliata nel percorrere la vita.
- 20 Tu devi smettere questa musoneria, questo mal'inteso sentimento di patria. Non capisci che non farai mai fortuna se non avvicini i grandi, se non li aduli, se non ardi ai loro piedi degli incensi e scrivi degli inni.
- Assassini della patria, assassini! – ripeté Pierino con ira.
- Silenzio, che mi comprometti, non t'accorgi delle spie che circolano? Silenzio. Così non ci intendiamo più e ti dico che sei un vero fanciullone. //
- 30 Io vorrei domandarti che cosa intendi per Patria. Che cosa è questa Patria? Ti dà forse da mangiare quando non ne hai la patria? Ti paga i debiti la Patria? Ti appicca il collo la patria allorché una sciabolata ben assestata te lo ha reciso? Rispondimi. Tu non vuoi rispondermi? Ebbene ti rispondo

1-2. **una mano**] /una mano/ 5. **abilità**] ||abilità|| (<grande arte>) 19-20. **profittare...presentano**] **profittare**¹ delle³ occasioni⁴ che mi⁵ si presentano⁶ vantaggiosamente². 34. **non vuoi rispondermi?**] non [vuoi] rispondermi (<rispondi?)

io e ti dico che la parola patria per me non esiste. Chi ha capito vedi il vero nome di patria è Don Angelo Marongio; ti dico questo nome all'orecchio destro, // perché non m'inseguano le spie, e tu ti possa collocar bene nel cervello questo nome. Dimmi! esiste patria più bella di questa sua casa? Guardala. Tre altissimi piani e venti grandi finestre per ogni piano. Sotterra le cantine colme di botti di vino, di olio, di prosciuti e di ogni ben di Dio, con mille comodità ed appartamenti per l'inverno e l'estate, mentre tanta misera gente muore per le strade od in un tugurio puzzolente. Moriron forse a centinaia di peste l'anno passato in casa Marongio, come avvenne nelle altre povere case? I cavalli i cani ed i gatti sono più ben nutriti dei poveri Sassaresi. Ascolta da questa porta che comunica con le scuderie i nitrimenti dei cavalli impazienti ed esuberanti di salute e di forza.

Anima d'artista, non ti par // di vedere le casse colme di oro, e di pietre preziose dai colori scintillanti come l'arco baleno. Ma le tue dita che cosa afferrano?

– Ogni anima ha le sue tendenze – rispose Pierino severamente. – Che m'importa!

– Allora peggio per te! Il custode ci osserva e mi saluta. Entriamo... Mi rincresce che io dovrò lasciarti fra poco. Però ho di già pensato a tutto, ed ho prevenuto Donna Rosa la quale è pronta perché tu faccia il ritratto. Oh! come son carico di lavori!

1-2. **e ti dico...capito]** 'e ti dico che la parola patria per me non esiste. (>No! no! benissimo. Allora puoi concludere francamente che la parola patria non è nulla, e quindi non deve esistere. La patria per me è il borsellino pieno, la patria sono le grandi soddisfazioni che si hanno dall'Arte, la patria sono i baci di una bella fanciulla, sia bianca o bruna non importa, purché conosca il vero modo di baciare.<) Chi ha capito 8-9. **con mille...l'estate]** 'con mille comodità ed appartamenti per l'inverno e l'estate (>Il primo piano per l'inverno, il 2° per l'estate<) 13. **Sassaresi]** 'Sassaresi (>Cristiani<) 18. **baleno...afferrano?]** baleno. (baleno,) 'Ma le tue dita che cosa afferrano? (>allorché scende dal cielo a carezzare i fiori<.) 19-25. **severamente...lavori!]** severamente. || – Che m'importa! – Allora peggio per te! Il custode ci osserva e mi saluta. Entriamo... Mi rincresce che io dovrò lasciarti fra poco. Però ho di già pensato a tutto, ed ho prevenuto Donna Rosa la quale è pronta perché tu faccia il ritratto. Oh come son carico di lavori|| (>- Non lamentarti allora se resterai sempre povero e perseguitato. – Che importa! – esclamò Pierino. – Credi tu forse che possano tutti capire

- Se Donna Rosa ti parla di me tu devi esagerare nelle lodi. Ti permetto di dirle che io sono destinato a grandi cose, e che l'avvenire glorioso mi è riservato. Farò così pure per te, o gran distratto. A che pensi? Restiamo intesi dunque su
- 5 questo primo punto. Gran suoni di tromba e di tamburo come i cava denti, purché vengano denari e gloria, ed una qualche onorificenza sotto il colletto arricciato. Quel titolo ti apre molte vie, ti dà gl'inchini di tutti gl'imbecilli del mondo, che non sono pochi, e ti salva dal ricevere le scudi-
- 10 sciate in faccia da coloro che son riusciti a rubare un ordine cavalleresco qualsiasi¹⁸.

l'intellectual godimento che deriva all'animo appassionato dall'armonia di un alto concetto? Il pensiero solo è la vita, somma ricchezza è la patria e l'amore che io le ho. Entriamo. Il custode della casa salutò i due giovani. - Sì, entriamo, - disse Albertuccio rivolto a Pierino - Devo però farti notare che io dovrò lasciarti fra poco, dovendo dar termine ad alcuni lavori di molta urgenza.>) ||Oh! come son carico di lavori!|| Se Donna Rosa Gambella 3. **mi è riservato.**] ||mi è riservato|| (>è per me<) 11. **cavalleresco]** /cavalleresco/

¹⁸ In questo luogo del testo corrispondente alla carta numerata nel verso 162, scritto a matita da mano verosimilmente autorale si legge: «*Fine parte prima*». E nel margine sinistro dall'alto verso il basso: «*Fine parte prima e capitolo ottavo ↔ Parte 2° Capitolo IX 9°*».

PARTE SECONDA

CAPITOLO IX

Pierino pareva non dar più ascolto a quelle lunghe e noiose chiacchiere, e saliva lentamente le scale grandiose di marmo ricoperte di tappeti. //

5

I fasci delle colonne a spire erano ancora avvolti di fiori e di stemmi d'Aragona e di Sardegna. Gli stemmi cesellati e le dorature delle lampade scintillavano al sole.

Pierino provava quasi un senso di umiliazione e di vergogna per l'intreccio degli stemmi Sardi ed Aragonesi.

10

Gli pareva che stesse per commettere una cattiva azione. Il solo pensiero che quanto prima avrebbe potuto salvare la sua Quiteria lo rattenne dal retrocedere.

Albertuccio al contrario incedeva con passo sprezzante e con la testa alta, con l'occhio che voleva sembrare consumato nello scrutare le malizie.

15

Avea un inchino pei Signori, un sorrisetto per le fantesche, // un complimento per cortigiani, e tutto facea con finezza d'Arte superiore a quella posta nel *rotolo* del disegno che teneva in mano.

20

Sulle scale incontrarono una fantesca assieme ad un fanciullo dai capelli biondi e ricciuti fluenti sulle spalle.

La fantesca aprì con calma una vetrata e consegnò una cetra al bambino, che si fermò sorridente sul pianerottolo della scala, e fissò i grandi occhi neri in viso ai due artisti.

25

– Donnicello Salvatorico, va in giardino a studiare, che tua madre Donna Rosa te lo permette – disse la fantesca. – Bada però di non esporti troppo al sole, né scostarti dal sedile posto sotto il pergolato dei gelsomini. //

– Questo bel fanciullo è il figlio di Donna Rosa e di D. Angelo Marongio – disse Albertuccio, e fece la presentazione a Pierino.

30

1. **CAPITOLO IX]** **CAPITOLO X** 7-8. **cesellati...lampade]** cesellati 'e (>fra<) le dorature >e i rabeschi< delle lampade 10. **l'intreccio...Aragonesi.]** 'l' (>questo<) intreccio ||degli stemmi Sardi ed Aragonesi|| (>delle torri con le sbarre<). 19. **rotolo del disegno]** /disegno avvolto/ [rotolo del disegno] 20. **in mano.]** in mano >e scroccato da Pierino<. 21-22. **assieme ad un fanciullo]** 'assieme ad (>la quale teneva per mano<) un fanciullo 24. **che]** 'che (>il quale<) 26. **va]** ||va|| (>andate<) 27. **tua]** 'tua (>vostra<) ♦ **te]** 'te (>ve<) 31. **e fece]** e >ne< fece

– È un vero talento sai, un genio nato appositamente per la musica e pel canto. Per la destrezza poi che ha nel maneggio della spada e del fioretto non aggiungo parole. Davvero.

- Un occhio pratico ed una sicurezza di botte da non temere avversari. Bene, bene, caro bambino mio. – E qui Albertuccio con un crescendo continuato seguì a numerare i meriti del bambino, il quale con aria di compiacenza ascoltava.

– Per il latino poi ha una vera passione.

- No, no, per il latino – esclamò il bambino, battendo i piedi per terra.

– È il suo debole – disse la fantesca.

– Eppure bisogna studiarlo il latino – // soggiunse Pierino – perché è la lingua madre, chiave di tutte le scienze e guida delle cose belle.

- Il bimbo è modesto – disse Albertuccio socchiudendo con malizia gli occhi. – Il Donnicello Salvatorico conosce benissimo il latino. È un genio ripeto.

- E lo carezzò e lo baciò, e con molta dolcezza disse: – Che bei capelli biondi, pare un cherubino. Quante rare bellezze farà impazzire quando sarà più grandicello? Dipingetelo, caro Pierino. Questo distinto cavaliere, bambino mio bello, ti farà il ritratto come nessuno ti potrà far mai, perché è il più gran pittore dell'isola nostra, è il più gentile e valente...

- Basta – esclamò Pierino indignato. – Ti prego per ciò che hai di più caro di non fare di queste presentazioni alla Signora.

– La modestia è dei grandi solo. //

- Pierino non rispose, attratto improvvisamente da un raggio di sole attraverso il pergolato dei gelsomini, al quale facean ghirlanda praticelli fioriti, che portavano profumi melanconici all'animo suo triste.

Aveano invece carezze forti ed eccessi di voluttà giovanile per Albertuccio, il quale disse all'orecchio di Pierino:

– Sotto quel pergolato io commetterei un peccato.

- Per chi.

2-3. **maneggio**] maggio 9. **battendo**] |battendo| (>pestando<) 15-16. **socchiudendo...occhi**] *socchiudendo con malizia (>sprizzando<) gli occhi 18. **molta dolcezza**] dolcezza² molta¹

– Per la madre di quel bambino, il quale ci guarda con quegli occhi stupidissimi ed imbambolati.

Pierino provò un senso di disgusto e di compassione, e sollevò la fronte come un onesto dai muscoli di atleta e dal cuore di leone.

5

– Pierino – disse Albertuccio – quelle aiuole mi danno l'idea di tante vesti di diversi colori, lasciate lì // da tante vergini accorse ad un ignoto convegno. Non senti tu dei profondi sospiri tra le aiuole? Guarda tu quel cipresso nel fondo del giardino; al tronco si avviticchiano delle bianche rose e par che lascino nel delirio dei baci delle strane parole che restano incise sulla corteccia del nero tronco.

10

Osserva: su quel sedile appoggiato al cipresso, sorretto da quattro colonnine moresche, non vedi tu sopra una rosa, un ufficiuolo, ed un guanto nero?

15

Che pensi tu?

Conosci tu tutti gli enigmi dell'amore?

Sei penetrato nel cuore di questa donna, perfetta artista, e sognatrice, avida di baci sino a volerne morire?

Qual pensiero apporta nel tuo cuore quel sepolcreto di marmo bianco ingiallito, rinvenuto fra // le rovine dell'antica e possente città di Padru, presso Mores.

20

Non una fontana, non un zampillo, né una statua pagana rompono la claustralità di questo luogo, eppure io ti confesso, provo tutti i deliri del peccato.

25

Così Albertuccio, senza mentire, parlava a Pierino, il quale a poco a poco sentiva svilupparsi nell'animo non il delirio del peccato, ma il tormento che dà il sole ai fiori assetati, e il tormento che danno i fiori ai giovani corpi quando Maggio muore ed il cuore si apre maggiormente all'amore.

30

I canti istessi degli uccelli uscivano dalle fronde come voci lontane di cuori smarriti, come singhiozzi e cantilene dietro una bara coperta di veli bianchi e di gigli.

3. **compassione**] compassione ›per quell'isterico‹ 10. **avviticchiano**] ›avviticchiano (›abbracciano‹) 14-15. **rosa, un**] rosa|, ›ed‹ un 19. **sognatrice, avida**] sognatrice, avida (← sognatrice. Avida) 30. **ed il...all'amore.**] ›ed il cuore si apre maggiormente all'amore. (›e si ama Santamente.‹)

Anche il cielo azzurro pareva farsi pallido a poco a poco e mandava aliti caldi che parevano bianche carezze... //

Il bimbo si congedò, scese pian pianino i gradini, e come fu nell'ultimo volse indietro gli occhi neri quasi immersi
5 nelle grandi ciglia, e disse: – Voi sentitemi o maestri un poco suonare, ma nascosti dietro gli archi, perché ho paura molta quando suono di chi mi sta innanzi.

– Ti mangiano forse questi cavalieri? Sempre così selvaggio tu! – disse la governante. E il donnicello: – Sì, io mi
10 vergogno.

– La musica è il privilegio delle anime timide e miti – disse Pierino.

E da una lenta onda di melodia si elevò...

Si¹⁹ aprì una finestra gotica dai vetri istoriati e comparve
15 al ballatoio tra le rose, la più bella delle rose. Disse:

– Oggi è festa, figliuolo, suona allegra musica. Oggi tutti devono essere felici in questa casa. //

Il suono cessò.

Donna Rosa non appena vide i due giovani, quasi per
20 continuare il pensiero tralasciato, disse al figlio:

– Suona allegra musica per festeggiare anche i cavalieri dell'arte che sono venuti ad onorarci.

Seguita da due ancelle, corse incontro ai giovani artisti, con le mani belle e inanellate stese mollemente.

25 – Siate i benvenuti nella mia casa – disse.

Pierino si chinò umilmente. Albertuccio allora inchinandosi sino a baciarle quasi i sandali, esclamò:

– Troppo bene voi ci volete, madonna. Noi tanto non meritiamo. Presento il mio amico...

2. **bianche carezze**] carezze² bianche¹ 4. **quasi**] /quasi/ 9-10. **mi vergogno**] 'mi vergogno (>temo<)' 13. **da**] da (< la) ♦ **si elevò**...] si elevò, >come lamento di un popolo dolente<... 14. **aprì**] 'aprì (>aperse<)' 16-17. **Oggi tutti...casa.**] /Oggi/ tutti (< Tutti) devono essere felici >oggi< in questa casa. 24. **mollemente.**] mollemente >ed accennanti che s'avvicinassero<. 26. **si chinò umilmente.**] si chinò >ma tacque senza< umilmente. 26-27. **inchinandosi**] /in/chinandosi

¹⁹ In corrispondenza di questo luogo del testo, alla carta numerata 170 nel *verso*, scritto a matita da mano verosimilmente autorale, nel margine sinistro si legge: «*da qui – 3 Maggio*».

E Pierino temendo qualche stupida frase laudatoria, seguì tosto la presentazione, declinando il suo nome ed ag-
giungendovi, dipintore. Ma l'amico non volle dargliela
vinta, e poiché s'avea fitto in testa di esser lui a lodarlo, lo
lodò // con gonfiezza di frasi ed epiteti. Pierino guardò negli 5
occhi la bella Signora, quasi dicendole: – Non date retta,
madonna.

Ma senza parlare quelle due anime si compresero.

– Venite, venite, – disse Donna Rosa, alzò essa stessa la
ricca tenda della porta, ed aspettò che passassero. I due gio- 10
vani si fermarono e la gentil dama stette a guardarli con
compiacimento per quella ammirazione che cominciavano
a dimostrare per la casa sua, così bella e così ricca d'armi e
di stoffe e d'oggetti d'Arte. Da pertutto si vedevano sparse
a profusione sui mobili, e con una certa noncuranza, can- 15
delabri cesellati, coppe, paci, monete, crocifissi, medaglie
saliere colme di polveri odorose, e mille altri gingilli. Anche
le finestre erano dei capolavori, e tutte recavano piccoli vetri
a forme diverse che inquadravano con leggiadrissimi fregi
// superbi vetri istoriati, dai quali andava a diffondersi per 20
le stanze quella luce mite e graduata, nella quale sembrava
che meglio si facessero sentire i moti dell'anima e certe ma-
nifestazioni dell'Arte.

– Questo è un trittico del Vidale, dipintore della chiesa di
S. Lucia di Lachesos e di Oppia – disse Donna Rosa. 25

Io tengo molto all'Arte dei Sardi, e cerco sempre di ac-
quistare lavori di isolani.

Guardate quanta semplicità in questo sommo. E come
non considera più la bellezza fisica come opera del demo-
nio, ma ridà alla bellezza una luce tranquilla, e rende alla 30
maternità l'omaggio. Sebbene le figure vengano disposte
simmetricamente pure si vede che l'Artista ha vissuto con
le figure dipinte. Guardate quante tenerezza, quanta vivaci-

1. E] e 4. lo] 'lo (<il>) 6. date] date<gli> 9. alzò] >ed< alzò 13-14.
e...d'arte] /e/di stoffe ||e d'oggetti d'Arte|| (>e d'Arte<). 15-16. noncuran-
za, candelabri] noncuranza, >fatta ad arte,< candelabri 17. altri gingilli]
altri (< altre) 'gingilli (>minuterie<) 19. fregi] /fregi/ 21. sembrava]
sembrava (< sembra) 22. facessero sentire] facessero (< facciano) sen-
tire >dentro di noi< 25. di S. Lucia] |di S. Lucia|

tà che rallegra in questo viso della vergine Maria col bambino! // E quanto non è equilibrato nella parte architettonica e negli ornati.

Cari Maestri miei, che rapido e crudele confronto con
 5 quest'altro dipinto bizantino della Vergine. Maria è diventata un idolo senza alcuna espressione, lunga, rigida, di taglio secco ed angoloso, con occhi spalancati ed immobili le dure pupille. Pare che dalle magre guance sia per sempre fuggito il sorriso della primavera. La più gentil cosa di questo
 10 dipinto su tavola a fondo d'oro, è la cornice, non è vero, messer Albertuccio.

– Madonna, voi non isbagliate mai?

– Accetto in parte il complimento. E va bene. Per contentarmi avrete allora eseguita nella sagoma di questo stile
 15 il balcone trionfale, come io vi ho consigliato. Non è vero? Entriamo nell'altra stanza // che è più comoda e fresca.

E Donna Rosa alzò la tenda ampia di velluto, dov'eran ricamati gli stemmi dei Marongio e dei Gambella.

I due artisti entrarono, e così pure la gentil dama seguita
 20 dalle due ancelle.

Un levriero di forma perfetta come vide venire innanzi i due cavalieri, si mosse dal cuscino di velluto sul quale giaceva, e carezzò saltellante con dondoli di coda i due giovani.

La signora passò la mano sul pelo nero e liscio, ed Albertuccio esclamò meravigliato: – Oh! mano, fina e pura, ma-
 25 donna. La mano di Diana. Divina infatti era quella mano, incorniciata nella manica gialla che leggermente riflettevasi in quella candidezza, e armonizzava i toni.

La bella donna sorrise, e tenne molto la delicata mano
 30 sull'arco // nero del levriero, e abbandonò un poco con civetteria la testa sulle spalle denudate insino agli omeri.

Tutta la figura così, in quella sala dalle pareti coperte di broccatello azzurro, pareva un cespuglio di rose fiorite.

Disse ai cavalieri: – Questa è la stanza dove io sogno, o

1-2. **che rallegra...bambino!**] /.che rallegra in questo viso della vergine Maria col bambino!/
 4. **miei,**] /miei,/ 26. **La mano di Diana.**] [La mano di Diana.]
 28. **e armonizzava]** e »ne« armonizzava 30. **un poco]** [un poco]

messeri, dopo le lotte, perché tutti soffriamo quaggiù sebbene Iddio ci abbia dato somma dovizia di cose.

Questo parlare scosse Pierino, come una rivelazione, e pensò che forse era il momento di far breccia in quel cuore, e chieder grazia per Quiteria. Credette più conveniente 5
però parlarle da solo e disse:

– Anche questo è il colore che a me pure suscita visioni e sogni, e mi conforta dei molti dolori.

E Donna Rosa: – Quali dolori, o buon giovine, avete voi? Se // Donna Rosa potrà mitigare uno solo dei vostri dolori, 10
si riputerà felice.

– Lunga troppo è la storia dolorosa dell'animo mio, Madonna!

– Io non credevo – disse con un certo risolino Albertuccio. 15

E donna Rosa: – Sogni di gloria, o giovine! torti ricevuti, dolcezze deluse? Capisco!

Ma come s'accorse che il giovine voleva troppo confidarsi o chiedere, soggiunse freddamente, quasi pentita della concessa liberalità: – Capisco. 20

A Pierino non sfuggì, da conoscitore delle umane espressioni, quel repentino cambiamento del viso, ma pur finse di non aver capito, essendo venuto per dimandare, e si avvicinò ad osservare nelle pareti alcune storie di Arborialsote Kalos. 25

E donna Rosa: – Maestro, son frammenti di pitture dell'antico Sassari, raccolte da mio padre. // Vedete in lontananza la Madonna del Bosco, a destra delle donne che vanno ad attinger acqua a Pozzo di Villa in compagnia degli Angeli, ed il tartaro Arborialsote Kalos seguito da cavalieri. 30
Che ingenuità di tempi e d'Arte, Maestro. E come è curiosa e barbara l'Architettura di quel tempio, ove ora sorge San Nicola? Quanto progresso ha fatto l'Arte da quei tempi a noi.

4. il] |il|(>quel) 17. dolcezze deluse? Capisco!] dolcezze deluse? Capisco! (< dolcezze deluse. Capisco.) 18. s'accorse] 's'accorse (>vide) ♦ troppo confidarsi] 'troppo (>troppo) confidarsi (< confidare) 19-20. della concessa] della (< de' la) 'concessa (>troppa) 21. A Pierino] |A| Pierino 23-24. si avvicinò] si |avvicinò| (>finse di essere) 32-33. ove...San Nicola?] /ove/ ora /sorge/ San Nicola?

Albertuccio impaziente che Donna Rosa non si degnasse ancora di voler osservare il disegno del balcone trionfale ordinatogli con molta disinvoltura e furberia, aprì su d'un tavolo posto nel centro della sala, il suo disegno arrotolato e trionfalmente esclamò:

– Madonna, il mio disegno come compendia il trionfo di Don Angelo Marongio sulla casa di Arborea, così pure compendia il trionfo di tutti gli stili in istoria progressiva, e sarà per // Sassari l'apoteosi della gloria militare e dell'Arte
10 nuova. O Madonna, voi così gentile castellana, incoraggiate il povero trobadore, e gittategli una rosa. Altro non chiede il poeta.

Donna Rosa sorrise, e rispose: – Grazioso ed armonico in tutte le sue parti è il disegno. Giacché non chiedete che una
15 rosa io ve la getterò da questo balcone trionfale, quando prontamente e bene lo avrete eseguito. Maestro, il tempo fugge. Ho detto prontamente e bene.

Disse Albertuccio: – Permettetemi ch'io prima di partire vi baci la delicata mano, la quale meglio del mio scalpello
20 saprà ritrarre il pennello di questo sommo Artista.

Donna Rosa accompagnò il giovine scultore, seguita dal levriero. Sulla soglia disse: – Io proteggo gli artisti che meritano, ed attendo, per gettarvi una rosa, che mi sembriate degno. // I colori sulla tavolozza del vostro amico forse
25 aspettano impazienti.

E Pierino: – Madonna il tempo per ammirarvi come meritate non è mai abbastanza sufficiente. I fiori son difficili a ritrarsi, e solo l'ape paziente è degna dei fiori.

Donna Rosa non diede risposta ed acconsentì col muover
30 del capo, e sorrise con quel suo riso sempre eguale ed a fior

1. **degnasse**] degnasse (← degnava) 3-5. **ordinatogli...esclamò:**] ordinatogli con molta disinvoltura ||e furberia|| (*e faccia tosta^a b[/spirito/]), aprì¹ il suo⁶ disegno⁷ (← i suoi disegni) arrotolato⁸ (← [—]) |su| d'un tavolo posto² nel centro³ della⁴ sala⁵, e trionfalmente esclamò⁹: 15. **da...trionfale,**] /da questo balcone trionfale,/ 20. **ritrarre**] |ritrarre| (>interpretare<) 23-24. **che...degno.**] *che mi sembriate (>se mi parrete<) degno. 24. **sulla tavolozza**] /sulla tavolozza/ 27. **abbastanza sufficiente.**] /abbastanza/ sufficiente >abbastanza<.

di labbro fatto apposta per accontentare il popolo dissanguato, che con un sorriso si calma e dimentica la fame.

Albertuccio salutò profondamente insino al suolo, e questo saluto piacque a Donna Rosa più del disegno Artistico, inquantoché gl'inchini profondi spesso sono preferiti dalle 5 donne sebbene accorte ed in apparenza maliziose molto. Il saluto a Pierino apparve un sogghigno.

2. **con...la fame.**] con (← in) un sorriso |si calma e| dimentica |la fame|. 4. **Artistico,**] |Artistico,| 5-6. **spesso...donne**] spesso 'sono preferiti (>piaciono<) dalle (← alle) >belle< donne 7. **a**] 'a (>per<) ♦ **apparve**] 'apparve (>fu<)

CAPITOLO X

La sala dove Donna Rosa dovea farsi il ritratto era ancora ingombra di scenari e di attrezzi, per il teatrino erettovi per
5 solennizzare la Vittoria di Don Angelo Marongio.

Pierino in attesa che la nobil dama comparisse, s'intrattenne a guardare alcuni libri miniati dal celebre Pietro da Carcano, illustranti le commedie di Terenzio, una delle quali s'era rappresentata assieme ad alcune egloghe, miniate da Venturino da Vimercate.
10

In questa vasta sala, ad imitazion dei grandi centri d'Is Spagna e d'Italia, venivano ad incontrarsi tratto tratto le persone più serie e severe al pari che le più allegre, le dame di maggior avvenenza al pari che i cavalieri più compiti, i
15 caratteri più integri accanto ai cortigiani più abbiotti e alle donne un po' troppo // appassionate per le saporite novelle di Messer Boccaccio.

Oltre le commedie, le egloghe, le tragedie, i sacri misteri, le canzoni dei trobador, vi leggevano i notai, le rime di Petrarca, ed il poema di Dante imperocché a Sassari, sebbene
20 avesse Dominio la Corte d'Aragona, molto era stimato il gentil idioma italico, ed il dialetto Sassarese istesso non era che il Pisano di qualche secolo fa un po' corrotto.

Molti altri codici e libri e gingilli osservò Pierino. In un
25 angolo della stanza gli fermò l'attenzione un tavolinetto di palissandro in istile romanico. La base era un capitello; tra i meandri si arrampicavano alcune figure dalle forme strane. Giravano attorno alla colonna dei nastri accartocciati a delle rose. I nastri eran bianchi contornati d'Oro, e portavano la scritta in lettere rosse: «L'aurea rosa, // caduta dal
30 prato del Paradiso nel grembo della Vergine, vi si posò: nel decoro virginale e nel chiostro del pudore la stanza della Vergine accoglie l'angelica rosa».

1. **CAPITOLO X** | [CAPITOLO X] | (>CAPITOLO XI<) 9. **rappresentata** | 'rappresentata (>data<) 19. **rime** | 'rime (>canzoni<) 22. **istesso** | /istes-
so/ 23. **il Pisano...corrotto.** | 'il (>un corrotto<) Pisano | di qualche secolo
fa /un po'/ corrotto|. 24. **gingilli** | 'gingilli (>minuterie<) 27-28. **strane** |
|strane| (>selvage<)

Sul tavolinetto, accanto ad un gran mazzo di rose, posava un libro di versi di Laurentius Gambella, miniati già da tempo da Pierino. Il giovine innamorato Lorenzo Gambella, ad imitazione di Peire de Corbiac, «*intra bels rais quan solelha per la fenestra veirina*» aveva scritto alla cara cugina 5 un'ode in lingua Sarda. Mentre Pierino leggeva l'ode:

*Su sole su manzanu
Intrat dae su balcone
e tue sa bianca manu...*

10

entrò la bella dama simile al bel raggio quando splende il sole per la finestra a vetri.

Disse la bella dama: – Come vedete maestro, io vi tenevo già fra le mie cose care, sebbene ancora non vi conoscessi di 15 presenza. // Con le vostre miniature avete splendidamente interpretato il cuore ed i versi del poeta.

– Madonna, troppo buona voi siete; e i versi del mio amico Lorenzo Gambella, son degni di più perfetto e grande Artista che io non sia. 20

– Sebbene voi siate così modesto, molto io vi stimo, o artista. Ecco la carbonella, e se credete, potete incominciare il mio ritratto. Io son pronta.

– Ed io sono ai vostri ordini sempre – rispose Pierino, pigliando la carbonella dalle mani della Signora. 25

Donna Rosa si guardò di sottocchi dentro un piccolo specchio appeso alla parete. Un sorriso di compiacenza passò rapidamente sul bel viso della dama.

Disse Pierino ammirando: – Madonna, giacché possiamo cominciare la prima posa, vi domando il permesso di 30 abbassare alquanto questa tenda. // Avrete ora la bontà di sedervi qui. Questo sfondo oscuro della porta di noce, farà

1-2. **posava]** posava (← piegava) 3-4. **Lorenzo Gambella]** /Lorenzo Gambella/ 5. **aveva scritto]** ||aveva scritto|| [scriveva] 6. **l'ode:]** l'ode 9. **balcone]** balcone (← barcone) 12. **entrò]** Entrò 18. **e]** e (← ed) 20. **sia]** ›mi‹ sia 23. **Io son pronta.]** ›Io son‹ pronta. [Ecco qui la tela ed i colori.] 24. **sempre]** sempre ›pronto‹ 27. **di compiacenza]** di 'compiacenza (<di trionfo e contentezza>) 31-32. **di sedervi qui.]** di ||sedervi qui|| (>collocarvi qui seduta.<)

più spiccare la eleganza del vostro abito, di molto buon gusto per l'armonia che dà al vostro colorito bellissimo.

- Donna Rosa sorrise di compiacimento pel piccolo accenno di galanteria, e prima di posare cercò di aggiustarsi le
 5 pieghe dell'abito. – Maestro, – disse – io curo di attenermi ad un principio d'Arte infusomi da un mio maestro di disegno, Nicolò De Vidalis, il quale nello studio delle pieghe poneva somma diligenza e spirito, col cercare di compiegarle e muoverle sempre secondo la natura di chi dovea ritrarre, perché anche gli abiti secondano nelle loro movenze
 10 i caratteri umani. Dico bene, Maestro? Ora badate, queste pieghe così pesanti e severe mal si adattano all'indole mia sincera e piena di vitalità, innamorata del bello più che dei nuovi cannoni. //

- 15 Pierino allora si chinò alquanto per disporre le pieghe secondo intendimento, col cercare però di secondare i casuali movimenti, che spesso sono più maestri di qualunque artista, inquantoché sono l'anima che si muove e che dà forma ed espressione naturale.

- 20 Donna Rosa provò un sussulto nervoso e si scosse un poco.

– Mossa fatta a meraviglia – disse Pierino, dimenticando in quel vago ragionamento con l'arte tutti i suoi dolori. – Ora sta bene – disse.

- 25 Si tolse con delicatezza i guanti che collocò nella borsa di velluto che pendevagli al fianco.

Con la carbonella in mano stette un poco a contemplare la linea generale, cercando di scorgere e rubare dalle mosse d'ombra il vero carattere del ritratto²⁰.

1-2. **buon...l'armonia**] buon gusto />nel colore/< per l'armonia 2. **al... bellissimo**] al (< alle) ||vostro colorito|| (>carni<) bellissimo (< bellissime)
 10. **perché**] 'perché (>imperocché<) 12. **pesanti**] 'pesanti (>accartocciate<) 13-14. **dei nuovi cannoni.**] .dei nuovi cannoni. (>delle nuove artiglierie.<) 17-18. **qualunque artista**] ||qualunque artista|| (>ogni altro<) 19. **naturale**] naturale (< naturalmente) 23. **dolori.**] dolori.| >e l'alto< 25. **Si**] >e< Si (< si) ♦ **collocò**] ||collocò|| (>ripose<) 28. **rubare**] >di< rubare

²⁰ In corrispondenza di questo luogo del testo, sul margine sinistro del manoscritto, scritto a matita verosimilmente da mano autorale, si legge: «12 Maggio – da qui pel <87°> 10».

Il sole già alto parve un momento velarsi, in modo che la luce si diffuse quasi uniforme // facendo somigliare la bella testa ad una immagine colorita da Giotto.

Pierino senza dir parola stette in attesa che la luce riprendesse la sua forza e costanza, perché con l'effetto potesse ritrovare la vera e pura essenza della espressione. 5

– Permettete che io sollevi alquanto la testa e respiri un poco – disse Donna Rosa.

– La troppa immobilità materiale, Madonna, nuoce al vero spirito dell'Arte. Altre cose che non siano la cruda somiglianza, io vado cercando in voi. 10

– E che cercate?

– L'anima vostra io cerco, come uno scienziato che investiga la natural composizione delle cose.

– Troppo voi cercate, pittore. Chi sa leggere mai dentro un cuore. E credete voi di aver letto dentro un cuore di femmina, quando l'avete // per lungo tempo interrogato, e questa donna vi ha fatto soffrire molto o godere? 15

Mai, mai, riuscirete a conoscere i segreti tutti dell'animo d'una donna, le lotte, i continui travagli le umiliazioni con se stessa, le finzioni, i capricci. 20

– Io credo di avervi capita, nella profonda espressione degli occhi – disse Pierino, sfumando i tratti della carbonella segnati sopra la tela.

E Donna Rosa: – Sarà tutto merito vostro, questo, ed io ne godrò, come godo dalle letture delle Georghiche di Virgilio, come miele dolci. 25

– A tanto artista io non potrò mai paragonarmi, più che perfetto, Divino, – disse il giovine. E fece un elogio del grande poeta, e recitò dei versi con cadenza. 30

La bella donna ascoltava dimentica della materialità del posare.

Vi fu un poco di silenzio. //

6. **espressione.**] espressione ›spiritualizzata‹. 16. **dentro un cuore**] dentro [un'ani] [un cuore] 17. **interrogato**] interrogato (← interrogata) 23-24. **sfumando...segnati**] sfumando 'i tratti della (›con le dita la‹) carbonella segnati (← segnata) 25. **E Donna Rosa**] [E Donna Rosa] 26. **come godo**] come [godo] (›dall‹) 29. **giovine.**] giovine ›artista‹. 30. **recitò...cadenza.**] recitò ›cadenzandoli‹ dei versi /con cadenza/.

La mano di Pierino correva con rapidità a ritrarre la pura linea della fronte, adombrata dai capelli nerissimi che scendevano annodati in piccole trecce sulle tempie tra fili bianchi di perle.

- 5 Poi si fermò a sommo del fino naso greco, con le narici alquanto dilatate e quasi assorbenti segrete voluttà. Garofano pareva tra i mughetti la bocca piccolina, adombrata da sottilissima peluria che maggior risalto dava al bianco della carne. Il mento rotondetto pareva frutto proibito e sugoso,
10 e spesso con bella movenza si poggiava sul collo come neve bianca.

- Un profumo sottile pareva uscire dal seno «*fattu di sangue e di latti*», fatto di sangue e di latte, come cantava in versi sassaresi «*in onori di la beddissima Signora, muglieri di lu*
15 *gran Capitanu D. Agnilu Marongiu*», il poeta Sassarese Michele de Fenu.

Pierino seguiva in silenzio il disegno.

- La bella donna sospirava, e pareva // dimandare col solo muover delle pupille: – Son bella? tutta bella sono io dunque?
20 Ma Pierino seguiva a disegnare in silenzio.

Tratto tratto giungevano lenti suoni di cetra, simili a lamenti.

– Questa musica piange e mi fa male al cuore – disse D. Rosa.

- 25 – Io voglio, Maestro, che il mio ritratto sorrida – e corse al balcone e disse al figliuolo: – Taci, bambino mio con questa musica dolorosa. Rallegrane un po'... Mi hai messo il malumore.

- Il Donnicello Salvatorico uscì da sotto il pergolato e disse:
30 – Mamma! pensavo alle lezioni di latino che non ho ancora studiato, e che Monsen De Castro mi domanderà.

– Bella risposta – esclamò Pierino.

Donna Rosa sorrise, e disse al figliuolo: – Se è così lascia di suonare, figlio mio, e studia il latino. //

1. a **ritrarre**] a (< ad) *ritrarre (>afferrare<) 19. **pupille:**] pupille. 21-22. **lenti...lamenti**] ||lenti suoni|| (>ondate sonore<) di cetra, >con lamenti< simili ||a lamenti|| (>al dolore di molte genti<). 25. **sorrida**] sorrida. 30. **pensavo**] pensava 33. **sorrise...al**] sorrise|,| >al< e disse al

– No, mamma, suonerò cose allegre per contentarti – ed entrò sotto il pergolato dei gelsomini.

Una fioritura di note allegre come di uccelletti scherzanti salì per l'aria.

– Così va bene. Che ne dite, maestro, di questo mio figliuolo! 5

– Racchiude una bell'anima di artista, madonna, e deve sentir molto ed altamente come voi.

Donna Rosa sorrise di compiacimento, e si sedette per posar di nuovo. 10

– Permesso – disse Pierino, avvicinandosi, e le compose con bell'atto le pieghe della ricca sottana.

Le note ora parevan d'un'arpa appoggiate sui toni alti.

Donna Rosa disse: – Maestro, vi piacerebbe di dar delle lezioni di disegno al mio figlio? 15

– Troppa bontà. Dimenticherei, nel trasfondere parte di me, i molti dolori del mio animo per un angiole.

– Sareste innamorato? Già gli artisti!... //

– Sì, io amo.

– E perché non cercate di possedere questa fanciulla? Sono sicuro che nessuno rifiuterà la mano di un giovine colto ed onesto come siete voi. 20

– Madonna, molto mi ama la fanciulla.

– Ed allora sposatela.

– Non posso. 25

– Se vi sono ostacoli dipendenti dal padre o dalla madre, apritemi l'animo vostro. Io potrei porre una buona parola per aiutarvi. Chi è dunque questa bella ragazza, che tale dev'essere. Chi è?! 30

Una piccola nube offuscò la fronte a Pierino il quale prendeva tempo fingendo di disporre i colori che toglieva da piccole vessichette.

1. contentarti] contentarti. 3. di uccelletti] /di/ uccelletti 13. d'un'arpa] 'd'un'arpa (>d'arpa<) 18. innamorato?...artisti!...] innamorato|?| Già gli artisti|!...] 26. ostacoli] 'ostacoli (>inciampi<) 27. apritemi...vostro.] 'apritemi l'animo vostro. (>perché non vi fidate /di me/?<) 30-32. Una...vessichette.] >Ma Pierino parve a donna Rosa non volesse sentire.< Una piccola nube >le< offuscò la fronte || a Pierino il quale prendeva tempo fingendo di disporre i colori|| (>serena, ed alquanto piena di risentimento,

Quand'ebbe fatto questo studiò l'armonia generale del colore con rapide occhiate, quindi intinse un pennello // nell'ocria mescolandovi con la spatola della biacca e della terra rossa. Trasfuse su tutte la parti in ombra con molta
 5 sodezza quest'impasto di colore, pennelleggiando nervosamente e spedito. Suo sistema era quello di segnare anzi tutto le parti rilevate dalle masse oscure.

Pierino con la tavolozza nella sinistra, poggiato sul posamano, non dava ad altri ascolto che all'arte sua, dalla quale
 10 dovea come magica cosa venir fuori quel viso di donna ambiziosa molto ma non cattiva, vana, voluttuosa, onesta, affezionata ed indifferente, superba e scaltra, ingenua e crudele, timida ed ardita, classica nel pallore quasi marmoreo, e con subitanei scatti di colore che faceano impazzire l'occhio più
 15 esperto d'Artista.

Pensò Pierino: «Qui ci vuole molta semplicità, senza vana pompa e sfarzo di tinte». Infatti sfuggiva // ogni lenocinio con isdegno, e con larghe pennellate, spesso servendosi della spatola. Il viso di Pierino si animava e lampi di genio
 20 parean trascorrere su quella fronte.

Donna Rosa assorta in vaga contemplazione lo ammirava.

– Ben fortunata e felice sarà la fanciulla che potrà amarvi – disse.

25 Quella frase ferì improvvisamente il cuore dell'Artista che dimenticava per pochi istanti gli spasimi dell'anima.

Ma il povero Pierino capì che quello era il momento di aprir tutto l'animo suo. Eppoi... Perché era egli venuto? Non certo per fare il ritratto ed ottener lodi e compensi.
 30 Ogni ritardo poteva riuscire fatale; duopo era quindi di far sapere sinceramente ogni cosa alla gentil donna, la quale pareva volesse interessarsi dei suoi cosi. //

Donna Rosa sollevò alquanto la testa e con malizia disse:

– Ma, Maestro, è già tre volte che io vi chiedo il nome

guardò con atto superbo il giovine mastro, il quale preparavasi la tavolozza disponendo i colori) che toglieva da piccole vessichette. 4. **Trasfuse su tutte]** Trasfuse »quest'impasto« su tutte 9. **altri]** altri (← altra) 28. **venuto]** venuto »li«? 29. **certo]** ||certo|| 30. **riuscire fatale]** 'riuscire (»poteva 'essere«) fatale 32. **dei suoi cosi]** |dei suoi cosi|

della fanciulla vostra. Par quasi che non abbiate fiducia in me. Questo mi dispiace Maestro!

La curiosità vinceva quella donna.

– Chi è questa fanciulla che io amo, e voi volete saperlo, Madonna – disse Pierino accentuando quasi le sillabe. 5

– Sì.

– Questa fanciulla è Quiteria, la figlia di Leonardo Alagon, Marchese di Oristano.

Un fulmine non poteva produrre più impressione sull'animo di Donna Rosa Gambella. 10

Si sollevò di scatto, con i pugni stretti, e gli occhi fatti terribili

– Quella mala razza – gridò. // – Non è possibile, no, no.

Pierino si buttò ai piedi di quella donna, e singhiozzando cercò di afferrarle le mani. 15

Ma la donna lo respinse, e toccato un chiodo invisibile della parete, scomparve dietro una porta segreta apertasi improvvisamente.

– Madonna! Madonna! – invocò Pierino, tra l'umiliazione e la rabbia di vedersi così respinto. 20

– Madonna! – gridò disperatamente, e cadde al suolo.

Tetre immagini, odî repressi, voci lontane di lamento quasi uscenti dal fondo di una caverna lontana, passavano in quel povero cervello delirante. Quasi febbricitante, fece uno sforzo, e si drizzò, e tremando andò ad appoggiarsi al seggiolone dove erasi seduta quella donna. Un odore di viola e // di gaggia si sprigionò al contatto delle sue mani dalla peluria del velluto. 25

– Che cosa è questo odore – dimandò.

Ed inconsciamente si soffregò gli occhi con la destra, quasi per richiamare un pensiero. E guardava, con le pupille ancor velate di lacrime, cercando di poter avere una esatta sensazione di tutto ciò che lo circondava. Le cose come uscenti dal fondo di una voragine, si rappresentavano con guizzi repentini, simili alle immagini viste attraverso alle onde mughianti. 30

16. e **toccato un chiodo**] »e chiusagli« e toccato (← toccata) un chiodo 30. **soffregò**] soffregò (← sfregò) 36. **alle**] |all|le

Pierino con forza di energia cercò di rientrare in se stesso. Le cose tutte che lo circondavano ripresentandosi nel loro vero essere, assumevano un aspetto tetro e desolante.

Il ritratto abbozzato sorrideva sinistramente. I pennelli
5 eran // buttati per terra come tanti fiori dai lunghi gambi.

Pierino congiunse le mani e stette un poco fermo ed immobile innanzi al cavalletto. Poi afferrò la tavolozza, raccolse i pennelli, e segnò più duramente alcune linee.

– Rosa Gambella! t’ho indovinato – disse. – Ecco il tuo
10 viso vero, ecco il tuo cuore, in questo capolavoro di testa abbozzata appena, ma che nessun grande artista potrà mai sentire più perfettamente.

Indi al posto della firma fece una ✚, simile ad un pugnale che penetri in cuore.

15 Dopo non molto comparve un cavaliere con un cuscino rosso in mano, sul quale era il cappello piumato di Pierino. Accanto posava un artistico cofanetto d’argento. //

Disse il cavaliere: – Illustre maestro, la mia gentil signora questo a voi regala per l’Opera vostra già finita.

20 Pierino prese il suo cappello dal cuscino e vi lasciò lo scrigno.

– Dite alla vostra gentil Signora – esclamò, – che tramuti in oro il dono per delle messe da morto.

– Sono ambasciatore – disse il cavaliere chinandosi.

25 Pierino salutò ed uscì dalla porticina segreta apertasi d’un subito. Scese per una scala a chiocciola. Arrivato nel fondo gli apparve una nicchia con dentro una madonna col bambino rozzamente scolpita. Innanzi eravi una lampada accesa. *Madonna Santa del Bosco Pregade pro nois* – era
30 scritto ai piedi della Vergine.

Una porta nera di legno e quasi corrosa dal tempo, con un // grosso saliscendi di legno, era collocata quasi accanto alla nicchia. Pierino aprì quella porta primitiva.

Come per incanto gli si appresentò una stanza simile nel-
35 lo stile alle architetture pisane. Le pareti eran ricoperte di

5. **come tanti fiori dai lunghi gambi**] come¹ tanti² fiori ›calpestati⁶ dai³ lunghi⁴ gambi⁵ ›sui quali fosse [—]‹ 14. **in cuore**] [in cuore] 17. **posava**] ›posava (›eravi)‹ 25. **segreta**] /segreta/

cuoio, ed attorno attorno eranvi delle cassapanche con rabeschi fra gli archetti e le colonnine intagliate.

Due lanterne con vetri colorati pendevano dalle spaventose bocche di draghi alati infissi agli angoli.

Vicino alla porta d'uscita eravi una buca con sotto una cassetta nella quale era scritto in rosso: «Corrispondenza segreta per la salvezza del Re».

Sopra la buca era dipinto lo stemma d'Aragona, intrecciato a piccoli stemmi di Sardegna, di Sassari e d'Arborea. //

Una lettera compiegata, con tre suggelli neri cadde nella cassetta.

Si sentì tosto in istrada allontanarsi un passo pesante, come di chi cammina con le grucce di legno sui ciottoli.

Una guardia, con lo stemma d'Aragona in petto, disse a Pierino:

– Messere uscite?

Pierino con la testa accennò, ed il soldato aperse la porta chiusa a doppio catenaccio.

Come Pierino fu in istrada, vide seduto sotto il porticato dirimpetto l'accattone di Santa Maria, il quale parlava con Gavino Puliga. Il capitano teneva per la destra il suo nipotino Tito Puliga. Pierino colse a volo questo frammento di conversazione. Diceva il Boia: – Appena fra Carmine arriverà dalla cavalcata... Allontanate questo bambino che può capire. – Il bambino si allontanò. – Vostro fratello Mauro e Quiteria saranno impiccati la stessa notte a due forche in economia. //

Albertuccio Casena, con le braccia aperte mosse incontro a Pierino.

– Oh carissimo amico mio – esclamò – ora tu hai fatto la fortuna tua e potrò chiamarti anche da oggi il Cavalier Pierino. Lascia che ti baci, io umile mortale.

– Sole, oscurati, nuvole dense e nere copritemi tutto,

9. *Sardegna*,] *Sardegna* e (← *Sardegna* e) 12. *sentì*] *sentì* ♦ *allontanarsi un*] [*allontanarsi un*] 19-20. *fu in istrada...dirimpetto*] *fu in 'istrada* (>*carrera*), sotto³ il porticato⁴ *dirimpetto*⁵ (← [—]) *vide*¹ *seduto*² 23. *Diceva il Boia:*] [|*Diceva*] |Il Boia. 25. *Il bambino si allontanò.*] [|Il bambino si allontanò.] 26-27. *impiccati...economia.*] /.*impiccati la stessa notte* [*a due forche in economia*]/.

ch'io più non veda né oda. – Ruggì l'animo di Pierino. Ma non disse parola, perché la sua lingua era inchiodata come le membra del Titano, e troppo avean permesso i numi ed il sole istesso dolorosamente schernendolo.

- 5 Tito, il biondo e pallido fanciullo, con gli occhi di speranza quale una colomba, fu più pronto di Albertuccio a gettarsi fra le braccia tremanti di Pierino.

Quel bacio innocente fu come la stella di rugiada sulle erbe e sui boccioli già pronti ad appassire.

- 10 – Cavaliere – sghignazzò Albertuccio col cappello piumato in mano – lasciate che anch'io v'abbracci.

– Oh! canaglia – pronunziò Pierino acceso di rabbia, rivolto ad Albertuccio, il quale con molta calma rispose:

- 15 – Perché t'adiri? se non oggi l'avrai un altro giorno la croce, *caballero* illustrissimo!

E si chinò sino a terra sorridente col cappello piumato in mano.

1. Ruggì] Ruggi 14. t'adiri] t'adiri t'arrabbi t'arrabbi 15-17. illustrissimo!...in mano.] [illustrissimo]! /.E si chinò sino a terra sorridente col cappello piumato in mano./

CAPITOLO XI

– Così ti disse? – esclamò Donna Rosa.

– Sì mia nobile padrona!

– Dov'è il bimbo?

5

– Non so!

– Come non sai? Non sai dov'è mio figlio. Presto, cercalo, lo voglio qui subito.

Donna Rosa si affacciò al balcone e chiamò – Salvatorico – ma il fanciullo non rispose. Allora impaziente aprì la 10 porta, e pronunziò più volte ad alta voce il nome del figlio. In un rapido succedersi d'immagini le pareva di esser stata crudele, anche vile. Rivedeva quei poveri bambini distesi in prigione nella nuda paglia, sentiva punture come d'acuti spilli per tutta la persona, e quelle punture erano le paro- 15 le dolorose, i lamenti di una infelice giovinetta. Qual male avevano fatto alla sua casa quei poveri innocenti? // Ricordava che uno di quei bambini disteso sul carro a buoi, e legato come un assassino, le avea fissato negli occhi le nere pupille, simili a quelle del suo figlio. Un fantasima nero le turbinò 20 vorticosamente. Vide il suo figliuolo disteso per terra, agonizzante, fissarlo con le pupille nere simili a quelle del bambino incatenato. Passò la mano sugli occhi per discacciarne il terribile mostro.

– Salvatorico, Salvatorico – dove sei.

25

Il bambino comparve con un libro in mano.

– Figlio mio, figlio mio – gridò piangendo la madre, gettandosi nelle braccia del bambino, e non cessando di baciarlo e carezzarlo.

8. **lo voglio qui subito**] ||lo voglio qui subito|| (>chiamalo<). 11. **e pronunziò...figlio.**] ||e pronunziò più volte ad alta voce il nome del figlio.|| (>e si diede a chiamare ad alta voce.<.) 14-15. **sentiva...persona**] sentiva¹ ||punture come d'acuti spilli|| (>come da spille arroventate<) [punture / per/] >su< tutta² la persona³ 16. **infelice giovinetta.**] ||'infelice (>povera<) giovinetta|| (>vergine<). 19. **fissato negli occhi le nere pupille**] fissato ||negli (>sui suoi<) occhi|| (>nelle pupille<) le >sue< nere pupille 20-21. **Un fantasima nero le turbinò vorticosamente.**] Un fantasima nero >con un mantello di sangue e un pugnale, come (< simile ad) *una (>una<) spirale,< le turbinò vorticosamente. 24. **mostro**] *mostro (>fantasima<)

– Come ti voglio bene!

– Mamma! – disse il donnicello, un po' sorpreso da tutte quelle carezze improvvise, e quasi cercando di approfittarne. – Mamma! – // Oggi io non ho voglia di studiare il latino.

5 no. Fammi uscire un po' per Sassari.

– Usciremo assieme più tardi. Ora rimani con me, con me sola.

E lo carezzava, e non cessava di contemplarlo.

La maternità riprendeva i suoi dritti su tutte le mondane
10 vanità.

Il figlio suo Salvatorico era la unica consolazione.

Ma quella frase che il cameriere lugubrementemente aveva riferito, tornava con insistenza a far capolino nel suo cervello, ed essa ne tremava come d'un fatto che realmente

15 dovesse accadere.

Quell'anima superba, ambiziosa, che non credeva per raffinatezza di educazione a molte cose sciocche rivestite dal terrore infernale dei ciurmatori, ora veniva terrorizzata dalle superstizioni volgari, e da una sciocca bestemmia:

20

Convertitelo in oro per tante messe da morto. //

Donna Rosa ripeté la frase quasi scandendola come un
esametro.

25 E ci trovò infine la musicalità e si persuase che non vi era da impaurirsene affatto.

La frase era vaga, anzi religiosa. Eppoi, aveva forse fatto nomi o specificato, quel povero innamorato, vestito di bianco come uno sposo, con una faccia bella e serena come
30 un Arcangelo, e le mani piccinine e delicate come quelle d'una bambina.

– Pazza! Pazza! ch'io sono – esclamò Donna Rosa, sorri-

9-10. **le mondane vanità**] le vanità², |mondane|¹ (>le mondanità<) 11. **Il figlio...era**] Salvatorico², il figlio¹ ||suo|| (>suo<) era³ 18-19. **ora veniva... bestemmia:**] ora ||veniva terrorizzata|| (>credeva<) dalle (< alle) superstizioni volgari, 'e da una sciocca (>dalle<) bestemmia (< bestemmie). 23-24. **come un esame**tro.] come un >verso< esametro. 32. **Pazza! Pazza!**] ||Pazza! Pazza!|| (>Matta! matta!<)

dendo, e col bimbo per mano corse nella stanza del ritratto per rallegrarsi coi colori.

La stanza pareva risentire ancora di tutta la nervosità di quell'ora artistica, in quel pallore che avvolgeva le cose. In un canto, alcune borchie scintillanti le davano la sensazione 5 di occhi penetranti che la // scrutassero.

Non mai come in quell'ora avea sentito la presenza terrorizzante dell'ignoto, di esseri misteriosi che come il soffio pareano trascorrere.

Si adagiò un poco. 10

Non avea né meno la forza né la curiosità di guardare il suo ritratto.

Solo il bimbo s'era avvicinato al cavalletto ed osservava. Donna Rosa si levò da sedere, ed a grandi passi, sempre più scostandosi dal dipinto, percorse tutta la stanza. 15

Ma perché in ogni luccichio di mobile, in ogni vetro, nelle terrecotte verniciate, nei candelieri, dovea rivedere quegli occhi neri che la perseguitavano con insistenza, come la visione d'uno spettro?

Nascose per un poco la testa tra // le ampie pieghe d'una 20 cortina, ma la visione in quell'oscurità le si presentò più intensa, e mille e mille pareano gli occhi neri scrutatori come le celle di un alveare.

– Ma io sono proprio pazza – esclamò al fine, e scoppiò in un riso convulso, ed aprì tutte le finestre, cercando di far 25 cessare quella mite luce causa di tanti terrori.

Sentiva che avea bisogno di luce sfacciata e d'aria, per allontanare quella visione, opera forse del diavolo. Senza farsi scorgere dal bimbo, quasi fingendo di toccarsi, posò la

11. **meno**] 'meno (>manco<) ♦ **il**] ||il|| (>quel<) 15. **percorse**] percorse (< si diede a percorrere) 21. **le**] le (< gli) 22-23. **come...alveare**] />moltiplicandosi/> come /le celle di/ un alveare 24. **pazza**] |pazza| (>matta<) 25. **ed aprì**] 'ed aprì (>aprendo<) 25-26. **finestre...terrori.**] finestre|,| 'cercando di far cessare quella mite luce causa di tanti terrori. (>ed avvolgendo la stanza in una luce sfacciata.<) 27. **luce sfacciata**] luce /sfacciata/

mano destra sulla fronte, sul petto, sulla spalla sinistra, sulla spalla destra, facendosi il segno della Santa ✝.

Il bimbo pareva sempre intento a guardare il ritratto e non diceva parola.

5 – Hai visto – disse la madre. //

– Sì, mamma! ma mi fai paura ora che ti guardo. Il ritratto e tu in questo momento somigliate perfettamente. Mamma, perché ti sei fatta ritrarre così, perché ora sei come il ritratto? Che hai, mamma²¹, mi fai male a guardarti! Tu non
10 hai più quel viso bello e calmo. Tu non mi vuoi sorridere. Che hai? di... dimmi che hai? Tu mi fai piangere mamma!

– Mi sentivo un po' male oggi, figlio mio, un po' di mal di testa, passerà.

– Osserva, che fisionomia t'ha fatto quel pittore! – disse il
15 bimbo cercando di farla avvicinare, ma Donna Rosa provava una vera ripulsione a guardare quel dipinto. Volse gli occhi innanzi al sole, tutto luce ed abbagliante, ricercandovi una nota gaia che la innondasse e togliesse da quelle maligne tenebre. Ed il sole infatti così vivo, così caldo, tra-
20 sformava tutto, con allegri luccichî sulle coppe di cristallo, sui marmi, sulle argenterie, // sui grandiosi drappi che adornavano il teatrino, sorretti da cordoni e gallone di oro e d'argento. Sulle molte sedie intagliate, sui ninnoli, su tutto scherzava ed animava gli angoletti più oscuri quasi come
25 un fanciullo biricchino che voglia veder tutto, che voglia frugare per istinto su le cose più gelose, e saziare la curiosità col timore che presto venga sorpreso.

2-3. della Santa...Il bimbo] della Santa ✝. »La visione scomparve.« Il bimbo 14-15. disse...ma] ||disse il bimbo cercando di farla avvicinare, ma|| 17-19. ricercandovi...tenebre.] ricercandovi una nota gaia (← gaezza) »sfacciata« che la innondasse ||e togliesse|| (»e la togliesse«) da quelle maligne tenebre. (← quel maligno tenebrore) 26. la curiosità] /la curiosità/ 27. venga sorpreso.] »venga (»verrà«) sorpreso«, e gli si chiuderanno le porte«.

²¹ In corrispondenza di questo luogo del testo, sul margine sinistro e destro del manoscritto, sul *recto* della carta numerata 208 (sesto rigo a partire dall'alto), scritto a matita da mano verosimilmente autorale, si legge, a destra: «da qui»; a sinistra: «pel 1° Giugno».

– Guarda, mamma, guarda! – disse con insistenza il bimbo, e prese la madre per le mani, e la trasportò innanzi al quadro.

– *Miserere* di me! – esclamò Donna Rosa.

La croce rossa segnata da Pierino come firma nell'angolo 5
del quadro, le parve che s'ingrandisse, e non vide che una
croce rossa su tutta quella tela. Prese allora la tela, temendo
di guardarla e l'appoggiò al muro col dipinto verso la pa-
rete. Serrò il cavalletto, rinchiuse i colori e la tavolozza //
nella cassetta, dispiacendole di sentire quell'odore pieno di 10
ricordi e di tetre impressioni.

– Quel pittore è cattivo – disse il Donnicello – mi ha fat-
to una mamma cattiva. Tu sei buona, tu sei bella, mamma.
Mamma buona! – ed il bimbo si diede a baciucchiare il viso
materno, a carezzarne le delicate e vellutate mani, quelle 15
mani che aveano candori e trasparenze d'alabastro, e colori
gentili come foglie di rosa sparse in una conca di latte.

Un leggiro venticello entrò nella stanza, con profumi di
fiori e canti di rondini.

– Salvatorico – disse la madre carezzandolo. – Non dire a 20
nessuno che mi sono fatta ritrarre.

– Nemmeno al babbo, mamma!

– A nessuno devi dirlo! me lo prometti?

– Sì mamma! tu vuoi far vedere al babbo un ritratto bello.

// 25
– Sì – zitto – e Donna Rosa appoggiò l'indice sulle labbra.

Il bimbo, superbo di quel segreto che gli si affidava, si sof-
fregò le mani, e sorridente accennò di sì con la testina.

La mamma, senza dir parola, lo trasse con dolcezza verso
la porta, e presolo per mano lo fece scendere per i gradini 30
della scala a chiocciola.

1. **Guarda**] 'Guarda (>Vieni<) ♦ **disse**] 'disse (>riprese<) 2. **mani**] mani
'nuovamente< 7-8. **la tela...** l'appoggiò] la tela, [temendo di] (>senza
volarla<) guardarla (< guardare) /e/ l'appoggiò 19. **canti di rondi-**
ni] 'canti (>ciaramelli<) di rondini >fra canzoni e cinguetti<. 30. **lo**] 'lo
(>gli<) ♦ **per**] /per/

Le pietre riscaldate avvolgevano l'ambiente in un dolce tepore, fra quelle tinte tranquille e dorate che tanto piacevano a *Messer Bussetto*, su pei fregi delle sue Architetture.

Nel fondo la lampada ardeva ancora in dolce mitezza di raggio, e pareva chiamare alla pace come una stella il povero e smarrito pellegrino.

– Il tuo piede sia leggiero come l'alito, perché tu vai dov'è Maria – pensava // la donna nello scendere, simile ad un lungo stelo dov'è in cima un fiore, come si vedea nei capitielli.

Il bimbo anche scendeva piano e imitando la madre nel ritmo del passo imitava anche l'attitudine di quei fregi primitivi, dove erano scolpiti gli angeli oranti appoggiati alle grandi ali.

Un ufficolo rosso, piccolino, era posto sull'appoggiatoio, ricoperto di una stoffa nera senza ricami. La pagina aperta era scritta dal suo cugino *Laurentius Gambella*, che l'amava.

Donna Rosa prese il libriccino tra le mani e lesse a voce alta. Il bimbo inginocchiato accanto a lei ripeteva i versi tradotti in dialetto Sassarese... //

Ave Maria

*Deu ti salvia, o Maria, piena d'affettu,
Piena di grazia e piena d'umilthai.
Benedettu lu fruttu i lu to pettu,
E lu latti purissimu chi dai.
Prega pal ca t'adora ingiunicciaddu,
E prega pa lu pobaru e l'innuzenti
Pa lu debili afflittu e lu putenti,
Eddu puru infilizi e tribuladu.
Prega pal ca senza cummiti fura
Piggia la fronti sott'a la turthura,
Mamma di cariddai,
E mamma d'umilthai!*

8. la donna] ›l'anima‹ la (← della) donna 11. piano e] piano e (← piano,) 15. posto] ||posto|| (›aperto‹) 20. inginocchiato accanto a lei] inginocchiato›le‹ accanto /a lei/ 30. pobaru] ›pobaru (›malu‹)

*Saivedizi da dugna mala sorthi,
Abani e sempri e ill'ora di la morthi*²².

La preghiera pronunciata con voce sommessa saliva
come una nuvola fra gli Archetti della volta, e la Madonna 5
del bosco, che molte centinaia d'anni prima era stata ado-
rata in S. Nicola come un amante, tra le lotte e le barbarie
dei secoli, pareva ora dolcemente sorridere. Bella era la pre-
ghiera, né mai era uscita così intensa, così vera, dal cuore di
quella donna, troppo felice, troppo ammirata, per ricordar- 10
si che la preghiera doveva essere come il rifugio di un cuore
sconsolato, a Maria sola...

Si dà amore solo ai sofferenti, si dà pane solo agli affa-
mati...

Dentro un capitello posto in alto, svuotato come un va- 15
setto, eran stati seminati degli arrampicanti.

Ma i fili invece di arrampicarsi eran piovuti, con delle
foglioline // di un verde pallidissimo, perché prive di luce.

Quei fili davan l'idea di tante lacrime in fiore, lì raccolte.

Forse lacrime di altra gente ch'era passata, avvolta di pelli 20
e d'orbace, con le picche alte, i capelli lunghi e pioventi im-
pregnati d'odore di selva, e gli occhi barbaramente lucidi e
grandi.

E passando ruggivan disperatamente col vento come le
quercie, col nome di *Tattari* negli inni di guerra. 25

5. della volta] /della volta/ 25. col nome di *Tattari*] col (< con) /nome
di/ ||*Tattari*|| [*TATARI*]

²² «Dio ti salvi, o Maria, piena d'affetto, / Piena di grazia e piena d'umiltà.
/ Benedetto il frutto nel tuo petto, / E il latte purissimo che dai. / Prega per
chi ti adora inginocchiato, / E prega per il povero e l'innocente / Per il de-
bole afflitto e il potente, / Lui pure infelice e tribolato. / Prega per chi senza
commettere furto / Piega la fronte sotto la tortura, / Mamma di carità, / E
mamma d'umiltà! / Salvateci da ogni mala sorte, / Ora e sempre nell'ora
della morte». Nella parte inferiore della carta numerata nel verso 213, si
trova realizzato a penna, con inchiostro nero e da mano verosimilmente
autorale, un disegno raffigurante la facciata di una chiesetta cimiteriale,
sormontato dalla testa di un cherubino (o puttino), in maestà, sostenuta
da due ali spiegate. Fa da cornice un ornamento floreale. Accanto al dise-
gno la scritta: «disegno (fac simile da Diego Cano)». La poesia, cassata in
LSL, fu pubblicata con varianti grafiche in *Sassari Mannu* (1912, p. 93).

Ma tu, o Maria, senza una fionda, senza una lancia, umile come il più umile dei fiorellini, sola col tuo bambino in seno, disarmavi con un sguardo tanti petti induriti... E le picche, e le fionde, e le frecce si abbassavano, e le mani ab-
5 bronzate e come bronzo dure con atto di meraviglia si sollevavano sulla fronte e sul petto per benedirti... E scorrevan le lacrime da quegli occhi furenti, simili le lacrime copiosissime a quei lunghi fili d'erbe arrampicanti che nascono tra i ruderi e le rovine.

CAPITOLO XII

Un gatto grigio, con gli occhi pregni di sfosforescenze nel fondo delle pupille, s'era accoccolato in un angolo della scala. 5

Donna Rosa guardò quella bestia, e le parve che in quell'occhio ci fosse un'anima che la perseguitasse tetramente.

– Muss – disse Donna Rosa – imitando nella voce e nel gesto le vecchie nonne. 10

Il gatto nero si avvicinò, e donna Rosa prese a carezzarlo, inquantoché la tradizione vuole che i gatti neri bisogna lisciarli, quando si avvicinano, perché portano fortuna, e dentro il cuore vive l'anima di un Cristiano che cerca sollievo e pace. 15

Il gatto con leggeri miagoli, come domande aristocratiche di bambini freddolosi, che cercano sempre un lembo di pelliccia, si pose a // giacere sotto le gonnelle di quella dama.

Il Donnicello Salvatorico disse alla madre: 20

– Mamma! vedi tu quel lembo di polvere nel fondo di Plata? È il babbo che giunge.

– Sì, figliuolo, andiamo incontro al babbo, col nostro seguito di ancelle, di servi, di armigeri. Il popolo ci ammirerà... E tu, dimmi, non regali niente al babbo? 25

– Un bel bacio – disse il bambino. – Donna Rosa sorrise e baciò il bambino.

Le campane per l'arrivo del corteo cominciavano a suonare. La prima a darne l'avviso fu quella di S. Maria di Betlemme, stornelleggiando allegramente. San Nicola ch'era sull'attenti come una sentinella fedele, seguì gli allegri stornelli, e tosto ripresero // a suonare le campane di Sant' Apollinare, di S. Donato, di Santa Catterina, del Carmelo Vecchio, di Sant'Agostino, di Sant'Anna, ed infine la cam- 30

4. **un angolo**] 'un angolo (>fondo<)' 13. **lisciarli**] 'lisciarli (>carezzarli<)' 14. **dentro...Cristiano**] 'dentro il cuore vive l'anima (>ci hanno il cuore<) di un Cristiano (<altro Cristiano)' 19. **dama.**] dama 24. **servi,**] servi 32. **ripresero**] 'ripresero (>seguirono<)'

pana del Castello, la quale poneva in mezzo a tutta quell'allegria una sensazione dolorosa.

- La donna cercava distrarsi e di non badare a quel suono speciale. Ma le note sempre più insistenti della campana del
5 bargello nel loro sorriso sardonico, non davano pace alla povera anima.

Donna Rosa carezzò il bambino, se lo strinse forte forte al cuore.

La campana ora pareva sempre più gemere.

- 10 Donna Rosa sollevò sulla testa le braccia quasi per coprire le orecchie ed attutire i suoni, i quali invece giungevano più // distinti simili ad un lamento. Pareva a Donna Rosa che quelle note le dicessero:

- Il tuo bimbo ha baci e carezze, ma quelle povere crea-
15 ture spasimano d'orrore nelle segrete della torre... Tu puoi tutto, salvati... Il tuo bimbo ha l'aria e la luce, ma quella povera vergine non ha aria né luce, e non amore... Salvala. Conducila tu per mano, che anch'essa ha sangue di re. La tua bianca mano non s'imbratterà, ma questa vergine
20 sarà la più bella gemma e la più brillante fra le tue anella. Salvala tu puoi! Conducila al bacio purissimo dell'amore... Va... Va... Che sarebbe di te se il vento crudele della morte cogliesse il tuo amore? Se uccidesse il tuo bambino? Va! //

- Perché piangi, mamma, mentre tutte le campane suonano a festa? – domandò Salvatorico. – Perché?

- Nulla, figlio mio, nulla! – e Donna Rosa guardò il bimbo suo, bello, fresco, sano, felice. I lunghi capelli ricciuti gli scendevano sulle spalle ricoperte di seta e d'oro. Anche le braccia erano avviluppate di seta e d'oro, e le gambe forti e
30 diritte pareano il fusto d'un pioppo che s'adega già sfidando le procelle.

1. **Castello**] ||Castello|| (>boia<) 3. **distrarsi**] ||distrarsi|| (>di far confondere<) 4-5. **della campana del bargello**] /della campana del bargello/ 8. **cuore.**] cuore>, e lo guardò dentro gli occhi belli...< 9. **ora...gemere.**] 'ora pareva (>seguitava<) sempre |più| gemere (>a gemere<). 10-11. **coprire**] ||coprire|| (>otturare<) 19. **verGINE**] /verGINE/ 21. **amore**] |amore| (>innamorato<) 22-23. **se il vento...bambino?**] se il vento crudele della 'morte (>notte<) 'cogliesse il tuo amore (>ti ammazzasse il tuo innamorato<)? >Tu puoi tutto. Corri...< Se 'uccidesse (>ti ammazzasse ^bti schiantasse (>ammazzasse<)) il tuo bambino? 25. **Perché?**] ||Perché?||

- Sei bello – gli disse Donna Rosa, e se lo strinse al cuore.
 – Ti senti bene? Sei felice? – gli domandò.
 – Sì mamma. Andiamo incontro al babbo. – Il donnicello si affacciò.
 – Vieni, mamma, a vedere. La cavalcata si è fermata innanzi al palazzo di Città. Quanta folla, quanti bei broccati sono alle finestre. Osserva. // I Signori sono ai balconi e salutano. Il babbo ha tolto la spada dal fodero ed ha salutato la bandiera del Comune.
 – Evviva Marongiu! Senti, evviva! evviva! 10
 – Morte a Marongiu. Morte!
 – Morte! mamma! Dio mio! perché? non è buono il babbo?
 – Evviva! Evviva! – ripeteva la folla, e la cavalcata tra le grida, i fischi d'allegria, e le festanti acclamazioni si fermò innanzi alla casa di D. A. Marongio. 15
 Tutti i cavalieri salutarono la bella dama, la quale seguita dai paggi, dalle ancelle e dagli armigeri mosse incontro ai cavalieri.
 Don Angelo Marongio, dopo aver baciato e salutato la sua Signora, prese per mano il figliuolo e salì le scale ricoperte di tappeti ed adorne di grandi vasi di fiori disposti lungo le pareti. // 20
 Il Comandante del Castello, il Conte di Bonafides, diede il braccio a Donna Rosa Gambella, e cercò di carezzarle, cogli studiati contatti, quella mano morbida e fina. 25
 Donna Rosa provava un certo sentimento di ripugnanza per quell'avvicinamento, ed abbassava gli occhi allorché il cavaliere le parlava. Quella faccia conservava sempre l'impronta d'un Satana da strapazzo e libertino. 30
 Disse il Conte: – Voi siete affascinante oggi, in questa vostra splendida magione, non inferiore per ricchezza e buon gusto alla casa d'un Re...
 Il complimento era alquanto tronfio e spagnolesco, ma

7. **I Signori...balconi**] 'I Signori (>Il Sindaco ed i consiglieri<)' sono 'ai balconi (>alle finestre<)' 11. **Morte!**] morte! 22. **disposti**] ||disposti|| 26. **cogli**] ||cogli|| (>negli<) 31. **affascinante**] 'splendidamente' affascinante 32. **splendida**] 'splendida (>splendida<)'

certo però la casa di D. Rosa avea fama di ricchissima e bellissima. Vestiva la gentil Signora una veste di oro *tirato* e di raso morello, // foderato di ermellini. In testa teneva una cuffia con fili di perle e ricami minutissimi che intonavano
 5 splendidamente con la bellezza e freschezza del viso e dei capelli intrecciati e pettinati così bene che più non potea farsi. Al collo avea pietre preziose di gran valore incastonate con catenelle e rilegature bizantine.

Stavano ai fianchi della Signora delle dame ed ancelle con
 10 veste senza strascico, con le maniche cadenti ed aperte.

Al collo un vezzo di diamanti e rubini.

Tutti entrarono nelle gran stanza di ricevimento mirabile per mobili ed arazzi alle pareti. La soffitta era di legno prezioso. Nel centro eravi intagliato un episodio di mitologia
 15 in bianco ed oro, ed attorno eran disposti dei cassettoni dai quali spuntava una rosa ed una testa d'angiolino or sì or no, allusivi al nome di D. Rosa e del consorte // D. Angelo.

Nel fondo della sala era stato drizzato il teatrino. Un gran drappo di velluto cremisino a stemmi e fiori ricopriva la
 20 scena.

Tappeti di varie sorta e di gran valore eran per terra, e pareva ai cavalieri abituati alle asprezze dei monti e delle battaglie di camminare sulla morbida seta.

Ci era da un capo, fra le due porte una credenza grandissima a 12 gradi tutta piena e carica di grandi vasi fra i quali
 25 ve n'erano d'oro e d'argento con pietre preziose in tanta quantità, ch'era un miracolo da vedere.

Quasi nel mezzo della sala eravi una gran tavola intarsiata lunga tre canne e larga una, di cipresso d'un pezzo, sulla
 30 quale i camerieri vestiti di nero e bianco, con colletti alti e larghi e catenelle al collo disponevano // delle sottocoppe con dolci e frutti canditi, melaranze inzuccherate, confetti minuti, coriandoli, anesi, cannelle e pignoli.

Poi certi pasticci di granelli di pino e zucchero miste a

1. **la casa**] ›che‹ la casa 1-2. **bellissima**] bellissima ›casa‹ 3. **teneva**] ||te-neva|| 13-14. **prezioso**] /prezioso/ 22. **monti**] ›monti (›terreni‹) 23. **morbida seta**] /morbida/ seta ›e fra le nubi‹. 31. **sottocoppe**] ›sottocop-pe ›[—]‹ (›saffatte‹ /‹vassoi›/) 32-33. **confetti minuti**] confetti minuti ›da Feligni‹

oro. Pomi cotogni con zucchero, vari cibi fatti di zucchero e miele e *pompías*, e torroni e confetture di Nuoro, di mandorle e fette sottilissime d'arancio e miele e mandorle abbrustolite, e molte altre cose delicate provocanti al palato.

Prima che ognuno si servisse, i camerieri sorridenti passarono agli invitati dei bacili con dentro acqua di rosa per il lavaggio delle mani. Cameriere vestite di bianco porgevano delle tele di lino ricamate per asciugarvi le mani profumate.

Il Conte di Bonafides al braccetto di Donna Rosa seguiva a sgranellare // il suo rosario di complimenti e di frasi cavalleresche, dei quali veramente era maestro da vecchio impenitente e libertino.

– ... Ma più dolci di queste melaranze son le vostre parole e le labbra che le chiudono – seguì a dire il conte cercando di fissare negli occhi Donna Rosa, la quale tremante si girò indietro per non fissare quello sguardo. Gli occhi si fermarono sul viso bello di fra Carmine, il quale era armato di spada, e teneva ai piedi gli speroni lunghi e stellati come gli altri cavalieri.

Il frate capì la ripugnanza della nobil Signora, e disse:

– Le virtù Cristiane, nobil Cavaliero, rendono anzi tutto più dolci le parole.

– Rosa mistica, allora – esclamò il Conte, e si strinse viepiù al braccio della dama.

– Viva Leonardo Alagon – si sentì gridare dalla strada.

– Viva Marongiu – ripeterono più frenetiche // ed entusiaste le acclamazioni.

– Viva Don Angelo Marongiu e Donna Rosa Gambella – esclamò il Conte di Bonafides.

Tutti ripeterono l'Evviva.

Il Conte di Bonafides allora prese un bicchiere colmo di Vernaccia, ed improvvisò un brindisi già studiato nel viaggio, lodando molto le prodezze di D. Angelo per aver debellato nemici della patria. Paragonava il prode Capita-

2. miele e *pompías*] mele /e *pompías*/ 6. agli invitati] *agli invitati (>a ciascuno<) 6-7. il lavaggio] 'il lavaggio (>la lavatura<) 7. Cameriere] >Altre< Cameriere (< cameriere) 11. dei] 'dei (>nei<) 16. non fissare] 'non fissare (>deviare<) 17. era] ||era|| 18. gli] li ♦ lunghi] lungi 25. gridare] 'gridare (>venire<) ♦ 25. strada] strada >una voce<.

no ad Alessandro, e ad Achille, e ad altri Eroi, i quali non mancavano di accorrere su quel palato già caldo per molti bicchieri di vernaccia e di malvasia.

Donna Rosa soffriva, ma si sacrificava a braccetto, col
5 pensiero fisso di raggiungere una sua idea generosa.

– Vivano i figli di Don Leonardo Alagon, – si sentì un'altra voce gridare in istrada.

Tutti tacquero per un istante.

Don Angelo Marongio si avvicinò all'orecchio del Conte
10 e gli disse:

– Ma Siete sicuro che i figli di Leonardo son morti proprio?

– Sì, Don Angelo! – Ma quel sì sebbene impercettibilmente pronunziato // e fatto capire più col moto del capo
15 che con le labbra, non isfuggì a Donna Rosa, la quale d'un subito si fece pallida e rabbrividì. E volse gli occhi al figlio, quasi come una madre che voglia salvare un suo caro pericolante.

Il bimbo sorrideva circondato da cavalieri che lo carezzavano e ne lodavano lo spirito.
20

Donna Rosa si acquetò.

– Un Demonio che tenta un Angelo – disse lo scultore Albertuccio Casena a Fra Carmine.

– E l'Angelo Vincerà, fratello – esclamò il frate.

25 Donna Rosa, si fece coraggio, e sebbene avesse udito quel sì fatale, pur le pareva di sentire nel cuore una voce che le ripetesse, col lento ritmo della campana del bargello: – Tu puoi tutto, salva.

– Ma s'è morta?

30 – Tu puoi tutto, – ripeteva la voce segreta. – Salva! //

Prese un bicchiere, lo ricolmò di malvasia, e con dolcezza molta di parole e di gesto l'offerì al Conte.

4. **sacrificava a braccetto**] sacrificava ›||nel tener nello|| (>di stare)< a braccetto 6-8. - **Vivano...istante.**] ||- Vivano i figli di Don Leonardo Alagon, – si sentì un'altra voce gridare in istrada. Tutti tacquero per un istante.|| 11. **di Leonardo**] |di Leonardo| 13. **Angelo!**] Angelo! (← Angelo.) 17-18. **pericolante**] pericolante »e solo<. 19. **da cavalieri**] da »un crocchio di cavalieri 25. **udito**] »udito (>sentito<) 26-27. **le ripetesse... ritmo**] le »ripetesse (>dicesse<), col /lento/ ritmo 30. **segreta.**] segreta

I cavalieri ammirarono.

Il Conte con gli occhi sfavillanti di gioia, per la grande ed inaspettata avventura, ringraziò, e nell'afferrare il bicchiere si sentì quasi mancare, e per non cadere si appoggiò ad un seggiolone con la spalliera coperta con ornamenti d'un color giallo smorto su fondo nero. 5

Il sole caldissimo illuminava passando attraverso le tende le vesti ricche e le armature dei cavalieri, alquanto eccitati dal buon vino profumato. Sul viso del conte, quel sole sfacciato facea meglio spiccare le croste del viso, i baffi tinti 10 ed appuntiti, già scoloriti pel sudore che scendeva in rigagnoletti neri su la bocca con le sottili labbra sempre immerse nel sogghigno. Gli occhi eran piccoli come granelli neri senza // movimento. Il bianco s'era fatto giallo con venature rosse, e stavan racchiusi quegli occhi come una lumaca 15 chiusa dentro una buccia sporca errante su una carogna.

Grande era il sacrificio della donna.

– Ho da parlarvi da solo, o Conte – disse Donna Rosa.

– Qual buona ventura per me, o Madonna?

– Entriamo nell'altra stanza, o Conte. 20

Entrarono, ed i cavalieri fecero ala perché passassero.

Donna Rosa condusse il conte nel suo appartamento riservato pel riposo. Il letto a baldacchino con coperte di drappo d'oro azzurro, suscitò nel conte l'infernale idea di adagiarsi e riposare accanto al viso di quell'angiolino. Ma 25 l'infernale idea che già cercava di avvilupparsi nei ghirigori d'una frase galante, gli morì strozzata nella gola, non appena vide la severità della donna, // la quale scostatasi, s'era posta innanzi ad un panno di broccato teso nel muro, dove nel mezzo eravi dipinto un San Nicola che salvava i bam- 30 bini.

– O Conte – disse la donna – voi dovete assicurarmi che di ciò che vi domando non direte niente ad anima viva.

1. ammirarono.] ammirarono ›in silenzio‹. 9-10. quel sole sfacciato] [quel sole sfacciato] 13. granelli neri] .granelli neri (›pallottole nere‹) 14. movimento.] movimento ›perché stanchi‹. 16. chiusa] /chiusa/ ♦ errante] ›errante (›che erri‹) 27. nella gola] ›nella gola (›nel cervello‹) 29. teso nel muro] ||teso nel muro|| 30-31. salvava i bambini.] salvava i bambini ›dal Salumiere‹.

- Madonna! ve lo giuro innanzi a questo San Nicola protettore di Sassari – esclamò il Conte con la destra distesa.
- Ditemi, Conte, i figli di Don Leonardo Alagon, racchiusi nel Castello, vivono ancora?
- 5 – Tre sono stati uccisi – Vive solo la giovinetta Quiteria. Dei suoni di flauti, di chitarre e d'Arpe si fecero sentire d'improvviso. Il Donnicello Salvatorico con una maschera di raso in viso entrò nella stanza.
- Mi conoscete – disse ridendo. //
- 10 – Mamma! i commedianti ed i Musici aspettano il tuo arrivo per cominciare la commedia già annunciata. Il trionfo del guerriero sui selvaggi coperti di pelli.
- Titolo curioso! – disse il Conte, pallido come la morte, offerendo di nuovo il braccio alla dama.
- 15 Il donnicello li seguiva. Il Conte condusse Donna Rosa sotto ad un baldacchino, dove eran seduti i cavalieri ed alcune dame ed ancelle, e presentandosi a Don Angelo Marongio disse:
- Illustre Capitano, è tempo che io vi restituisca la frangantissima vostra Rosa, senza che una foglia sola sia caduta.
- 20 Molti commentarono l'azzardata frase, solo D. Angelo da uomo d'armi e prudente, finse di non capire, e sorrise bonariamente.
- Donna Rosa gli si sedette al fianco, e subito Albertuccio
- 25 Casena diede il Segnale che s'alzasse il gran // drappo cremisi che copriva il teatrino.
- La scena rappresentava un vago giardino di rose. Nel fondo si vedeva una marina, dove il sole nascente si rispecchiava tra le tremule onde di tela. Una leggiadra musica pastorale
- 30 annunciò l'Arrivo di Iolanda, la quale, dopo aver cantato una canzone accompagnata da quattro gentili giovanetti, disse in versi scritti appositamente dal notaio Mossen Iulio, che il sole di Sardegna brillerebbe sempre così puro e fulgido se fedeli al trono d'Aragona restassero gli animi.

5. uccisi] 'uccisi (>ammazzati<) 6-7. Dei suoni...d'improvviso.] Dei suoni >si fecero di pifferi,< di flauti, di chitarre >trombe< e d'Arpe si fecero sentire d'improvviso >nella stanza<. 22. d'armi e] |d'armi e| 25-26. cremisi] cremisi>no< 34. restassero] restassero (< [—])

– Viva Aragona! – gridò lo scultore Albertuccio Casena per il primo, battendo fortemente le mani come non ebbe mai fatto con la mazzuola sul marmo.

– Viva Aragona! – gridaron tutti i cavalieri e cortigiani alzandosi in piedi. 5

I Musici ed i cantori suonarono // allora l'inno del Re D. Giovanni, fra le acclamazioni continuate.

La folla in istrada acclamava e fischiava festante.

– Marongiu impicca babbo – si sentì una voce gridare.

Ma nessuno finse accorgersene. 10

Fra Carmine riconobbe in quel grido la voce del zappatore Zio Zuniari.

Cessato di suonar l'inno, la commedia continuò.

Si vide apparire una barca nera, carica di uomini con la faccia impiastrata di nero ed il corpo vestito di pelli. La barca si avvicinò, e rapidissimamente discesero gli uomini, ed afferrarono la gentil fanciulla, la quale svenne e cadde al suolo. 15

Gli uomini cantarono un coro terribile poggiato tutto su toni bassi. Terminato di cantare, giocaronsi coi dadi il possesso della bella fanciulla. Mentre il fortunato // gettavasi con la linguaccia fuori della bocca, sulla preda, si sentirono le prime battute dell'Inno Aragonese, e tosto comparve un cavaliere serrato nell'armatura come il sole fulgidissima. 20

Gli uomini dalle lunghe pelli si avventarono tosto sul cavaliere, il quale si diede a roteare la spada con ambe le mani, gettando al suolo tutti morti. 25

La sala scoppiò in fragorosi applausi, ben capita chiaramente da ciascuno l'allusione della Commedia.

Il cavaliere allora alzò la celata, e comparve il viso di D. Angelo Marongio in quelle sembianze. La Maschera era di cera, imitata da Albetuccio Casena, il quale fattosi conoscere per l'autore, senza troppa modestia andava da uno all'altro ad accattare i complimenti, // scusandosi col dire ch'era lavoro improvvisato in poche ore. 30 35

4. i cavalieri e cortigiani] |i cavalieri e cortigiani| 15. impiastrata di nero] *impiastrata di (>nera<) 20. giocaronsi] giucaronsi

Il bel cavaliere dal viso di cera simile a quello di Don Angelo Marongio si avvicinò alla fanciulla che sospirava. La raccolse con atto gentile ed amoroso dal suolo, e l'adagiò tra i fiori.

- 5 La fanciulla come destandosi da un vago sogno aprì gli occhi, e li fissò pieni d'incantamento sul cavaliere ideale, come il sole fulgidissimo. Un dolce sorriso apparve sulle rosee labbra, e le mani si unirono soavemente.

- 10 Il cavaliere le dimandò il nome, e la fanciulla additandogli le rose gli disse che il suo nome era quello dei fiori che attorno lo salutavano ammirando.

– Rosa! Rosa! – soavemente cantò il bel cavaliere, e strinse al cuore e baciò la innamorata. //

- 15 Il drappo di velluto discese per pochi minuti, e tosto rialzato. La scena era cambiata. Si vedeano seduti nel trono sotto il baldacchino i due innamorati, cinti da festoni di rose bianche. Attorno fra liete musiche danzavano vaghi amorini coperti di veli azzurri, i quali gettavano fiori dal grembo ai gentili cavalieri ed alle dame.

- 20 Tutti faceano a gara per coglierli ed adornarsene il petto, e pareva in quell'ora che la gioia sfavillasse su quei felici.

Albertuccio Casena si avvicinò a Donna Rosa e piano le disse:

- Quando potrò avere il piacere di vedere il bellissimo
25 ritratto che v'ha dipinto Pierino?

- Donna Rosa trasalendo, quasi atterrita, avvicinò l'indice della sinistra al labbro, imponendo silenzio. Albertuccio non capiva quel repentino // cangiamento, e tra l'umiliato e l'indeciso di azzardare una nuova domanda, fissò negli
30 occhi la donna, la quale superbamente e con fierezza seguiva a guardarlo costringendolo ad abbassare quel viso da sfacciatello. Albertuccio Casena da buon intenditore, salutò rispettosamente, e mogio mogio si allontanò col rovello di parlarle un altro momento del ritratto dell'amico Pierino, e

1. **simile a quello di** ||simile a quello di|| di 5. **apri** ||apri|| (>aper-se<) 14-15. **tosto rialzato.**] tosto [rialzato.] (>fu tirato.<) 21. **la gioia sfavillasse**] La gioia sfavillasse (< sfavillava) 25. **che v'ha dipinto Pierino**] ||che v'ha dipinto Pierino|| 34. **parlarle**] parlarle (< parlare)

del ritratto che s'imprometteva di farle unitamente a quello del consorte, per essere collocato nello scalone del palazzo del Comune. Non era Don Angelo Marongio il liberatore della Patria?...

Disceso il drappo di velluto comparve fuor della scena un 5
commediante vestito ancora con gli abiti del cavaliere libe-
ratore. Ma il viso avea perduto tutto // l'incanto, e brizzolati
ne erano i capelli, ed alcune rughe cominciavano a solcare
quella fronte, costretta ad inchinarsi e fingere e sorridere e
piangere tacitamente, oggi tra i velluti e i profumi d'una Re- 10
gia, domani in piazza tra le tavole mal connesse e la miseria
del popolo sempre scontento. Il commediante invitava:

Tutti li cavalieri e li Signori
A intervenire a un suo componimento 15
Scritto in versi più vaghi de li fiori
E pieno di continuo mutamento.
Dove ci saran canti, guerre e amori
Proprio come i castelli del duecento. 20

E qui il poeta accennava rapidamente a tutto lo svolgi-
mento della Commedia cavalleresca «ed alle bizzarrie di
un tal buffone / che con gli scherzi dati a tempo e loco / I
capricci guarì del suo padrone / E questo, o Cavalieri, non
è poco». 25

I Cavalieri e le dame risero molto. Fra Carmine guardò
in viso Donna Rosa. Quegli occhi che avean bisogno di la-
crime si compresero, desiderosi in quell'istante del vuoto di
una immensa solitudine. 30

Per l'indomani fu annunciata anche la Commedia di
Plauto, «La Pentola».

12. **invitava:**] invitava 16. **Scritto... fiori]** ||Scritto con succhi e tinte di fiori|| [Scritto in versi più vaghi de li fiori] 18. **canti]** *canti (>baci<) 19. **duecento]** ||(trecento)|| [duecento] 31. **anche]** /anche/

CAPITOLO XIII

Partiti i cavalieri Donna Rosa rientrò sola nella sua stanza.

5 Sedette accanto ad un piccolo tavolino, dove erano ancora delle boccettine di essenze. La stanza pareva avviluppata in un dolce mistero: chiuse erano le finestre, e le tende e le cortine abbassate non lasciavano penetrare il più lieve rumore esterno.

10 Il gatto venne a posarsi fra i morbidi pizzi della bella dama.

– Sei mia, tutta mia – pareva dire il nero gatto geloso, con gli occhi fisi negli specchi, i quali riflettendo la soave immagine gli rubavano parte della sua gioia.

15 Le unghie lucidissime che avevano sentito quel contatto non potevano più dimenticare, e perciò seguivano a spiare fra i ricami, e in // quelli scoprimenti ponevano in rilievo un piede piccolo e fino come una lama, avvolto in calzature di seta, dove una fila di perle piccinissime divideva il collo
20 del piede.

Vedeasi un accenno di calza, della tinta d'una camelia che non è bianca né rosea, ma d'un riflesso che hanno le colombe nel cielo quando è l'Aurora...

L'animale era il padrone. Gli occhi del gatto, con raggi
25 di luci gialle, spiavano su tutto, sempre con la gelosia che anche le più fredde cose che gli stavano attorno potessero godere. Nessuno dovea godere. Con le unghie distese

5. **piccolo tavolino**] 'piccolo (>piccolo<) tavolino (< tavolinetto) 10. **a posarsi**] a posarsi (< [—]) ♦ **morbidi**] |morbidi| 12. **nero**] /nero/ 13. **gli...specchi**] gli occhi¹ |fisi| [fisi⁵] >e⁴ pieni² di gelosia³< negli specchi 15. **lucidissime**] lucidissime >e fini< 19-20. **collo del piede**] collo (< [—]) del piede (< piedino) 24. **padrone**. Gli] padrone. >Strisciò la lingua di fuoco su quel piedino scoperto e fra le morbidezze dei ricami dai quali si sprigionavano piccoli aliti con profumi sbiaditi di gaggia e di viole, e avevano conquiste nuove su tutta quell'animalità raffinata che si chinava, strisciava avviluppandosi nello spasimo. E allora< Gli (< gli) ♦ **raggi**] raggi >escentrici<

come una tigre, drizzò la testa in posizione di sfida²³, non appena vide muoversi la tenda sollevata da fra Carmine, il quale non ebbe coraggio di avanzarsi subitamente, // quasi parendogli che dovesse turbare una preghiera misteriosa, dove l'anima chiedeva ai fiori più che a Dio, la dolcezza d'u- 5
na promessa.

– Oh! Dio! chi mi tenta – disse il frate. – È giorno perfetto ed io temo come nella notte più oscura. Dorme un angelo vicino al mio cuore, ed io pavento e dubito se sia un angelo!

Gli corse un brivido per tutta la persona, ma s'innoltrò. 10

Non doveva egli accettare da Dio tutte le tentazioni ed affrontarle, se per volere di Dio ogni cosa avveniva quaggiù?

Perché tremava?

Fra Carmine si tolse dalla fronte il bruno cappuccio, e si avanzò bello come un leggendario nume pieno di passione. 15

Le stellette degli speroni ripercosse dall'incedere tinnirono, ed il nero e geloso animale mandò un lamento // per quell'essere bello, il quale già capiva che sarebbe riuscito vincitore.

Donna Rosa non si destò o finse di non destarsi. 20

Piccoli sospiri le sollevavano il seno. Fra Carmine appena ebbe abituato l'occhio a quella semi oscurità meglio comprese la superba bellezza della dormiente. Ma non chiuse gli occhi né cercò di fuggire. Si studiò di vincere se stesso e di meglio penetrare il vero sentimento religioso, e non 25
quello timido e meschino e pieno di spauracchi, dove in tutto il bello non si dovea vedere che la manifestazione del diavolo, con le sue potenze occulte ed insidiose ed i trabocchetti tesi per far precipitare nel baratro infernale.

1-3. *sfiga...coraggio*] sfida, >fissando immobile i ritratti dei severi antenati, dipinti nel legno.< 'non appena vide muoversi la tenda 'sollevata (>mos-
sa<) da fra Carmine, il quale' (>^aFra Carmine non appena ebbe sollevato la
tenda, e vide dentro quel sogno della stanza, ^bFra Carmine >non< appena
ebbe sollevata la tenda, e >vide dentro quel sogno della stanza,< >) non ebbe²
coraggio 16. *stellette*] stelle|tte| 18. *riuscito*] riuscito (< uscito) 25.
penetrare] |penetrare| (>comprendere<) 27. *il bello*] /il bello/

²³ La parte di testo che nell'autografo segue – e che va dalla carta numerata 242 nel *recto* alla carta numerata 246 nel *recto* – è stata cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (XIII – I).

Ma perché, dimandava fra Carmine a se stesso, dovea essere il diavolo nel corpo di quella donna che era fatta a simiglianza della vergine esposta in Agosto nel mezzo della Chiesa di S. Maria // dormiente tra quattro Angeli d'Oro,

5 coi piedi coperti di sandali d'oro e di fiori.

– Se tu sei lo spirito del male, della menzogna, della corruzione, dell'impurità, va retro Satana! – esclamò il frate, e si fece il segno della \dagger .

Ma la bella dormiente non scomparve, ed il gatto timidamente stava a guardarlo con gli occhi che parevano piangere. La vaga dama appariva anzi al fraticello più divinamente bella, e il roseo incarnato delle guancie, e le labbra, e gli occhi, e le piccole mani ingemmate, ed i piedini di fata, assumevano in quella dolce contemplazione più vaporosità
15 d'ideali.

Disse il giovine: – Io ti benedico, Padre Celeste, Padre del mio Signor Gesù // Cristo, perché degnasti di ricordarti di me meschino. Grazie, grazie, Padre, che me indegno e difettoso nella virtù a te chiamasti per maggiormente amarti.

20 Oh fonte d'eterno amore! ecco che è tutto tuo quello che ho, se valgo. Padre!

La donna si destò o finse destarsi, e con molta semplicità, vedendo il giovine frate, disse: – M'era un po' assopita, sicura di essere in buona compagnia.

25 – Voi m'avete chiamato – dimandò il fraticello.

– Sì... Non per confessarmi veramente, che non mi son preparata, ma per consiglio, per aiuto, per sollievo solo. Ho un groppo qui sul cuore, voi potete scioglierlo.

– Io – disse il frate, guardandola negli occhi. – Che sono
30 io mai, misero fraticello?

– Che siete voi? tutto voi siete per // l'anima mia, salvatela.

Il frate tremò.

3. Agosto...Chiesa] Agosto »a dormire« nel mezzo della Chiesa 4-5. Angeli d'Oro...fiori.] Angeli d'Oro, »con le coltri di seta, il medaglione al collo regalate da Don Leonardo Alagon, dieci anelli d'oro e di pietre preziose in ciascuna mano, e di piedi coi sandali d'Argento profumati di gelsomini?« coi piedi coperti di sandali d'oro e di fiori. 26. mi son] mi »ci« son

– Sì, voi potete salvarla quest'anima. Ho un affanno tutt'oggi qui dentro il cuore.

Il gatto nero cercava sempre più, sospettoso ed impaurito, di serrarsi fra le gonne della dama.

– O se sapeste – esclamò Donna Rosa. 5

– Pieni sono i nostri giorni di dolore – disse il frate. – O Madonna, calmatevi!

– Ma è troppo. Vengo senza molte frasi né giri di parole a voi, perché rapide volano le ore, e mi dovete capir subito per darmi pronto sollievo. 10

Sentite – e Donna Rosa prese una mano del frate, e lo trasse vicino ad un divano. – Sedete – gli disse.

Il frate si assise pieno di spavento. Egli pensava alla impurità; ma gli occhi della nobile Donna erano levati in alto, // quasi assorti in una sacra visione, e nelle labbra v'era una 15
elevatezza spirituale, quasi celeste.

Il giovine abbandonò quella fina e morbida mano.

Disse la donna: – Voglio esser vera. Non il Re Don Giovanni, non il Conte custode del Castello, non mio marito possono: voi solo potete. 20

Non cercar voi è come perdere una causa Santa. – Donna Rosa si avvicinò vieppiù al frate e gli strinse le mani.

Il frate tacque, dimenticando.

Disse Donna Rosa: – Se Iddio vede tutto, se Iddio sa tutto, è Iddio che vuole un sacrificio da voi, alto sacrificio, che 25
più alto premio dovrà darvi.

Il giovine sentiva quell'odore troppo vicino dell'alito, non simile a quello delle penitenti. // Quell'alito avea estasi e profumi, avvertimenti e magie di abbandoni deliziosi.

Era come una speranza di letizia per chi avea sofferto 30
sempre col cuore contrito ed umiliato.

Il viso del frate si facea pallido e poi si ricoloriva sulle belle guancie.

3. nero] n'ero 6-7. disse...Madonna,] disse il frate – o Madonna, 8. molte] [molte] (›troppe‹) ♦ né] ne 13. si assise] ›si assise (›sedette‹) 21. è] e 23-24. dimenticando. Disse] dimenticando. ›Gli pareva che vibrazioni nuove, sconosciute, gli facessero accorrere tutto il sangue al cuore.‹ Disse 28. non...penitenti.] ›ma‹ non simili a quello delle penitenti. 31. umiliato.] umiliato ›sempre‹. 32-33. sulle belle guancie.] sulle (← sui) |[belle] guancie.| (›pomelli‹) |belle|

- Se io morissi, qui, ora, ai suoi piedi – egli disse, premendo quella mano – se morissi meno grave sarebbe il peccato, imperocché l'inesperienza della lotta attenuerebbe agli occhi di Dio il mio fallo. Sì, voglio esser sincero con me stesso, 5 sincero con Dio, io pecco. Io pecco, madonna, – disse piangendo il frate – e baciò quella mano che bagnava di lacrime.
- Alla donna in un attimo si rivelò tutto, tutto capì per rapida intuizione quello spasimo, ma non rigettò l'innamorato, e freddamente // gli disse: – Calmatevi, fratello, noi 10 siamo troppo deboli ed irresponsabili. Chi non è soggetto ai desideri, chi non è soggetto al peccato, se il peccato ci attornia. Tutto sta nel saper vincere. Calmatevi! – e tratto il fazzoletto ricamato lo passò su quelle ciglia, e come perle ne raccolse le lacrime, serbandole come sacra memoria.
- 15 Ma le lacrime non si asciugavano e scorrevano come gettiti di pura acqua. La veste della donna n'era tutta bagnata e sulla seta assumevano nuove trasparenze e lucidità, creando od improvvisando una nuova ornamentazione intessuta di fili che parevan tratti dalle penne cadute a strani uccelli.
- 20 Per un attimo l'occhio della donna galante guardò, e si compiacque di questo dono nuovo di ricamatore innamorato. //

- 25 Donna Rosa avrebbe voluto
baciare quelle lacrime, avrebbe
voluto che la veste per sempre
ne restasse imbevuta.
- Qual trionfo maggiore? Qual
ricordo più prezioso? Qual
30 sorte migliore e qual migliore
Offerta alla Vergine delle
Grazie «che tramuta in
istelle le lacrime» della
Offerta di quell'abito.
- 35 Ma la vanità femminile, anche in
offerire alla Madonna, d'un
subito si tacque, e come una
Sorella Maggiore, disse la

Donna: – Fratello, il sacrificio
 ch'io da te dimando, è
 grande, e sommo. //

Nel Castello di Sassari vi è una fanciulla che tu conosci, 5
 Quiteria, la figlia di Don Leonardo Alagon. Io so nel diman-
 dare di far cosa contraria al mio sposo fedele, al Re, alla Pa-
 tria. Ma io sento una voce segreta, costante, che mi impone
 di salvarla. Vedi tu come sono egoista!? Io voglio che tu sal-
 vi quella fanciulla, tu solo devi farlo perché tu solo lo puoi. 10
 Tu conosci ogni segreto, tu amico del pittore Pierino Unali.
 Tu devi riporla fra le braccia di quell'innamorato, tu devi
 creare la felicità di quei due infelici, la vera gioia su questa
 terra, perché tutto è falso quaggiù oltre l'amore ed il pianto.

Disse il frate: – Come posso far io questo? 15

– Tu puoi farlo se vuoi!

Non mi hai tu detto che quando // gli altri dormono tu ve-
 gli, non mi hai tu detto che penetri nelle più oscure segrete
 per confessare, per assistere? Nulla a te è impossibile. Eccoti
 un mio piano, azzardato forse un po' troppo, pensato nel 20
 delirio. Sentilo. Tu devi recarti nel carcere di Quiteria. Devi
 ivi lasciare un abito da frate, avendone tu un altro sotto il
 primo. Quiteria lo vestirà, ed uscirà dal castello. Fuori sarà
 un mio fido e l'accompagnerà in luogo di salvezza. Domani
 stesso con la vela del Corso Calvi, che è mio buon amico, 25
 Pierino e Quiteria salperanno per Aiaccio, dove i Genovesi
 faranno buon viso alla figlia di Don Leonardo Alagon.

Io li provvederò di tutto il necessario; quelle due anime
 innamorate, fratello, devono vivere unite.

È un rimorso terribile per me il sapere che due cuori che 30
 Iddio ha creato per la felicità, periscano così miseramente,
 e maledicano l'uomo che io amo e copro di baci nelle not-
 ti, maledicano la mia casa, il mio unico figlio, me stessa. //
 Non sai tu come la bestemmia si fa strada, e cade terribil-
 mente come un giudizio dato dagli astri. Io sembro felice, 35
 sorridente, perché invidiata, perché ricca. Io invidio spesso
 invece la più umile delle mie ancelle... È vero che l'ambi-

13-14. **infelici...tutto**] infelici, (< infelici) [la vera gioia su questa terra, per-
 ché] tutto (< Tutto) 26. **Aiaccio**] /la Corsica/ [Aiaccio]

zione, la superbia, ma acciecano spesso, mi distruggono il cuore.

Povero il mio cervello.

Qui donna Rosa si fermò alquanto, quasi per calmarsi, 5 per ritrovare della idee.

– Ah! sì! quei tre bimbi... quei lamenti nei sotterranei. Ah! non hanno cuore? questa gente non ha figli? Ma che razza dannata è questa mai? Soldatucci, boia... maledetti... Oh! Dio mio! mi scoppia il cervello, non so nemmeno io 10 quello che dico. Poveretti! io ne ho parlato a mio marito, nel silenzio della notte. «Tu non sai nulla, tu non capisci nulla delle questioni di stato», mi rispose. «Tutto ciò che noi facciamo ci viene imposto dall'alto...». Io tacqui allora, ma l'idea si va sempre più // ingigantendo. Tu devi salvar- 15 li... Sì.

– Grande è il sacrificio che tu m'imponi – disse il frate, col sudor ghiaccio che gli colava dalla fronte.

– Troppo grande, Dio mio, troppo grande.

– Io ti salverò – disse la donna. Oh frate, io ti salverò... 20 Ma perché tremi, ma che cosa è tutta la tua vita senza il sacrificio?

– Hai ragione – esclamò fra Carmine, e giunse le mani.

– Inutile è la mia missione senza il sacrificio. Cristiano son io, ministro di Cristo son io! Ma dov'è l'imitazione di 25 Cristo? Qual'è il calvario che noi saliamo, vestiti di tonaca nera, coperti di corone e di cilizî da commedia? Ma che è la material preghiera, senza il sacrificio, se non inutile forma! Dio Grande, ti ringrazio, tu vuoi questo da me... Perdona la debolezza mia. Male ti ho capito sino ad ora, male ti 30 ho servito sempre col cuore pieno d'egoismo. Eccolo // il momento della lotta suprema. Tutto io farò, per amore del Cielo, o Donna. E ti ringrazio che per opera tua mi avvicini a Gesù e veda il vero Cielo dei martiri.

Un gran Cristo d'Avorio, inchiodato in una croce intarsiata, pareva assentire e pareva dirgli: 35

– Questa tua è vera fede figliuolo. Ama.

Questa tua è vittoria d'Eroe, imperocché offri il tuo petto

alla lancia per proteggere il petto del tuo fratello, per salvare una vergine oppressa dalla tirannide. Tu combatti nel nome Santo dell'Amore.

Ama.

Ama Dio nei tuoi fratelli. Non punire ma proteggi. Ricor- 5
da che la tua missione era quella di perfezionare la umanità,
di soccorrerla... Che hai tu fatto insino ad ora? Quale ferita
hai sanato? Qual luce hai portato nelle tenebre, qual vange-
lo eterno spiegato con l'esempio tuo? Prostrati, figliuolo, io
sono // il vero Dio fatto uomo, io che ebbi sete di luce, di 10
progresso, di fratellanza, che mi son lasciato insultare senza
proferir sillaba legato ad una colonna, che mi son lasciato
coprire di spine perché un giorno nascessero rose da quelle
spine per colmare di letizia il cammino dei miei fratelli...
che ho bevuto il calice amaro per amore degli uomini, e per 15
insegnare a voi la verità, che male avete insegnato.

Guarda come sanguino.

Donna Rosa estasiata osservava il giovine pregare, quasi
assorbendo dal Cristo le parole più pure, le parole più dolci.

– Frate – con un ultimo slancio parve dirgli il Cristo, qua- 20
si abbassando la testa sulla mano per benedirlo. – Ti bene-
dico, perché tu oggi sei degno di salire con me in Paradiso.

Donna Rosa si avvicinò e lo baciò sulla fronte.

– Altro non posso darti, fratello, – // disse.

E quel bacio parve il bacio simbolico della Maddalena ai 25
piedi di Gesù.

– Saliamo sorridenti il calvario, esclamò il frate, – gocciolante sudor freddo dalla fronte immacolata.

Donna Rosa lo asciugò con una candida pezzuola di lino,
e tutta l'impronta del viso rimase impressa su quella pez- 30
zuoletta, profumata dalla viva carne, perché tratta da un
seno divino e dal calice di una Rosa...²⁴

30-31. **impressa...dalla**] impressa su quella (← quel) 'pezzuoletta (<lino>),
profumato dal[la] 31. **tratta da un**] tratto da un (← dal)

²⁴ In calce della pagina numerata nel *recto* 262 si trova la raffigurazione, eseguita in inchiostro nero da mano verosimilmente autorale, di un calice da messa con un'ostia crociata in sospensione (alla sinistra della composizione), il telo della Veronica, sovrastato da una rosa, con l'immagine del Cristo (al centro) e l'acronimo «I N|R I», coronato di spine (a destra).

CAPITOLO XIV

A Quiteria l'aveano posta nel pian terreno della torre, forse per usarle un qualche riguardo, inquantoché in questo nuovo Carcere eravi un tavolaccio con un pagliericcio, una finestra più grande, e la paglia meno fradicia.

Su d'un panchetto era stata deposta una brocca d'acqua e vicino un piatto con delle fave bollite ed asperse di un poco di aceto e sale.

Quiteria le aveva assaggiate appena, e s'era messa a giacere sul pagliericcio.

Il pavimento esalava un tanfo insopportabile per la terra smossa di fresco nel centro della camera.

Qualche pipistrello entrava dal balcone e si appiccava coi piedi e con // le ali viscide alle pareti. Uno s'era posto quasi vicino alla lanterna, la quale proiettava triangoli di luce sulle pareti umide e nere.

L'occhio distratto si posò su d'una scarpetta rossa di cuoio, coi legacci di seta più chiara e i fiocchetti agli orli.

La riconobbe: era quella del suo fratellino. Le parve di sentire il grido del piccolo Arriguccio, quando rinchiuso dai soldati invocava come un uccellino la madre. Ma non ebbe forza di mandare nemmeno un lamento, e si nascose la testa tra le mani, ponendosi bocconi sul pagliericcio.

Entrò dopo poco il boia col figliuolo più giovine, al quale caricò sulla testa la scala. Gabinu prese dall'angolo un gran palo e la corda.

– Son rotto di fatica quest'oggi ed ho la schiena che mi si curva – esclamò, guardando di sottocchi la giovinetta, la

quale pareva non volesse accorgersi della loro presenza. //

3. **posta nel pian]** 'posta (>cangiata<) nel pian (< piano) 5-6. **tavolaccio...fradicia.]** tavolaccio 'per terra< con un pagliericcio >sopra<, >ed< una finestra più grande, (< grande.) e la paglia >era< meno 'fradicia (>puzzolente<). 12. **insopportabile]** [insopportabile] (>insoffribile<) 14. **pipistrello]** pipistrello (< vipistrello) 14-15. **coi...ali]** coi (< con le) 'piedi (>mani<) e [con] (>con ^bcoi (< con)<) le ali 18. **si posò... scarpetta]** 'si posò su d'una [corse] (>sulla vanga, vicino eravi<) [una] scarpetta 20. **La]** La (< Lo) ♦ **quella]** quella (< quello) 22-23. **la madre....forza]** la madre. (< madre,) /Ma/ non ebbe >però< forza 30. **della loro presenza.]** ||della loro|| (>di quella<) presenza.

Il giovinetto sbucciava degli aranci, e quel profumo metteva un certo risveglio di vita nell'ambiente.

– Lascia andare degli aranci per terra – disse il boia al figliuolo.

Il giovinetto ubbidì.

5

– Vi sentite molto male – disse il boia.

Quiteria dimandò: – Perché? mi conducete ad altra tortura? Non avete pietà dunque?... Ho sempre innanzi agli occhi quelle ruote, ed ancora mi rintronano le orecchie delle grida, degli spasimi del povero Mauro Puliga. Poveretto! Quando finirà di soffrire?

10

Il carceriere non rispose a quella dimanda, e pose la corda sulla scala che portava il figlio, il quale uscì canticchiando fra i denti una vecchia canzone:

15

*Fiza bella adorada
Como podes drommire,
Su lettu est de broccadu
De rosa est su estire
E l'ata cambiadu
S'angheleddu 'e Maria
Drommidi fiza mia,
Fiza bella istimada
a ninnia, a ninnia²⁵. //*

20

25

Il boia si avvicinò a Quiteria e le disse molto piano e quasi all'orecchio additandole una lastra: – Rimuovete quella pietra, ma siate cauta nel rimetterla. Ho tre figli, mi raccomando – e rialzò con le mollette d'ottone il lucignolo della lanterna, ed uscì.

30

2. nell'ambiente.] 'nell' (>in quell'<) ambiente. 12. pose] 'pose (>caricò<) 13. che portava il] 'che portava il (>del<) figlio 14. canzone:] canzone. 27. additandole una lastra] /additandole una |lastra| [lastra (<<++>stra)]/ ♦ Rimuovete] 'Rimuovete (>Muovete<)

²⁵ *Fiza bella... a ninnia.*: «Figlia bella adorata / Adesso puoi dormire, / Il letto è di broccato / Di rosa è il tuo vestito / E l'ha cambiato / L'angioletto di Maria / Addormentati figlia mia / Figlia mia stimata / a ninnia, a ninnia.». Per quanto concerne il processo variantistico e il passaggio da una prima redazione (A¹) ad una seconda (A²) cfr. APPENDICE A (XIV – I).

Quiteria guardò la pietra che le era stata indicata, sulla quale erano graffite della strane figure, che parevano animarsi a poco a poco e distaccarsi dalla lastra, cercando quasi di esprimersi con un linguaggio sconosciuto e di tempi
5 lontani.

Il profumo dell'arancio perduto animava con fili di carezze la fantasia di Quiteria, la quale studiava rianimandoli quelle linee simboliche.

Sotto un albero dalle foglioline minutissime, eravi scritto
10 con lettere contorte e di varie grandezze:

Si mi cheres bocchimi.
(Se mi vuoi uccidimi).

15 Ma qual significato avea l'albero // e le foglioline minutissime con quel moto?

Quiteria cercò di raggiungere e districare il filo del simbolo, ma non ci riusciva.

Tentò allora di trovare una spiegazione nelle altre figure intrecciate con ornatini infantili. Aveano tutte una certa
20 pendenza da sinistra a destra, quasi scosse dal soffio di un labbro misterioso. Il viso e le mani erano appena accennati, ma sovrabbondavano nella minuziosità dei particolari, e dei ricami anche sui capelli espressi pelo per pelo come dei
25 fili di ferro attorcigliati.

Serpeggiavano su tutto certe firme ad uncino, e cuori trafitti da più parti con aguzze punte.

Dentro un cuore eravi scritto:

1. **che...indicata**] ||che le era stata|| (>statale<) indicata 2-4. **figure...quasi**] figure, (< figure.) |che parevano| (>I segni<) animarsi (< animandosi) a poco a poco >pareano< ||e|| distaccarsi dalla 'lastra (>pietra e), cercando (< cercavano) quasi 7. **studiava rianimandoli**] >cercava di< studiava (< studiare) rianimandoli 19-20. **Tentò...figure**] 'Tentò allora di trovare una spiegazione nelle (>Cercò allora di vagare sulle<) altre figure 21-22. **di un labbro misterioso.**] di 'un labbro (>una bocca<) misterioso (< misteriosa). 28. **scritto:**] scritto.

*Pro te semper
solamente.*

(Per te sempre solo)²⁶ //

Mauro Puliga

5

e più vicino una data piccolissima, ed in alto un sole e sotto un albero²⁷ dalle foglioline minutissime ed esattamente eguali.

Quiteria districò tosto il simbolo.

Era il sole d'Arborea che dovea sorgere e risplendere. 10

Puliga non avea voluto esprimere l'idea con forma decisa, alla vigilia forse di una fatale data.

Ma il simbolo per quanto intricato avrebbe avuto una soluzione in quel carcere, dove non mancavano le anime adolorate. Quel linguaggio difficilissimo sotto la luce del sole a comprendersi, trovava lì, fra la pallida luce e gli spasimi il suo alto significato. 15

Come potea un cuore spiegare tutta la sua istoria e dar lenimento ai mali se non con questo linguaggio? Non fu creata la leggenda perché sotto il velame del sogno potessero il popolo ed il poeta trovare una forma ideale per vendicarsi, 20

6-7. **un sole...un albero**] un sole /e/ sotto /un/ [questo] albero 15-16.
difficilissimo...trovava] difficilissimo¹ sotto⁴ la luce del sole⁵ a (← ad) 'com-
prendersi (>ad essere² compreso³), trovava

²⁶ In corrispondenza di questo luogo del testo, si trova – composto a penna, con inchiostro nero, da mano verosimilmente autorale – un cuore trafitto da uno stiletto, all'interno del quale campeggia il moto «*Pro te semper sola|mente|Puliga|M.*».

²⁷ Nella parte alta del margine destro della carta numerata nel verso 268, si trova l'immagine stilizzata, prodotta a matita da mano verosimilmente autorale, di un albero deradicato, stemma del giudicato d'Arborea, sovrastato dal sole. In conformità con la lezione del testimone a stampa, attestante l'ultima volontà dell'autore, scegliamo di mettere a testo la variante alternativa «/un/albero», con l'articolo indeterminativo, piuttosto che «[questo] albero», con l'aggettivo dimostrativo, indicante per il lettore dell'autografo – nelle originarie intenzioni dell'autore – vicinanza, nello spazio del foglio, ad una immagine di fatto poi non riprodotta in fase di stampa.

e fremere cantando. Come esprimere l'alto amore di patria e l'odio ai tiranni? //

Sul granito eravi un piccolo intervallo senza alcun grafito, poi un altro aggruppamento di figure, ma segnate molto più
5 sottilmente, quasi da una piccola mano delicata.

Quiteria prese il lume. Un vipistrello scosse le ali e si appiccò al soffitto con rapido moto. Quiteria si avvicinò al muro, quasi trovando sollievo nella lettura di quei simboli.

La prima figura era una madonna con la faccia allungata,
10 con gli occhi socchiusi e la bocca piccolina piccolina, segnata appena da una sola linea attorno alla testa, con un fascio di capelli a reticolato, circondati da due striscie di perline.

Sulla fronte teneva una corona contorta, né si capiva se fatta di fiori o di foglie. Dei fiori strani molto più grandi
15 della testa, pareano // germogliare dietro i capelli.

Il collo era segnato da due righe parallele e s'incassava sulla testa e sulla veste. Non una stola né un sacco potea dirsi la vestimenta, tramezzata da grandi triangoli gli uni su gli altri, nell'interno dei quali erano queste sei lettere:
20 «F I D E L E».

Altre lettere erano scritte in alto. Quiteria non poteva leggerle e si drizzò sulla punta dei piedi.

La sua figurina slanciata, ancora vestita di broccato, intessuto di fiori dorati, dava l'idea di una divinità scesa dall'alto
25 per benedire nel mistero, simile alle evocazioni leggendarie nell'interno di un *Nuraghes*.

Il profumo dell'arancio che si spandeva intorno era come la sottil traccia del passaggio di un Angelo.

I pipistrelli guardavano con gli occhi acuti ed infantili
30 pieni di grande meraviglia. //

Quiteria ne vide uno che la fissava. Non provò ribrezzo alcuno per quell'essere fratello, dopo tutti i travagli ed i dolori avuti dagli uomini in quel lungo martirio.

1-2. e fremere...tiranni?] /.e fremere cantando. Come esprimere l'alto amore di patria e l'odio ai tiranni?/ 7-8. si avvicinò...simboli.] /si/ avvicinò «il lume» al muro, quasi trovando ||sollievo|| («un certo e dimenticando») nella lettura di quei simboli. 19. lettere:] lettere. 23-24. intessuto di] «intessuto di (>dai») 29. pipistrelli] pipistrelli («vipistrelli») 29-30. acuti...meraviglia.] /.acuti ed infantili pieni di grande meraviglia./

Essa era divenuta come l'angiolio dei sotterranei, e gli strani uccelli erano suoi consolatori.

Quelle cose per le quali prima aveva provato ribrezzo, ora, la confortavano.

Le pareva che non tutto congiurasse contro di lei, ma che 5
nelle cose create da Dio, anche nelle più umili, ci fossero esseri che la amassero, e la seguissero per farle compagnia e consolarla. Nessuna forma dovea ripugnare, perché in ogni forma ci era il movimento che è l'anima, e l'anima non poteva essere posta che dall'Iddio, creatore di tutte le cose. 10

Quiteria nel guardare con // dolcezza gli occhi del vipistrello pensò: «Io non posso dirti nulla, perché non conosco ancora il tuo linguaggio».

Il pipistrello mandò un picciol grido, il quale si ripercosse nei due archetti della volta dov'eran i compagni, che ride- 15
staronsi con successioni di gridi quasi inni primitivi.

Quiteria guardava incantata, e le bianche mani pareano aver segnato tutta quella sinfonia di linee e di simboli sulle pareti. I pipistrelli con strani voli le girarono attorno. Le nere ali nei moti parevano ansare, e nella sua esaltazione 20
Quiteria giunse a credere per un momento alle fole ed alle rievocazioni dei castelli incantati.

Le cose più strane, più fantastiche, più immaginarie le passavano nel cervello.

Le pareva che il cavaliere graffito // il quale atterrava il 25
DRAGO, al fianco di quelle lettere che non riusciva a leggere, picchiettate di ricami e di stelle e di lune radianti, le doves-
sero come per incanto far aprire le porte del castello, farle luce e prenderla in groppa del cavaliere fatato.

1-4. *Essa...confortavano.*] Essa era divenuta come l'angiolio dei sotterranei, >delle grotte,< e >gli insetti,< gli strani uccelli erano suoi consolatori. *Quelle cose per le quali (>Tutto quello pel quale<) prima [aveva] provato (< provava) *ribrezzo (>ripulsione<), ora, la confortavano (< confortava,) >ed il gridio stesso tetro e cavernoso, le dava una serena compagnia.< 9. *il movimento*] *il movimento (>il moto<) 10. *posta*] /posta/ ♦ *dall'Iddio*,] [dall'Iddio], ♦ *le*] /le/ 15. *i compagni*,] *i compagni (>gli altri uccelli >gli altri ||compagni|| (>uccelli<)), 20-21. *nella...credere*] *nella sua esaltazione (>l'esaltazione di<) Quiteria per un momento² giunse a credere¹ 22. *dei castelli incantati*.] dei >terribili< castelli [incantati]. 28. *incanto*] incanto (< incantamento) ♦ *castello, farle*] castello, >e< farle

Le stelle si moltiplicavano minutissime: perché tante stelle? perché due angioletti con un fiore di giglio?

- Bello! Bello! – esclamava Quiteria, sempre in quella dolce estasi, sorreggendosi sulle punte dei piedi, le quali
5 quasi insensibili parevano non provassero più la percezione del pavimento.

La fanciulla avea dimenticato le tetre ombre dell'ambiente, e divinava la luce, e tutto era luce attorno, con delicatezza di colori, in quel sublime oblio.

- 10 Ancora i profumi si moltiplicavano, // e le pareva che gli arancetti olezzassero attorno, e la spirituale essenza di quei fiorellini vagasse come le stelle.

- Ma d'improvviso tutto tacque, e l'infelice cadde sul tavolaccio. Anche la lanterna le scivolò di mano, e si spense con
15 rumore sordo. Un freddo sudore le ricoperse il viso: ebbe timore.

Chiamò Iddio.

Ma Iddio voleva che soffrisse ancora.

- Dopo poco però quello stato di eccessiva prostrazione si
20 calmò alquanto: solo le restò nella bocca un sapore acre. Si levò nella oscurità per cercare la brocca; fece alcuni passi ed un piede sentì il contatto degli aranci. Si chinò e li raccolse, portandoli rapidamente alle narici per gustarne il profumo.
//

- 25 Non cessava di deliziarsi in quella soavità piena di ricordi.

Quanto tempo era passato!

- Fu sotto gli aranci che una notte Cishedda, la vecchia ancella, le disse che Pierino prima di partire per Sassari vo-
30 leva dirle almeno una parola solo.

4. **sorreggendosi**] |sorreggendosi| (>sorretta<) 5-7. **provassero...dimenticato**] 'provassero più la percezione del pavimento [sentissero la terra >sulla< quale posavano]. 'La fanciulla (>Le pupille<) avea (< aveano) >quasi< dimenticato 8. **divinava**] divinava (< divinavano) 9. **oblio**] |oblio| (>dimenticare<) 10-12. **e le pareva...stelle.**] [e] 'e (>le pareva che<) gli arancetti /che/ olezzavano (< olezzassero) attorno, e la spirituale essenza di quei fiorellini vagasse come le stelle. 15. **sordo**] ||sordo|| (>doloroso<) 15-16. **le ricoperse...timore.**] le (< la) |ricoperse il viso:| (>prese per pochi istanti,<) ebbe timore. 23. **gustarne il profumo.**] ||gustarne|| (>sentirne tutto<) il profumo.

I frutti sotto la luna parevano come testine di bambini che curiosassero.

Pierino, bello come una stella, le venne incontro. Le avea detto sorridendo che parlasse piano assai, perché non sentissero.

– Chi?

– Non ci è nessuno! guarda!

Quiteria avea guardato.

E Pierino: – Non ti sembrano tante teste di bambini curiosi, gli aranci?

– Son teste d'Angioli – avea risposto Quiteria. – Non riferiscono, amore mio.

E Pierino la baciò nella bocca, ed in quel punto le parve di essere // in Paradiso fra gli Angeli.

Come durò poco tutto!...

Quiteria afferrò l'arancio con la punta delle dita ma le scivolò.

L'arancio rotolò un poco sul piano inclinato del suolo. Si chinò per raccogliarlo, brancolando con le mani nel buio. Ne trovò due vicinissimi: li raccolse e le ritornò quest'idea: che li aranci siano delle testine davvero e si capiscano tra di loro?

Ebbe timore di morsicarli perché non piangessero.

Ma l'arsura aumentava.

Allora ficcò i bianchi dentini sulla buccia, fece un piccolo foro, succhiò il delizioso nettare.

La buccia non la gettò, ma posela sul pagliericcio vicino al capezzale.

Rievocò altre gentili immagini, poi pian piano si distese sulla paglia e // cominciò a prender sonno.

D'improvviso però si risosse, e si sollevò sul pagliericcio come colta da un'idea subitanea.

Quelle parole del boia pronunziate lentamente all'orecchio, le erano apparse nel sonno.

10. **aranci?**] aranci 11-12. **Non riferiscono, amore mio.**] Non riferiscono, /amore mio./ 21. **che**] Che 26. **foro, succhiò**] foro|, | » « succhiò ♦ **nettare.**] nettare, » e si senti |ravvivare| (»ristorata«). 34. **le erano apparse**] le » si « erano » apparse » di udire (»affacciate«)

Le pareva che una voce segreta le ripetesse: «Togli la pietra, togli la».

- Quiteria per una certa quale indolenza cagionata da eccessiva stanchezza si chinò di nuovo sul pagliericcio, ma la
 5 voce incalzava sempre, e pareva volesse penetrarle in tutto il sangue, nei nervi, come una febbre maligna.

Sentiva di non potersi più opporre a quell'insistente grido, che martellava sul cervello.

Si diede allora a palpare con le mani sul muro.

- 10 Le pareva che i graffiti le pungessero le dita delicate. //
 Tastava e si riposava scoraggiata, ma la voce insisteva col suo grido speciale.

I suoi sforzi erano inutili.

Provò a dar dei pugni sul muro.

- 15 Sentì spostarsi una pietra.
 – È vero, non è il sogno! – esclamò.
 – Che sarà mai?
 Si fermò un poco.

Provava piacere a prolungare la curiosa aspettazione.

- 20 Pel suo animo che molto avea bisogno di dimenticare, tutto era utile, ed il cervello pareva cercare in quella angosciosa solitudine la molteplicità delle distrazioni nelle cose più impercettibili.

- Mille idee le si affollaron, e fra le altre questa: «Le pietre
 25 cadranno una dietro l'altra, e mi troverò in un vasto sotterraneo dove una mano ignota mi condurrà fra le braccia del // mio Pierino, in faccia al mare azzurro, al cielo azzurro».

- Ma quest'idea era troppo bella e troppo doloroso era il risveglio per volerla cullare a lungo, e tosto la rigettò richia-
 30 mando invece un'idea più cruda.

Una mosca passò ronzando.

Ooo... Oooo... oOOO... Ooooo.

Quel ronzio le diede l'immagine di tanti oo di color ver-

10. i] [i] (›le‹) ♦ delicate.] delicate ›come tante spine‹. 13. I suoi...inutili.] [I suoi sforzi erano inutili.] (›Ma niente, niente.‹) 15. spostarsi] ›spostarsi (›ritirarsi‹) 27. Pierino...azzurro.] Pierino, [in faccia al mare azzurro, al cielo azzurro.] 30. un'idea più cruda.] un'idea più cruda, ›più fiera, perché il rapido contrasto la riponesse nella dura realtà‹.

de, e che s'impicciolissero a mano a mano che si allontanavano, quasi cantati in un tono minore da una piccola anima ammalata.

Un insetto le punse la guancia. Vi passò tosto istintivamente la mano, ed il profumo dell'arancio che s'era appiccato alle dita le ricordò la voce del *Boia* che disse di nascondito, ma non così piano che essa non lo sentisse, abituata ai più impercettibili suoni e rumori: //

– Lasciali cadere per terra gli aranci. Va.

Quel giovinetto bellino, paffutello, coi capelli neri neri e gli occhi biricchini, lasciò cadere ridendo gli aranci. Anche il babbo sorrise.

– Dunque quella era gente buona? Perché allora non smuovo la pietra? Perché fò ritardare il bene se è bene? Ogni minuto di ritardo può essere fatale.

Ebbe un tremito singolare e sorrise. La mosca seguiva i suoi *Ooo* lamentosi. Ma quelli *Ooo* non eran più verdi ma azzurri e pallidissimi. E tutto azzurro le pareva intorno, ma un azzurro senza fine e senza nessuna gradazione e sfumature da nessuna parte.

Tutto rientrò nel silenzio. Quiteria spinse la mano e la pietra oscillò. La inclinò alquanto e la fece incassare quasi tutta nella // parte destra, dov'era un crepaccio.

Quiteria spinse con forza altre pietre ma nessuna pietra si mosse. Eran tutte benissimo unite e solide.

Che voleva dir questo?

Che ci era in questo buco del muro?

Introdusse la mano e le dita si posarono su di un pugnale, che al tatto riconobbe pel pugnale di suo padre, e che il boia le ritolse nei sotterranei.

Non rabbrivì, non tremò, pensò solo serenamente: «Il boia ha trasportato la scala e la corda insanguinata.

Il boia prima di obbedire a stringere sul mio collo la corda, mi ha voluto rallegrare col più soave profumo, col più dolce sugo.

10. **bellino**] bellino (← bello) 13. **buona?**] buona? (← buona.) 14. **Perché**] perché (← e fò) 19-20. e **sfumature**] /e sfumature/ 29. **e**] e (← ch)

Il boia mi vuole bene dunque? Il poveretto non vorrà macchiarsi del mio sangue innocente.

Ha tre figli anche lui. //

E mi ha posto nelle mani questo pugnale... Solo perché
5 dia fine ai miei giorni, qui, senza una parola di sollievo, senza rivedere prima nemmeno la volta del cielo.

Dio mio, Gesù mio, è troppo tetra qui la morte, troppo oscuro è qui il distacco dell'anima.

No! no! qui no voglio morir. No. Meglio è fuori, all'aperto
10 se viene con l'alba la morte.

La morte con l'alba, in faccia al sole nascente, che illumina l'ultima preghiera, e manda i profumi che offrono al Maggio le rose.

Meglio è fuori all'aperto. Sento che innanzi al mio cadavere oscillante un'anima innamorata raccoglierà la vendetta che purifica i destini della patria.

Così è sublime la morte, né vi è per me dolcezza che la raggiugli. In te si riposano // gli eroi ed i martiri come sulle bionde chiome d'un angelo, o morte. Mano guidata dal destino, deciditi. Lenisci tutti i dolori, gli spasimi più atroci.
20 Le gocce di sanguinosa agonia scorreranno sulle tristi anime come pece bollente in eterno. E la maledizione, come le procelle squarciano l'abisso, squarcierà i loro sonni spaventosi, ed i sonni dei figli che hanno ereditato il male col peccato... Ma che vado dicendo io mai? Perché le mie immagini si offuscano come un turbine di mostri alati che cuoprono il sole? Vuoi cuor mio farti reo e maledire? Non hai pur troppo appreso che non sempre la terra può consolare?
25 e che a chi porta amore fra gli uomini, come mio padre, l'inganno e l'astuzia gli apportano fiele e spine! O pace! solo
30

2. **del**] ||del|| (<col>) 4. **Solo perché**] |Solo| perché (< Perché) 6. **la...cielo**] ||la volta del cielo|| (<un raggio di luce>) 11-12. **illumina**] »t'illumina 12. **e manda**] »e (<che ti>) manda 12-13. **che offrono...rose.**] ||(che offrono al Maggio le rose.)|| (<che il Maggio ruba alle rose.>) 17-18. **Così...eroi**] ||Così è|| Sublime »è la »tua morte, (< [—] >) »o carnefice, < né vi è /per me/ dolcezza che la raggiugli. In te si riposano (>^aSu di te si poggiano^bIn essa (< Su di te) si |riposano| (>poggiano>)>) gli eroi 19. **guidata**] »guidata (>sacrata>) 26. **turbine**] »turbine (>volo>) 26-27. **cuoprono**] »cuoprono (>offuscano>) 29. **come mio padre.**] /come mio padre,/

tu mi darai, o carnefice! E se le tue mani distruggono tutte le cose buone e pure, l'anima d'Amore // le rinnovella...»

Una chiave con leggeri scricchiolii entrò nella serratura.

Quiteria sentì togliere il catenaccio, sentì chiamarsi, ma non rabbrivì. Avvicinò solo la mano per riparare gli occhi 5 dalla luce troppo viva di una fiaccola.

– Seguitemi senza timore – figliuola – disse il carceriere.

Quiteria si accorse che imprudentemente teneva in mano il pugnale di suo padre avvolto nella fodera rossa. Con atto istintivo di paura, quasi temendo di essere sorpresa, 10 lo nascose.

Gabinu Sura finse di non essersi accorto, e diede la mano alla giovinetta avvertendola che v'erano dei gradini alquanto smossi e pericolosi.

– In un modo s'ha da morire – esclamò Quiteria. 15

– Siete ancora troppo giovine – disse il boia.

– E non mi conducete forse al patibolo?

Il boia tacque. //

Son rassegnata a tutto. Iddio mi ha esaudito nelle mie preghiere, ed ha posto questa forza che vedete, questo coraggio nel mio debole cuore. 20

– Dio Sia lodato – esclamò il Boia, e condusse Quiteria attraverso un piccolo corridoio dove eravi una porticina tinta di rosso. Gabinu Sura l'aprì, e condusse l'infelice Quiteria a rivedere le stelle. 25

Quell'aria fresca la rianimò ed in un attimo parve le desse tutta l'energia perduta. Il cortile del Castello era immerso nel silenzio.

Nel mezzo si ergeva il pozzo, dove ad un cilindro di legno erano arrotolate molte funi per tirar le secchie dell'acqua. 30

Le finestre gotiche attorno al cortile parevan vecchie finestre di un convento abbandonato. //

1. E se le tue mani] [E se] Le tue mani 8. imprudentemente] /imprudentemente/ 10. paura] [paura] (>timore<) 13. giovinetta] Giovinetta 20. che vedete] /che vedete/ 22. lodato] 'lodato (>laudato<) 23. una porticina] una >piccola< porticina 30. dell'acqua.] dell'acqua, di varie grandezze, abbandonate sul ciottolato<. 31. gotiche] /gotiche/ ♦ parevan vecchie] parevan >come< vecchie

Una sola finestra era illuminata, e dietro i vetri a colori, si vedeva una testa che si avvicinava e s'allontanava tratto tratto.

– A destra – disse Gabinu Sura, e fece salire Quiteria per
5 una scala esterna coperta da un loggiato.

– Ora a sinistra – esclamò il carceriere.

Quiteria stava per dimandare: – Ma sono sui tetti le forche?: tacque però, e seguì a salire.

Essa non cercava che la morte, la morte solo. Da tutto ciò
10 che esisteva non poteva venirle che dolore, ed era troppo stanca, troppo scoraggiata.

E stava già immaginando, di immergersi rapidamente nel cuore il pugnale che teneva in mano, e di morir lì, in alto, in faccia alle stelle che parevano guardarla.

15 Se eran luci di angeli erranti, avrebbero avuto pietà di lei. Non vedono tutto ciò che succede quaggiù le stelle?

12-13. **immergersi...lì**] |immergersi| (>ficcarsi<) rapidamente¹ il pugnale⁴ che teneva⁵ in mano⁶, 'nel'² (>dentro il<) cuore³, e di morir lì,⁷ 14. **parevano guardarla**] /parevano/ guardarla (< guardavano) 16. **Non vedono...stelle?**] Non .vedono (>vedevano<) tutto /ciò che succede/ quaggiù le stelle?

CAPITOLO XV

E salì. Non passi di scolta s'udivano sulle mura, non gridi di uccelli sinistri per l'alta torre.

Gabinu Sura fischiò nel silenzio. 5

Quiteria sollevò gli occhi, e penetrata quasi dalla pace che mandavano sulle cose le stelle, pensò: «Come è soave vivere! Ma come dev'esser più soave la morte?! Abbasso».

Nelle scuderie si sentivano leggieri scalpittì di zampe ferate. 10

Arrivati in cima alla scala, dov'era un ballatoio di legno, si aprì una porta e comparve un cavaliere.

Gabinu Sura senza esser visto strinse la mano di Quiteria con affetto. La giovinetta parve capire quell'atto e ricambiò con pari affetto la stretta di mano. 15

Cominciava ad affezionarsi a quel povero uomo dal viso duro e dai lineamenti // arcigni, ma forse dal cuor d'oro.

Gabinu Sura salutò con un profondissimo inchino e spense la fiaccola.

Scese alcuni gradini, pose la mano alla cintola dov'era lo stocco, lo palpò, assenti con la testa, risalì leggermente, in modo da non poter esser udito, i pochi gradini, e stette in attesa con l'orecchio presso la serratura. 20

Il cavaliere chiuse la porta e con voce che voleva parere dolcissima disse a Quiteria: – V'indovinai che venivate – e la prese per mano delicatamente, conducendola nell'altra stanza. 25

Chiuse anche questa porta.

– Entrate, entrate – seguì a dire, con affettata tenerezza. – Ho bisogno solo di dimandarvi certe cose: non abbiate paura, siete in casa mia ora, non nei sotterranei, dove impera crudelissima la legge. Povera figliuola, venite. 30

Quiteria lo seguì. Si sentì un // piccolo rumore alla porta.

– Non ci è da temere – disse il cavaliere – è il vento.

Quiteria non rispose. Si trovò quasi d'improvviso in un ampia sala splendidamente illuminata. 35

15. stretta di mano.] stretta |di mano|. 20. alcuni] alcuni (← [—]) 29. tenerezza.] tenerezza 35. rispose. Si] rispose. Si (← rispose e si)

A Quiteria pareva d'aver sentito ben altra volta questa voce, e pensava: «Dove, Domine, ho conosciuto quest'uomo?» e si sentiva irritata dal timbro di quella voce, così poco adatta a raccomandarsi.

5 A primo aspetto per natural contrasto, si sentì abbagliata da tutta quella luce che dai lumi si rifletteva sulle tende, sulle colonne dorate del letto, sui cortinaggi, sulle cornici dei quadri, sui bicchieri od altro vasellame della mensa.

– Sedetevi, che molto stanca dovete essere – disse il cavaliere, e fece cenno d'adagiarsi, con la mano stretta nel
10 guanto candido.

Quiteria si sedette piena di meraviglia, innanzi ad una stoffa azzurra // dov'era ricamato uno scudo cinto di rabe-
schi, ed attorno il moto: «SEMPER BONAFIDES».

15 Quiteria chiuse gli occhi.

– Sorridi – disse il cavaliere, sedendosele innanzi, non sazio di affondare gli occhi in tutte quelle meraviglie seducenti delle forme.

– Come è dolce vivere così – esclamò con delicatezza. –
20 Oh! è così dolce in ammirarti, lontano dai pensieri delle armi, degli affari, del Re.

Quiteria sollevò la testa con regale atto superbo. Questa voce le pareva un rigagnolo che scorresse tra pietre pregne di materia gialla, che imputridisse anche i grandi mazzi di
25 rose.

– Avvicinatevi! avvicinatevi – le disse il cavaliere.

Quiteria riconobbe allora il Conte di Bonafides, colui il quale avea ordinato al boia di // far più rapidi i giri di corda della tortura, e di passare i ferri roventi sui piedi nudi di
30 Mauro Puliga legato sul tronco di quercia.

Il Conte di Bonafides indossava un candidissimo giustacuore di seta, con ampio collare ricamato che le copriva metà della nuca. Maglie avea bianche parimenti e scarpette di raso. Alla cintura teneva un pugnaleto con manico d'oro
35 tempestato di gemme.

11. **candido**] candido »e lucido«. 19. **delicatezza.**] delicatezza 24. **che]** 'che (>ed<) 25. **rose.**] rose »ch'erano dentro i calici«. 35. **tempestato]** ||tempestato|| (>screziato<)

I pochi capelli della testa eran ricciuti ed ondulati pei molti aggrovigliamenti di ferro, ed aveano quel nero e quell'odore dell'essenze di chi s'unge per attutire odori e magagne.

Il viso l'abbiamo altrove descritto; aggiungeremo solo 5 che gli occhi erano più infossati e le ciglia più appiccate ai rossi bordi che contornavano le pupille ed il giallo della cornea. //

Sul viso era stata passata molta cipria e molto unguento per nasconder le grinze e le screpolature per le escoriazioni 10 di mali segreti.

Teneva in testa il cappello piumato alquanto indietro, per lasciar vedere la fronte, dov'erano ancora le traccie di una fronte bella ma non serena.

La luce che emanavano i candelieri e le lampade appese 15 alla soffitta dettagliavano tutti i vizi di quella fibra sciupata.

Quiteria sollevò alquanto gli occhi, ma in tutti i prismi di cristallo appesi e pendenti dalle lampade, si muoveva in mille posizioni quel demonio.

Quiteria distolse rapidamente gli occhi e li portò al ca- 20 pezzale del letto per cercarvi un'immagine sacra.

Gli ampi cortinaggi del letto nascondevano un po' d'angolo il capezzale, dentro il quale era // appesa una ninfa, dentro una cornice di stile sacro.

Sotto il quadro invece della lampada era un piccolo ar- 25 madietto nero, con dentro delle fiale di vetro colorato.

In una eravi scritto: «Acqua tofana».

In un'altra «APENIKON».

In due altre piccole: «ORPIMENTUS».

Quiteria lesse senza capire. 30

– Volete sempre restare così taciturna – disse il Conte.

– Oh! se sapeste che pena mi avete fatto nel pensare a voi. Ero solo, qui, nella stanza, solo solo come un cane.

Ho fatto apparecchiare, ho provato a prender cibo, ma non sentiva voglia alcuna di mangiare. Voi mi stavate sem- 35 pre innanzi agli occhi.

7-8. della cornea.] /.della cornea./ 15. La luce] La luce (< Le luci) 16. fibra] *fibra (>carne<) 23. era appesa] era // era appesa

Io non ho più nessuno. Né moglie, né figli.

La mia sposa, la Duchessa Donna Maria di Castelvvy, fece la corbelleria // di andarsene in Cielo dopo due anni di matrimonio... e ci volevamo tanto tanto bene.

- 5 Qui il Conte finse di asciugarsi col fazzoletto ricamato due lagrimette, e mandò due sospiri.

Quiteria taceva sempre.

Dopo le due lagrimette ed i due sospiri, avvicinò alquanto la sedia al sedile di Quiteria.

- 10 – Vedete quanti cibi qui – disse.

– Ci sono anche le morene ed i porcellini di latte fatti venire appositamente dalla Nurra. Eppure, guardate, non par vero, da quel tavolo non ho tolto un ossicino dal porchetto né una spina dalla morena. Mi vedevo così, solo, solo, solo.

- 15 Mi venne quasi voglia di piangere. Ho pensato a voi allora. Facciamo del bene a chi soffre, diss'io.

Questa frase la modulò quasi con inflessione patetica di canto, // e si avvicinò con indifferenza molta un altro poco al sedile della giovinetta, la quale guardò con occhi cupidissimi, cercando di spiare tutte le sinuosità attraverso le pieghe della veste.

- 20 Rimaneva affascinato dalla folta capigliatura nera, dentro la quale come in una borsa di velluto nero pareva dormire un gran fiore, sfinire un gran fiore.

- 25 I grandi mazzi di rose eran preparati con arte sul tavolo, tra i calici e le anfore piene di vini di Xeres e di Milis. Pitture rappresentanti delle veneri erano appese alle pareti.

Il letto, con due guanciali di seta, coi lenzuoli alquanto rimboccati pareva aspettare.

- 30 Per terra v'eran tappeti profumati di seta e di pelli morbissime. Sui tavolini specchi, cassette aperte di profumerie, // ventagli, scatoline cesellate colme di collane e di minuterie.

– Via, parlate – disse il Conte.

2. Donna] ||Donna || 18. canto,] /.canto,/ 20. spiare] spiare (< spiar-ne) 22. folta] ||folta|| (>immensa<) 27. rappresentanti delle] 'rappresentanti delle (>di<) veneri >e di mitologia< erano 28. di seta...lenzuoli] di seta, >pareva pronto,< coi lenzuoli 29. pareva aspettare] |pareva aspettare|

– Vi piace questa mia stanza?

– Ma perché non mi date nessuna soddisfazione? Volete andarvene? Volete ritornare in prigione tra il terrore, le immondezze ed il tanfo? Preferite riposarvi, se può dirsi riposo, su quel duro tavolaccio, dove prima avrà dormito un ladro od un impiccato.

– Oh! esclamò Quiteria – cuoprendosi gli occhi quasi le fosse apparsa l'immagine d'una forca.

– Vedete! voi stessa tremate. Io non voglio farvi del male.

Ed avvicinò un altro poco la sedia, ma impercettibilmente, per non dar sospetto, da uomo consumato che conosce molto bene l'arte sua.

– Oh! se voi vedeste il mio alloggio in Barcellona. // Questa è una camera improvvisata: il tapezziere di Donna Rosa mi ha contentato poco.

Quiteria trasse il rosario e cominciò a pregare.

Il conte si sentì vieppiù eccitato da questa sentimentalità religiosa, e con l'immaginazione denudò questo corpo di fanciulla che dovea esser divinamente bello.

«Questo è un nuovo godimento per le mie carni infrollite. Io la ho nelle mie mani, io posso su lei, ed invece io voglio soffrire e lottare» – pensava il conte. «Io voglio sentire a colpettini, come punzecchiature, tutti i brividi dell'amore. Questo è il segreto».

E guardò le pitture appese ai muri, ed il letto dai lenzuoli profumati che aspettava.

Il cervello pareva volesse scoppiargli, ed il cuore gli batteva forte, e per lo sforzo dell'eccitamento // credette all'illusione che gli fosse ritornata la viril forza perduta.

Soffriva troppo. Si levò il cappello e lo depose sul letto, discese la tenda di seta della finestra ed aprì le imposte.

Quell'aria fresca gli apportò un po' di calma, ma fu momentanea, imperocché attorno attorno sentiva strisciare come serpentelli veneri nude, ed i profumi e le luci gli pare-

7-8. **quasi...forca.**] 'quasi le fosse apparsa (>con<) l'immagine d'una forca > erettale in innanzi agli occhi. 9. **voi stessa tremate.**] voi stessa >ne< tremate. 11. **sospetto**] 'sospetto (>apprensione<) 13. **in Barcellona.**] /.in Barcellona./ 22. **lottare**] lottare >nel godimento< 29. **perduta**] ||perduta|| (>giovanile<)

ano come bocche piccoline che s'attaccassero ridenti, simili ad un volo di strane farfallette.

- Tu sei immune nel pericolo e preghi, rassegnata, ed io invece mi struggo come un matto che è nel pieno possesso di ciò che ha, ed ha desiderato da tempo, e non vuol toccare, e non vuole ottenere senza prima picchiare alla porta di quell'anima, perché l'anima gli risponda: – Chi sei? Io sono il pellegrino // che ha sete, io sono il pellegrino stanco, io sono l'infermo che tu puoi sanare. Aprimi. Oh! non mi rispondere: e che cosa vuoi tu? Tu così buona perché me lo domandi? Aprimi.

Ma la porta era sempre chiusa.

Il conte allora delirante diede un grido, e la vergine si scosse.

- Maria Santissima – esclamò, e le cadde il rosario di mano.

Il Conte si chinò e lo raccolse, e lo pose attorno attorno al collo di un'anfora, come segno di vittoria infernale.

- Ma quel piccolo Cristo oscillante lo conturbò. Allora per non vedere la crocetta la ricoperse con delle rose che distaccò da un mazzo.

La campana della torre suonò quattro colpi lenti e lugubri... poi seguirono altri colpi lentissimamente tetri. //

- Campana maledetta, taci, chi t'ha dato l'ordine... A sì...

Chiuse il balcone e scese anche le tendine perché il suono vi fosse attutito.

Infatti le oscillazioni erano appena impercettibili di quel lento ritocco che doveva precedere l'impiccagione.

- Allegra! allegra! bella fanciulla. – esclamò il conte, togliendo un calice ch'era quasi coperto di fiori, e ricolmandolo di vino, il quale traboccando si riversò sulla tovaglia ricamata.

- Avvicinò alle labbra il liquido, e chinandosi con atto di raffinata cavalleria disse a Quiteria:

23. poi...tetri.] [poi seguirono altri colpi lentissimamente tetri.] 27. vi] / vi/ 29. lento ritocco] [lento ritocco] (>suono<) 32. il quale...riversò] il quale ||traboccando|| (>alla sommità del calice<) si riversò

– Bevete, che guarisce ogni dolore!

Ma la giovinetta rifiutò con un cenno della mano.

Il conte pieno di stizza ma fingendo sorridere col suo sogghigno da Demonio esclamò: – Ah! ah! volete imporvi allora... Ho capito. Io avea deciso di usarvi tutte le cortesie 5 immaginabili, i più gentili modi. // Badate che io non sono uso a ricever mai dinieghi da nessuno. Io son perfetto cavaliere sempre, ma all'occorrenza... non aggiungo altro, – e per impaurirla prese un lume con la sinistra e con la destra strinse una mano di Quiteria e con forza sollevando il viso 10 con alterigia, l'attirò innanzi al piccolo armadio nero dove erano le fiale dei veleni.

– Guardate – disse con voce misteriosa, avvicinando il lume. – Quel primo vasetto a destra contiene il licore terribile di «Geber», l'arabo che avea confidenze con l'inferno. Bastano pochissime gocce sulla pupilla perché anche il toro più forte muoia dopo poco, e il Cristiano mal capitato che ne fa uso perisca fra gli strazi e le maledizioni al Creatore. Vuoi tu morire rinnegando? //

– No! no! dov'è il rosario – gridò Quiteria. 20

Ma il Conte non le diede tempo di afferrare la corona, e la strinse più forte per la mano morbidissima.

– Guarda, questa è l'acqua tofana. Presa a piccole dosi ti avvelena lentamente, ma bevuta dentro l'acqua, dentro il vino, tanta, quanta ne cape in una noce, ti dà il benessere 25 per quattro, cinque, sei, sette ore, secondo la resistenza e l'età, e poi ti ammazza e ti copre tutta la persona di pustole puzzolenti e nauseanti. Io ne ho già fatto esperimento con esito, è vero... – e nel dir questa frase con la coda dell'occhio guardò l'impressione che esercitava sulla giovanetta. 30

Quiteria ruggiva internamente. Il velo che le annebbiava gli occhi le si squarciò. Tutto // ciò che a lei era impossibile comprendere si affacciò terribilmente al suo pensiero, senza uno scampo. Vedeva la brutalità in tutta la sua bassezza, schizzante da quegli occhi lordi di cupidigia. 35

6. modi] /.modi/ 32. occhi...Tutto] /.occhi le si squarciò. Tutto/ ♦ a]
a (← ad) 33-34. senza uno scampo.] senza [uno scampo.] (>un'uscita<)

– Dunque, che cosa credi di fare, stolta creatura? – disse il Conte.

Quiteria teneva una mano stretta in quella mano assetata di carezze e di deliri.

5 – Dunque! – seguì il Conte – perché non mi vuoi tu capire? Non sai tu che questo che mi palpita da giorni, per te nelle vene, è amor vero, è delirio che mi ha tolto il sonno, i pensieri mi ha tolto e la calma, a tal punto che io sento vicino la morte.

10 Non capisci che io ti amo, ti amo.

Vuoi che ti ripeta questa parola, qui inginocchiato, adorandoti come una santa. Vuoi questo? – E le ricoprì di baci le mani. //

Quiteria lo respinse. Quei baci le facevano ribrezzo.

15 Il Conte ansava, sudava come un animale ammalato, con la fronte e le guancie impiastricciate di rigagnoletti neri per le tinture che si scioglievano.

– Che cosa vuoi perché tu sî mia?

Quiteria pallidissima fece uno sforzo per rispondere e gli
20 dimandò:

– Dove sono i miei fratelli... parla!

– Che idea! io non so.

– Come, tu non sai? Oh! questo solo io voglio, rivedere i miei fratelli. Dove sono? conducimi presto dentro le loro
25 prigioni, tu lo puoi.

– Sì, posso tutto – disse il Conte. – Ma prima giurami che sarai mia. Vedi quanti godimenti ci attendono, quante gioie attorno – e si slanciò per stringersela al petto. //

Quiteria si studiò di nascondere il turbamento interno.

30 Si lasciò prendere la mano per poterlo dolcemente condurre vicino ad un divano ch'era isolato, con pelli di tigre per terra.

3-4. **mano...deliri.**] mano ›che non comprendeva più‹ assetata di carezze e di deliri. 12-14. **E...respinse.**] /E le ricoprì di baci le mani./ [E le lasciò andare la] ›mano, che riprese subitamente e ricoprì di baci.‹ 'Quiteria (›Essa‹) lo respinse. 17. **che si scioglievano.**] [che si scioglievano] 19-20. **e gli dimandò**] [e gli dimandò] 21. **fratelli...parla!**] fratelli›ni,‹... parla! ›- dimandò.‹ 24. **i miei fratelli.**] ›i miei fratelli (›quelle povere creature, ricoprirle di baci.‹) 30-31. **dolcemente condurre**] ›dolcemente condurre (›trascinare‹)

Il Conte si sedette e la guardò estasiato negli occhi che mandavano lampi.

Quiteria tolse la mano dal taschino temendo che il Conte potesse indovinare. Si sedette vicino. Gli sentiva i battiti del cuore. I piedi le scivolavano sopra quella pelle. 5

– Quel lume mi dà fastidio, in faccia, ho vergogna.

– Oh! biricchina! spegnilo se ti fa comodo – disse il Conte.

Quiteria lo spense.

– Dio! aiutami! – esclamò. 10

Si avvicinò all'uscio per sentire, e finse di spegnere altri lumi. //

Nessun rumore si sentiva nella stanza attigua.

Allora si avvicinò, allontanando una sedia.

Cominciò ad aprirsi il corsaletto. 15

Il Conte gettò uno sguardo pieno di voluttà su quel seno.

– Bella! Bella! – gridò non potendo più trattenersi, e si alzò per abbracciarla.

– Siedi, caro, un minuto ancora, se tu guardi così non ti fo piacere. 20

Il Conte chiuse gli occhi in attesa di quei baci. – Qual felicità. – disse – Vieni. Ti attendo.

– Sì, amor mio – esclamò Quiteria, e gli ficcò il pugnale di suo padre Leonardo Alagon, insino al manico.

Il Conte aperse le braccia e ruzzolò sulla pelle di tigre. 25

Quiteria inorridita rivolse lo sguardo per non vedere quel mostro. //

Per un momento non capì nulla più.

3. dal taschino] dal (< dalla) |taschino| (>saccoccia<) 3-4. Conte potesse] Conte >non< potesse 6. in faccia,] |in faccia,| 9. Quiteria lo spense] Quiteria lo spense, >soffiandovi sopra con piccoli sbuffi che tremavano a sommo della fiamma<. 11-12. Si...lumi.] Si avvicinò all'uscio per sentire,² Fingendo (< fingendo) di spegnere altri lumi.¹ → Si avvicinò all'uscio per sentire, >e finse (>Fingendo (< fingendo)<) di spegnere altri lumi. 15. ad...corsaletto.] a (< ad) >aprirsi (>sbottonarsi<) il >davanti del< corsaletto 16. uno...seno] uno sguardo />in quella penombra</ pieno di voluttà su quel (< quella) ||seno|| (>*mussola che già sprigionava il seno >mussola >dalla quale (>che<) già sprigionava il seno<). 19-20. ancora...piacere.] ancora, ||se tu guardi così|| non ti fo piacere >se vedi<.

Corse per la stanza, articolando dei monosillabi, guardando tutto con gli occhi vitrei, immobili, parendole che tutto la dovesse fermare, per domandarle stretto conto di ciò che aveva fatto.

- 5 Il sangue del cadavere zampillando dal cuore cominciava a scorrere in rigagnoletti per la stanza.

Quiteria fece alcuni passi per scansare quelle quelle macchie rosse.

- Le parve che il rumore dei suoi passi dovesse chiamar
10 gente. Si fermò tosto con le mani sul cuore.

Oh! il cuore, come le batteva forte, le pareva che anch'esso dovesse chiamar gente, svegliare tutte le scolte coi suoi moti. Tese l'orecchio. Tutto era silenzio, non si udiva il più impercettibile rumore. Le orecchie le zufolavano. Non //

- 15 sentiva più nulla. Silenzio...

– Vergine Santa, ti ringrazio – disse giungendo le mani. – Tu non hai permesso quest'oltraggio.

Ed altro non disse.

- Forse fu quella la preghiera più perfetta, più Santa, più
20 sincera, pronunziata in quel momento sulla terra.

Si sentì sollevata dopo quell'accento di preghiera, sebbene si sentisse debole. Capì però che dovea farsi coraggio, e tutte raccolse le energie con un comando imperante sulla sua volontà.

- 25 Si sedette con le spalle rivolte al cadavere. Innanzi le stava il letto col lenzuolo candidissimo rimboccato per coprire le attese dolcezze.

Sulla coltre eran molte rose dischiuse. //

Si girò. Credette sentire dei passi.

- 30 Niente.

Il morto era sempre fermo lì, col sangue che scorreva e le avea inzuppato il colletto bianco, i guanti bianchi.

1. **per...articolando]** per la stanza, »sconvolta,« articolando 5. **del cadavere]** /del cadavere/ 7. **Quiteria fece]** ||Quiteri|| Fece 9-10. **Le...gente.]** ||che|| Il rumore² dei suoi passi le parve¹ che dovesse chiamar gente. 21-22. **sebbene...debole.]** 'sebbene si sentisse debole (>ma s'accorse della estrema debolezza che la prendeva improvvisamente<). 29. **Credette...passi.]** 'Credette (>Le parve<) sentire |dei passi.| (>un movimento.<)

La faccia era orribile a vedersi, con gli occhi aperti. Ma ciò che era più orrido e che non si poteva fissare, era la bocca infernale, coi baffi appuntiti.

Distolse lo sguardo. Si sentiva perseguitata. Cercò di guardare fiso il cadavere per dimenticare. Allora si avvicinò al letto, strappò il lenzuolo, il quale nello strisciare che fece parve ridere sghignazzando. Trascinò la bianca tela // e la buttò sul cadavere.

Il lenzuolo prese subito la forma umana, e nel mezzo si macchiò di sangue.

– Ed ora che faccio qui – disse, in preda ad un dolore che le toglieva quasi la ragione. E girò lo sguardo interrogando tutti gli oggetti, ma nessuno le rispondeva e tutte le cose guizzavano nel cervello con ridda vorticoso come saette che s'incrociassero, si infrangessero, con moti sordi, incomprensibili.

Le ronzavano le orecchie producendole trafiggiture così acute, che ne disperava per lo spasimo.

Non poteva più, era troppo, troppo il martirio suo. E spalancò gli occhi, irrigidite le pupille. Fissò i vasetti di veleni posti nell'armadietto nero. Mandavano dei riflessi pieni di tentazione. Mentre prima aveva rabbrivito nel sentire la infernale // spiegazione che quel mostro le avea fatto, ora invece quelle scritte, quel nome arabo di Geber erano come un'ancora di salvezza.

S'era operata una repentina trasformazione dentro quel cervello.

1. **era**] era (< [—]) 3. **appuntiti.**] appuntiti >come due punte di stiletto<. 4. **Distolse...sentiva]** 'Distolse (>Essa ritrasse<) lo sguardo. (>Le pareva di vedere muoversi quei baffi. Era un punto estremo del baffo che le si era impresso nel cervello, e che pareva rider sempre, sinistramente<). Si sentiva 5. **dimenticare. Allora]** dimenticare. >Tutta la stanza 'era quasi (>pareva<) invasa da quel riso sinistro.< Allora 9-10. **e nel...sangue.]** /e nel mezzo/ si macchiò di sangue >nel centro<. 12-13. **E...nessuno]** E girò lo sguardo interrogando tutti gli oggetti, >su quello che dovea fare:< /ma/ nessuno 14. **con ridda vorticoso]** ||con ridda vorticoso|| 16-17. **incomprensibili. Le ronzavano]** incomprensibili>, non sentiti mai. – U. u. uu. u... Uuuuu – parevano dirle solamente l'anima delle cose<. Le ronzavano 20. **i]** i (< I) 24. **erano]** ||erano|| (>le parevano<)

Le fiale dal colore biondo dell'oro, dello smeraldo, del topazio, della tinta più pura e trasparente del cielo, occhieggiavano e sorridevanle. Anche i turaccioli come bocche di amanti sinceri invitavano ai baci consolatori.

- 5 Pareva a Quiteria che tutti i profumi dei fiori si sprigionassero da quelle fiale, che avea collocato lì una qualche fata gentile e benefica. //

Le parve che un nastro le cingesse leggermente il collo, attirandola soavemente, convertendosi poi come per incantesimo in una manina che le aprisse una fiala di veleno e
10 glierla porgesse.

Chi gliela porgeva, chi gliela dava? L'avea essa bevuta?

– Sì, no, sì. Dio mio!

La fiala le cadde di mano quasi vuota, rimbalzando con
15 un sorso rumore sul pavimento.

Quiteria si scosse tutta, ebbe timore. Si fece il segno della
✝, chiuse gli occhi per non vedere il cadavere, e tenendosi
quasi tentoni alle pareti arrivò all'uscio. L'aperse. Attraversò il piccolo camerino e girò la chiave ch'era nella serratura
20 della porta. La campana della torre // seguiva i lenti rintocchi, nella calma della notte.

1. dal] dal (← del) 2-3. occhieggiavano e sorridevanle.] »parevano« occhieggiavano (← occhieggiare) e sorridevanle (← sorridere). 4. invitavano...consolatori.] invitavano [ai baci consolatori]. 6. fiale] ||fiale|| (»animuccie«) 7-11. benefica...porgesse.] benefica. »E (»Parevano«) cantavano (← cantarle): Vieni! vieni! noi ti daremo l'ebbrezza, la gioia più pura, in braccio all'ideale. - Vieni, vieni - ed i lunghi raggi che si sprigionavano, ripercotendosi nelle pupille le davano l'immagine di tante manine rosee che la stringessero, slanciandole per avvilupparla dei lunghi nastri di seta dai vaghi colori iridescenti come l'arco baleno.« ↔] »Le parve ^bCredette (»Le parve«) /Sentì cingerla il collo/ che un nastro le ||cingesse|| (»passasse«) leggermente »attraverso« il collo, attirandola soavemente, convertendosi poi come per incantesimo in una manina che le ||aprisse|| (»apriva«) una fiala di veleno e gliela |porgesse|(»porgeva«). 17. ✝] »Santa« ✝ 21. della notte.] della notte», come invocazione al Dio supremo«.

PARTE TERZA

CAPITOLO XVI

Quiteria scese rapidamente le scale. La visione di quel viso diabolico riapparve ai suoi occhi d'improvviso, ma tosto sparì. 5

Si sedette sui primi gradini del pozzo, ed appoggiò la testa // al parapetto: si sentì un'estrema debolezza.

Le stelle scintillavano sempre. Attorno spirava una solenne pace silenziosa, come in un sogno...

Si udirono dei passi. L'ombra si avvicinò. 10

– Quiteria! dove sei? – dimandò l'ombra.

– Son qui – disse Quiteria.

– Ho dovuto abbandonarti, non ho potuto più spiare, mi chiamarono in fretta e sono accorso. Che è stato, povera giovine? – disse Gabinu Sura, incalzandosi rapidamente 15 con le parole nel dimandare.

Rispose Quiteria: – Col pugnale di Leonardo Alagon, che tu mi hai dato, ho ucciso quell'uomo.

– Perché ti difendessi da quel mostro, io te l'ho dato. Il mio cuore prevedeva già tutto. Hai fatto bene, figliuola. 20 Perdonami se così ti ho chiamato. // Presto, presto, qui tu non puoi più restare. Se no sei perduta.

– Che m'importa! – esclamò Quiteria.

– Che t'importa! no, tu devi vivere ancora, sei troppo giovine. Non capisci che io Gabinu Sura, il più terribile degli 25 uomini, il boia, ho giurato di salvarti. Devo salvarti a costo di qualunque sacrificio.

3-6. **Quiteria...sedette**] Quiteria scese rapidamente le scale »esterne senza che se n'accorgesse. Camminò sui ciottoli del cortile come una sonnambula. Non avea più timore di nulla, passata ||attraverso|| (>sul crogiuolo di<) tante disgrazie »ed (>e di tante<) umiliazioni.< »e si trovò nel cortile< La visione di quel (< quella) ||viso diabolico riapparve ai suoi occhi d'improvviso, ma tosto sparì.|| (>faccia sconvolta riapparve un'ultima volta ai suoi occhi, ma tosto scomparve col solito sogghigno diabolico...<) ↔] »Quiteria si sentì d'improvviso un gran dolore alla testa ed un'estrema debolezza alle gambe.< Si sedette 7. **parapetto...debolezza.**] parapetto: (< parapetto.) |si sentì| »un'estrema debolezza (>dire<) 10. **Si...passi.**] Si »udirono (>sentirono dei passi|) |Dei passi|. 14-15. **accorso...giovine?**] accorso, che è stato, povera giovine 19-20. **Il mio...bene**] Prevedeva già tutto il mio¹ cuore². Bene³ hai¹ fatto² 23. **m'importa!**] m'importa

- La mia vita non val più nulla.
 – Varrà per un altro.
 – Per chi?
 – Per Pierino che ti ama al delirio e ti aspetta.
- 5 – Pierino! dove è Pierino? Mi aspetta... Oh! fammelo vedere. Conducimi subito. Mi è dolce morire fra le sue braccia.
 – No, tu vivrai. Seguimi, non abbiamo tempo da perdere. Presto vien l'alba.
- 10 Gabinu Sura condusse Quiteria // nella sua stanza.
 Una lampada innanzi ad una madonna illuminava debolmente la camera.
 Quiteria corse ad inginocchiarsi ai piedi della immagine.
 Gabinu Sura andò in fretta ad un vecchio cassapanco e ne
- 15 trasse delle vesti di suo figlio e le presentò a Quiteria.
 – Vestiti quanto più presto puoi con questi abiti, per non esser riconosciuta dalle guardie che sempre vigilano.
 Pierino ti attende.
 Io esco ma ritorno subito.
- 20 Qui per ora sei al sicuro. Fa presto.
 La gioia di poter riabbracciare il suo caro Pierino, fece d'un subito scendere un raggio consolatore sull'animo della infelice giovinetta.
 – Ecco le maglie, il giustacuore. – disse Gabinu Sura rientrando – Brava, così va bene, figliuola. – Ed uscì. //
- 25 Quiteria prese le vesti in mano e cominciò a spogliarsi.
 Gabinu Sura attraversò il cortile, salì nelle stanze del Conte di Bonafides, ed estrasse il pugnale dal cuore di quel miserabile, già freddo ed avvolto in una pozza di sangue
- 30 nerastro guasto, e gli sostituì il suo.
 Cercò per terra la fodera, già imbrattata. Pulì lama e fodera nel bianco lenzuolo ch'era sul letto profumato.
 Il cadavere assumeva sempre più un aspetto mostruoso.

5. **Pierino?**] Pierino 10. **stanza**] |stanza| (>casa<) 12. **camera**] |camera| (>stanza<) 14. **andò**] 'andò (>corse<) 15. **di suo figlio**] di (< del) suo 'giovine' figlio 17. **riconosciuta dalle guardie**] riconosciuta 'nell'uscire' dalle guardie 24-25. **rientrando**] /rientrando/ 29-30. **di sangue...suo.**] di sangue 'nerastro (>guasto<), ||e gli sostituì il suo.|| (>|ed immerse quello del Conte|<)

Sebbene Gabinu Sura fosse abituato agli spasimi della morte ed ai visi terrorizzati dall'impiccagione, pure provò un senso di disgusto e dovette retrocedere il viso pieno di ribrezzo, provando un vago sentimento di paura.

Era tutto terribile in quella stanza così sinistramente piena di contrasti.

Le veneri e le ninfe denudate // degli arazzi mossi dal vento, adoprati come cortine, parevano visioni convenute per vendetta ad un banchetto infernale.

Lo stesso riso di scherno ch'era impresso sulle labbra del cadavere, si rifletteva sulle bocche delle procaci fanciulle.

Anche le pieghe del lenzuolo ch'era sul letto, si agitavano come se sotto si muovesse la vergine che a forza avea dovuto coricare accanto a quell'ingannatore.

Le vivande ed il profumo dei fiori mandavano un odore strano, commisti all'acredine che emanava dal cadavere.

Gabinu Sura provò a dire un *Deprofundis*, ma l'orazione gli morì nel cuore. Vagò con gli occhi in cerca di un angolo dove fosse // un sacro riposo, e le pupille videro a caso sul collo di un'anfora aggrovigliato un rosario.

La crocetta proiettava una grand'ombra nel bianco della tovaglia ricamata.

D'un subito la mano corse ad impadronirsi di quella corona come una salvezza.

Gabinu Sura corse a chiudere le imposte del balcone per non essere veduto.

Si avvicinò al cadavere, e come vecchio carceriere e pratico, tolse dal borsellino del conte la chiavetta della porta Segreta, dalla quale il Conte di Bonafides poteva entrare non visto dalle sentinelle, ed introdurre nella sua stanza da letto le povere vittime e le donne di mala vita con le quali passava le notti. // Ripose la chiavetta ed il pugnaleto nel

10. **riso**] riso (← sorriso) 14. **coricare...vivande**] *coricare (›giacere una notte‹) accanto a quell'ingannatore. ›Le fiammelle delle candele mosse dal vento *erano simili (›parevano‹) fuochi fatui e piccoli spiritelli irrequieti.‹ Le vivande 24-25. **salvezza. Gabinu**] salvezza. ›Le avemmarie nel distribuirsi buttarono sulla tovaglia il vino ch'era dentro il calice.‹ Gabinu 32. **passava**] *passava (›gavazzava‹)

taschino, felice che senza esser compromesso e rovinare i suoi figli poteva alfine deludere la giustizia e porre in salvo l'infelice creatura.

– Dio, Dio, ti ringrazio ad ogni istante – esclamò Gabinu

5 Sura, spegnendo i lumi, per non dar nell'occhio.

Chiuse la porta a chiave, scese nel cortile e aprì la porticina segreta, lasciandola socchiusa. Buttò la chiave nel pozzo.

Entrò col sorriso sulle labbra da Quiteria.

La giovinetta s'era di già vestita. I capelli annodati avea
10 rialzato e cercava di imprigionarli e nasconderli sotto il berretto.

– Ce n'è di troppo – disse Gabinu Sura – Le guardie non guardano troppo pel sottile, e la notte completa il travestimento e maschera perfettamente. E prese una // scala e glie-

15 la pose sulla testa, aggiustandovi sopra una fune.

– Precedimi figliola, e non parlare – disse il boia.

Quiteria ubbidì²⁸. //

Arrivati innanzi alla porta di guardia, la povera sentinella appoggiata all'arme, domandò la parola d'ordine, e dopoché

20 Gabinu Sura l'ebbe data, venne aperto il portone, che fu rinchiuso tosto.

Quiteria e Gabinu Sura passarono, ed il portone fu nuovamente rinchiuso. //

La piazza Castello era ancora immersa tutta nel Sonno.

25 In lontananza dava segno di vita la sola lampada appesa in-

1. **esser compromesso**] /esser/ compromesso (← compromettersi) 4. **Dio...istante**] /Infilzagli un pugnale nella ferita./ [Dio, Dio, ti ringrazio ad ogni istante] 6-7. **scese...pozzo.**] scese nel cortile e¹ buttò⁷ la chiave⁸ nel pozzo.⁹ ||apri² la porticina³ segreta,⁴ lasciandola⁵ socchiusa.⁶|| 13-14. **il travestimento**] /il travestimento/ 20-21. **che...tosto.**] ||che fu rinchiuso tosto.|| (»il quale ruggì sui cardini come un mostro ferito.«) 22-23. **fu ... rinchiuso.**] fu nuovamente rinchiuso »ruggente come un mostro«. 24. **era**] »era (»pareva«)

²⁸ In corrispondenza di questo luogo del testo, si legge tra parentesi – *a latere* e composto a matita da mano verosimilmente autorale – il numero «326» come rinvio alla pagina nella quale, secondo la volontà dell'autore, dovrebbe riprendere il racconto. Infatti, la parte di testo che nell'autografo segue – e che va appunto dalla carta numerata 321 nel *verso* alla carta numerata 326 nel *recto* – è stata cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (XVI – I).

nanzi al Cristo nel convento dei Domenicani, ora convertito in Chiesa del Rosario.

Qualche cane passava annusando il suolo in cerca di cibo.

Quasi nel mezzo della piazza era eretta una forca in economia, e penzolava il cadavere di un uomo. 5

– Chi è, quest'infelice – domandò Quiteria.

Disse il boia: – È il cadavere di Mauro Puliga. Sia pace alla sua grande anima che non è mai venuta meno ad un ideale.

Quiteria si fece il segno della croce, e distolse inorridita lo sguardo da quell'impiccato, che // bambina la aveva carezzata, e la cullò più volte sulle ginocchia canticchiando dolci cantilene. 10

Un volo di colombi staccatosi dal tetto delle case vicine passò con lento giro sulla testa di quell'appicato.

Nella semi oscurità della notte, sotto le pallide stelle, parevano anime erranti forse venute per trasportare quell'eroe morto per la libertà della patria. 15

Il boia si fermò innanzi alla forca.

Tolse la vanga che avea lasciata appoggiata al palo, e si diede poco discosto a scavare una fossa. 20

– Per chi è questa forca?

– Figliuola mia, questa è una fossa ed una forca che io drizzerò solamente per apparenza, era destinata per te, Quiteria.

La giovinetta rabbrividì. 25

– Il destino ci ha aiutato, figliuola, // ed ora pensiamo a porti in salvo. Sta ferma un momento, rimetti questa scala sulla testa, vedo un'ombra che si avvicina verso di noi.

Il boia canticchiando si diede a scavare il fosso per il mezzo palone della forca in economia. Quiteria gli stava innanzi con la scaletta sul capo. 30

– L'ombra si avvicina sempre di più. Dio! salvane tu – disse il boia.

Ma tosto si tranquillizzò per aver riconosciuto all'incede-

10. aveva] ave/v/a 14. giro] giro (← [—]) 24. Quiteria.] |Quiteria.| 25. La giovinetta] /La giovinetta/ [Quiteria]

re ed al movimento del mantello l'individuo, il quale esclamò:

– Ave Maria!

– Piena di grazia – rispose il boia, e lasciò la vanga per
5 terra.

– Dovete entrare, fratello.

– Sì, – rispose fra Carmine.

Ho da confessare d'ordine di Don Angelo Marongio quella // povera giovinetta. Quiteria.

10 – Ma è necessario che noi la salviamo, ad ogni costo. – Il frate tacque, temendo di essere troppo imprudente in presenza del giovinetto che credeva il figlio di Gabinus.

– Fate allontanare un momentino questo vostro figlio, con una scusa.

15 Quiteria mandò un gemito.

Il frate si avvicinò e le disse:

– Ti senti forse male, giovinetto?

E le tolse la scala dalla testa, che depose in terra, e le passò con atto carezzevole la mano sulla fronte.

20 Ma tosto ritrasse la mano, ben accorgendosi da tutta quella enorme massa di capelli che si trovava innanzi ad una donna.

– Che mistero è questo? Gabinu!

Quiteria in preda ad un eccesso momentaneo di dolore
25 e di spasimo, strinse fortemente la mano del boia, appoggiandosi al suo braccio. //

– Che hai, Quiteria, – le dimandò con voce pietosa Gabinu Sura.

– Niente, era un dolore passeggero, un po' d'emozione.
30 Sto bene ora.

– Tu sei Quiteria! Oh! Dio sommo, io non era degno – esclamò il frate.

– Presto, salvatemela – disse il boia, – il tempo trascorre velocemente.

1-2. l'individuo...esclamò:] l'individuo, 'il quale esclamò (>^ache si avvicinava. ^bche si appressava (>avvicinava>)<) 3. - Ave Maria!] – Ave Maria > – disse la persona che si avvicinava<. 4. Piena di grazia] /Piena di grazia/ [Gratia plena] 16. avvicinò] avvicino 17. giovinetto?] giovinetto 24. momentaneo] momentaneo (< [–])

Fra Carmine si tolse il mantello col cappuccio e ricoprì la giovinetta.

– Vi porrò subito in salvo, sorella – disse a Quiteria.

Il boia la strinse con affetto e la baciò sulla fronte.

La giovinetta piangeva.

5

– Serbate questo ricordo, come mia memoria, potrà servirvi – disse il boia. – Io conservo un vostro rosario.

Il boia consegnò a Quiteria il pugnale di Leonardo Alagon.

– Ora partite – disse – Dio vi protegga – // e si fece il segno della croce e recitò una preghiera.

10

– Andiamo da Zuniari Pinna – disse fra Carmine con voce commossa. – Anima veramente grande, pregherò per voi – e gli strinse con affetto la mano e si allontanò con Quiteria.

15

Il boia li guardò allontanarsi, poi alzò la testa al cadavere di Mauro Puliga che penzolava ed esclamò, sollevando al Cielo le braccia:

– V'è chi ti vendicherà.

– Quel pugnale è il dito di Dio!

20

Quiteria volse in dietro lo sguardo per salutare un'altra volta quella grande anima che prima di morire le avea permesso di esser libera.

L'oscurità rendeva indecise le cose, e sebbene non si potessero vedere negli occhi, pure quelle anime sentivano scendere nel cuore tutta la dolcezza di chi sa di aver // ricevuto e di aver fatto un'opera buona.

25

Nel fondo della piazza, accanto ai loggiati del Convento di San Domenico, dove comincia la Via Arborea, si agitava un tizzo acceso, simile ad un occhio di fuoco.

30

– Il tizzo si avvicina a noi – disse Quiteria.

Non impressionatevi, sorella.

4. **Il boia...fronte.**] Il boia /la/ strinse con affetto ›Quiteria,‹ e la baciò¹, con lacrime di gioia,‹ sulla² (← sulla) fronte³. 12. **Andiamo**] ›Andiamo (›Siamo‹) 17. **penzolava**] penzolava (← pen<+>olava) 24. **indecise**] indecise (← indecisi) ♦ e] e (← ma) 25. **quelle anime**] [quelle anime] 26. **tutta**] [tutta] 30. **occhio di fuoco.**] occhio di fuoco ›che ricercava (← ricercasse) nelle tenebre‹.

L'uomo che teneva il tizzo, come vide passare fra Carmine con Quiteria, disse piano: – Viva Arborea.

– Sì, viva Arborea! – esclamò Quiteria.

Il tizzo li seguì a distanza.

5 – Sorella, affretiamoci, – disse fra Carmine.

Una serenata cominciava dietro lo svolto della via i primi accordi.

Un uomo teneva un fanaletto acceso in mano. //

10 – Viva Arborea, potete andar sicuri – esclamò l'uomo del fanale.

Quiteria sebbene in preda ad un altro accesso doloroso, a quel grido sentì rianimarsi.

– Prudenza fratelli – disse fra Carmine – ogni finestra sebbene immersa nel sonno può avere un vetro rotto che ci
15 spii. Prudenza. Voi sapete chi è arrivato.

– Il fratello ha ragione – esclamò uno dei seratanti, e cominciò dolcemente a cantare il canto disperato:

Bella chirchende a tie... //

20 *Perdid'hapo...*

Fra Carmine e Quiteria accelerando sempre il passo s'internarono in molti vicoletti, fiancheggiati da casette basse e mal costrutte.

25 Dove cominciava la via eravi una nicchia con la madonna. Molte candele accese, di cera, contornavano l'immagine.

3. Sì,] Sì ♦ Arborea!] Arborea 9. esclamò] esclamo 12. sentì...Prudenza] sentì rianimarsi|.] »e gridò nuovamente: Arborea vada su e Aragona vada giù. - Giù Aragona – gridarono molti, dei seratanti, impressionati dalla soavità di quella voce. < Prudenza 15. spii] spii (< spia) 17. il canto disperato:] il canto [disperato] (>a sa desperada.<.) 20-22. Perdid'hapo...Fra Carmine] Perdid'hapo... »versi composti dal poeta Zuniari Puliga, cugino del povero impiccato. I versi erano allusivi alla perduta libertà Sarda, raffigurata in una giovine innamorata, come il Petrarca che nella sua cara Laura spesso vedeva l'Italia. < Fra Carmine 23. casette] casette (< casine) 24-25. mal...Dove] mal costrutte »ed allineate, coi muri formati da grosse pietre unite con terra impastata, senza intonaco. Dove 26-27. candele...l'immagine.] candele [accese,] di cera, »colme di fiori: contornavano l'immagine.

Un individuo avvolto in un // bruno mantello stava inginocchiato innanzi alla nicchia. Non appena sentì i passi di fra Carmine e della giovinetta, si fece il segno della ✚, e si drizzò come di scatto, e corse incontro ai due.

– Viva Arborea – gridò. 5

– Viva Arborea, – esclamò Quiteria, riconoscendo alla voce, agli atti, ed al viso illuminato dalle moltissime candele, il suo amato Pierino.

– Viva, anima mia – ripeté, slanciandosi fra le braccia del suo innamorato. 10

Pierino strinse l'adorata fanciulla, senza poter pronunciare una sola parola.

Così stettero per un pezzo abbracciati, e sarebbero rimasti molto più a lungo, se fra Carmine, dopo averli benedetti ed uniti innanzi alla Madonna delle Grazie non li // avesse 15 pregati di continuare la via insino alla casa di Zio Zuniari, dove potevano amarsi senza timore di spie.

I due giovani innamorati si lasciarono persuadere, e dopo essersi inchinati innanzi alla sacra immagine, continuarono la via tenendosi per mano, preceduti da fra Carmine²⁹. 20

Le note della serenata si perdevano lontano come un lamento di tutto un popolo dolente.

Il tizzo acceso passò vicino.

– Avanti, nessuno vi segue – disse l'uomo che lo sosteneva, e li precedette per un altro vicoletto fiancheggiato da 25 poche case. Si fermò innanzi ad una casetta circondata da un cortiletto, dove delle piante di fichi d'india e degli alberelli spuntavano dal muricciuolo.

2. i passi di] 'i passi di (>avvicinare) 3. della] /della/ [la] ♦ il segno...✚] il segno della >Santa< ✚ 13-14. rimasti] rimasti (← <+>imasti) 14-15. se...avesse] se fra Carmine, dopo averli benedetti 'ed uniti innanzi alla Madonna delle Grazie non li (>ed uniti in faccia alla madonna ed al bambino Gesù, non li<) avesse 17. amarsi] amarsi (← <+>marsi) 20. preceduti da fra Carmine.] preceduti >di pochi passi< da fra Carmine. 25-26. vicoletto...case] vicoletto |fiancheggiato| da (← di) poche case. 27. e] e (← s)

²⁹ La parte di testo che nell'autografo subito dopo segue – e che va dalla carta numerata 337 nel verso alla carta numerata 340 nel recto – è stata dall'autore cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (XVI – II).

L'uomo dal tizzo acceso batté tre colpi alla porta della casetta.

Dopo non molto un viso si affaciò ad un finestrino:

– Chi è? – dimandò.

5 – Arborea – disse l'uomo dal tizzo.

La porta fu aperta immantinenti. // Zio Zuniari Pinna, il vecchio contadino, comparve col lume a tre becchi in mano. Un gatto lo seguiva.

– Gatto nero porta fortuna – disse l'uomo dal tizzo.

10 – Fortuna sia, Gesù e Maria – disse Zio Zuniari, facendosi il segno della croce, e precedendo col lume fumigante i quattro venuti, i quali camminavano in silenzio sulle vecchie lastre di pietra del pavimento.

Una nudità austera era in quella prima stanza. In un angolo si ergeva il forno affumicato, ricoperto di canestri e di alcuni rami d'ulivo. Vicino al forno eravi la mangiatoia, ed a questa eran legati agli anelli due cavalli, uno bianco e l'altro rossiccio. Al muro stavano inchiodate delle palme benedette e delle piccole crocette // indorate e tempestate
20 di talco tagliuzzato.

Nella Seconda stanza eravi un letto a cortinaggio. Dei grandi cassoni neri di legno intagliato stavano attorno alle pareti, ricoperte di canestri di tutte le dimensioni, dagli sfondi ricamati e infiorati di nastrini rossi ed azzurri. Delle
25 stuoie turrette di grano completavano la mobiglia. Un odore acre di fumo e di salsiccie e formagetti bianchi affumicati veniva dal cannucciato a reticola appeso con delle funi di paglia nel mezzo della stanza. Il soffitto era parimenti di canna, sorretto da grandi travi di legno contorte appena appena
30 pena piallate. La fiamma del lume fumigante gettò sprazi

3. **ad un finestrino:**] ||ad un finestrino|| (»allo sportellino della porta:«) 4. **Chi è?**] Chi è 5-6. - **Arborea... immantinenti.**] /.- Arborea – disse l'uomo dal tizzo. La porta fu aperta immantinenti./ 7-8. **lume...mano.**] lume »a tre becchi (»di ferro«) in mano. 9. **porta**] /porta/ 10. **Gesù**] Gesu 16. **di...d'ulivo.**] di alcuni (← alcune) rami d'ulivo »ancora »con le (»ricoperti di«) foglie«. 24-25. **Delle...mobiglia.**] Delle stuoie turrette di grano completavano la mobiglia ed Alcune sedie basse di paglia. 29-30. **travi...piallate.**] travi di legno /contorte/ appena appena piallate »e contorte«.

di luce su alcune vanghe // ed altri arnesi rurali posti per terra in un canto. Una gabbia di canna stava appesa accanto al finestrino. Il merlo appena sentì avvicinare Zio Zuniari, e vide la luce della candela, cominciò a salterellare canticchiando allegramente e fischiando. 5

– Se il merlo fischia la giornata è buona – disse l'uomo dal tizzo.

– Così sia, Gesù e Maria – ripeté Zio Zuniari, facendosi nuovamente il segno della croce, ed appendendo il lume pel gancetto ad un chiodo infisso accanto alla porta. 10

– Figlioli, ora tenetevi uno alla mano dell'altro, che qui non conviene portar lume per non dar sospetto – disse Zio Zuniari. – Ci siete? Va bene. Ecco la bottola aperta. Tu Pierino tieniti alla mia mano, che sai bene il luogo. // Son quattro gradini che dobbiamo scendere. Qui nemmeno 15 Don Giovanni secondo riesce a penetrare.

Piano piano. Siamo già quasi arrivati. È vero che non ci è tant'aria, ma che importa, si è sicuri. Ci siete?... Benissimo.

Zio Zuniari introdusse i visitatori in una specie di grotta scavata nel tufo. Le pareti erano rivestite di stuoie. In terra 20 erano parimenti gettate stuoie di vimini. Nel mezzo della volta pendeva un lume a tre becchi.

In principio pareva dovesse mancare ancor l'aria, ma a poco a poco quasi ci si abituava al tanfo di quel sotterraneo, dove, su di un materasso, appena sollevato // dal suolo, 25 giaceva coperto di ferite Nicolò Montagnano, il più gran capitano Sardo, ed il più gran cuore che in quel momento di decadimento d'ideali potesse vantare Sassari.

– Avvicinatevi, amici – disse Montagnano, stendendo la mano sinistra, per aver la destra avvolta nella fasciatura, per 30 le ferite riportate nell'ultimo combattimento contro Don Angelo Marongio.

Anche la fronte avea fasciata, quella fronte nella quale eran passati come alate epopee i turbini di guerra ed i vasti piani strategici non secondati dall'avversa fortuna. 35

9. **appendendo]** appendendo (← appendendo) 16-17. **secondo...Piano]** secondo riesce a penetrare. »Oh bene -« Piano 20. **di stuoie.**] di stuoie »di canne«. 24. **quasi ci si]** quasi /ci/ si 25. **dove]** dove »per terra« 28. **decadimento...Sassari.]** decadimento ||d'ideali|| »potesse« vantare Sassari. 34. **eran passati]** eran passati (← passarono)

Prima a stender le mani ed a gettarsi singhiozzando ai piedi dell'Eroe fu Quiteria.

Disse Montagnano: – Perché piangi, o fratello? Per questo mio tronco caduto? Forza e coraggio voglio io da te. Le
5 lacrime alle femminucce quando la patria si dibatte tra le catene. //

– Montagnano! Montagnano! il padre mio dov'è? – dimandò Quiteria baciando la fronte e le mani dell'Eroe.

Il mantello del frate le cadde per terra, e fra lo stupore di
10 coloro che non l'aveano ancora riconosciuta, apparve Quiteria nella grazia di questo abbigliamento, che la rendeva più bella agli occhi di tutti.

– Quiteria, la mia cara piccina – esclamò con parole interrotte dell'emozione Nicolò Montagnano.

15 Pierino e tutti gli astanti trattenevano a stento le lacrime.

– Quanto devi aver sofferto, la mia piccina, dentro quelle segrete. Non ricordiamolo. Mi par di rinascere, guardandoti. Dio buono, ti ringrazio! Sento che morirò più felice vicino a te. È inutile illudersi: le mie ore son contate. Posso
20 appena parlare. Lascia che ti baci di nuovo...

Poi volse attorno lo sguardo sorridente. //

– Bravi, fratelli – continuò a dire. – Avete fatto veramente un'opera buona e difficile. Questo mi fa bene e sento che ci è ancora molto cuore e coraggio, e davvero spero moltissimo per la salvezza della patria.
25

Pierino si era avvicinato a Quiteria e le raccolse con dolcezza le nere trecce alquanto scomposte.

– Avvicinati anche tu, figlio mio, – Montagnano unì le mani di Pierino e di Quiteria.

30 – Ora io vi faccio da padre – disse con voce solenne. – Amatevi sempre e siate benedetti.

Fra Carmine distese le braccia al Cielo e davanti a quei cari fratelli li unì in matrimonio.

Pierino baciò Quiteria singhiozzando, e così tutti un
35 dopo l'altro, compresi Zia Maria la moglie di Zio Zuniali,

10. **coloro**] coloro (< q) 12. **più...tutti.**] più bella. [agli occhi di tutti.] 15. **astanti trattenevano]** astanti ›si‹ trattenevano 23. **ci]** ci (< gi) 28-29. **le mani]** le ›due‹ mani

Gavino Puliga, e Antonio Diana, il notaio, l'uomo dal tizzo che li avea preceduti³⁰. //

Quiteria si sentì d'improvviso un forte dolore e mandò un grido angoscioso.

Pierino sorreggeva nello spasimo angoscioso quella persona amata, e mentre lo fissava negli occhi gli parve che una croce si drizzasse dietro quella testa. //

– Non spaventatevi – disse Quiteria. – Vorrei dell'acqua. Ma fresca molto.

– Acqua ma più vino, e un po' di dolci agli sposi – disse la buona moglie di Zio Zuniari, porgendo una sedia a Quiteria.

La poveretta si sentiva quasi rinascere. Davvero quello era stato un brutto momento.

– Io questi mali li conosco – esclamò Zia Maria, con li occhi neri e furbi fissando gli astanti. Quando si ha un bel bambino scompaiono subito. Scherzi del sangue. E di, gioia mia! – dimandava // interessandosi nella sua ingenuità di buona madre. – Dimmi, ti senti come un nodo alla gola ed un leggiero battito al cuore.

– Sì – rispose Quiteria.

1-2. e Antonio...preceduti.] /e Antonio Diana, il notaio, l'uomo dal tizzo che li avea preceduti./ 3-4. Quiteria...angoscioso.] /Quiteria si sentì d'improvviso un forte dolore e [mandò un grido angoscioso.] [un potente o [—]]/ 11-12. porgendo...Quiteria.] ||porgendo|| (>avvicinando<) una sedia (< sedi<+>) a Quiteria >perché vi si adagiasse<. 14. momento.] momento >peggio assai di quello nel quale gli amici aveano tratto nel silenzio il bravo capitano coperto di ferite. Che buon uomo quel Montagnano. Terribile e fiero come un (< una) *Spartaco (>spada<) quando si infuriava, dolce e gentile come una fanciulla allora quando sedeva a conversare all'umile desco di famiglia<. 17. Scherzi del sangue.] ||Scherzi del|| (>Giochi del<) sangue. 20-21. cuore. – Sì] cuore. >Eppoi ti pare di aver freddo, eppoi di nuovo caldo, e ti senti anche ronzar come delle mosche nelle orecchie.< - Sì

³⁰ La parte di testo che nell'autografo subito dopo segue – e che va dalla carta numerata 348 nel *recto* alla carta numerata 351 nel *verso*, con l'esclusione del brano: «Quiteria si sentì d'improvviso un forte dolore e mandò un grido angoscioso. Pierino sorreggeva nello spasimo angoscioso quella persona amata, e mentre lo fissava negli occhi gli parve che una croce si drizzasse dietro quella testa.» – è stata dall'autore cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (XVI – III).

– Eh, ci siamo figliola! – esclamò Zia Maria soffregandosi le mani e battendo allegramente i piedi per terra. – Io non sono medico, ma di certe cose me ne intendo. Questo male è la *madre*, come diciamo noi in dialetto, povere donne. Ci
 5 vuole un bambino, ci vuole un bel figlioletto per guarir tutto.

Le parole della buona donna posero un po' d'allegria nella fredda e tetra grotta. Anche il viso di Nicolò Montagnano parve rasserenarsi, e un po' di quell'antico // buonumore gli
 10 sfiorò l'anima angosciata.

– Aspettate, aspettate che ritorno subito – disse Zia Maria.

Anche Zio Zuniari le tenne dietro, e dopo non molto comparvero con l'orciuolo del vino fresco, e l'acqua ed un
 15 vassoio di rame colmo di mandorle tostate e *birighitos* inzuccherati.

Deposero tutto accanto al letto di Montagnano, su d'una piccola tavola.

Zia Maria disse delle parole all'orecchio di Quiteria e poi
 20 le consegnò un mazzolino d'erba ed uno scapolare della Vergine del Carmelo.

– L'erba mettila in infusione – le disse – eppoi la notte lasciala fuori del balcone, al fresco, e bevila la mattina. E recita un pater ed un credo. Vedrai che ti sentirai bene come
 25 d'incanto, in pochi giorni. //

Quiteria fingeva di sorridere, e diceva di sì, quasi sentendo pietà di quella povera donna tanto buona, momentaneamente costretta ad ingannarla per non far conoscere il suo stato tragico.

30 – Prima agli sposi – disse Zio Zuniari, passando attorno i dolci ed il vino nei calici ben colmi.

Ma Quiteria volle bere prima dell'acqua fresca, sebbene Zia Maria le dicesse che l'acqua faceva crescere le sanguette dentro il corpo del Cristiano.

5. **per**] per (< [—]) 8. **fredda e tetra**] fredda ›nudità‹ e tetra 26-27. **sentendo**] /presentendo/ [sentendo] 28-29. **ingannarla...tragico**] ingannarla (< ingannare) per non ›disvelarsi‹ in tutta la tragica verità. [far conoscere il suo stato tragico] 31. **colmi**] colmi ›com'è costume dei sardi che non vogliono vedere mai il *colletto* nei bicchieri‹. 33. **faceva crescere**] ›non‹ /faceva/ [facesse] ›che far‹ crescere

Quiteria provò un gran sollievo momentaneo nel bere quel po' d'acqua fresca.

Pierino e gli astanti la colmavano di attenzioni e di domande.

Fra Carmine presentò il bicchiere a Nicolò Montagnano, 5
il quale // si sollevò alquanto sul capezzale aiutato da Gavi-
no Puliga.

– Prima di morire voglio fare un piccolo brindisi agli sposi – disse con debole voce il capitano.

– Non parliamo di morire adesso, innanzi a questo vino 10
– esclamò il notaio Diana.

– La morte è nelle mani di Dio – disse fra Carmine.

Ed io sarò lieto con gli sposi – disse Montagnano. Sentite-
mi. Tutti si raccolsero in religioso silenzio attorno all'Eroe
il quale disse soavi parole agli sposi. // 15

Finito il brindisi, fisi gli occhi sul viso pallido di Quiteria,
le disse:

– Ma tu hai bisogno d'aria e di luce, e ben vedo che qui
soffri, o figliuola – esclamò Montagnano.

– Ben ha ragione – disse zia Maria. Non ci è tempo da 20
perdere, e parlò sottovoce col marito Zuniari.

E Zio Zuniari infatti si avvicinò a Pierino, gli disse alcune
parole, e Pierino acconsentì e dimandarono con Quiteria
permesso di allontanarsi.

Dopo non molto comparvero vestiti da contadini Sassa- 25
resi. I cavalli son già pronti, figliuoli – esclamò Zio Zuniari.

– Andremo nella campagna che io ho in affitto. Sette fonta-
ne è una bella regione e c'è aria buona e profumata. Spero
anche, appena sarà rimesso dalla ferita della gamba, di //
poterci condurre Nicolò Montagnano. 30

1-2. **momentaneo...fresca.**] momentaneo 'nel bere quel po' d'acqua fresca (>in quell'acqua<). 15-17. **il quale...disse:**] [il quale disse soavi parole agli sposi.] [>Disse Montagnano.<] (>Vin che riscalda l'estro e la pupilla, / Si tu raggio di sole. / Porta buone parole, / Nelle tenebre brilla. / A chi freme ma teme, / E alla dolente patria mia che geme / A voi figli d'amore, / [Tu] porta rose e viole. / E sian 'palpiti (>canzoni<) ed ala di poesia / Lungo la via. / Vin che riscalda come scaldà il sole / Allontana il dolore.<.) 'Finito il brindisi, fisi gli occhi [sul] (>in quel<) viso pallido di Quiteria le disse: (>- Allontana il dolore – ripeterono tutti toccando i calici.<) 18. **luce**] luce (< luci)

- Non sarà per ora, fratello – esclamò il fiero capitano.
 – Sento che le mie ferite si vanno sempre più aggravando. Voglia il cielo però che si avveri l’augurio, e possa di nuovo in campo aperto sfidar le armi d’Aragona. Non mi dispiace
 5 morire, mi addolora solo il chiuder gli occhi con la vergogna di veder la patria in mano straniera o re feroce. Calmatevi, figliuoli, il soffrire per me non è più pena. Io chiudo gli occhi, sicuro che nelle tenebre vedrò più fulgidi gli astri che rischiarano le nequizie ed i dolori umani. Baciarmi, figliuola,
 10 prima di partire, e tu pure, o Pierino, anima eletta che ben hai saputo porre in alto il tuo cuore. Siate felici...

Gli sposi si separarono singhiozzando e liete cose augurando al ferito.

- Gavino Puliga, il notaio Diana, De Pietro de Calvia e Zia
 15 Maria stettero con Montagnano.

Fra Carmine benedisse tutti ed uscì precedendo gli sposi e Zio Zuniari³¹.

- Mi ho dimenticato di dare un’altra medicina alla sposa
 20 – disse zia Maria.

Il notaio Diana che credeva poco a queste medicine sorrise col suo riso malizioso.

– Voi non ci credete? – domandò Zia Maria.

- Ma ci credo io – rispose Montagnano. – La vostra mano
 25 apporta più bene che non tutti i mille empiastri dei medici. E lo so ben per prova. Le mie ferite sanguinavano, e voi le avete cicatrizzate, la mia testa spasimava e voi l’avete calmata, il mio cuore dubitava e voi mi avete insegnato che in mezzo all’umile popolo vivono sempre gl’ideali ed il sacrificio
 30 ficio per la patria.

6. o re feroce] /o re feroce/ 7. pena] ‘pena (>dolore<) 8. che] che (<[—]) 12-13. augurando al ferito.] augurando>si< [al ferito]. 14. De Pietro de Calvia] /De Pietro de Calvia/ 19-20. - Mi...zia Maria.] /- Mi ho dimenticato di dare un’altra medicina alla sposa – disse zia Maria./ 29. vivono] vivono (< vive) ♦ gl’ideali] ‘gl’ideali (>l’ideale<) 30. per la patria] [per la patria]

³¹ La parte di testo che nell’autografo subito dopo segue – e che corrisponde all’intera carta numerata 359 nel *verso* – è stata dall’autore cassata e sostituita a margine da altra lezione poi non accolta. Per una lettura integrale della variante redazionale cfr. APPENDICE A (XVI – IV).

Con cento di queste buone madri mi sentirei di vincere anche un esercito di belve. Anche tutta Aragona – esclamò l'Eroe, drizzandosi fieramente sul letto e sollevando in alto la mano destra ferita avvolta nella fasciatura.

CAPITOLO XVII³²

Le campane cominciavano ad annunziare le prime messe, ed i contadini si avviavano al lavoro.

5 – Entriamo nella Via di Rizzeddu – disse Zio Zuniari agli sposi.

– Su! su! che ora siamo al sicuro – e si soffiò le mani ed incominciò ad intonare una canzone.

10 *Bedda candu t'acciari lu manzanu*
Li to labbri di rosa e la to manu

Tutta una nota allegra si sprigionò da quel canto, che s'accordava con la freschezza della campagna ed il ciaramello
15 delle rondini che intesevano nell'aria lucidi triangoli.

Anche i grilli canterini mescevano // le loro note a quei lieti accordi.

– Che bellezza, la campagna! – esclamò Quiteria, respirando a pieni polmoni quell'aria fresca e sana, la quale pareva lenisse il suo male.
20

Le vigne e gli olivetti che fiancheggiavano la strada erano cinti di muri, ricoperti di margherite gialle e di rosolacci imbevuti di rugiada e scintillanti al sole come dei vetri rossi illuminati da fiammelle. Zio Zuniari seguiva il suo canto
25 allegramente, forse per animare e distrarre Quiteria che vedeva così pallida e mesta.

3. **ad annunziare]** ad (← a) ||annunziare|| (›suonare‹) a suonare 4. **si... lavoro.]** 'si avviavano al lavoro' (›ad avviarsi a piedi od a cavallo come Zio Zuniari, con dietro il cane scodinzolando ed abbaiano ai passanti‹). 14. **ciaramello]** ciaramello 19-20. **la quale...male.]** la quale pareva (← pareva) 'lenisse il (›a porre un lenimento al ›ponesse (← porre) un lenimento al ›desse (›ponesse un‹) lenimento al‹) suo male ›che rientrava in un altro stadio di assopimento e di calma'. 22. **ricoperti...gialle]** ricoperti (← coperti) di margherite (← margheritucce) gialle 24. **illuminati da fiammelle]** illuminati |da fiammelle|.

³² La parte di testo che nell'autografo subito dopo segue – e che va dalla carta numerata 361 nel *verso* alla carta numerata 369 nel *verso* – è stata dall'autore cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (XVII – I).

– Fermiamoci qui, un poco – disse Quiteria innanzi ad un cancello aperto, dietro il quale era una piccola piazzetta circolare con dei sedili coperti di ardesia e sulle spalliere intrecciate di canna si arrampicavano fiori vaghissimi.

Dietro vedeasi il vignetto con le // viti maritate a grossi 5
pali, ed il frutteto con gli alberi nani di melo, di pesche, e con qualche albero d'ulivo dai rami contorti.

Una leggiadra auretta fece tremolare le foglie degli ulivi, ed in quel tremolio parevano degli intrecci di perle su una seta azzurra, perché tale era il colore del cielo. 10

Nel fondo del viale vedevasi la palazzina ritinta di color roseo. Sulla palazzina eravi un piccolo terrazzo di stile gotico, al quale si arrampicavano dei grossi tralci. Una bandiera con le armi di Sassari, sventolava sul terrazzo. //

Vicino alla palazzina eravi il pozzo, che s'indovinava attraverso le larghe foglie dei fichi d'India fioriti. 15

Un grosso cane nero stava legato ad un anello infisso dietro il muro del pozzo. Quel paesaggio faceva ricordare a Quiteria il giardino di Oristano, dove Pierino aveala amata.

– Zitto Pirì – disse una dolce voce di bimbo, avvicinandosi al cane. L'animale leccò le manine del fanciullo, scodinzolando allegramente. 20

Un volo di farfalle bianche si innalzò da un alberello di ciliegie ancor bianche.

2. **piazzetta**] piazzetta (< piazza) 3-4. **coperti...vaghissimi.**] coperti di ardesia ||e sulle|| spalliere /intrecciate/ di canna »intrecciate di« ||si arrampicavano|| fiori vaghissimi. 5-7. **viti...contorti.**] viti »maritate« (»arrampicate tutte ^battorc« (»arrampicate«) tutte«) /a grossi pali,/ [a »grossi« paloni,] ||ed|| (>ed«) il frutteto con gli alberi nani di melo, di pesche, e »con« (>tratto tratto«) qualche »grosso« albero d'ulivo /dai/ [coi] rami contorti, »il quale si drizzava sul verde dell'erba come un lottatore, con le braccia incrociate in attesa dell'avversario. Quell'esuberanza di forza gigantesca contrastava coi fiorellini che gli stavano attorno, e le distese di rosolacci rossi con file bianche come voli di farfalle bianche«. 14. **sul terrazzo**] sul (< su) »questo« terrazzo 16. **fichi d'India**] fichi d'india 17. **grosso**] »grosso« (>grosso«) ♦ **stava**] »stava« (>era«) 18-19. **Quel...amata.**] ||Quel paesaggio faceva ricordare a Quiteria il giardino|| (>Il cane cominciò ad abbaiare, ma quel latrato invece di far allontanare Quiteria, quasi la spingeva ad avvicinarsi, trovando in questo ambiente un dolce ricordo col giardino«) di Oristano, dove Pierino aveala amata »insino all'aurora«. 24. **ancor bianche**] »ancor bianche« (>ancor bianche«)

– Curiosa! io credeva che fossero le bianche ciliegie a volare – disse Pierino.

Si sentì in fondo al viale un coro di voci infantili imitanti una fanfara di soldati. Quattro bimbi con le teste infiorate //
 5 e con spade fatte di canna sulle spalle, s'avanzavano pel viale. Un maschietto, il più grandicello, con un pennacchietto in testa, dava dei comandi con molto sussiego. I bimbi uscirono dal cancello; d'improvviso cadde la sciabola al marmocchio, si chinò per raccoglierla ma gli cadde nuova-
 10 mente. Gli altri seguitaron la marcia senza aspettar punto.

Il marmocchio visti gli altri lontani si diede a piangere tentando di raggiungere i soldati crudeli, ed era così bello in quelle lacrime!

– Fatemelo baciare – esclamò Quiteria sospirando.
 15 Zio Zuniari, ch'era sceso da cavallo, per alleggerir la bestia, prese il bimbo in braccio, il quale cessò subito di piangere.

Quiteria lo colmò di carezze e lo baciò sulle guancie paf-futelle e sane, e gli passò la bianca mano sui capelli biondi
 20 e ricciuti. //

Grosse lacrime scorrevano dagli occhi di Quiteria.

Pierino e Zio Zuniari tacevano commossi.

– Come ti chiami tu? – domandò Quiteria.

– Lelé – disse il bimbo, mostrando i dentini bianchi.

25 – Dio ti protegga – disse Quiteria.

– Eccoti uno, due, dieci, cento baci, saziati, anima mia – e se lo strinse forte forte al seno.

I bimbi s'eran fermati a guardare.

Un leggiadro venticello muoveva i capelli biondi ed i molti
 30 fiori sulla testa del bimbo, e le fronde degli alberi e le tenere pianticelle.

2-4. **Pierino...bimbi**] Pierino. »Un tratà, ta ta, ta ta ta, di voci infantili, imitanti una fanfara di soldati,« Si (← si) sentì in fondo al viale ||un coro di voci infantili imitanti una fanfara di soldati.|| Quattro bimbi 5-6. **pel viale.**] pel viale, »imitando una marcia di soldati«. 11. **gli altri...piangere**] gli altri lontani »che non volevano aspettarlo,« si diede a piangere 12. **così**] »così (←così) 13. **lacrime!**] lacrime! (← lacrime.) 15-16. **la bestia, prese**] la bestia, »e conducevala per la briglia,« prese 19. **sane, e gli**] sane, e gli (← sane. Gli) 24. **dentini bianchi.**] dentini bianchi »e lucidi«. 30-31. **le tenere pianticelle.**] le tenere pianticelle »ed i fiori.

Piccole nubi rosee s'inseguivano come visioni di anime sognanti.

Disse Zio Zuniari: – Allontaniamoci, questa è la villa di Don Diego Casena. Non è prudente il rimaner qui più a lungo. // 5

– Avete ragione, Zio Zuniari – disse Pierino. – Può darsi che lo scultore Albertuccio Casena sia qui, e mi riconosca. Sebbene non lo creda troppo mattiniero.

– Ma la prudenza non è mai troppa, figliuolo!

– Zio Zuniari, fatemi abbracciare di nuovo quel bimbo 10
– esclamò Quiteria. – I miei occhi vedono in questi occhi innocenti che brillano come le stelle, l'immagine del mio fratellino.

– Mi vuoi bene bambino mio?

– Sì... Sì – rispose il bimbo. 15

– E perché mi vuoi bene?

– Perché sei bella! Perché hai questo fiore qui – disse il bimbo toccandole la spilla sulla testa.

– È una spilla d'oro per sostenere i capelli – rispose Quiteria. 20

– Me la dai? – domandò il bimbo.

– Mi cadono i capelli allora.

– E se ti cadono i capelli sei malata?

– Sì – rispose Quiteria baciandolo.

– Che cosa mi regali allora? – // domandò il bimbo cercando con gli occhi sulle vesti di Quiteria. 25

– Io non ho nulla – rispose sospirando Quiteria. – Ti regalo tanti baci, tanti baci, fratellino mio. Sii felice, felice sempre.

– Viene un uomo e si avvicina a noi, allontaniamoci subito – esclamò Zio Zuniari, abbracciando il bambino e ponendolo per terra. 30

1. **rosee**] *rosee (>bianche<) 4. **Casena**] Casena (< [—]) 9. **troppa, figliuolo!**] ||troppa|| (>abbastanza<), figliuolo! (< figliuolo.) 11-12. **come... fratellino**] come le stelle >splendenti su atroci dolori<, /l'immagine del mio fratellino/ [tutto un passato svoltosi in poche ore, e pur così lungo da parermi secoli anche i minuti]. 14. **mio?**] mio 15. **rispose il bimbo.**] [rispose il bimbo.] 17. **bella!**] bella? 17-18. **disse...testa**] [(disse il bimbo toccandole la spilla sulla testa)] 19-20. **rispose Quiteria.**] [rispose Quiteria.]

Gli altri bimbi erano accorsi cantando. Anche le farfalle parevano sentire il desiderio di baciare quelle bocche.

– Allontaniamoci – ripeté il buon vecchio.

Quiteria socchiuse gli occhi; voleva sognare un'ultima
5 volta. Cinse con le mani la vita del cavaliere. //

– La tua mano ora è calda come il sole. Ti senti bene? – domandò Pierino.

– Bene sì, vicino a te.

I bimbi tenevano dietro cantando ed imitando coi piedini
10 il batter delle zampe ferrate dei cavalli sulla ghiaia.

– Se fossero tutti nostri figlioli, questi bambini! – disse ridendo Pierino.

– Ragazzo! – rispose Quiteria, con un filo di voce.

Zio Zuniari per accorciare la via li condusse attraverso
15 una scorciatoia ch'era quasi una galleria coperta di dense frasche di rovi spinosi dalle foglioline sanguigne, gialle, verdi intrecciantisi con altri rami fioriti e profumati. Ai fianchi come tappezzerie si ergevano sulla roccia fili di capelvenere, di muschio, striscie di assenzio pallido come argento, e
20 su tutto gli steli sottilissimi dei papaveri rossi, bianchi, neri, dalle foglie di seta che parevano piegarsi sulle screpolature dei massi come fiori ammalati. //

Pierino si credeva sognare, fra quella ricchezza di tinte. Tratto tratto con la mano sollevava dei rami pendenti, delle
25 rose che volevano baciare. Era geloso. Sfogliava i fiori che volevano avvicinarsi troppo, e li gettava come trofei sulla testa di Quiteria, la quale s'andava ricoprendo di foglioline.

1-2. **Gli altri...bocche.**] Gli altri bimbi erano accorsi cantando, »e quelle note argentine parevano canzoni e quelle bocche rosse garofani e quelle mani fiori vivi ed i capelli ondate di fiori agitantisi«. 'Anche (>Anche<) le farfalle parevano sentire il desiderio di baciare quelle bocche, »ed infatti Quiteria le vedeva avvicinarsi per trovar delizia in quei profumi«. 10. **dei cavalli**] /dei cavalli/ 11. **questi bambini!**] [questi bambini] 13-14. **voce.** **Zio Zuniari**] voce. Zio Zuniari (< voce, e Zio Zuniari) 16. **frasche**] ||frasche|| (>foglie,<) 16-17. **foglioline...verdi**] foglioline [sanguigne, gialle,] verdi 19. **argento**] argento »ossidato« 21-22. **screpolature dei massi**] »screpolature dei massi (>spaccature<) 23. **di tinte**] [di tinte] 25-27. **Sfogliava...foglioline.**] »Con le dita« sfogliava i fiori »che volevano avvicinarsi troppo (>troppo azzardati<), e li gettava come trofei sulla testa di Quiteria, la quale s'andava ricoprendo di foglioline »appiccate ai rami«.

Un lungo ramo di rovo ribelle s'era attaccato al vestito di Quiteria e le punse anche le dita.

Quiteria mandò un piccolo gemito.

Pierino vide del sangue in piccolette stille sulla mano di Quiteria, e gliela prese ed abbandonò le redini del cavallo. 5

L'innamorato cercò di avvicinare alle labbra quella mano per succhiare il sangue, ma Quiteria temendo di un avvelenamento sulle labbra del suo sposo, con atto rapido strappò la mano che avvolse nel velo bianco. //

– Tu non hai confidenza con me, non sai tu quanto ti amo – esclamò Pierino sospirando. 10

– Oh! se ti amo! – rispose Quiteria. – Io non ho desiderato che di morire fra le tue braccia.

Io ti ho sognato sempre fra i dolori e gli spasimi; ed eri tu, era il tuo spirito che mi sorvolava sempre attorno, mi faceva coraggio, mi dava la vita che pareva mancarmi³³. //

Pierino se la serrò tutta al petto allora, e volle baciarla anche in bocca.

– Cado di sella – esclamò Quiteria, mentendo per non dar sospetto pel bacio deviato. 20

– Attenzione! – esclamò Zio Zuniari – è vero che cadete sui fiori, ma ci sono anche le spine. //

Pierino disse allora a Quiteria che le si avvinghiasse alla vita, come l'ellera che si attorcigliava a quegli alberi.

Alcuni spiragli di luce cominciavano a farsi vedere nell'alto, ed il sole pareva spruzzare pulviscoli d'oro da quegli spiragli. 25

– Parlami, parlami, dolcemente come mi hai parlato ora – disse Pierino. – Tu non lo sai, ma le tue parole son più dolci del miele, hanno più profumi e carezze le tue frasi che 30

2. **Quiteria e le]** Quiteria e le (← Quiteria. Le) 5. **ed abbandonò]** ed abbandonò (← abbandonando) 7. **succhiare il sangue]** succhiare (← succhiarne) il *sangue (>/già/nero umore<) 14. **sognato]** sognato (← segnato) 22. **anche]** *anche (>ancora<)

³³ La parte di testo che nell'autografo subito dopo segue – e che va dalla carta numerata 379 nel *verso* alla carta numerata 380 nel *recto* – è stata dall'autore cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (XVII – II).

non abbiano i mille fiori che ci circondano, tu apporti più luce al mio cuore di questo sole istesso.

Oh! parla anima mia.

- 5 Tu sei vicina! Oh! se sapessi quanto ho sofferto senza di te e non mi par vero, che // abbia potuto vivere. Ma ora tu sei mia, siamo uno dell'altro. Sentimi bene, voglio dirti una parola all'orecchio. Più vicino... Ah! finalmente t'ho baciata in bocca.

E rise, rise allegramente, mostrando i bei denti bianchi.

- 10 Quiteria sentì il desiderio di baciarlo, ma solo gli strinse fortemente la mano, e in quella stretta parve dirgli: «Oh! se potessi qui essere tutta tua, tua prima di morire. Ma Iddio non ha voluto, povera anima, oh! perché ci siamo conosciuti. Tu non stringerai fra le tue braccia che un cadavere». //

- 15 Il male di nuovo riprendeva il suo fatal cammino. Uno strano veleno era questo. Dava delle lunghe pause nelle quali la vittima pareva dimenticare il suo vero stato. Dovea essere certo un artista ed un poeta il manipolatore di questo fatale veleno³⁴.

- 20 – Che nebbia, stamane – esclamò Quiteria.
– Io non la vedo – rispose Pierino.
– Forse dipende dall'essere ancora // in un punto non

1. **che ci circondano**] che 'ci circondano (>ne circondano<)' 2. **sole istesso.**] sole istesso >che ti circonda e ti fa somigliare alla Vergine Assunta<'. 6. **siamo...altro.**] siamo uno dell'altro >come questo cielo azzurro che ci circonda e che /è/ rischiarato dal (< il) sole<. 10. **gli**] gli (< le) 11. **dirgli**] dirgli (< dirle) 11-12. **Oh!...morire**] Oh! se potessi qui [essere tutta tua] (>darmiti, distendermi al fianco b[|posare|] (>darmiti, distendermi al fianco<)> come una colomba, /tua/ prima di morire 13. **oh!**] oh! (< ho!) 14. **fra...cadavere.**] fra le tue 'braccia (>labbra<) che 'un (>due fredde labbra di<) cadavere. 15. **il...cammino.**] il suo fatal cammino (>le sue lacerazioni<). 16. **Dava**] Dava (< Ti dava) 17. **il...stato.**] il suo vero stato, >ed anzi nel passaggio allo stato non di terribile dolore, che non avveniva mai, ma di assopimento doloroso, si provava un dolce benessere pieno di visioni e di sogni con repentini scatti di allegria<. 20. **Che nebbia, stamane**] Che nebbia >su tutto<, stamane,

³⁴ La parte di testo che nell'autografo subito dopo segue – e che va dalla carta numerata 383 nel *verso* alla carta numerata 385 nel *recto* – è stata dall'autore cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (XVII – III).

molto elevato – fece osservare prudentemente Zio Zuniari. A mano a mano che camminiamo la nebbia però si dissipa perché ci eleviamo sul colle dove sta la nostra campagna, che è un vero luogo di delizie e v'è aria sanissima.

Vedrete, non fo per dire, ma come Sette fontane luogo 5
più ameno non si trova in Sassari.

Pierino cercava di consolare Quiteria con la descrizione di quella Villa che avea già visto. Svoltarono per un altro sentieruolo³⁵. //

Quiteria guardava coi buoni occhi pietosi le immense 10
seminagioni che nel dolce incresparsi invitavano al riposo.

Con la voce piena di soave malinconia domandò a Pierino: – Che cosa pensi?

– Guardavo quelle spighe simili ad onde, ed immaginavo di nascondermi in tutto quel verde sempre vicino a te. 15

– Anch'io – e proferì questa risposta con una voce così triste che Pierino ne tremò e volle guardarla negli occhi. Le pupille stanche parevano le si assopissero, incavate in nerissimi cerchioni spaventevoli. L'affanno le sobbalzava il velo bianco a sommo del petto, e le dita s'irrigidivano tingendosi // d'azzurro. 20

Pierino non capì veramente la profondità del male, ma intuì che un terribile sfascelo avveniva in quel corpo.

– Com'è tetro questo rumore! – disse Quiteria.

– Qual rumore? 25

– Il rumore della zappa del contadino che s'affonda nella terra. Mi dà l'idea d'un becchino che scavi una fossa. Anche quel canto è così tetro.

4. e v'è] *e v'è (>e di<) 11. incresparsi] incresparsi (< increspamento) 12. di soave] di >una< soave 14. spighe...onde] spighe *simili ad (>ondulanti come<) onde (< l'onde) 15. sempre...te] vicino a te² sempre¹ 16-17. con una voce così triste] con una *voce (>tristezza<) così ||triste|| (>consolata<) 24. Com'è...Quiteria.] >E mentre dimandava Quiteria disse:< Com'è tetro questo rumore! – [disse Quiteria.] 26. nella] *nella (>sulla<)

³⁵ La parte di testo che nell'autografo subito dopo segue – e che va dalla carta numerata 386 nel *recto* alla carta numerata 388 nel *recto* – è stata dall'autore cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (XVII – IV).

Pierino col cuore pieno d'angoscia cercò delle allegre parole. Ma quelle parole forzate faceano l'impressione di lacrime represses.

Una fontana gettava l'acqua con pause lente nella nera
5 conca scavata nel granito.

Anche nella discesa dei fratelli Saberi, il bosco di quercie, dai rami cascanti gli uni sugli // altri, dava l'idea di vecchie donne che si strapassero i capelli disciolti, ululando per lungo dolore.

10 Quiteria atterrita ritolse lo sguardo.

Le apparve Sassari circondato di vapori azzurrini.

Da dietro gli alberi s'intravedeva il castello.

Un senso di timore come una minaccia, come un castigo la invase repentinamente, e tremò tutta.

15 Le parve per un attimo di non esser più fra le braccia dell'innamorato, e disperò di poterlo più rivedere. Ma repentino fu come il baleno questo pensiero. Un altro più vero, più angosciato, più duramente crudele e disperato le straziò l'animo. // Quello di dover morire senza nessuna
20 speranza di salvamento, in questo momento così bello.

Oh Dio! era troppo crudele abbandonare così giovine la vita³⁶. //

Ed altro non disse Pierino, provando di sorridere, ma indarno sforzandosi per atteggiare le labbra al sorriso.

25 Il viso di Quiteria era il viso di un cadavere. Anche per quel velo che le si era disnodato, e lasciava scorgere tutta la massa nera dei capelli, quel pallore prendeva più risalto.

– Coraggio! coraggio! – esclamò Zio Zuniari, fingendo

1-2. **cercò...parole.**] cercò ||delle allegre parole|| (>alcune parole che suonassero come cose allegre<). 7. **dai**] *dai (>coi<). 8. **i capelli**] >i lunghi< |i| capelli 11. **circonfuso...azzurrini.**] /avvolto/ [circonfuso] ||di vapori azzurrini|| [ancora *di (>dai<) vapori *grigi (>che dal basso si sollevavano<)]. 14. **tremò tutta.**] tremò tutta >battendo i denti<. 16. **di poterlo**] di >non< poterlo 25-26. **per quel velo**] /per quel velo/ [pel velo]

³⁶ La parte di testo che nell'autografo subito dopo segue – e che va dalla carta numerata 391 nel *verso* alla carta numerata 393 nel *verso* – è stata dall'autore cassata. Per una sua lettura integrale cfr. APPENDICE A (XVII – V).

di bere e di star allegro. – Che razza di gioventù è questa... E... se la portassi io in groppa la sposina, vedresti. Zio Zuniari ne ha viste tante e sa ora un po' di tutto e non trema più, ragazzi miei.

– Ti senti un pochino meglio? – le domandò concitato 5
Pierino.

– Sì, un pochino.

Infatti delle leggiere striscie // rosee le comparivano sulle guancie.

– Avanti! un piccolo trotterello che riscalda e fa bollire 10
il sangue – disse Zio Zuniari seguitando ad incoraggiarli.

– Presto siamo lì. Quattro salti ancora. Quando siamo lì siamo davvero in casa nostra e nessuno più ci verrà a disturbare. Non fo per vantarmi, ma quella campagna è un vero paradiso, e ci devono esser stati anche dei Re al tempo 15
di Gesù Cristo. E che vista si gode. Si vede tutto Sassari e i villaggi vicini. E che aria, e che frutta. Ci son ciriegie rosse come il fuoco e grosse come il pugno, e non esagero. E che aranci, tutti d'oro, e che sapore. Le vigne si stendono tutt'intorno e quando vien l'autunno non si sa dove trovar 20
tante botti per raccogliervi tutto il sugo bianco, e rosso, e nero, che stilla da quei grappoli che paion // quelli della terra promessa. Da mangiare e da bere ve n'è per tutti. Anche pei cani e pei ladri.

L'anno passato, mentre infieriva la peste, io con la mia 25
cara Maria, la povera vecchierella, e i vicini di casa, e mio figlio Proto, poveretto, ci siamo nascosti qui per i due mesi che ha infierito quella cattivaccia di morte, e vedete, nessuno, proprio nessuno s'è sentito nemmeno il più piccolo mal di capo. Anzi siamo ritornati in Sassari in mezzo al dolore, 30
così grossi e tondi e belli ch'era quasi una vera vergogna. Pareva che noi ci fossimo infischianti del male degli altri. Ma, Iddio ha voluto così, e la colpa proprio proprio non è

2. **vedresti.**] vedresti. »Spruzzale dell'acqua sul viso. Ancora. E! eh! vedete che medico.« 5. **meglio?**] meglio, 8. **striscie**] ^a/»venature«/ ^b/.striscie/[striscioline] 11. **incoraggiarli**] incoraggiarli (← incoraggiare) 15. **dei Re**] /dei Re/ [re] 27. **nascosti**] »nascosti («stati« 28. **che...morte,**] che ha ||infierito|| (»menato le mani«) quella ||cattivaccia|| (»porcacciona«) di morte,

nostra se questa buon'aria e quest'acqua che scaturisce da Sette fontane fa vivere la gente sana ed allegra. //

- E che abbondanza. Ed era così doloroso aver tanta grazia di Dio e non esser che in pochi a goderla. Vedete, figlioli, ma ora io vi ci trattengo anche tutto un anno. Non vi mancherà nulla. Ci è una stanza grande con un letto che pare la Piazzetta di S. Catterina. Se ci sarà bisogno ci porteremo anche la culla, ed io farò da balia e se manca il latte non mancherà il vino. Su! su! Allegri vi voglio. Eccoci già
 10 arrivati. Quando si entra nella mia campagna si butta dietro le spalle il malumore e tutti i dolori si devono seppellire sotto quell'albero di cipresso che ora vent'anni ha piantato mio padre, un cuor contento che ne ha viste di crude e di cotte ed ha conosciuto i nonni della Repubblica Sassarese, buon'anima. E quelli eran tempi. Mio padre quando se
 15 n'andò in Paradiso cantando avea 97 anni. E così auguro a tutti quelli che entrano qui. Avete capito! Allegri, allegri. //

- E Zio Zuniari si tolse il berretto, lo lanciò in aria e l'afferrò con la destra. Nell'ingresso da ambe le parti eran dei
 20 cipressi, e per quanto Zio Zuniari cercasse di tener allegri i due sposi, quelle cupe note di verde ed i dolori dell'infelice Quiteria fecero a Pierino raffigurare quell'ingresso all'interno di un cimitero.

- Aiutatemi, voglio scendere da cavallo – disse Quiteria,
 25 con un sottilissimo filo di voce.

Le pareva di non sentire più il sangue scorrere per le vene.

Pierino abbracciò la giovinetta, e nel sollevarla gli pareva di tenere un angioiolo, tanto era diventata leggiere. //

- Pierino trasportò Quiteria attraverso un boschetto di
 30 ulivi, per poter raggiungere più in fretta il viale centrale.

3. E...era] E che abbondanza. (← abbondanza,) ›quell'anno/ /passato/, ed era 15-17. Mio...allegri.] /Mio padre quando se n'andò in Paradiso cantando avea 97 anni. E così /auguro a/ tutti quelli che entrano qui. Avete capito! Allegri, allegri./ 18-19. L'afferrò...destra] l'afferrò ›entrando‹ con la destra 19-20. dei cipressi] dei ›salici piangenti‹ e dei cipressi 23. di un cimitero] di un cimitero ›di monaci‹ 26. Le...vene.] [Le] pareva (← Pareva) di non sentire più il sangue ›scorrere per le vene (›^atrascorrerle dentro i piedi e nelle gambe ^btrascorrere (← trascorrerle) dentro i piedi e nelle gambe‹). ›Il veleno infatti cominciava dopo la lacerazione la paralisi progressiva.‹

I capelli di Quiteria si erano in parte aggrovigliati al collo dell'innamorato. Due grandi alberi secolari di ulivo anch'essi s'erano intrecciati coi rami e parevano due grandi corpi che un giorno avessero vissuto, e che ora seguitassero ad amarsi. 5

Pierino depose Quiteria sotto questi due alberi, parendogli che avesse bisogno di riposare un pochino.

– No qui – disse Quiteria.

Zio Zuniari tenendo i cavalli per le briglie cercava di guadagnare in fretta la salita, per dar gli ordini opportuni, e 10 ricevere degnamente quella poveretta che soffriva tanto.

Pierino sollevò di nuovo tra le braccia il suo angelo. //

Non la aveva mai vista così.

Il suo viso era più pallido di certe pallide rose che le stavano attorno in forma di coppa. 15

Pierino camminava quasi inconsciamente, come sognante, attraverso quelle piante. //

– Quiteria – mormorò Pierino.

– Quiteria – ripeté³⁷, con voce più alta e tremante. Avea bisogno di ridestarsi col suono stesso della sua voce, giacché la bella innamorata taceva. 20

Non aveva coraggio di guardarla in viso, e camminava per guadagnare la salita.

Tratto tratto dovea fermarsi arrestato dalle alte foglie, dalle erbe cresciute grasse nel silenzio del bosco. Un alito fresco dalle fenditure azzurre, risvegliò alquanto il povero cervello del giovine. 25

Un ciliegio, dietro un grosso albero, nel passare posò come fila di coralli i rossi frutti sul volto di Quiteria. Quel

8. **disse Quiteria.**] disse Quiteria, più ›con‹ esprimendosi con ›lo sguardo che con‹ la voce. 14-15. **di certe...coppa.**] di certe [pallide] rose /che le stavano attorno/ in forma di coppa che mandavano un sottile ›profumo che‹ faceva addormentare. 16-17. **come...piante.**] come ›sognante (›in un sogno‹), attraverso quelle piante ›pallide‹. 22-23. **e camminava...salita.**] e camminava, ›camminava‹ per guadagnare la salita. 26. **fenditure...risvegliò**] fenditure azzurre, ›dove le foglie ricamavano infantili ricami‹ risvegliò 29. **come fila...frutti**] come ||fila|| ›di coralli (›collane‹) i rossi frutti

³⁷ **piante...ripeté**] cfr. APPENDICE A (XVII – VI).

contrasto di colori spaventò gli occhi di Pierino, inquanto-
ché per la morte egli non avrebbe saputo trovare tinta più
pallida. //

- 5 Uscito dal bosco si trovò innanzi ad un piccolo piano
fiancheggiato da roccie altissime. Si fermò in un angolo
accanto ad una porta, vicino alla quale stava, scavata nella
stessa roccia, un comodo sedile circolare.

Pierino adagiò Quiteria su quel sedile.

– Acqua – disse Quiteria.

- 10 Pierino corse in fretta ad una delle vasche che gli stavano
innanzi lungo il viale cinto di cipressi e di bordure di frago-
le. Affondò le mani dentro l'acque fresche, che si mossero
come drappi di seta verde cangiante.

- Una scodella di terra rossa, coperta di foglie stava per
15 terra. Pierino la ripulì e la portò colma d'acqua a Quiteria
che pareva dormire, come una statua nell'ingresso di una
tomba. //

Piano cadevano fiori sulla sua veste, sul suo viso.

- Pierino bagnò la fronte bianca, le carezzò i capelli, e pose
20 l'acqua accanto a quelle labbra.

– Grazie – disse Quiteria.

Pierino volle baciarla in bocca.

– No...

– Perché?...

- 25 – No...

– Ma io ti amo!

- Alcune lacrime bagnarono gli occhi di Quiteria, sempre
più affondantisi nei neri cerchioni. Delle colombe selvati-
che volarono dall'alto della roccia. Altri fiori dalla roccia
30 caddero per lo sbatter delle ali.

1. **colori spaventò**] colori spaventò (← colore spaventarono) 6. **vicino**] [vicino] (>accanto) 12. **Affondò...l'acque**] >Pierino< Affondò (← affon-
dò) le mani dentro l'(< quell')acque 17. **tomba.**] tomba >greca<. 24. **Perché?...**] Perché... 26. **amo!**] amo! (← amo.) 29-30. **Altri fiori...ali.**] Altri fiori [dalla roccia] caddero ||per lo sbatter delle ali|| (>^aper quel volo sopra ed attorno alla Vergine ^bper quel 'movimento (>volo<) sopra ed at-
torno alla Vergine<).

Pierino vedeva sfogliarsi così come i fiori tutta quella
esistenza, senza sapersi suggerire un rimedio anche il più
semplice per arrestare il male.

Nel suo cuore di credente faceva voti, chiamava in aiuto
il Cielo, // ma nessuno spiraglio si apriva, e Quiteria gli mo- 5
riva fra gli spasimi più atroci.

Avrebbe voluto chiamare, cercare un'anima sola che lo
confortasse, lo consigliasse.

Zio Zuniari era sparito tra le piante. Pierino spruzzò altra
acqua sulla fronte, sulle mani di Quiteria, la quale pareva 10
non si accorgesse quasi più di nulla.

Ebbe paura...

Quel viso che avea tanto amato ora lo terrorizzava.

Gli occhi fissi, immoti, vitrei, parevano gli occhi di uno
spettro. Delle parole indecifrabili uscivano ad intervalli 15
come saette, come gemiti, da quelle labbra fatte livide.

Strane contrazioni agitavano le mani, le braccia aperte.

– Stringimi, stringimi. Sono tuo, // per sempre tuo – gri-
dò Pierino.

Quiteria aprì le labbra e Pierino v'imprese un lungo ba- 20
cio, un forte bacio.

Poi la trasportò in alto, tenendola abbracciata, quasi in-
consciamente.

Pierino nel suo viaggio cercava di avvicinarsi alla luce del
sole che scintillavagli sulla testa. 25

Arrivò nell'alto del colle dov'era la casa, con la chiesetta
accanto ed il giardino. Zio Zuniari venne incontro a queglii
infelici.

– Il letto è pronto – disse.

– È morta, è morta, – esclamò Pierino. – Morta! 30

E l'adagiò fuori, all'aperto, sopra un letto di rose e di fo-
glie, e la ricoprì di fiori.

1-2. **tutta quella esistenza**] tutta [quella] (>la parte più bella<) esistenza 3.
il] 'il (>quel<) 5. **Cielo, ma**] Cielo Ma 9. **sparito tra le piante.**] spari-
to [tra le piante]. 11. **più di nulla.**] più [di nulla]. 12. **Ebbe paura...**]
[|Ebbe|] (>Senti<) paura... 16. **labbra fatte livide**] labbra »vellutate ora<
fatte livide. 17. **agitavano le mani**] agitavano (< agitavanle) |le| »delica-
te< mani 22. **in alto**] /in alto/ 22-23. **inconsciamente.**] inconsciamen-
te »in alto<.

Stette accanto a vegliarla insino all'alba // e non valsero le parole e le cure di Zio Zuniari e del fratello Luigi ad allontanarlo da quella salma adorata.

L'infelice giovine voleva morire accanto a colei che tanto
5 avea amato.

La morte solo era il sollievo di tutti i mali, la morte sola vera purificatrice...

– Andiamo, è già il secondo giorno, ed il cadavere deve avere sepoltura.

10 – Chi sei tu? – dimandò Pierino.

– Gavino Puliga, il tuo amico, il tuo fratello.

– Che vuoi?

– Io voglio che tu ritorni alla vita, all'arte, alla gloria.

– Tutto è spento.

15 – Ma vi è una madre infelice che ti chiama.

– Mia madre è morta!

– No, tua madre vive. Ha le mani legate e vuole che // tu l'aiuti a scioglierle. Ha i piedi avviluppati da pesanti catene, e tu devi spezzarle le catene.

20 Ha la testa incoronata di chiodi aguzzi, e tu devi toglierle questa corona di dolore.

Non può sollevarsi e tu devi aiutarla a sollevarsi.

Non ha un ferro per difendersi, per ferire, e tu devi porle nella destra una lama.

25 – Io sono inerme, qual ferro posso dare alla mia patria? – rispose Pierino.

– Eccoti il pugnale che Quiteria ha dimenticato sul letto di N. Montagnano. È il pugnale era quello di Leonardo Alagon che dimanda vendetta. Sai tu vibrarlo?

30 Sai tu vendicare questa vergine che non chiede fiori ma sangue, nel nome della giustizia?

1. Stette] Stette (← Le stette) ♦ all'alba...valsero] all'alba ›dell'indomani, e non valsero 6-7. la...purificatrice...] la morte sola vera purificatrice ›e vera<... 11. Gavino] ||Gavino|| ›Mauro< 27-29. Eccoti...vendetta] Ec-coti il pugnale che Quiteria ha dimenticato /sul letto ›nella stanza< di N. Montagnano./ ›È il pugnale (›era quello<) di Leonardo Alagon |che diman-da vendetta.| 29. vibrarlo] /vibrarlo/ [vibrarlo (← vibrare)]

Ritorna in te stesso, o uomo, // e lascia i morti al silenzio,
come i fiori appassiti alla terra.

Su, destati. Io ho da vendicare mio fratello, ieri appeso ad
un palo, reo solo di aver troppo amato la sua Sassari, e Tu,
questa innocente e bella creatura assassinata. Vieni, noi la 5
sepelliremo tra le rose. Non mi rispondi? Che hai tu? Ami-
ci, sorreggetelo. Pierino... rispondi! ...

Gavino Puliga con questo pugnale di D. Leonardo Alagon
dopo non molto spegneva la vita di Don Angelo Marongio, 10
nell'interno della Chiesa di S. Nicola proprio innanzi all'al-
tare maggiore.

Queste pagine vennero scritte nella Casa di Rosa Gam-
bella abitata da me.

Pompeo Calvia

1-2. **i...terra.**] i morti /al (← nel) silenzio/, come 'le foglie che (i fiori) appassiti »alla terra«. 3-4. **ieri...palo**] ieri /[-]/ appeso /per volontà/ad un palo 9. **questo pugnale**] questo »piccolo« pugnale 10-12. **dopo... maggiore.**] spegneva⁴ dopo¹ non² molto³ nell'interno⁸ della Chiesa⁹ di S. Nicola¹⁰, la vita⁵ di Don Angelo⁶ Marongio⁷ ||proprio innanzi all'altare maggiore.|| ↔ ||Queste pagine vennero scritte nella Casa di Rosa Gambella abitata da me.|| (»Io vidi un giorno questo pugnale fra gli oggetti rari d'un mio amico. Come la molta ruggine che ne ricopriva la lama sento che è pieno (← piena) di scorie questo mio racconto. I (← racconto; le) lettori benevoli /che/ non disdegnarono totalmente le imperfette pagine, diano qualche colpo di lima a questo mio (← primo) lavoro.«) ↔ | Pompeo Calvia



Anno I.

Sassari, 1° Agosto 1902

Num. 16

Costo corrente con la Posta.

Sommario

Luigi Falchi:	<i>La critica in Sardegna.</i>	Pag. 133
Gavino Serra-Maninchedda	<i>Sa vida umana</i> (versi dialettali).	» 133
L'Amministratore:	<i>Ai lettori.</i>	» 133
Cesare Curti:	<i>Iaco, Iaco, Bacco.</i>	» 133
Giovanni Sechi:	<i>Nuraghe masori.</i> (versi).	» 137
	<i>Notizie.</i>	» 137
Pompeo Calvia:	<i>Quiteria</i> (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). <i>(fine).</i>	» 139
In copertina		
Barore:	<i>La copertina</i> (con pupazzetto)	
Carlo Toraldo di Tocco:	<i>« Enigma »</i>	

Esce il 1°, il 10 ed il 20 d'ogni mese.

Abbonamento di saggio per 6 mesi Lire DUE.

Un numero separato cent. DIECI.

Direzione ed Amministrazione: SASSARI, presso il Professor

A. A. Mura.

Tip. Ubaldo Satta — Sassari, Via Caserma, N. 4.



Puntata 15^a

RACCONTO

tolto dagli avvenimenti sardi del XV secolo

— Viene un uomo e si avvicina a noi, allontaniamoci subito! — esclama Zio Zuniari, abbracciando il bambino e depennandolo al suolo. Gli altri bimbi erano accorsi riantando.

— Allontaniamoci — ripeté Pierino.

Quiteria socchiuse gli occhi, voleva sognare un'ultima volta l'uso con le mani la vita del cavaliere.

— La tua mano ora è calda come il sole. Ti senti bene? — domandò Pierino.

I bimbi tenevano dietro cantando, poi si fermarono nella scovataia ch'era quasi una galleria coperta di dense fronde di rovi spinosi dalle foglie rosse sanguigne, gialle, verdi, intrecciate con altri rami fioriti e profumati. Ai fanciulli come tappezzerie si ergevano sulla roccia fili di capelvenere, di muschio, striscia di aspenza pallida come argento, e su tutto gli steli sottilissimi dei papaveri rossi e bianchi, dalle foglie di seta che si piegavano sulle scrofolate dei massi come fiori annulati. Pierino tratto tratto sollevava con la mano dei rami pendenti e delle rose che pareva si inchinassero a sfiorare i capelli della giovine donna. Sfolgiava i fiori e li gettava sulla testa di Quiteria. Un lungo ramo di rovo ribelle s'era attaccato al vestito di Quiteria e le punse un pochino le dita. Quiteria mandò un piccolo gemito. Pierino nel vedere del sangue su quella mano ghiata afferrò abbandonando le redini del cavallo. Poi cercò di avvicinare alle labbra le dita per succhiarne il sangue. Quiteria intuendo che il veleno levato nell'ora tremenda del pericolo, non s'infiltrasse nel sangue dell'uomo amato, con atto rapido strappò la mano che avvolse nel velo bianco.

— Perché non hai voluto? — domandò Pierino, era tutto bello!... Dammi la mano; perché no? Non mi ami abbastanza, tu?

— Oh! se ti amo! — rispose Quiteria con gli occhi pieni di lacrime. — Io non ho desiderato che di morire fra le tue braccia. Io ti ho sognato sempre fra i dolori e gli spasmi, ed eri tu che davi all'animo mio tutta la forza per vincere nella lotta crudele.

Pierino se la serrò tutta al petto allora e volle baciarle le labbra.

— Cado di sella — esclamarono Quiteria mentendo.

— Attenzione! — esclamarono Zio Zuniari. — È vero che cadete sui fiori, ma ci sono anche le spine.

Alcuni spiragli di luce cominciavano a farsi vedere nell'alto, ed il sole spruzzava attorno dei pulviscoli d'oro.

— Parliam, parliam! — disse Pierino. — Le tue parole hanno più profumo e carezze dei fiori che ne circondano. Quanto ho sofferto senza di te!... e non mi par vero che abbia potuto vivere. Ma ora tu sei mia... siamo l'una dell'altro. Senti, voglio dirti una parola all'orecchio... Più vicino. Ah! finalmente l'ho lasciato in bocca, — e rise, rise allegrement.

Quiteria sentì il desiderio di baciarlo, ma solo gli strinse fortemente la mano. — Perché ci siamo conosciuti? esclamarono

in segreto quel povero cuore. — Oh! perché non posso io esser tua prima di morire? Infelice Pierino, tu non stringerai fra le tue braccia che un cadavere. — Le lacrime rigavano sempre più quel viso, Quiteria cercava di asciugarlo e di nascondere per non impressionare Pierino.

Il male riprendeva di nuovo il suo fatale cammino. Uno strano veleno era questo, in lunghe pause la vittima dimenticava il suo tremendo stato. Doveva essere stato certamente un artista ed un poeta il manipolatore di questo terribile succo estratto forse dai fiori più belli e dalla lingua di un serpe.

— Che nebbia stupida! — esclamarono Quiteria.

— Dove? domandò Pierino.

— Dipende dall'essere ancora in un punto non molto elevato — disse Zio Zuniari. — Però a tanto a tanto che camminiamo, la nebbia si dissipa perché ci eleviamo sul colle dove sta la nostra campagna, che ha aria santissima ed è un vero luogo di delizia. Vedrete: di Sette Fontane non v'è luogo più sano nelle campagne di Sassari.

Pierino cercava di consolarsi Quiteria con la descrizione di quella villa bellissima che egli aveva già visto. Quiteria ascoltava sospirando, e fissava gli occhi nelle immense seminaie.

— Come è tetro questo rumore — esclamarono.

— Qual rumore? — domandò Pierino.

— Il rumore della zappa del contadino che s'affonda nella terra. Mi dà l'idea d'un beccchino che scavava fossa. Anche quel canto è così tetro! — e profetizzava questa frase con una voce così triste e sconsolata che Pierino ne fremeva e la guardò negli occhi. Le pupille stanche parevano che si assopissero, incavate in neri cerchioni spaventevoli. L'affanno le faceva sollevare il velo bianco a sommo del petto e le dita s'irrigidivano tingendosi di tinte azzurre.

Pierino non capì veramente la profondità del male, ma intui che un terribile disfacimento avveniva in quel corpo. Col cuore pieno di angoscia cercò di rallegrare l'amor suo, ma quelle parole forzate uscivano dal cuore come lacrime repressi. Una fontana gettava l'acqua con potente lente nella nera conca scavata nel granito. Anche nella discesa il bosco di querce dai rami cascanti gli uni sugli altri, dava l'idea di vecchie donne che si strappassero i capelli ululando per lungo dolore. Quiteria atterrita ritolse lo sguardo. Sassari appariva in lontananza circonfuso ancora di vapori azzurri. Da dietro gli alberi s'intravedeva il Castello. Un senso di timore, come una minaccia, come un castigo, invase la poveretta. Credette in quell'istante di non essere più fra le braccia del suo sposo, e disperò di più rivederlo. Ma repentinamente fu come il baleno questo pensiero. Un altro più vero, più angoscioso, più duramente crudele e disperato le straziarono l'animo. Quello di dover morire fra poco senza nessuna speranza di salvamento, in questo momento. Oh Dio! era troppo crudele abbandonare così giovane la vita.

— Coraggio, coraggio — esclamarono Zio Zuniari. — Che razza di gioventù è questa! E... se la portassi io in groppa la sposina, vedreste. Avanti, su, un piccolo trotterello che riscalda e fa lollire il sangue. Presto siamo arrivati, e quando siamo lì siamo davvero in casa nostra e nessuno ci verrà più a disturbare. Non fo per vantarmi, ma quella campagna è un vero paradiso. Si vede tutto Sassari ed i villaggi vicini. Ci sono ciriegie, E che aranci tutti d'oro, e che sapore. Le vigne si stendono tutt'intorno e quando vien l'autunno non si sa dove trovar tante botti per raccogliervi tutto il sugo bianco, e rosso, e nero che si stilla da quei grappoli che paion quelli della terra promessa. L'anno passato mentre infieriva la peste tutti quelli di casa ci siamo salvati qui, e siamo ritornati in Sassari, in

L'EDIZIONE A STAMPA

QUITERIA

RACCONTO

tolto dagli avvenimenti sardi del XV secolo

Questa è l'ombra della verità che io vidi.
Percy Bisshey Shelley

PARTE PRIMA

CAPITOLO I⁽¹⁾

– O Maria Santissima, fatemi aprire! – esclamò Quiteria, non appena fu rinchiusa nello stretto carcere. Ella era stata barbaramente allontanata dai suoi tre fratellini, il più piccolo dei quali, Francescuccio, aveva appena cinque anni¹.

– Apritemi! – ripeté, e nel delirio della disperazione si sforzava di atterrare la porta che era foderata di ferro.

Ma Mossen Julia, venuto appositamente in Sassari per ordine di Don Giovanni II², per la *Gracia de Deu Rey Daragò, de Na-*

⁽¹⁾ Il racconto – del quale cominciamo oggi la pubblicazione – è tratto dalla storia, cupa e dolorosa, della Sardegna del sec. XV. La nazionale casa d'Arborea, la casa di Leonardo Alagon, la casa che avea prodotto Eleonora e i rigogliosi rifiorimenti dell'arte sarda, era stata schiacciata, non vinta, dalle armi d'Aragona. Sotto il peso delle armi straniere, l'anima dei sardi, dei sassaresi specialmente, ebbe contrazioni spasmodiche: essa avea l'energia di rigettare, in un impeto di sollievo improvviso tutto quel ferro e le forche molteplici dalle quali corpi di patrioti nostri penzolavano, nelle grigie mattinate. In questo romanzo la figura di Quiteria, la condannata e oltraggiata e bella figlia di Leonardo Alagon – la quale era stata arrestata assieme coi fratellini Michele e Francescuccio e con la sorellina Giovanna, dopo la disfatta che la casa d'Arborea toccò a Macomer, il 19 Maggio del 1479 – spicca nella purezza d'uno sfondo lieto, fatto d'amore e di sogni. Lì accanto a lei e innanzi a lei, dormono – con un respiro affannoso e roco – figure di congiurati, che attendono l'ora della insurrezione: e su tutto il quadro; infine, lampeggia d'un baleno liberatore il pugnale di Gavino Puliga, l'eroico trafittore di Don Angelo Marongio. Tempo glorioso era quello e di sventura! Sassari era patria di spiriti forti che non si piegavano sotto il bastone del villano dominatore. | *N. d. Dir.*

¹ Nello stesso numero della rivista – “La Sardegna Letteraria”, I, 1-16 (marzo-agosto 1902) – si trovano contributi di S. SATTA (*Notte di S. Silvestro*, versi), D. SCANO (*La chiesa di S. Maria del Regno in Ardara*, con incisione), G. CAPRINO (*Note romane*), A. GIANNINI (*Breve fiorita*, versi), L. FALCHI (*Felice Uda*) e in ultimo la prima puntata di *Quiteria (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV)* di L. DE CAMPO (pseudonimo-anagramma di Pompeo Calvia). La rivista, che usciva il primo, il decimo e il ventesimo giorno d'ogni mese, veniva stampata nella tipografia di Ubaldo Satta, in via Caserma, n° 4, a Sassari.

² DON GIOVANNI II: Giovanni II di Catalogna, II d'Aragona, *il Senza Fede*. Giovanni di Trastàmara, detto anche Giovanni il Grande, in catalano *Joan el Gran*, in castigliano *Juan II de Trastámara, llamado el Grande* (1398-1479), fu Duca di Peñafiel, poi re di Navarra dal 1441 al 1479 e poi re di Aragona, Valencia, Sardegna, Maiorca e di Sicilia, re titolare di Corsica, Conte di Barcellona e delle contee catalane dal 1458 al 1479. Fu figlio del principe di Castiglia e León, e futuro re della corona d'Aragona e di Sicilia, Ferdinando e di Eleonora

varra, de Sicilia, de Valencia, de Sardenia, de Corcega, Comte de Barcel·lona, Duch de Athenas y Neopatria y Comte de Rossellò y Cerdanya, Mossen Julia avea dato ordini severissimi a Gabinu Sura, perché vigilasse su tutte le torri, su tutte le segrete del Castello di Sassari³.

E Gabinu Sura infatti, da buon carceriere, chiuse a doppio giro la serratura dell'ultima torre del Castello di Sassari, la mattina del 25 Maggio del 1478⁴.

– Ma perché mi hai strappato ai miei fratellini? Re Giovanni, re vigliacco! – gridò Quiteria – Oh! lo so, me lo ha pur detto mio padre che le tue unghie sono cosparse di fiele, che i tuoi occhi iniettati di sangue non vedono altro, nei tenebroosi deliri, che lo sterminio della nostra casa d'Arborea. Maledetto!

E sollevò i pugni disperatamente... Fece alcuni passi e cadde nell'angolo della cella sopra un mucchio di paglia.

Nere immagini le passarono nel cervello, simili a neri vipi-

d'Albuquerque. Cfr. F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari, Delfino, 2000.

³ MOSSEN JULIA: «mossèn», monsignore («mossèna», mia signora), era un titolo catalano di riguardo. Negli Stati della Corona d'Aragona, compreso il regno di Sardegna, si dava ai cavalieri, ai cittadini onorati e ai membri dell'alta classe. In IL si emenda in «Julio», forse pensando che il titolo al maschile che precede e il participio passato del verbo che segue, chiariscano il genere del nome proprio. Ma «Julia», in area iberica, è, oltre che un *nombre*, anche un *primer e segundo apellido*. Da una verifica delle occorrenze, inoltre, risulta che sia in A che in LSL ricorra, in tutti i luoghi del testo, sempre la forma «Julia», tranne in due casi. È difficile pensare che l'autore, come fosse stato vittima di una insistita dissociazione tra pensiero e scrittura, possa essere incorso per ben otto volte (quattro nell'autografo e quattro nel testimone a stampa, da lui sorvegliato) nello stesso errore relativo al conflitto di genere e non abbia, del sintagma, mai colto l'incongruità e l'assenza di plausibilità di senso. Conserviamo l'oscillazione grafica in A, ma regolarizziamo in LSL secondo il criterio, non indiscutibile, di maggioranza.

⁴ In A, in nota: «Dopoché da Don Angelo Marongio, capitano Sassarese, fu distrutto a Macomer l'esercito del Marchese d'Oristano Don Leonardo Alagon, i quattro figli naturali, Quiteria, Michele, Giovanna e Francesco, furon dal Marongio condotti prigionieri e chiusi nel Castello di Sassari.» La fortezza, costruita tra il 1327 ed il 1331 (al tempo delle due ribellioni di Sassari alla Corona d'Aragona), durante le varie dominazioni fu utilizzata per diversi scopi. Diventò la sede del presidio armato agli ordini del Governatore del Capo e, in Età Moderna, anche sede dell'Inquisitore. La forma del castello era trapezoidale con cinque torri agli angoli e una al centro della facciata, ai piedi della quale si accedeva tramite una porta posta a sud come le tre torri anteriori rivolte verso la parte più alta del centro storico di Sassari.

strelli staccantisi dalle pareti umide⁵; e le pareva, in quel rapido succedersi di fantasmi di rivedere tutta la scena dolorosa della Rocca di Goceano dopo la disfatta, allorquando i soldati, coperti di polvere e di sangue, la cacciarono di casa assieme ai fratelli.

Sentiva ancora, fra le grida rauche dei soldati, le voci di Puia-des, di Don Angelo Marongio e del Viceré Carroz⁶, che avea strappato dal lettuccio, nel quale dormiva, il piccolo Franceschino, e come uno straccio lo aveva buttato, quasi nudo, e piangente, sul carro, dove un soldato l'attendeva per incatenarlo.

– A morte, figli del peccato! – avea urlato quella tigre...

Altre immagini dolorose le si levavano nella mente.

Rivide la lunga strada, bianca polverosa, sotto un cielo che pareva di fuoco. Ah quel tragitto senza fine!

Quelle lacrime del povero Franceschino, il quale ad ogni scossa del carro le si piegava sul grembo come uno stelo appassito! E le sue povere mani non potevano far niente, nessun soccorso potevano apportare a quegli angioletti carichi di catene. Anche l'acqua veniva loro negata da quei soldati ubbriachi, che inneggiavano alla vittoria di Don Angelo Marongio, il quale, superbo come un imperatore, seguiva il carro a buoi.

E quali notti angosciose! Le quercie dai tronchi deformi pare-

⁵ «E come appunto | Vipistrelli nottivaghi nel cupo | Fondo talor d'una solenne grotta» (I. PINDEMONTE, *Traduzione dell'«Odissea»*, Lib. XXIV.8); «E per le vie muffite | v'udrò stridere come vipistrelli. | La bianca Rupe tu vedrai, dov'ogni | luce tramonta [...]» (G. PASCOLI, *Le Memnonidi*, 96, in *Poemi conviviali*).

⁶ Pietro Cespujades o Pujades, figlio di Bartolomeo, dal 1468 fu governatore del Capo di Sassari-Logudoro nel Regno di Sardegna. Contribuì alla sconfitta di Leonardo de Alagòn e, nel 1477, ebbe le signorie di Austis, Teti e Tiana, requisite ai Dessena (o de Sena) partigiani del ribelle marchese di Oristano. Don Angelo Marongio, fu luogotenente del governatore e capitano delle milizie che sconfissero Alagòn. Sposò Rosa Gambella, Signora di Romangia, e divenne Signore di Mores, Ardara, Bonorva, Rebeccu, Semèstene, Terquidilo, Borutta, Bonnanaro e Torralba. D. Nicolò Carroz d'Arborea, fu, invece, viceré di Sardegna. Nel 1470 a capo degli Aragonesi venne sconfitto dall'Alagòn. Fu in questa occasione che, per la prima volta in Sardegna, si fece uso della polvere da sparo. Entrati nel 1325 in possesso del castello d'Ogliastra e, nel 1349 di quello di Quirra, i Carroz (Carròs o Carroç) – antico casato nobile di stirpe germanica proveniente dalla Valenza – esercitarono un grande potere sui territori dell'Isola. Cfr. F. C. CASULA, *Dizionario storico...*, cit.

vano, sotto Monte Santo, contorcersi come mostri, per atterrire quelle povere anime⁷.

E voci sinistre avevano le acque, scorrenti tra i massi e i lunghi stormi degli uccelli impauriti dispersi nell'aria. Ma nulla vi era di così doloroso che potesse eguagliare il profondo sguardo ed il lamento di Michele, quando disse ai soldati che lo trascinavano su per le ripide scale del castello:

– Non posso salire; oh! mamma mia.

Mamma! che avevano fatto quei crudeli della mamma sua?

Un soldato sassarese impietosito, forse un povero padre, prese il piccolo Michele in braccio, e prima di rinchiuderlo nella celletta, lo baciò.

E così, un dietro l'altro, furono serrati nelle spaventose celle.

– Non piangere più – disse un soldato a Giovanna. – Povera bimba!

Ed a Quiteria, con lente pause continuavano a ripassare nella mente queste domande dei soldati.

– Tutti così li uccidono? – Taci! – Ei! Gesù non c'è? – Taci! – Sono della vile razza d'Arborea, figli del peccato. – A morte con vostro padre Leonardo Alagon. – A Morte Nicolò Montagnano, traditor sassarese! – A morte! A morte! – Abbasso e per sempre, Arborea! – Giù, giù, Arborea⁸!

– No! – gridò Quiteria, riscuotendosi. – No! abbasso Arborea, mai!

⁷ Nella piana compresa tra Monte Santo e Monte Lachesos (nel territorio di Mores), detta di «Campu Marthu» (Campo Di Marte), le milizie capitanate da Don Angelo Marongio sconfissero l'Alagòn.

⁸ Marchese di Oristano, lontano discendente degli ultimi giudici di Arborea, Leonardo de Alagòn è considerato dalla storiografia tradizionale una delle figure più significative della lotta sardista. La sua vicenda ebbe inizio quando, intorno al 1477, entrò in conflitto col Carròz. Quest'ultimo si adoperò affinché Giovanni II, condannasse Alagòn per lesa maestà e fellonia. Il feudatario sardo diede così il via ad una vera e propria rivolta che dapprima vide gli Aragonesi costretti in assedio nelle due roccaforti di Cagliari ed Alghero, ma che alla fine si concluse tragicamente con la battaglia di Macomer. Vissuto nel XV secolo, Montagnano fu, invece, nativo di Sassari. In occasione della rivolta contro il viceré Carròz, fu partigiano del marchese di Oristano. Partecipò con sue truppe bene armate alla battaglia di Uras il 14 aprile 1470; poi pose l'assedio al castello di Monreale e minacciò la città di Cagliari. Fedele al suo signore, guidò le schiere oristanesi nella disastrosa battaglia del 1478. Morì per le ferite riportate sul campo. Cfr. F. C. CASULA, *Dizionario storico...*, cit.

E si sollevò soffregandosi gli occhi⁹ come per discacciare tutte quelle tetre immagini, le quali, sebbene ella fosse desta, in quella oscurità la costringevano a sognare ancora delirando.

L'infelice giovinetta, con le mani protese, andò brancoloni in cerca di una spada.

Il filo sottilissimo di luce che filtrava dal finestrino chiuso le pareva una lucidissima lama. Quando andò ad afferrarla si accorse dell'inganno e della ignobiltà del suo stato. Aprì con forza lo sportello di legno del finestrino.

Un'ondata calda di luce illuminò improvvisamente la prigione, e sullo sfondo ricoperto di muffe più divinamente bella spiccò la purissima figura di Quiteria, nei fieri occhi simile ai ritratti di Donna Eleonora d'Arborea.

Voci indistinte di gioia e suoni di trombe e di pifferi salivano dalla piazza. Quiteria strinse con forza le spranghe dell'inferriata, quasi come volesse spezzarle.

Le campane di San Nicola, di Santa Catterina, di Sant'Apollinare, suonavano allegramente.

Santa Maria di Betlem si sentiva appena¹⁰.

Piccole nubi bianche apparivano, tratto tratto, da quei rettangoletti di azzurro attraverso le grate, dietro le quali sfumavano i monti dell'Asinara confusi col cielo e con la striscia di mare sottostante.

Un'ondata d'aria fresca, simile ad un bacio pieno di consolazione, fece improvvisamente sussultare il cuore della giovinetta, la quale assorbì con inconscia voluttà i sottilissimi profumi.

Uno stormo di rondini passò a volo; pareva che le chiedessero col breve querulo canto:

«Perché sei qui, bellissima? Tu somigli ad una regina».

⁹ «soggiunse l'Avvocatino soffregandosi il mento [...]» (I. NIEVO, *L'avvocatino*, in *Novelliere campagnolo*, VII. 29)

¹⁰ Nel Duecento esistevano già le altre quattro chiese che, con S. Nicola, costituivano le cinque parrocchie in cui per molti secoli la città restò divisa: Sant'Apollinare, San Sisto, San Donato e Santa Caterina. Tra il secondo e il terzo decennio del XIII secolo, la comunità francescana si insediò a Sassari, dopo aver ricevuto in dono il monastero di santa Maria in Campulongu, che nel 1106 era stato donato ai benedettini di S. Vittore di Marsiglia dal giudice di Torres Costantino I di Lacon-Gunale. Santa Maria di Betlem si impone nel panorama monumentale sassarese per via dell'interesse e della ricchezza delle sue forme architettoniche, che abbracciano un lungo arco cronologico, dal XIII al XIX secolo.

Una rondine più ardita penetrò nella cella. Poi, tutte scomparvero, ed il silenzio si fece intorno tristissimo e lugubre. Ma ben presto la giovinetta fu riscossa dal suono dei lenti rintocchi della campana del bargello.

La poveretta ripensò ai fratellini soli, forse affamati, assetati ancora.

Scosse la testa come una leonessa e si gettò innanzi agli occhi tutta la folta massa dei suoi neri capelli, quasi indignata contro la luce istessa, che permetteva tanta viltà nei cuori umani.

Il campanone seguitava a spandere lugubri rintocchi.

– Tu pure, o Sardo, ci perseguiti; tu pure, Don Angelo Marongio, vuoi farti carnefice di bambini? – gridò Quiteria, traendo dal seno un pugnaleto avvolto in una fodera rossa. La impugnatura d'oro scintillò sinistramente.

La giovinetta si ferì il braccio, lasciò scorrere un po' di sangue, ed, intintovi il dito, scrisse sul muro già segnato di nomi e di cifre, la data: *26 Maggio 1478*.

Poi, con la punta del pugnaleto, graffiò il suo nome e quello dei fratellini.

Il sangue della ferita ancora aperta colava sulla lama e si mescolava al bianco delle lettere graffite ed al motto inciso profondamente.

«Arborea vaya suso, e Aragona vaya a iuso».

L'infelice Quiteria avrebbe voluto versare tutto il suo sangue, per scrivere quel motto su tutti i muri delle segrete ove erano tanti infelici.

Questo le pareva dovesse essere il suo testamento e quello dei fratelli.

La campana del bargello, che avea cessato di suonare, ricominciò i lentissimi rintocchi.

Quiteria s'inginocchiò innanzi al finestrino, e tolse dalla borsetta, che le pendeva a fianco, il rosario, pio ricordo della madre.

E pregò a lungo per la patria sua, per il padre suo, pei fratellini e per la madre lontana, la quale, nell'estasi della preghiera, le pareva che teneramente la chiamasse.

– Mamma! mamma! dove sei? – esclamò Quiteria; e ruppe in un pianto dirotto.

CAPITOLO II

Il carceriere Gabinu Sura aprì la pesante porta del carcere. E, rivolto a Quiteria, disse: – Seguitemi.- La giovinetta obbedì, scese alcuni gradini e si fermò innanzi ad una porticina.

– Mia sorellina Giovanna è ancora qui? – domandò concitata.

– Seguitemi – rispose il carceriere, sbatacchiando con impazienza le chiavi.

Quiteria bussò alla porticina e chiamò più volte:

– Giovanna!

Nessuno rispose.

– Dov'è Giovanna? – insistette.

– Io non so nulla – aggiunse il carceriere, freddamente.

– Tu sai tutto. Chi ha aperto questa porta se non tu? Parla, per carità! Dimmelo. Dov'è Giovanna?

– Consolatevi – rispose Gabinu Sura, intenerito dalla segreta forza di quella voce. – Consolatevi, che presto si... – e non disse altro, e riprese tosto il duro cipiglio abituale, quasi terrorizzato dall'improvviso ricordo delle severissime istruzioni di Mossen Julia e di Don Angelo Marongio.

– Consolarmi!

– Scendiamo.

Quiteria si fermò innanzi alla seconda porticina dove era stato rinchiuso Francescuccio. Era aperta.

La poveretta gettò nell'interno un rapidissimo sguardo col cuore pieno d'angoscia. Non ebbe coraggio di fare nuove interrogazioni, scese alcuni gradini e barcollò. Il carceriere la sorresse tenendola pel braccio, e le prese istintivamente la mano.

Quiteria con ribrezzo strappò rapidamente la pallida mano, e guardò in viso con atto superbo il vecchio carceriere, il quale chinò la testa e lasciò passare, pieno di ammirazione, la bella fanciulla, che seguì rispettosamente sino all'altra porta dove Michele piangendo avea detto:

– Non posso salire mamma mia!

Anche questa porta era aperta. Dalla segreta usciva un tanfo, come di terra umida e smossa di fresco.

Nel fondo della parete eravi un'apertura con inferriata, la quale illuminava una scala alla quale erano attorti vecchi cordami, e le catenelle ed i ceppi che avevano stretto nel viaggio i tre fratelli.

Una vanga era appoggiata all'ultima assicella della scala, e poco discosto stava, su d'una panca sgangherata, un fanalino spento.

Il sole con striscie gialle si muoveva su quegli oggetti e dava a tutto l'ambiente una terribilità mostruosa.

S'intese un rumore sordo.

– Che è questo? – domandò Quiteria.

– Niente, entriamo – rispose il carceriere.

– Dove? – Gabinu Sura accese il lanternino e strappò dalla scala la corda ch'erasi aggrovigliata.

– Anima! dove mi conduci? – domandò Quiteria al carceriere allorché lo vide aprire un'altra porticina.

– Non temere, ci son io, su, coraggio! – e strinse nelle sue le fredde mani di Quiteria¹¹.

– Pensate alla Madonna delle Grazie, figliuola!

Entrarono in uno stretto corridoio dove si respirava appena.

– Son stanca – disse Quiteria, soffermandosi quasi colta da una paurosa immagine e cercando d'indugiare.

– Vi riposerete dopo – esclamò Gabinu Sura.

– Dove?

– All'aperto.

– In faccia al sole?

– Sì, andiamo.

Quiteria pensò al sole vivissimo, al suo mare di smeraldo, e continuò per un tratto a camminare rapidamente.

Il carceriere aprì un'altra porticina, ed una voce debolissima s'intese dimandare:

– Chi vive?

– Aragona! – fu risposto.

– Avanti Aragona!

¹¹ In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 1ª puntata del romanzo pubblicato su: "La Sardegna Letteraria", I, 1 (1 Marzo 1902), 8. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo, a partire dalla parola «Entrarono», inizia la 2ª puntata. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 2 (10 Marzo 1902), 15). Nel sommario: G. DELEDDA, *Caio Gracco in Sardegna* (versi); P. ORANO, *Il positivismo della pace; Per un'inchiesta sulle condizioni della Sardegna, proposta dai professori G. Fermi, B. Pellizzi, G. Perrando, L. Falchi*; A. SCANO, *Il nido d'Amore* (versi); U. RANIERI, *Notizie*; P. CALVIA, *Da lu grecu di Mimnermo* (versi in dialetto sassarese); L. FALCHI, *Il momento sociale e la Sardegna*; LIVIO DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV), cap III, IV.

– Prudenza, figliuola! – disse il carceriere. – Ora io ti lascio, sii buona.

– Dove vai? – dimandò Quiteria, provando un gran dolore per l'allontanarsi di quell'uomo pel quale avea prima sentito ribrezzo. – Rimani! rimani!

– Nessuno ti farà male, figliuola!

Quiteria prese le mani del carceriere e vi lasciò andare delle monete.

Gabinu Sura le disse: – Conservatele, figliuola. Abbiate solo la bontà di cedermi quel pugnaleto col quale vi siete ferita, per scrivere col sangue il motto ribelle che vi consiglio di non pronunziare più in questi luoghi per il bene vostro.

Nel ritirare la mano una moneta cadde per terra e tinnì come un lamento di uccellino morente.

Gabinu non si chinò per raccogliarla e nascose in fretta il pugnaleto dalla guaina rossa.

Dalla porta aperta entrò un fraticello e diede il buon saluto: – Ave Maria! –

Gabinu Sura rispose: – Piena di grazia – e chinò la testa, indi, rivolto al fraticello, quasi per consolare Quiteria, esclamò: – Fra Carmine, voi, che siete tanto buono, sollevatela, questa figlia.

– Aiutami, per Maria Santissima! – esclamò Quiteria e strinse nelle mani il rosario.

Un sudor freddo le inumidì repentinamente il viso.

La luce del fanale del carceriere si allontanò funebremente, nell'ombra che si richiudeva con una pesantezza tragica.

– Padre! dove mi conduci? – domandò Quiteria. Ed il frate: – Non vi spaventate. Venite con me. Il buon Gesù vi aiuterà. Egli vede tutto, egli permise tutto. Chi più saprà soffrire, più avrà dritto al godimento nel cielo, dove non ci sarà nessuno che ci contrasterà la luce.

CAPITOLO III

Pierino Unali, sebbene fosse valentissimo pittore, non riusciva a disegnare una linea che gli ricordasse il viso della sua amata Quiteria. Eppure, nel Castello d'Oristano, egli aveva sapientemente dipinto quel viso nel volto di S. Gavino, il bel martire turritano.

– Non riesco – esclamò Pierino, e diede la tavolozza al piccolo modello Tito Puliga.

Il bambino la depose in un angolo della cella, in una cassetta di colori.

– Puro è il segno tracciato, vigoroso il colore, ma non trovo l'anima tua, o Quiteria, nel mio pennello agitato da terribili battaglie – disse Pierino.

Poi, volto al bambino, gli carezzò amorevolmente i capelli biondi inanellati¹².

– Per oggi puoi andartene, Tito.

– Quando debbo tornare, Maestro? – domandò il bambino contento di aver terminato di posare.

– Vieni domani, Tito mio, oggi non posso continuare. Va tu pure a godere un po' di sole ed a cogliere dei fiori.

– Oggi non amo i fiori, – disse con malizia il bambino, stiracchiando le braccia alquanto indolenzite per la lunga posa.

– Che ti piace?

– Io non te lo voglio dire perché tu mi sgrideresti, – rispose il bambino e gli si tinse d'un bel rosso il pallidetto viso.

– Tutto puoi dirmi, come ad un padre – e lo carezzò e lo fissò, scrutandolo nei lucidissimi occhi neri.

– Ebbene, senti, – riprese il bambino, chinando la testina bionda – a me piacciono certi dolci d'una nuova forma che oggi ho adocchiato sotto le tende dei venditori di torroni.

¹² inanellati A] inannellati LSL. Reintegriamo la lezione di A, perché quella di LSL non è attestata. Trattasi verosimilmente di refuso. La variante grafica attestata è, semmai, «innanellare»: «Salsi colui, che 'nнанellata pria / disponando m'avea colla sua gemma» (DANTE, *Purgatorio*, V, vv. 135-136); «[...] Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia, / Negletto ad arte, e 'nнанellato et hirto» (F. PETRARCA, *Rvf*, CCLXX, IV); «Bionde, come fila d'oro, e co' capelli tutti innanellati.» (G. BOCCACCIO, *Decameron*, XCVI.6). Per altro, l'intertestualità è ampia: «biondi i capelli, inanellati e lieve [...]» (G. PRATI, *Edmenegarda*, Canto II, 265); «capelli fulvi e inanellati [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. XV, 4.15).

– E si chiamano?

– *Tiricas* d'Aragona. Si vendono lì, vedi sulla Piazza della Chiesa.

Il bambino segnò col dito le tende dei rivenduglioli¹³, sorrette da pali rivestiti di alloro e di fiori, con intreccio di stemmi del Re Don Giovanni, del suo fedelissimo capitano sassarese Don Angelo Marongio e della bella moglie Donna Rosa Gambella.

Pierino si avvicinò al balcone, e si accorse che tutta la piazza (*il patio*) di Santa Maria di Betlem era gremita di popolo.

Musiche nuove ed inni nuovi si andavano mescolando agli inni ed ai canti Nazionali Sardi. Tutto pareva tendere ad avvilupparsi con quel sole di Maggio che, con le sue calde tinte, coloriva le penne dei *sombreros* e le *tiazolas*¹⁴ ricamate.

Pierino dimenticò per un istante tutto quell'avvilimento di popolo. I colori nelle gamme più svariate aveano preso il sopravvento su i suoi pensieri, e gli colorivano gaiamente le immagini.

Egli sentiva la chiara divinazione dei toni e delle linee, sdegnoso dell'arte falsa e manierata.

Se uno sfacelo avveniva nelle coscienze e nei caratteri, l'arte, per ristabilire l'equilibrio, dovea assurgere ad altezza somma d'ideali.

– Presto al *duru-duru*, giovanotti! gridò un vecchietto battendo con una bacchetta sul tamburello.

Quel grido si diffuse subito, e tosto cominciò il ballo con ritmo eguale e con cadenze accennate dai movimenti delle mani intrecciate. Le collane per molti giri avviluppanti il collo delle femmine, e le gonne, i *coritos*¹⁵, gli orecchini filogranati dava-

¹³ In A «negozianti». Intertestualità ampia: «All'ingiro, tende militari, baracche di rivenduglioli [...]» (G. VERDI, *La forza del destino*, [Piave] At.3, Sc.6); «suonatori ambulanti, di cantambanchi, di saltimbanchi, di rivenduglioli d'ogni sorta di roba, di birrerie sopra tutto frutta» (C. BOITO, *Il maestro di setticlavio*, in *Storielle vane*, I.19); «Bazzicava lassù per que' paesi / un di que' rivenduglioli ambulanti, / che fan commercio a denari ripresi [...]» (G. GIUSTI, *Il sortilegio*, in *Poesie*, 34); «I rivenduglioli di carte e stampe e bullettini gridavano intanto sulla piazza» (G. ROVANI, *G. Cento anni*, Lib. X, 1.8).

¹⁴ In A si legge «tiarzole». Nelle varietà della lingua sarda: *tiazòla*, *tiagiòla*, *tiajola*, *tiallora*, *tiaxola*, *tibagiola*, *tibazola*, *tivazola*: fazzolettone per coprire od ornare il capo.

¹⁵ *Corittu*: corpetto.

no a Pierino l'idea di molti fiori imperlati dalla rugiada e quasi portati dal vento. Tutto si confondeva, si armonizzava in una tenerezza nuova e gentile d'amore.

Pierino pensava: – Ma perché non si stabilisce una simile armonia in tutte le anime, e non tendono tutte ad un bene comune? Perché questi potenti, che ci guidano, non rientrano nelle naturali leggi delle cose, e si adoprano per il benessere dei popoli? Crudele, invece, è la lotta e chi le piglia sei sempre tu, o popolo, al quale si dà un'ora di sollazzo perché dimentichi molti secoli di miseria e di vergogne. Su! su! allegri, o danzatori, è il vostro minuto di gioia. Ma presto, o miscuglio di gente male unita, ti disfarai come il vago mazzo di fiori al quale somigli.

Le più belle rose poseranno le foglie avvizzite sul calice candidissimo dei gigli, e maligni odori si sprigioneranno, e contatti impuri trasformeranno in putredine quel candore liliace... Su! su! allegri, o Sassaresi! che importa a voi se il più bel fiore di Sardegna è calpestato da un tiranno?... Che importa a voi dei bimbi che gemono in carcere, delle forche in economia drizzate sulle piazze, delle figlie oltraggiate, dei vecchi inermi insultati o pugnalati, della fame che gialla irrompe tra il popolo dei sardi?... Si riscosse improvvisamente:

– Tu, povero Tito, che io avevo dimenticato, mi guardi coi grandi occhi innocenti, in attesa d'una moneta che possa soddisfare il tuo palato avido delle false dolcezze preparate dai torronai d'Aragona... Prendi; vuoi una monetina d'argento? È una di quelle che io ebbi in Oristano da Don Leonardo Alagon. – E Pierino ricordò le mille altre regalategli per il ritratto di Leonardo Alagon in atto di adorare i tre Martiri Turritani. Il quadro, ora, sfregiato e pugnalato per mano di boia dietro ordine di Don Angelo Marongio.⁽²⁾ E subito s'interruppe:

– Ecco, il superbo, l'eroe sassarese, che passa tra la folla spavalidamente, dando il braccio alla sua donna Rosa Gambella.

Don Angelo Marongio usciva dalla chiesa, dove avea ringraziato Iddio d'avergli permesso di stringere fra le catene, come un assassino, Quiteria, il tenero amore di Pierino Unali.

⁽²⁾ Questo quadro esiste ancora nella sacrestia di S. Maria di Betlem. Pasquale Tola fece copiare di questo dipinto il ritratto di Leonardo Alagon, riprodotto in litografia nelle biografie degli uomini illustri di Sardegna. | *N. d. Dir.*

– Tu sei puro e felice, e lo dicono gl'inni e le canzoni dei poeti che ti tengono dietro rassomigliandoti:

*A s'istella pius lughente!*¹⁶

mormorò l'innamorato.

Cavalieri, fanti, scudieri, con un seguito di frati e di popolo, si riversavano dalla chiesa sulla piazza, dopo la messa di ringraziamento per la vittoria riportata dai Sassaresi contro l'esercito di D. Leonardo Alagon¹⁷.

La luce quasi lapidea lasciava intravedere lembi di cielo e di campagna verde.

Si udivano voci confuse accompagnate dal lento zufolio delle *launeddas*, e la coppia felice e festeggiata vestita di rosso, appariva come una macchia di sangue uscente da larga ferita.

Anche il cielo parve d'un tratto, a Pierino, si tingesse di rosso.

Il giovine artista si coprì gli occhi con le mani, quasi sgoementato da tutta quella tinta di color sanguigno che come un mantello avviluppava tragicamente la coppia felice, la quale scomparve in Porta Utzeri, seguita dall'immensa folla sempre più acclamante¹⁸.

Un vecchio mendicante, con la testa fasciata, ed il corpo avvolto in molti stracci si fermò a guardare il corteo.

Passò un cavaliere, ma il vecchio non gli chiese l'elemosina¹⁹, e non appena lo vide scomparire, a lenti passi si diresse verso la chiesa di S. Maria di Betlem.

– Che straccione misterioso! – disse Pierino, osservando quel camminare lento alternato tratto tratto da passi rapidissimi e da sguardi sospettosi.

Il piccolo Tito Puliga aspettava in silenzio.

– T'avevo dimenticato, povero Tito! – esclamò Pierino, e gli

¹⁶ «Alla stella più lucente!».

¹⁷ Don Leonardo Alagon II.

¹⁸ All'inizio del XIII secolo la città era chiusa da una cinta di mura con quattro porte di uscita: verso est c'era la *Porta Gurusele* (poi Porta Rosello), verso sud la *Porta Capu de Villa* (poi Porta Castello), verso ovest la *Porta Utzeri* e a nord la *Porta Santu Flasiu* (poi Porta Sant'Antonio).

¹⁹ L'elemosina A] la elemosina LSL Reintegriamo la lezione di A perché quella di LSL è verosimilmente l'esito di una cattiva lettura di una correzione del manoscritto. A tal riguardo si rinvia all'apparato genetico di A.

offrì la piccola moneta che teneva per distrazione ancora stretta nel pugno.

– È tutta mia? – domandò il bambino.

– Sì; ma bada di non lasciarti vincere troppo dalle leccornie e dai dolciumi, specialmente se manipolati dagli Aragonesi.

– Tu lo dici apposta perché io non tocchi mai nulla. Proprio così fa sempre la mamma! – esclamò ridendo Tito, col ditino in bocca.

– Beata età! – disse tra sé Pierino, e baciò mestamente il fanciullo. – Beata età che non capisce ancor nulla degli umani dolori. Povero bimbo! dove sarà ora tuo padre, Mauro Puliga, chiamato segretamente in Castello poche ore dopo che la mostruosa porta si chiudesse per ingoiarvi la mia Quiteria ed i poveri fratellini? – Pierino stette un po' assorto.

– Tito mio, se la tua mamma dimanda perché sei ritornato così presto a casa rispondile che t'ho congedato per occuparmi di quella sua bisogna.

– Vado subito – disse Tito, ed uscì festante.

Ma tosto fece capolino dall'uscio della cella per domandare: E se il babbo viene, lo dico anche al babbo?

– Sì, bambino.

Tito se n'andò.

– Poveretto! – mormorò tra i denti il pittore! – E nessuno insorge, e si permettono dunque queste infamie!

Mauro Puliga non doveva più uscire da quella ferrata porta. Egli era stato l'amico di Nicolò Montagnano, l'eroe Sassarese, morto forse al fianco di Leonardo Alagon, come il giovane figlio Artaldo. Era colpa che bisognava espiare.

D'improvviso riapparve alla mente di Pierino Unali l'immagine di Quiteria.

– O mia anima! O Quiteria! Quiteria! – gridò, affranto dall'interna lotta e sedette innanzi al cavalletto, e gli occhi affaticati da quelle visioni dolorose gli si chiusero pesantemente.

CAPITOLO IV

La mente di Pierino andava rievocando, come in un sogno, le dolci visioni del suo amore dentro il Castello di Oristano...

Don Leonardo Alagon passeggia nella sala d'armi del Castello. Severo e dignitoso è l'incedere, e negli occhi brillano fulgidi lampi pel guizzar serpentino dei pensieri²⁰, dove non è accolta mai una idea vile.

I turbinosi nemi delle lance non sono per lui che il sorriso della gloria²¹.

Nemico d'intrighi, di tossici, di spie e di cortigiani, di rapine e di violenze.

La spada che gli pende al fianco ed il pugnale dal manico d'oro e dalla fodera di rosso velluto, non scintillarono che in battaglia, in faccia all'invasore²².

Segue concitato a passeggiare coi pugni incrociati sotto l'ampio e candido colletto accartocciato che incornicia il viso maschio e diventato quasi di bronzo pel sole che dona i suoi raggi agli eroi, chiedendo in compenso solo il sangue e la vita.

Spesso l'affilata ed energica mano corre sull'impugnatura, con fremiti accompagnati da improvviso corrugarsi della fronte.

È una mattina sui primi del mese di ottobre.

Pierino sta intento innanzi al cavalletto collocato in un angolo di questa sala d'armi.

²⁰ «e l'occhio, naturalmente bieco e serpentino, vibrò sugli sbirri uno sguardo così infuocato di furore [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. V, 11).

²¹ «Quando il cinto di nemi Olimpio Giove / Destò un gagliardo, turbinoso vento [...]» (*Odissea*, canto XII, 401, trad. Pindemonte); «[...] E già l'ali sonanti e turbinose / Batté pel cielo il nembo: e al furibondo / Cozzar di masse umane, e di compatte / Falangi fulminanti, anco rispose / Il ruggito dei venti [...]» (A. BUZZOLLA, *Album di Solferino e San Martino*, Tip. della Gazzetta, 1871, p. 65).

²² In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 2ª puntata del romanzo pubblicato su: «La Sardegna Letteraria», I, 2 (10 Marzo 1902), 15. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo, a partire dalla parola «Segue», inizia la 3ª puntata. Cfr. «La Sardegna Letteraria», I, 3 (20 Marzo 1902), 24. Nel sommario: G. CAPRINO, *Note Romane*; A. MOCCI, *Frate Comita, Nino Visconti e la Gallura*; G. LUMBROSO, *Alla città di Ferrara* (saggio di commento storico); *Il castello di Sassari* (incisione); *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. IV; In copertina | BARORE: *La copertina* (con caricatura).

Da più giorni lavora pel quadro dei tre Martiri Turritani, e s'affatica indarno²³ cercando ispirazione per ridare al viso del guerriero Gabinus, quella divina espressione palpitante di giovinezza eroica che la leggenda gli attribuisce.

È forse un arcano fato che non lascia tracciare al pennello dell'artista questa ideale sembianza che egli sente nell'animo come il preludio di una musica lontana?

Don Leonardo si avvicina al cavalletto.

– Maestro! voi cancellate troppo spesso questo viso di Santo – dice sorridendo all'artista.

– Non riesco!

– Che cosa vi abbisognerebbe?

– Un modello.

– Ma come potrei aiutarvi io, nello scegliere un modello, se nessun viso umano vi accontenta, e più che divina è la bellezza che voi cercate?

– Non è la sola bellezza che io cerco.

– Perché non cercate l'espressione del viso nel ritratto di Donna Eleonora d'Arborea, lì appeso tra Ugone e Mariano?

– Buona idea! E farò così.

Ed il povero artista copia e cancella sempre, ed il Marchese continua a ripetergli:

– Non avete ancora trovato?

– Ma troverò certamente. Non voglio che mi si dia il titolo di maestro nell'arte senza che io lo meriti. A che servirebbe, quando si è giovani, vincere con mezzi mediocri nella lotta superba?

– Sei Sassarese e forte, del sangue di Montagnano. Per Iddio! *Vos altres encara que non vullan!*

– Che cosa, Marchese?

– Sebbene non vogliano, oh sì! li manderemo via questi parassiti d'Aragona. Nazione libera dev'essere questa Sardegna, sotto il comando di un uomo che ne conosca tutti i bisogni, che ne capisca tutti i dolori.

²³ «Vedrassi quanto in van cura si pone, / e quanto indarno s'affatica e suda, [...]» (F. PETRARCA, *Triumphus eternitatis*, vv. 106-107); «Il filosofo esatto, paziente, geometrico, si affatica / indarno [...]» (G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, 5-6 ott. 1821); «Onde ciascuno indarno s'affatica: [...]» (Id., *Canti. Frammenti*. XL – *Dal greco di Simonide*).

– Sotto la vostra bandiera d'Arborea potrà solo risorgere la Sardegna. – disse Pierino – Viva Arborea!

– *Arborea vaya suso, e Aragona vaya a iuso* – si sentì esclamare da dietro l'arazzo, sollevato da una bellissima giovinetta, la quale somigliava alquanto al ritratto di Donna Eleonora.

Avea però nelle labbra una espressione più dolce e delicata e soavi e fieri erano i suoi occhi.

– L'anima mia è già piena di te, vedendoti – sussurrò il cuore dell'artista.

– Quiteria mia figlia! – disse il Marchese baciandola.

La giovinetta abbracciò il padre.

– Babbo, – gli disse – mi è venuto un capriccio, tu devi accontentarmi.

– Chiedi, figliuola mia.

– Da questo valente artista, tanto lodato, devi farti ritrarre in un formato piccino che si possa collocare dentro questo medaglione da te regalatomi e che io porto sempre con me. Anche quando tu andrai in guerra, io voglio averti sempre vicino.

– Vieni al campo con me figliuola, e mi avrai sempre vicino.

– Per Arborea! se tu lo vuoi, verrò! – esclamò Quiteria, e spiccò dalla parete una sottilissima lama d'Oriente, e ricoprì la testa con l'elmetto.

– Eccomi armata.

– E l'arma ti sta bene in pugno come ad un bel guerriero, figliuola! Che ne dite voi, artista?

Pierino non rispose, ed afferrò la tavolozza ed i pennelli e tracciò in fretta sul volto abbozzato di San Gavino la bella ed eroica espressione.

Quiteria posò assorta in dolce contemplazione, felice che il padre, dipinto ai piedi del quadro, potesse a lungo rimirla in quell'effigie.

Disse sorridendo: I tuoi occhi, padre mio, mi guarderanno sempre nelle preghiere.

– E davvero, o figliola, l'artista ha trovato il suo ideale per un bel San Gavino. Bene, maestro, molto intendete l'arte vostra e meritate protezione. Io certo non...

Un lontano segnale di tromba fece interrompere la frase, ed il Marchese s'avvicinò al balcone e stette alquanto a guardare fissamente; poi, a passi concitati, continuò a passeggiare lungo la sala d'Armi.

– Come è sublime questo viso – disse tra sé Pierino.

E provò a dirle... Che cosa?... Nessuna parola le disse.

Sembravagli che le frasi d'amore espresse col solo sguardo ed uscenti dal cuore come i profumi da un incensiere, dovessero portare più affetto, in quel dolce silenzio, dentro l'anima di Quiteria.

Ma perché Pierino poneva il suo amore così in alto? Come terribile doveva essere il risveglio!

– Cuore! cuore! meglio è che torni al tuo nido piccolo e calmo – pensava Pierino – se non vuoi che le molte tristezze della vita entrino a portare spine sotto le ali dei piccoli nati.

Ma pure egli era giovine e forte ed in parte corazzato di virtù; perché dovea temere?

Come potea raggiungere il suo ideale se non cimentandosi incontro ad esso?

In quell'amore che cosa vi era che non rientrasse nell'ordine naturale delle cose?

Eppoi, come nell'arte, così nell'amore non si dovea cercar sempre la più alta cima? Vi era forse valore nel vincere stando in basso rinunciando a tentare le più alte vette?

– Dio solo può ritrarvi quale siete; perché la vostra bellezza è superiore ai mezzi dell'arte umana.

Ma nulla le disse²⁴.

Il Marchese avea sollevato la cortina gialla del balcone. Oristano sembrava mollemente assopirsi sotto un cielo che diventava di piombo. Ciuffi di palme verdi uscivano come pennacchi dai muri dei cortiletti, e le vecchie torri annerite ponevano una nota cupa in mezzo a quel bianco delle vie e delle case.

E di bianchi lini erano coperti sul capo gli uomini uscenti dalle porte ornate di rabeschi avviluppati in sagome moresche.

²⁴ In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 3^a puntata del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 3 (20 marzo 1902), p. 24. In calce: «(Continua) Pompeo Calvia Livio di Campo». Subito dopo, a partire dalla parola «Il», inizia la 4^a puntata. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 4 (30 Marzo 1902), pp. 31-32. Nel sommario: L. FALCHI, *Produzione letteraria isolana*; S. RUJU, *Sera di San Benedetto* (versi); G. LUMBROSO, *Alla città di Ferrara* (saggio di commento storico); P. CALVIA, *La pruzzissioni* (versi in dialetto sassarese); A. A. MURA, *Tra una quietanza e l'altra*; L.F. *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. V; In copertina | BARORE: *La copertina* (con caricature).

Anche le donne aveano strette in bianche bende le chiome nerissime ed il seno.

Alcuni cavalieri passarono al galoppo, seguiti da soldati procedenti fra nembi di polvere.

Dopoiché i cavalieri discesero di sella, si udirono nel castello acuti squilli di tromba ed un lungo vocio di sentinelle.

Entrò nella sala d'armi un giovinetto vestito di nero. Sul petto avea ricamato lo stemma d'Arborea: un sole d'oro scintillante sui verdi rami d'una quercia.

– Marchese! – disse inchinandosi, e gli presentò una lettera posta sopra una quantiera rabescata.

Il Marchese lesse in fretta, pose la lettera nella borsetta che teneva al fianco e disse al giovinetto: – Josto! che entrino; qui sono tutti amici.

Il giovinetto uscì in silenzio.

Il Marchese prese la carbonella dal mezzo dei pennelli di Pierino e segnò sul marmo d'un pancone alcune linee e alcuni punti sovrapponendovi dei numeri.

Gli scintillavano gli occhi sotto la fronte ampia.

La sinistra corse più volte all'impugnatura della spada.

Quiteria lo interrogò intorno alla sua preoccupazione, aggiustandosi la massa nerissima dei suoi capelli.

Ma Don Leonardo assorto a tracciar le linee dei suoi piani, non rispose.

Allora Pierino fatto ardito e spinto da una segreta forza si avvicinò a Quiteria per disporla meglio nella posa.

Quiteria chinò gli occhi come per celare il rossore che le saliva alle guancie.

Le dita dell'artista sfiorarono il viso dell'innamorata. Un profumo inebbriante²⁵ pareva emanasse dal quel corpo di giovane dea, e turbava la mente dell'artista.

Il giovanetto Josto introdusse i cavalieri, i quali salutarono con atti di grande cortesia.

– Nicolò Montagnano, Angelo Cano, Brancaccio Manca, Serafino Montagnans, Pedro de Carvia, Baingio e Mauro Puliga – disse il Marchese, correndo affettuosamente incontro ai ca-

²⁵ In A «inebriante». Si conserva perché sono ampiamente attestate entrambe le forme: «lo stesso fruscio di vesti, lo stesso ondeggiare di capelli disciolti, lo stesso profumo inebbriante...» (I. U. TARCHETTI, *Fosca*, cap. XLVIII).

valieri e presentandoli in pari tempo a Pierino, il quale strinse loro le mani.

– Ho il gran piacere di conoscere tutti, e perché sono sassarese so quanto valgono – disse Pierino.

Quiteria s'era avvicinata a Nicolò Montagnano, il quale stimava moltissimo la fanciulla per le sue buone doti.

– Che ne dite, Capitano, di questo dipinto – domandò Quiteria.

Fo i miei sinceri complimenti – rispose Nicolò Montagnano; e, fattosi presso all'artista, gli sussurrò: – In luogo degno hai posto il tuo cuore.

Fieramente rispose Pierino: – Sempre in alto, Casa d'Arborea! Montagnano gli toccò amichevolmente la mano.

Anche gli altri cavalieri lodarono il dipinto e si congratularono con l'autore.

Mauro Puliga in modo speciale elogiò il giovane artista e la famiglia di lui che era composta di gentiluomini, di magistrati e di poeti, fra i quali special ricordo meritava Carmelo Unali da Chiaramonte, lirico gentile e cultore di sarde memorie.

Pierino poi era amico del suo figlio Tito, che tratto tratto Mauro mandavagli nello studio perché gli servisse da modello per le teste dei cherubini che riuscivano idealmente belle.

– Grazie – disse Pierino – tu rendi alle mie opere un onore che esse non meritano.

Mauro ammiccò con gli occhi e si avvicinò al tavolo sul quale il marchese andava segnando i nuovi piani di battaglia.

Quiteria s'era posta a sedere accanto alla finestra.

Pierino la guardava e gli pareva che i soffi d'aria calda che entravano dal balcone la assonnassero lentamente; così stanca, assomigliava ad una Madonna del Beato Angelico, circonfusa di luce. Di quando in quando però gli occhi di Quiteria si aprivano pieni di lampi.

Piccoli rombi di tuono si udirono in lontananza.

Nicolò Montagnano disse: – È il nostro concittadino Don Angelo Marongio che trasporta la sua artiglieria!

Gli occhi di lince di Gavino Puliga brillarono di un lampo sinistro; egli si morse per dispetto inavvedutamente l'indice della mano sinistra stretta a pugno e serrata nel guanto.

– Marongio! – ripeté a fior di labbro, ed uscì con gli altri cavalieri che seguivano il marchese nel suo gabinetto, dove aspet-

tavano due soldati ritornati da Sanluri. Anche Quiteria uscì appoggiata al braccio del padre.

Pierino la seguì fino all'uscio.

Quivi si accorò e pensoso tornò al suo lavoro... – Ma potrò io salire tanto in alto – pensava – da rendermi degno di questa stella? È l'arte mia degna di stare a paro con quella del guerriero? Anch'io come il soldato ho da addestrar l'occhio per la sicurezza del colpo, ed il mio pennello, unione volgare di pochi fili, può valere una spada nel momento della lotta...

Il tuono continuava ad echeggiare fra le pareti del castello con rumore sempre crescente.

I riflessi dei lampi passavano sinistramente tra le oscure macchie dei fichi d'India, tra le affilate foglie delle palme, viste dal balcone.

Anche sulle armi e sugli arazzi istoriati appesi alle pareti si riflettevano quelle fuggenti luci sanguigne.

Dopo poco, grosse gocce d'acqua caddero dalle densissime nubi, e voli neri d'uccelli passarono, spinti dall'uragano.

Una porticina si aprì.

– Io vengo a ricoverarmi qui, con la mia buona governante che prega – disse Quiteria.

La vecchia Cisca si pose in un canto a pregare.

Un uccellino si posò sul balcone battendo le ali e cantò.

– Così soavemente vorrei saper cantare pur io – esclamò Pierino.

– Per chi? – dimandò Quiteria.

– Per te, per te, Quiteria!

Quiteria tacque...

Non si sentivano che i bisbigli sommessi della preghiera...

– Vergine Santa! – ripeteva la vecchia.

– Ti amo, Quiteria!

Quiteria socchiuse gli occhi e Pierino la baciò tremante sulle labbra, senza darsi pensiero di quello che potesse accadergli.

La vecchia governante pregava sempre accoccolata in un canto, e pregò con voce più alta, quasi cantando, non appena sentì, vicinissimo alla porta, il passo di Don Leonardo.

Pierino riscuotendosi, prese in mano i pennelli e la tavolozza e finse di colorire. Quiteria ammirava.

Josto rialzò la tenda e si fermò tenendola sollevata per lasciar passare i molti cavalieri accorsi all'appello, severi nel loro ince-

dere, simili agli antichi guerrieri sculpati nei grandiosi templi di Roma.

Gl'innamorati sospiravano guardandosi e quei sospiri erano come fugaci carezze delle loro anime. In quel severo ambiente davano l'impressione di foglie di rosa portate dal vento fra i colonnati di antichi e grandiosi templi romani.

CAPITOLO V

Tutto questo nella mente di Pierino sconvolta dal vivo dolore passava fuggacemente.

Pierino insieme a fra Carmine, dallo studio discese nella chiesa di Santa Maria. Sebbene la chiesa fosse vuota da qualche ora, vi si sentiva ancora l'odore caldo di aliti e di carne, misto ai profumi delle rose e dei fiori posti in grandi mazzi tra le candele di cera.

Un fumo leggermente azzurrino pareva avvolgesse tutte le cappelle. Le colonne gotiche degli altari davano a Pierino l'idea di grandi mazzi di ceri che si elevassero per accendersi meravigliosamente fulgidi nell'alto, come le stelle.

Fra Carmine s'era inginocchiato innanzi alla cappella di S. Gavino.

Il quadro dei tre martiri dipinto da Pierino in Oristano, era ricoperto da un velo nero che nascondeva il viso di Don Leonardo Alagon, e gli sfregi fatti allo stemma d'Arborea nella parte inferiore del dipinto.

Una lampada illuminava sinistramente i rozzi quadretti appesi alle pareti della cappella, a significare il compimento di promesse votive. Mani di cera e di legno orrendamente scolpite e colorite erano sostenute da nastri multicolori, ed erano collocate alla rinfusa tra treccie lunghe e polverose, tra barchette, mozziconi di lance, archibugi, frecce, e qualche spada dall'elsa irruginita.

Un elmo con la celata sconquassata da un colpo ben assestato di picca, era collocato su di una targhetta su la quale si leggeva un ringraziamento a Dio che aveva conservato in vita un soldato combattente, sotto gli ordini di Don Angelo Marongio, contro Leonardo Alagon.

Pierino nel leggere questo scritto rimase dolorosamente sorpreso.

– Signor mio Gesù – esclamò fra Carmine ultimando la preghiera.

– Gesù mio! tu hai posto nelle mie mani, che sono indegne, la tua croce, perché anche io portandola con pazienza in tutte le avversità, tragga dai dolori raccolti entro di me, le parole giuste ed adatte a lenire gli altrui dolori. – E fra Carmine cominciò il segno della croce sulla fronte, dov'è l'alto intelletto che Dio dà

agli umili e ai potenti, si segnò nel cuore, dov'è la porta sacra dalla quale l'uomo, allontanando l'egoismo, deve stillare il balsamo confortatore dei mali altrui; si segnò sul braccio destro e sul sinistro per completare il simbolo della croce, sulla quale furono inchiodate le due mani divine che s'erano fraternamente tese agli umili ed agli oppressi.

– Fratello! appressatevi – disse fra Carmine, postosi a sedere sulla sedia santa delle confessioni.

Pierino recitò la preghiera.

Fra Carmine gli disse: Io sono l'umile servo del Signore, e cerco di aiutarti con la parola di lui. Aprimi il tuo cuore.

– Fratello – disse Pierino – ascoltami. – È peccato l'amore di patria, è peccato l'amore di una pura fanciulla?

– Tutto è amore, il concetto di Gesù, fratello, e non è peccato perché esso è purificazione dello spirito.

– Dimmi – continuò Pierino – hai tu visto la mattina del 25 di questo mese, data crudele, entrare in Sassari quel carro a buoi il quale seguiva il corteo del vincitore Don Angelo Marongio? L'hai tu visto? Dentro quel carro vi erano quattro figli di Don Leonardo Alagon, il più gran cuore che io abbia conosciuto. I tre bambini e la figlia giovinetta tutti coperti di catene come assassini, furono introdotti nel castello. Nessuno ha più avuto notizia di quei quattro infelici. Ed è un sardo, un sassarese che ha venduto ad un re straniero la sua patria, per accaparrarsi onori e doni, ponendosi dalla parte del più forte, che come è costume, ci sfrutterà, e ci butterà dissanguati sulla strada come inutili stracci... Marongio, uccisor di bambini!

– Calmatevi – disse il frate.

– Calmarmi! come posso farlo, quando quest'uomo ha venduto la mia patria, e mi ha rapito l'amor mio, la mia Quiteria? Vedi tu bene e capisci la mia infelicità. Aiutami, fratello! Come potrò far io per togliere da quelle unghie selvaggie l'angelo mio?

– Fratello, siate paziente!

– Ciò che tu mi dici non mi consola – ripeté Pierino. – Non parlarmi con le parole dei Santi. Io domando da te un consiglio pratico, o frate mio. Aiutami. – Pierino strinse nervosamente le mani del frate, il quale serenamente levati gli occhi al cielo rispose:

– Amico! questo è pratico. Se tu non rinneghi interamente il tuo io nelle tue aspirazioni, vivrai in eterna lotta, poiché questo

nostro cammino è seminato di desideri e di insidiosi nemici. Oh, se tu sapessi!... La mia vita!

– E che m'importa – esclamò Pierino – se tu hai vinto rinne-
gando la più bella parte dell'uomo! Io non intendo di sfuggire al
tormento del mio amore e del mio odio con la tonsura. Cerco di
scoprire un delitto, di salvare l'anima mia, ch'è Quiteria. E sono
pronto a patire dolori più vivi, di quelli che tu affronti nelle rigi-
de estasi della fede. Peccato è per me quella coltellata sulla fron-
te di Leonardo Alagon – esclamò volgendosi verso il quadro.

– Ma tu sarai vendicato, o martire! lo giuro! Sento che le mie
mani fremono, e i miei occhi vedono sangue.

– Dio sommo! aiutatelo! – esclamò fra Carmine, sollevando
la croce.

La lampada mandò un ultimo sprazzo di luce e si spense. Spi-
rali di fumo salirono da quel lucignolo carbonizzato.

Il povero fraticello fissava le pupille in quella lampada spenta,
come per trarre un pensiero adatto a convincere l'amico infe-
lice²⁶.

L'anima del frate si struggeva di dolore per la sua impotenza.

Pierino seguiva a parlare con parole fiere.

– Taci – disse il frate – e strinse fortemente nelle sue le mani
dell'amico. – Taci! qualcuno potrebbe sentirti; Sassari pullula
oggi di spie.

Ma Pierino pareva assorto in sinistre visioni e stringeva con la
destra il pugnale che gli pendeva al fianco.

Un passo pesante come di chi per camminare si trascini a
stento sulle grucce, riscosse d'improvviso Pierino dalle sue vi-
sioni.

– Chi è là? – domandò il frate, con l'orecchio teso verso il
rumore dei passi che sempre più si avvicinavano in quella semi
oscurità.

²⁶ In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 4ª puntata del romanzo
pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 4 (30 Marzo 1902), pp. 31-32. In calce:
«(Continua) Pompeo Calvia Livio di Campo». Subito dopo, a partire da «L'a-
nima», inizia la 5ª puntata. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 5 (Aprile 1902), pp.
31-32. Nel sommario: C. QUARANTA, *Sul golfo di Terracina* (versi); G. DELED-
DA, *Vengono...* (narrazione); N. POLCIVIC, IF., *L'evoluzione del cristianesimo*; T.
BAZZI, *Le padrone*; G. A. MURA, *A un tronco d'elce* (versi); L.F., *Notizie*; L. DE
CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. VI,
VII; In copertina | BARORE: *La copertina* (con caricatura).

– Fate la elemosina per carità! – disse uno straccione a pochi passi di distanza, mal sorreggendosi sulle nere grucce. Sotto le ascelle teneva dei grandi cuscinetti avviluppati di pelle.

Vi era qualche cosa di duro e d'incomprensibile in quell'aspetto. Lunghi capelli bianchi rendevano più tenebrosa la faccia del pezzente.

Il mendicante si appoggiò ad una colonna. In quell'ombra misteriosa egli somigliava ad un mago.

– Quale gamma originale di colore, e che linea superba! – pensò Pierino, cercando di ricordare quella figura già veduta.

In questa nuova sensazione di colore e di effetti, Pierino dimenticò per un momento i suoi dolori. Gli accordi di luce e d'ombra erano per lui come una seconda vita alla quale confidava tutto se stesso per ritemperarsi ad altre lotte.

Il frate e Pierino uscirono dalla chiesa.

Nel mezzo del cortile, ricinto da loggiati, ricoperti di lapide delle diverse *Maestranze*, una colonnina di bronzo emetteva per tre bocche di leone l'acqua che veniva accolta dentro una conca di granito frastagliata di stemmi. Fra Carmine si fermò innanzi alla fontanella, e spruzzò dell'acqua fresca sulla sua fronte e su quella dell'amico.

Dall'aperto giungevano i gridi dei venditori di torroni e di liquori, misti ai canti dei vernacciai. Alcuni soldati Aragonesi alquanto avvinazzati, entrarono nel cortile per colmare d'acqua gli orciuoli. Un caporale sassarese, fermo sulla porta, gridò sghignazzando: *Eba a lu foggu!*²⁷

²⁷ In sassarese: «Acqua al fuoco!»

CAPITOLO VI

Fra Carmine e Pierino rientrarono nella cella, convertita momentaneamente dall'artista in istudio di pittura, per i molti lavori che i frati, gli avevano commesso in quei giorni.

– La colazione è pronta in quel panierino – disse fra Carmine. – Questa è l'ora di ridare al corpo un po' della forza che si è dispersa nella fatica artistica. Vedo che fra Jago non ha dimenticato di porre una bottiglia di vin vecchio di Taniga, secondo il mio ordine. Pensa che se le piante non hanno il nutrimento necessario dall'aria e dalla terra, il vento le spezza e le intristisce. Hai capito? Io mi allontano per poco.

Fra Carmine scese in fretta i gradini, e rapidamente attraversò il cortile, la sacrestia, ed entrò in chiesa.

Il mendicante batté con le grucce sul pavimento per farsi sentire.

Fra Carmine si guardò attorno, e come vide che la chiesa era deserta, corse incontro al mendicante e gli domandò: – Che nuove mi porti, Gabinu Sura?

– Tristissime nuove. Stanotte mi hanno fatto sgozzare nell'ultima prigione della torre, in Castello, i tre figlioletti di Don Leonardo Alagon. In molte acque io ho lavato le mie mani, ma quel sangue innocente sento che mi brucia.

– Chi ti ordinò queste ultime esecuzioni?

– Il Comandante della Torre, Conte di Bonafides, per espresso scritto firmato e bollato con tre suggelli da Don Angelo Marongiu.

– Tristo uomo!

– Ma Iddio non paga il sabato – disse Gabinu Sura, il boia.

– Taci, Dio vede tutto!

– Lo so, ma è duopo che non si perda tempo e che si rafforzino le fila. Siamo pochi. Appena trentacinque! Ma il nostro moto è grande: «*Su sole in s'arvure*». Gavino Puliga va raccogliendo proseliti, travestito da pescatore Catalano. Non perde tempo, e noi abbiamo già avuto da lui i segni e le parole speciali con cui possiamo riconoscerci anche nelle tenebre.

– Gabinu, siate prudente. Esistono dappertutto traditori...

– E Mossen Julia – esclamò Gabinu Sura – dopo aver fatto drizzare da me stesso la forca in economia, mi farebbe penzolare come un dannato da quella forca, innanzi alla porta del Ca-

stello, in presenza della mia famiglia, per dare il buon esempio, come ha fatto con l'infelice Brancaccio Pinna. Nessuno, sino ad ora ha tentennato, e tutti mi sono parsi coraggiosi e fedeli, ed oltre misura rassegnati nei pericoli.

– Prudenza sempre! – ripeté il frate. – Han tradito anche Gesù Cristo, Signor nostro!

– È vero! Io tra tutti gli affigliati al motto mi riconosco il più debole. Pure se ho ucciso tre figli innocenti di Don Leonardo Alagon, ciò significa che il mio core è corazzato di molta prudenza. Tutte queste rughe precoci che voi vedete sul mio volto non sono che la mostra degli spasimi dell'anima mia. Quando io commetto uno di questi servigi, getto con disprezzo la veste di sangue che mi ricopre, e mi lavo in mille modi, anche con l'acqua Santa, per discacciare le immagini che in ridda vorticosamente si agitano nel cervello²⁸. Ciò che voi credete indifferenza e cinismo, non sono che un'eccessiva forza di reazione che io faccio a me stesso, per ricadere poco dopo, senza colpa, nella più crudele delle punizioni. Quali rimorsi! I bimbi mi fuggono terrorizzati, le madri mi segnano a dito, i padri mi maledicono, i vecchi stanchi e cadenti si fanno il segno della croce come per il diavolo: «Fuggite, passa il boia» ecco la voce che m'insegue nel mio passaggio. Ed io fuggo il sole, l'aria, la pioggia ed i venti che dovrebbero essermi amici, imperocché io sono il turbine che schianta.

Disse Fra Carmine: – Può darsi che Iddio operi per le vostre mani e vi imponga le più difficili prove. Iddio proteggerà i vostri figli se la mano del dolore batterà alla vostra porta.

Il povero fraticello estasiato sollevò gli occhi al cielo, e gli parve, in quel sopimento, di vedere liberi Quiteria e Pierino, e sentiva musiche invisibili che seguivano i passi dei due innamorati, i quali camminavano tenendosi per mano tra una infinita distesa di gigli e di candide rose.

La campana del Castello cominciò lentamente a suonare.

Il suono si sentiva appena, ma Gabinu Sura era abituato a quel rintocco e lo riconosceva fra altri cento suoni di campane, e fra gli schiamazzi della folla.

– Duopo è che io vada – disse Gabinu Sura... La campana del

²⁸ «Ecco perché la torbida / Ridda de' miei pensieri [...]» (A. BORTO, *Il libro dei versi. Dualismo*, vv. 22-23)

Castello annunzia vicina l'ora del mio penoso dovere. Anche voi, fra Carmine, fra poco verrete nelle segrete della torre.

Il boia, dopo aver guardato attorno, quasi temendo d'essere udito, disse con voce sommessa a fra Carmine: – La parola d'ordine oggi è cambiata. È questa: «Sassari salva». Badate che il capitano Nicolò Montagnano, coperto di ferite, entrerà dalla porta Sant'Antonio, vestito da frate per non dar sospetto né cadere tra le mani delle spie di D. Angelo. Voi domani trovatevi nella chiesa di S. Pietro di Sichis, un'ora prima del tramonto, per far compagnia al valoroso capitano, e farlo entrare in Sassari prima della chiusura delle porte. Perché vi sia facile l'uscire dal convento, Don Gavino Manca ha già parlato col vostro padre superiore. Don Gavino Manca non è privo di accortezza, e gli ha fatto capire che era utilissimo il vostro permesso, inquantoché domani, un'anima che sta per abbandonare questa vita, ha bisogno di voi solo, per confidarvi dei grandi segreti. Trattasi di un illustre personaggio. Qualunque menzogna io credo sia permessa in faccia a Dio quando la salute della patria lo richiede.

– Far del bene non è peccato, qualunque sia la forma... E Mauro Puliga?

– Povero uomo – rispose il boia – è chiuso nella torre sotto la cella di Quiteria. Don Angelo Marongio ha dato gli ordini più severi per la custodia di quest'infelice e degli altri patrioti. Quali strazi mai vi attenderanno, poveri rinchiusi!

Stamane ho unto col sapone le catene infernali nella sala delle torture nel fondo dei sotterranei.

Da tre celle ingombre di utensili ed attrezzi d'impiccagione, ho tolto ogni cosa, ed il fabro Mastro Anselmo ha ribadito al muro tre anelli con tre grosse catene. – Perché? – mi ha dimandato Mastro Anselmo. Ed io: – Per voi, Mastro Anselmo se parlerete. – Il poveretto diventò pallido e freddo, e quando il Conte di Bonafides gli diede la mercede, egli ancora tutto tremante fece cadere per terra le monete con l'effigie di Don Giovanni Secondo. – Badate che Don Giovanni è il vostro Re, e dovete usargli rispetto. Raccoglietele! – Perdono! – disse Mastro Anselmo, che ha cinque marmocchi da mantenere, e raccolse i denari e baciò l'effigie di quel Re: e poi tutto umile come una femminuccia, Mastro Anselmo che pare un gigante, baciò la mano scarna e gialla del Conte.

Il Conte allora per ricompensa gli diede una scudisciata sulle

spalle. – E badate – gli disse con quella sua arroganza da cavaliere Aragonese – di non presentarvi più a me con questa barbaccia lunga da cospiratore. E ditelo anche a tutti gli altri Sassaresi, che il Conte di Bonafides non vuol vedere né un filo di barba né di mustacchi sulle vostre brutte faccie... Andate! – Il poveretto nell'uscire si chinò così umilmente che io ne sentii rabbia e pietà. E dire che se gli avesse dato una martellata sulla fronte, gli sarebbe andata bene, perché non vi era anima viva, ed io lo avrei aiutato a dargli la seconda martellata come colpo di grazia, e a pochi passi c'era la gran buca, dove, in meno che si dica Gesù e Maria, chi s'è visto s'è visto e non se ne parla più.

– Che brutture! – esclamò fra Carmine.

Seguì il boia: – Il Conte di Bonafides visita continuamente le celle, e per maggior zelo e sua sicurezza ha fatto trasportare molti mobili ed il suo letto entro due stanze del Castello. Le sentinelle sono aumentate. Mi si fece il buono per altri trenta metri di corda che acquisterò dall'ebreo Carcassona. I pali non bastano più, e Mossen Julia ci ha comunicato una lettera di Don Giovanni II, nella quale ordina di drizzare, da qui innanzi, per impiccare, i pali in economia. Lo Stato deve risparmiare in Sardegna su tutto, perché ha incontrato molte spese nelle ultime guerre.

Fra Carmine ascoltava commosso, e quasi con le lacrime agli occhi domandò quale cibo si desse ai prigionieri.

– Il cibo – esclamò Gabinu Sura – non lo mangerebbe un cane. Meno male che è tanto poco! – I rintocchi della campana del bargello seguivano lentamente a farsi sentire.

Il mendicante si congedò da fra Carmine, ed, uscito in fretta, si diresse fuori dalle Mura verso una casetta abbandonata vicino alla chiesa di Sant'Anna. Si rinchiuse a doppio giro di chiave, si spogliò delle vesti di mendicante e riprese quelle del boia, e si avviò al Castello per compiere il suo dovere onestamente, giacché puntualmente veniva pagato ogni dieci giorni con buona moneta di zecca Aragonese.

CAPITOLO VII

La luce della luna penetrava dall'inferriata del carcere, e nell'aria si sentiva un acuto profumo di zagare. Dalle terrazze giungevano suoni delicati di cetre e canti soavi di fanciulle.

Quiteria si avvicinò all'inferriata e guardò il disco sfolgorante della luna, ma ne ritrasse tosto lo sguardo, parendole di vedere dentro quelle macchie lunari l'immagine di due teste che si baciassero.

– Come tremo – esclamò Quiteria, e socchiuse gli occhi.

La povera anima sua si sentiva inebbriata da una nuova dolcezza d'amore²⁹.

– Sempre mio! sempre mio! – esclamò. Scaldami col tuo alito, non vedi come intirizziscono le mie povere membra! Non senti come io vengo meno! Mi par di morire... Pierino!

Altro non disse la povera vergine, e come lo stelo d'un giglio si piegò e cadde sull'umida paglia. Gabinu Sura aprì la porta. Una luce rossa proiettata da una lanterna rischiarò la cella quasi con una crudele durezza di contrasti.

– È morta! – esclamò il carceriere, e si chinò alquanto e la scosse.

Quiteria sospirò.

– È viva – disse Gabinu Sura – e tosto ritrasse la mano dal viso della fanciulla temendo di profanare quel sogno.

La bella fanciulla gli appariva simile ad una vergine martire delle leggende cristiane³⁰.

I fili della paglia sulla quale giaceva, illuminati dalla lanterna, s'irradiavano come un'aureola dietro quelle chiome nerissime.

²⁹ «godi il piacer del pianto, inebbriata / nella dolcezza del materno amplesso [...]» (T. GROSSI, *Ildegonda*, Parte I, 16).

³⁰ In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 5ª puntata del romanzo pubblicato su «La Sardegna Letteraria», I, 5 (Aprile 1902), pp. 31-32, contenente la parte finale del CAPITOLO V, tutto il CAPITOLO VI e la parte iniziale del CAPITOLO VII. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo, a partire da «I fili», inizia la 6ª puntata. Cfr. «La Sardegna Letteraria», I, 7 (Maggio 1902), pp. 55-56. Nel sommario: M. MARIN, *Sonetto primaveraile*; L. FALCHI, *La cultura italiana*; A. SCANO, *Dal libro della gioia* (versi); A. GIANNINI, *Poeti Nuovi* (Luigi Pirandello); A. A. MURA, *La prosa dell'Amministratore*; l.f. G. Deledda, *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. VII, VIII; In copertina | BARORE: *La copertina* (con caricatura).

Gabinu Sura, per accertarsi che quella non era una visione, tolse il moccolo di cera dalla lanterna e lo depose vicino a Quiteria.

A quella vivida luce una farfalletta si staccò dal muro e si pose a volare intorno alla fiamma. Il ronzio di quel volo era simile a un pianto lontano di bimbo. Un'altra farfalletta a quel richiamo venne vicino al lume; e poi, un'altra, più piccina ancora. Tutte e tre, con lo stesso lamento, girarono attorno al lume. La più piccina si avvicinò troppo alla fiamma, e cadde, come una foglia di rosa sul viso di Quiteria.

Il carceriere che era alquanto superstizioso credette tornassero, in quelle farfalline, le piccole anime dei bambini da lui strozzati.

La luna era scomparsa, ed una pura calma scendeva dalle stelle e si rifletteva sul pallido viso di Quiteria: Che cosa sognava ora quella santa? Quiteria si destò atterrita.

– Mamma – disse – dove sono? – e si sollevò alquanto, facendosi schermo della destra contro la luce troppo viva della fiamma.

– Non temete! – disse Gabinu Sura. E rimase lungamente silenzioso, perché gli mancarono le parole in quel momento pietoso. Finalmente, con voce tremante: – Non c'è nulla di male, – disse – voi verrete con me. Ma state calma.

– Dove dovrò andare! – dimandò Quiteria.

– Figliuola, – venite – rispose Gabinu Sura. Raccolse il moccolo dal suolo e lo introdusse nella lanterna, cercando di temporeggiare, come colui che sa di commettere una cattiva azione.

Il vergognoso e l'umiliato prese la destra di Quiteria, la quale rassegnata seguì il carceriere nelle segrete dei sotterranei, dove Nicolò Carroz, viceré di Don Giovanni II d'Aragona, cominciava il prologo della terribile arte inquisitoriale, che fra non molto doveva sorgere anche in Sassari *a maggior gloria di Dio*.

L'ampia segreta a molti metri sotto il suolo era divisa in due parti da una sbarra di legno, dietro la quale stavano i giudici, seduti innanzi a dei tavoli ricoperti di panno nero.

Quelle tre autorità pareva che dormissero; solo il segretario muoveva con rapidità la destra, per grattarsi l'orecchio con la penna. Presiedeva l'udienza il Conte di Bonafides.

Con voce che voleva parere amabilissima dimandò a Quiteria: – Sei Cristiana tu?

– Io sì – rispose Quiteria, fissando i giudici fieramente in viso. Il segretario lesse allora lentissimamente l'atto d'accusa, credendo di far opera cristiana dando tempo all'accusata di trovare le parole adatte a difendersi.

– Per il giusto labbro di Dio, a torto mi accusate – esclamò Quiteria.

– Senti la bimba! – disse il Conte rivolto a fra Carmine. Lasciamola dire, mi ci diverto assai. È frutto un pochino acerbetto.

– Voi dovete svelare dov'è nascosto Nicolò Montagnano – esclamò uno dei giudici, rivolto a Quiteria.

– Io non lo so?

– Voi lo sapete!

– No! no! e qualora lo sapessi non lo direi, perché così mi ha educato mio padre.

– Taci, gridò il Conte – taci anima imbevuta di mostruose idee. Tu non capisci a quali tormenti vai incontro. Fece un cenno con la testa a due scherani, i quali apersero una porta³¹. Una gran luce di carboni accesi illuminò d'un subito il sotterraneo.

Fra Carmine chinò la testa fra le mani al riverbero di quella luce sinistra.

– Vedi! – disse il Conte a Quiteria, e le additava un uomo denudato, con le braccia legate dietro la schiena e collocato disteso su una grata di ferro alquanto sollevata dal suolo.

Uno scherano con atto lento toglieva da grandi bracieri delle tanaglie dalle forme strane e le poneva sotto la grata.

– Dunque insistete ancora a non voler confessare? – disse il Conte.

– Io non so nulla, Dio... mio!... – esclama con un filo di voce l'infelice.

– Mauro Puliga! – gridò Quiteria, riconoscendo il prode capitano che aveva pugnato accanto a suo padre. – Fatti coraggio, Mauro! fatti coraggio! – ripeté la giovinetta. Stringi la lingua fra i denti, o mozzala e sputala in faccia a chi t'offende.

Puliga fissò in viso Quiteria senza pronunziare una sola parola.

– Iddio ci vede! Viva Arborea! – gridò Quiteria.

– Che insolenza e che audacia! – disse il Conte.

³¹ «Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta [...]» (A. MANZONI, *Promessi sposi*, cap. XX).

– Niente la impaurisce. Credi di aver del ferro nel cuore?... Vediamo se resisterà alla prova vera.

Chiamò il boia e gli disse in segreto. – Boia! Collochiamola sulla grata di ferro, ma solo per impaurirla; hai capito?

– Ho capito!

Due birri si avvicinarono a Quiteria per toglierle gli abiti³².

– No, nuda no, gridò Quiteria.

– Fa da brava – disse con calma affettata il Conte.

Fra Carmine aprì il libro delle preghiere. Ad un altro cenno del Conte il giovanotto avvicinò le tanaglie roventi alle carni del sofferente.

Mauro Puliga mandò un grido acutissimo simile al ruggito di un leone ferito.

– Confessa dov'è Montagnano – dimandò il Conte.

– Mon... ta... gna... no... è...

– Mauro Puliga! – esclamò fieramente Quiteria.

– Ammazzatemi, non posso più resistere! – disse il prode capitano con voce debolissima.

Un odore di carne bruciata impregnò tutto l'ambiente. Spirali di fumo azzurrino salivano tratto tratto dalla graticola. Puliga gemeva.

Il boia gli avvicinò la destra al cuore. – Si sentono appena appena i moti – disse rivolto al Conte.

– Va bene – esclamò il Conte. – Trasportatelo nuovamente nel secondo sotterraneo e penserò io a strappargli una confessione. Boia! aspergigli d'aceto la fronte ed avvicina qualche goccia d'acqua a quella bocca maledetta.

Ristoratelo alquanto con succhi dove abbondi il sale. Giacché il fuoco non serve adopererò l'acqua. Canaglia! Alla sete non si resiste, e la prova dell'acqua non è per gli eroi da strappazzo.

I due giovanotti sollevarono Puliga e lo trasportarono.

Quiteria e Fra Carmine guardarono con occhi addolorati quell'infelice.

La porta si rinchiusse con rumor sordo...

Il birro si avvicinò a Quiteria per spogliarla. La giovinetta lo

³² «Ma i birri fattisi bruscamente vicini a Fermo stavano per porgli le mani addosso [...]» (A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, Tomo 3, cap. VIII).

squadrò con disprezzo ed istintivamente lo respinse. Il birro l'afferrò e le strinse le braccia come in una morsa.

– Non me la guastate – disse il Conte ghignando.

Fra Carmine recitò a voce alta una preghiera. Quiteria a quelle parole si sentì confortata e chiuse gli occhi con rassegnazione.

Il Conte di Bonafides, con le pupille aperte per la voluttà, guardava Quiteria.

– Bella! – esclamarono i giudici ed i birri, nell'ammirare quelle forme denudate.

Quiteria, distesa sul pancone tremava e teneva gli occhi chiusi per evitare gli sguardi di quelli scellerati, e col pensiero cercava di elevarsi da tutte quelle miserie che la circondavano.

Il Conte, fibra raffinata di vecchio libertino, non poteva distaccare gli occhi da quel bel corpo virginale, e spasimava di desiderio sebbene il terrore del luogo dovesse ispirare altri pensieri.

Il seno candidissimo di Quiteria ansava con leggero tremito.

L'istintivo desiderio del possesso della donna serpeggiava nelle vene di tutti.

Il frate guardando le ferite di Cristo lesse ad alta voce:

«L'inimico ha teso innanzi ai nostri piedi infiniti lacci...».

– Che chiedeva questa voce? Che cercava nei loro cuori? – pensarono quelle menti quasi stizzite e deliranti.

Il frate seguì: «L'inimico desidera porre in perdizione la tua creatura, ma tu, sommo Iddio, illumina!... tu, fine di tutti i beni, tu godimento perfetto».

Nessuno rispose – Amen. – L'immaginazione voleva bere solamente alla fonte della voluttà, intollerante di astratte ascensioni.

– «Dio di tutti gli eserciti, sii benedetto» – esclamò il frate, e, rivolto al birro, gli disse: – Coprila.... – Il birro non si mosse in attesa d'un cenno del Conte, il quale disse indignato: – Frate! voi continuate a pregare; sono qui io per comandare.

Note lamentose uscivano da una porta mal connessa; e pareva che lugubrementemente parlassero gli strani crepacci del sotterraneo, quasi simili a fantasmi evocati in una tragica notte.

– Chi non si dannerebbe l'anima? – disse il Conte rivolto a fra Carmine, additandogli Quiteria.

Fra Carmine impallidì ed avvicinò il crocefisso ai piedi di Quiteria.

– Boia, alla ruota! – esclamò il Conte con una freddezza ricercata.

Il boia afferrò le corde e le fece scivolare sotto le ascelle di Quiteria, cercando di annodarne i capi. Quindi corse alla ruota e ne insaponò il cilindro perché non cigolasse né mandasse gemiti.

Lo scrivanello rovesciò la clessidra per misurare i minuti secondo le prescrizioni di legge.

Il boia girò appena la ruota.

Quiteria si riscosse ed aprì gli occhi. Il Conte le disse: – Confessa! confessa!...

La giovinetta guardò in viso quel miserabile, con gli occhi pieni di disprezzo.

– Io non saprò mai nulla dalla tua bocca, tu credi! – disse il Conte.

Fra Carmine lesse nel libro di preghiere! «Oh Dio! padre mio perdona loro imperocché essi non sanno ciò che si fanno».

– Tanta audacia! – esclamò il Conte, e fu preso dal delirio di correre alla ruota e girare vorticosamente, per sentire un solo gemito. Gridò al boia: – Boia! fate che non si dica mai... – Ma non finì la frase. Le belle forme della vergine lo eccitavano sempre di più; afferrò le vesti di Quiteria e vi affondò dentro le mani desiderose.

Il brocatello, la camicia parevano animarsi al contatto di quelle dita diaboliche. Quella viscida bocca avrebbe voluto mordere per assaporare tutto il profumo come in un frutto delizioso. Le narici gli si dilatavano ed il cuore per la rapidità dei moti pareva gli volesse scoppiare. Ma quelle dita si affondavano sempre di più nelle pieghe delle vesti. D'improvviso, le scarne mani si fermarono. Il rosario di Quiteria gli si avviluppò tra le dita. Quel contatto gli fece paura, ed allora lasciò cadere per terra la corona. Un riso infernale di trionfo gli sfiorò le labbra.

Gabinu Sura capì quel riso sinistro e disse tra sé: – Anima dannata! tu non l'avrai!

– La faremo parlare domani – esclamò il Conte, e gettò le vesti ai birri perché la coprissero.

Le vesti nel cadere assunsero una strana forma come d'un corpo senza testa che si agita ancora. Il Conte ne ritolse lo sguardo.

– Esco – disse ai giudici.

– C'è da firmare il verbale, esclamò lo scriba.

– Ah! sì, soggiunse il Conte, e si passò la mano sulla fronte che gocciolava sudor freddo e nero per la tintura dei capelli.

– L'udienza può sciogliersi – disse. Due soldati lo precedettero.

– Boia, mi raccomando, non me la guastate – disse il Conte all'orecchio di Gabinu Sura, il quale con la testa fece cenno di aver capito.

I giudici seguirono il Conte, e così fu terminato l'interrogatorio dal quale si doveva sapere a punto fisso dove fosse nascosto il gran capitano sassarese Nicolò Montagnano, il terribile nemico della casa di Aragona e di Don Angelo Marongio.

CAPITOLO VIII

Lo scultore Albertuccio Casena aveva chiesto a Pierino il favore di disegnargli una finestra trionfale da collocare nella piazzetta della Chiesa di Santa Catterina, dove Donna Rosa Gambella aveva una sua palazzina. La nobil donna immaginava fare una sorpresa al marito facendo sculpire nel fregio del balcone l'ingresso trionfale di Don Angelo Marongio, dopo la vittoria riportata contro l'esercito di Leonardo Alagon.

Anche i ritratti dei fortunati sposi doveano campeggiare nella facciata della casa, ai due fianchi di quel trionfo, dove il superbo capitano poserebbe su d'un cocchio, preceduto da musicisti e seguito da portatori di doni³³.⁽²⁾

Pierino eseguì con prontezza il disegno chiestogli dall'amico, il quale gli aveva promesso di presentarlo a Donna Rosa non appena gli avesse consegnato il lavoro che doveva portare non la sua firma ma questa: *Albertuccius Casena sculp.fecit*. Non era questa la prima volta che Pierino cedeva l'opera sua all'amico, ed anche lo stemma dei Gambella posto in una palazzina a Sorso, portava la stessa firma.⁽³⁾

Pierino non dava importanza a queste velleità, tutto assorto nel pensiero di quella presentazione, dalla quale s'aspettava

⁽²⁾ Questa bellissima finestra storica fu tolta nel passato anno 1901, per le esigenze della costruzione della casa Oggiano, ove attualmente è il negozio dei fratelli Depaolini (Piazzetta Azuni).

⁽³⁾ Lo stemma dei Gambella esiste ancora a Sorso nel suo primitivo posto.

³³ In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 6ª puntata del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 7 (1º Maggio 1902), pp. 55-56, contenente la parte finale del CAPITOLO VII e la parte iniziale del CAPITOLO VIII. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo, a partire da «Pierino», inizia la 7ª puntata. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 8 (10 Maggio 1902), pp. 63-64. Nel sommario: C. QUARANTA, *Saturnalia* (versi); L. FALCHI, *Un romanzo contro il divorzio*; R. KIPLING, *La canzone dei tre balenieri* (prima versione dall'inglese di Pasquale Gastaldi Millelire); T. RASA, *Tribunali umoristici (Il codice civile)*; If. ag.: *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Fine della 1ª parte; In copertina | BARORE: *La divina ... copertina* | Prossimamente: Sul canto VIII del Purgatorio di A. Giannini, Donna Priora di Toga Rasa, Questioni moderne di Paolo Orano, e versi e prose di argomento sardo di Antonio Scano, di Dionigi Scano, di Angelo Pinetti, di Luigi Castello, di Antonio Marras, ecc.

l'alta protezione della gentil signora in cambio del ritratto che si prometteva di farle. Il povero artista sperava così di poter intercedere per la liberazione della sua adorata Quiteria e degli innocenti fratellini. Questo pensiero fisso lo spinse ad abbandonare fin dall'alba la sua stanza, parendogli quasi che all'aperto dovessero trascorrergli più rapide quelle ora d'ansia e d'attesa.

In altri giorni meno tempestosi, dopo quella veglia d'arte, avrebbe sentito bisogno di riposo: ora invece l'agitazione febbrile gli avrebbe convertito le più morbide piume in un letto di procuste³⁴. Sentiva bisogno d'aria, di luce, di moto, ed infatti si diede a camminare all'avventura per le vie di Sassari.

La luce con un certo muoversi pigro pareva ridestarsi e penetrava a poco a poco tra le colonne ed i loggiati delle vie, tingendo d'una leggerissima velatura rosea i cornicioni ricamati delle case e le finestre bifore che l'Arte Pisana avea profuso nella *Plata* di Sassari.

Tratto tratto rompeva il silenzio della via qualche carro di ortaglia che sbucava dalle stradicciuole³⁵. Comparivano anche a lenti intervalli dei contadini vestiti d'orbace, col berrettone in testa e, la zappa poggiata su d'una spalla.

Dei cagnolini ammusoniti e con gli occhi ancora assonnati li seguivano a passettini.

Un zappatore si fermò all'imbocco della Via Buiosa ed augurò a Pierino il buon giorno.

– Buon dì – rispose Pierino distratto, e seguì la via. Il zappatore accelerò il passo e disse a Pierino: – A ciò che pare, oggi siamo di spozalizio, così vestito di seta bianca ed inguantato... Ah! capisco; fate festa per quella certa vittoria!

Pierino allora riconobbe Zio Zuniari, l'amico di Nicolò Mantagnano. – Iddio non paga il sabato Zio Zunià! – rispose. – Non vi posso dire qui in mezzo della via tutto quello che mi rugge nel cuore³⁶ Zio Zunià! qui all'aperto ogni pietra è una spia, e nei porticali passeggiare al sicuro. Ci conosciamo... basta!

– Se avete bisogno dell'opera mia...- disse con molta calma il contadino, accentuando le sillabe.

³⁴ «farli stare sul loro letto di Procuste, [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. XI, 8).

³⁵ «lasciati i compagni nella via di San Barnaba, entrava nell'ortaglia [...]» (*Ivi*, Lib. VII, 8).

³⁶ «La vendetta mi rugge nel cor [...]» (G. VERDI, *Aida*, [Ghislanzoni] At. II, sc. 2).

– Non dubitate – rispose Pierino, ed i due amici si strinsero la mano, imprimendo in quella stretta il segno speciale di riconoscimento dei trenta affigliati al moto: *Su sole in s'arvure*.

Zio Zuniari si allontanò...

Pierino allora salì lunge la *Plata*.

Le sennoresi a gruppi, con le corbelle ed i canestri in testa, passavano per recarsi al Mercato della Carra.

I negozianti appendevano sotto gli archi le sete colorate, i pizzi genovesi, gli ermellini, i damaschi, i cambellotti, i cammuccà, i tabi d'oro e d'argento filato, i taffetà cangianti. I garzoni arrotonlavano con destrezza i tessuti d'orbace, le lane bianche sarde, i tappeti e le coperte di Gavoi dagli ornati minutissimi lavorati a occhietti, a denticelli, a spina, a scacchi. I velluti a un pelo, a doppio pelo, le sete d'ogni opera e d'ogni sorta dalle tinte le più variate, attiravano le donne che passavano per recarsi alla prima messa con gli uffici ed il rosario in mano. Il timore però di perdere la messa, che già l'annunziava dalla chiesa di Santa Catterina, disperdeva quei gruppi pittoreschi ai quali serviva di sfondo tutta quella ricchezza di pizzi, di velluti e di sete le più variate e cangianti venuti d'oltremare.

Le pie donne salivano in fretta, sull'ampia gradinata della chiesa, dove ai due lati s'eran di già formati i crocchi degli ammiratori e degli sfaccendati.

Pierino contemplava con ammirazione quella pittoresca gradinata che si ricopriva di colori. Ed era davvero bellissimo il vedere quel movimento di berretti rossi, di tiazze bianche, di mantelline scarlate d'Osilesi, di panni azzurri di Ploaghesi con la croce gialla nel mezzo, di pizzi increspanti di Mores, d'Ittiri, di Lachesos, con le infinite varietà di tutti gli altri costumi dell'isola.

E veli e cuffie ed elmetti e pennacchi di cavalieri.

Nei loggiati della Governatoria adiacenti alla chiesa, alcuni soldati distendevano sotto i balconi degli arazzi istoriati.

Il Castello nel fondo della via, col suo tetro colore, diede un'improvvisa impressione di terrore all'animo di Pierino. Sulla torre centrale sventolava la bandiera di Don Giovanni II, al posto dove un giorno fu drizzato lo stendardo del libero popolo. Gli occhi dell'infelice giovine erravano sulle inferriate delle finestre, quasi istintivamente cercando l'immagine adorata.

– O mia Quiteria! – esclamò sospirando. – Perché non posso

volare subito a salvarti? O mia Quiteria! O mia Quiteria! – ripeteva dolorosamente; e, vinto dall'impotenza del suo desiderio, fremeva di rabbia mentre gli pareva che il cuore pieno d'angoscia gli si spezzasse.

D'improvviso, fu scosso dal contatto di una mano piccola che gli prendeva la destra. Voltatosi, vide il suo modellino, Tito Puliga. Il bambino aveva gli occhi gonfi di lacrime.

– Tu hai pianto – gli disse Pierino.

– Sì – rispose il bimbo, – perché ha pianto la mamma quando Gigetto e Lene domandarono del babbo.

– «Il babbo viene oggi e vi porta il regaluccio» rispose la mamma, e i fratellini allora fecero festa. Ma, dopo, la mamma mi chiamò nell'altra stanza, mi baciò e mi disse: «Tuo padre, figlio mio, già da quattro giorni, è stato chiamato dalla guardia del castello, e, vedi, non ritorna ancora. Fosse almeno in Sassari tuo zio Gavino, per potere avere notizie!... Grave sciagura ci ha colpito, Tito mio! Io non ho più pace» ripeteva la mamma, singhiozzando. Ed io son corso subito a casa tua. Tu non ci eri. Sai tu dirmi dov'è il babbo? Tu conosci la guardia del castello, non è vero? domanda dov'è il babbo!

– Calmati, Tito mio! – disse Pierino cercando di consolare come meglio poteva quel povero bambino. Sentiva un'immensa pietà per quella famiglia sventurata, e sentiva che tanti piccoli rivoli d'odio confluivano dentro il suo core.

Chi sapeva più niente di una vittima quando quella sfinge dalle tre torri oscure, nere come tre branche, apriva le sue ingorde fauci per inghiottire una vittima? Il popolo parlava con terrore d'interminati e tortuosi sotterranei che si estendevano attraverso la città e comunicavano con parecchi conventi, compreso quello vicinissimo di S. Domenico. Si additavano anche con ribrezzo alcune uscite misteriose e pozzi profondissimi che emanavano acri vapori come di carni abbruciate³⁷ od in putrefazione. Forse in quella Sassari sotterranea stava, in quell'ora, incatenato, il padre dell'infelice bambino.

³⁷ «Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia [...]» (DANTE, *Purgatorio*, XXV, 137); «Ei m' abbrucia ... è ardente foco! [...]» (G. VERDI, *Oberto conte di S. Bonifacio*, [Solera] At. II, sc. 10); «[...] ne inghiotte il mondo, che come sigari li fuma e abbrucia [...]» (G. ROVANI, *Cento anni, Preludio*); «[...] tra le poche stoppie non ancora abbruciate [...]» (L. CAPUANA, *Il Marchese di Roccaverdina*, cap. VIII).

– Non dubitare, Tito mio, – disse, finalmente, il pittore – oggi stesso, accompagnerò il babbo tuo alla mamma. – E cercava di colorire e di render forte la voce che era tremula per l'emozione.

– Ma dov'è? – domandò Tito.

– Oh, verrà, verrà, figlio mio – rispose Pierino. – Va a casa a consolare la mamma. Va presto. Se indugi non potrai farti luogo tra la folla che cresce di continuo.

Il bimbo alquanto rassicurato baciò Pierino e si allontanò.

La gran massa del popolo s'andava riversando nella piazza del Castello con mormorî, come di acque lontane.

– S'avanza la cavalcata di Don Angelo Marongio – gridò una voce.

Un'altra voce, convulsamente urlò: – *Sassaresu impicca babbu!*

Fu un silenzio generale.

Gabinu Sura vestito da mendicante circolava tra la folla.

La guardia del castello, vestita in grande uniforme, uscì dalla porta ferrata per rendere gli onori al gran capitano preceduto dal suono dei tamburi e delle trombe e dalle grida assordanti e dai fischi di gioia dei fanciulli.

Don Angelo Marongio vestito di velluto verde cavalcava un brioso polledro bianco³⁸. Al fianco del capitano stava il Conte di Bonafides, e, dietro, a pochi passi, fra Carmine, col cappuccio calato sulla fronte. Salutò con lo sguardo il suo amico Pierino, il quale gli rispose mestamente.

Allontanatasi la cavalcata, innanzi al Castello s'improvvisarono tosto le danze al suono delle *laoneddas*. Gabinu Sura circolava sempre tra la folla, intento a raccogliere i fremiti dei suoi fratelli sofferenti i quali in lui non vedevano che gli artigli sanguinosi dell'immane sfinge. Quale strano mistero in quel cuore! ...

Allorché Gabinu Sura passò vicino a Pierino, il giovine lo guardò con insistenza, ricordando il mendicante di Santa Maria. Gabinu Sura si accorse dell'attenzione che avea destato in Pierino; deviò tosto lo sguardo e si allontanò imprecaando contro il destino che così crudelmente teneva in sua balia.

³⁸ «lesti i polledri e più che galantuomo / il vetturino [...]» (G. GIUSTI, *Poesie. Gita da Firenze a Montecatini*, vv. 61-62); «giovenche intorno e i fervidi polledri [...]» (G. PASCOLI, *Nuovi poemetti. Pietole*, XIII.7).

– Bravo! bravo! alfine ti ho ritrovato! – esclamò lo scultore Albertuccio, movendo incontro a Pierino. – Bravo! vieni preciso agli appuntamenti! Hai terminato il disegno. Oh! Com'è bello! Davvero è una cosa elegante. Oggi devi mostrare alla nobil donna tutta la tua valentia.

– Cercherò di fare del mio meglio – disse modestamente Pierino.

– Bravo! – ripeté Albertuccio – Mi piaci. Sembri un vero cavaliere d'Aragona.

– Un cavaliere di Aragona? Taci! – esclamò Pierino con risentimento.

– Parla piano – disse Albertuccio. Oramai è tempo di lasciare tra i ferri vecchi certe ingenuità. Tu devi occuparti solamente d'Arte, se vuoi vivere, e di quell'arte che conosce il modo di appiccicarsi ai velluti delle donne, agli altari ed alle corone. Caro mio, una occasione perduta è una via giusta non imboccata nel cammino della vita. Devi smettere la musoneria e questo mal'inteso sentimento di patria. Non capisci che non farai mai fortuna se non avvicini gli illustrissimi messeri, se non li aduli, se non ardi ai loro piedi degli incensi o scrivi degli inni?

– Assassini! – esclamò Pierino con ira.

– Silenzio, tu mi comprometti, non t'accorgi delle spie che circolano attorno a noi? Silenzio... così non ci intendiamo più, e ti ripeto che sei davvero un gran fanciullone. Io vorrei domandarti che cosa intendi per patria. Ti dà forse la patria da mangiare quando non ne hai? Ti appiccica il collo la patria allorquando una sciabolata te lo ha reciso? Rispondimi... Tu non vuoi rispondermi. Ebbene allora vuol dire che sei della mia opinione: la parola «patria» non significa nulla. Chi ha capito, vedi, il vero nome di patria è Don Angelo Marongio. Ti ripeto questo nome all'orecchio. Dimmi, esiste patria più bella di questa sua casa? Guardala... Tre altissimi piani e venti grandi finestre per ogni piano. Sotterra le cantine colme di botti di vino, di olio, di mille altre dovizie. Poi appartamenti per l'inverno e per l'estate, mentre tanta misera gente muore per le strade od in un tugurio puzzolente. Mentre l'anno passato infieriva la peste, non uno morì in casa Marongio. I cavalli, i cani ed i gatti son qui dentro molto meglio nutriti di molti cittadini. Poni l'orecchio in questa porticina che comunica con le scuderie e sentirai i nitriti dei cavalli impazienti ed esuberanti di salute.

Su! su, avanti, Pierino; si aprono anche a noi i forzieri colmi d'oro e di pietre preziose.

– Ma che m'importa? – disse Pierino.

– Allora peggio per te! – Si vive una sola volta ed io amo gli onori, le ricchezze e le belle donne. Il custode ci osserva e mi saluta. Entriamo. Mi rincresce che io dovrò lasciarti tra poco: però ho di già pensato a tutto, e donna Rosa ha fatto disporre il suo cavalletto, la tela, ed i pennelli perché tu possa farle il ritratto il quale spero sarà il tuo capolavoro, perché un capolavoro di bellezza e d'eleganza è il modello. Ti piace? Dimmelo in confidenza. Ti piace?

Pierino non rispose stanco di quelle frivole e noiose chiacchiere³⁹.

Albertuccio continuava a dire: – Se Donna Rosa ti domanda di me, tu devi esagerare nelle lodi. Ti permetto di dirle che io sono destinato a grandi cose, e che l'avvenire il più splendido mi è serbato. Farò così pure per te, o gran distratto... A che pensi, ora? che guardi? Bada di non inciampare. Mi raccomando! lascia quella brutta cera ai cospiratori. Su, su allegro! E non dimenticare, ripeto, di battermi la gran cassa come si fa ai cavadenti. Da questa casa non dobbiamo andarcene senza una qualche onorificenza. Un tosone⁴⁰ ti apre molte vie, ti dà gli inchini degli imbecilli, degli umili, e di coloro che vogliono salire, ed al mondo, al dì d'oggi questi non sono pochi. Questo pezzetto di nastro, ti salva anche dal ricevere le scudisciate dei potenti⁴¹.

³⁹ «Guaj se si desse retta a queste chiacchiere [...]» (A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, Tomo 2, cap. II).

⁴⁰ «Dunque tu sei un nobile degno del tosone [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Libro IV, 10).

⁴¹ In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 7ª puntata e la PRIMA PARTE del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 8 (10 Maggio 1902), pp. 63-64. In calce: «(Continua) Livio di Campo».

PARTE SECONDA

CAPITOLO IX⁴²

Osserva ora, il paggio non ci saluta che con un semplice inchino, – disse Albertuccio. – Spero che nel discendere saran fatti anche a ma i tre inchini, per le lodi e gli onori che mi avrò da questo bellissimo balcone da te disegnato. Bada che nessuno venga a saperlo, che l'hai tu disegnato. Ma già, tu sei un buon giovine. Hai tu distrutto gli schizzi perché non rimanga alcuna traccia dell'opera tua? Come son felice quest'oggi! ...

Su per l'ampio scalone della casa di Donna Rosa Gambella, i fasci delle colonne a spire erano ancora avvolti di fiori e di stemmi d'Aragona e di Sardegna.

Anche tra i rabeschi delle lampade di bronzo eran collocate delle rose legate con nastri del colore dello stemma di D. Giovanni II.

Pierino nel salire quelle scale provava un senso di umiliazione e di vergogna, ma il pensiero che quanto prima avrebbe potuto intercedere per la liberazione della sua Quiteria e dei fratellini lo spinse innanzi.

Albertuccio, al contrario, incedeva con passo sprezzante e con la testa alta, volgendo attorno gli occhietti maliziosi. Su per le scale incontrarono una fantesca la quale teneva per mano un fanciullo. La fantesca aprì con calma una vetrata, prese, dalla sedia sulla quale posava, una cetra e la consegnò al fanciullo. – Donnicello Salvatorico va in giardino a studiare – gli disse, – tua madre te lo permette. Bada però di non esporti troppo al sole e di non scostarti dal sedile posto sotto il pergolato dei gelsomini.

Albertuccio disse a Pierino: – Questo bel fanciullo che somiglia ad un cherubino è il caro Donnicello Salvatorico, figlio di

⁴² In corrispondenza di questo luogo del testo inizia la 8ª puntata e la SECONDA PARTE del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 9 (20 Maggio 1902), pp. 75-76. Nel sommario: L. PIRANDELLO, *Tenui luci improvvise* (versi); A. DA PONS, *La «Dante Alighieri»* (conferenza tenuta nel civico teatro di Sassari la sera del 15 maggio); G. NATALI, *Trittico* (versi); T. RASA, *Tribunali umoristici: La donna Piovra*; R. BOTTI BINDA, *Fiori di novembre* (versi); A. PINETTI, *Nu-raghe di Burghidu* (versi); A. MARRAS, *Cerimonia funebre nel «Sasso» di Perfugas*; P. CALVIA, *Non ti fidà di l'agnili* (versi in dialetto sassarese); lf. ag.: *Notizie*; L. TARAS, *Nota agraria*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2ª. Cap. IV.; In copertina | BARORE: *La copertina*.

Donna Rosa e di D. Angelo Marongio. È un vero talento, sai? un genio nato appositamente per la musica e pel canto. E che occhio pratico nel maneggio della spada. Bene, bene, bambino mio. – E qui con un crescendo spudorato continuò a enumerare i meriti del Donnicello il quale ascoltava con compiacenza.

– Per il latino poi ha una vera passione – esclamò Albertuccio.

– No! no! per il latino, no! – soggiunse il bambino, pestando i piedi sul pavimento.

– È il suo debole – disse la fantesca.

– Eppure bisogna studiarlo il latino – esclamò Pierino – perché è la lingua madre, chiave di tutte le scienze e guida alle cose belle.

– Il bambino è modesto – disse Albertuccio. – Quante rare bellezze farà impazzire quando sarà più grandicello! Dipingilo, caro Pierino... – Questo distinto cavaliere ti farà il ritratto come nessuno ti potrà far mai, bambino mio bello, perché Messer Pierino è il più gran pittore dell'isola, è il più gentile e valente...

– Basta! – esclamò Pierino indignato. – Ti prego per ciò che hai di più caro di non dire cose simili alla signora.

– La verità l'ha creata Iddio – disse Albertuccio, avvicinandosi al verone⁴³.

Il bimbo si congedò, scese pian pianino i gradini ed entrò nel giardino.

Delle note delicate si elevarono dal pergolato dei gelsomini.

Venne aperta una finestra gotica dai vetri istoriati e comparve al ballatoio, tra le rose, la più bella delle rose. La gentil donna, rivolta al figliuolo: – Oggi è festa, bambino mio, suona una ballatella⁴⁴, perché in *questo giorno tutti devono essere allegri*.

Il suono cessò. Donna Rosa non appena s'accorse della presenza dei due giovani, quasi per continuare il discorso, disse ancora al Donnicello: – Suona una canzone a ballo per festeggiare i cavalieri dell'Arte venuti *per farci onore*.

La nobile signora, seguita da due ancelle, corse incontro ai giovani artisti, e stese loro, con atto cortese, le belle mani ingemmate.

⁴³ «Maria (al verone della finestra centrale, volgendosi verso Scarpia, al centro della scena): Li senti Scarpia? Vogliono la testa di Angelotti [...]» (V. SARDOU, *La Tosca*, Att. II, sc. IV); «Inesorato Iddio. / (allontanandosi dal verone [...])» (G. VERDI, *Otello*, [A. Boito] At. II, sc. 2).

⁴⁴ «Ballatella // Luna fedel, tu chiama / Col raggio ed io col suon / La fulgida mia dama / Sul gotico veron [...] » (A. BORRO, *Il libro dei versi. Ballatella*, vv. 1-4).

– Siate i benvenuti nella mia casa – disse.

Pierino si chinò senza parlare, ed Albertuccio profondendosi in riverenze, esclamò una serie di melate parole⁴⁵, e terminò dicendo: Presento il mio amico...

Pierino temendo qualche stupida frase laudatoria, declinò tosto il suo nome. Ma l'amico, giacché s'avea fitto in testa⁴⁶ di lodarlo, quasi cogliendo la palla al balzo, non appena Pierino ultimò la presentazione, seguì goffamente a enumerarne tutte le virtù ed i meriti che erano naturalmente, infiniti. Pierino tenne fisi i suoi occhi⁴⁷ in quelli della bella signora quasi volendo dirle: – Non date ascolto, madonna!

– Venite! venite! – disse donna Rosa, ed alzò la ricca tenda della porta aspettando che i due giovani entrassero nelle sue stanze. La gentil donna si compiacque dell'alta ammirazione che Pierino provò nell'osservare gli oggetti d'arte profusi nei suoi appartamenti. Si vedevano da pertutto⁴⁸, posti sui mobi-

⁴⁵ «sotto queste melate parole e s'avviò [...]» (I. NIEVO, *Confessioni di un Italiano*, cap. XVII.9); «le melate parole c'erano per corrompermi [...]» (V. IMBRIANI, *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, cap. VI); «[...] le melate parole della madrigna [...]» (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, Parte 3, 5).

⁴⁶ «e a rilegger pur torna quello scritto / che avea già tutto nella mente fitto [...]» (T. GROSSI, *Ildegonda*, parte IV, 53); «s'è fitto in capo questo frate, che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa...» «S'è fitto in capo, s'è fitto in capo [...]» (A. MANZONI, *Promessi sposi* [1827], cap. XVIII, 56-57); «quasi, scrivendo, mi sia fitto in testa / di rinnovar l'imbroglio di Babelle. [...]» (G. GIUSTI, *Poesie. A un pedante.*, vv. 7-8); «[e nessun pensiero aveva meglio fitto in testa che quello di accasarla bene [...]» (I. NIEVO, *Confessioni di un Italiano*, cap. XIX); «questo bel pappione s'è fitto in testa di sposare la figlia [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Libro V.9); «ma ripeteva quello che le era rimasto più fitto nella mente [...]» (I. NIEVO, *Confessioni di un Italiano*, cap. XVII); «esisteva ancora perché il suo possessore s'era fitto in capo di aspettar gli eventi [...]» (A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo antico*, parte seconda, cap. II.56)

⁴⁷ «e la figliuolella sua svegliatasi in quel frattempo teneva gli occhi fisi in lui con tacito terrore, e la donna, [...]» (I. NIEVO, *Novelliere campagnolo. La viola di San Bastiano*, X. 11); «Giovinetta dai begli occhi fisi, / pallidi adolescenti, [...]» (E. PRAGA, *Poesie. Calendario. Marzo*, vv. 64-65); «cogli occhi ardenti e fisi su di lui [...]» (G. VERGA, *Tigre reale*, cap. XIII. 24); «Ma Alberto, tenendo fisi gli occhi in quelli di Claudia [...]» (C. DOSSI, *Vita di Alberto Pisani*, cap. VI. 40); «dove gli occhi suoi fisi parevano smarrirsi[...]» (A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo antico*, parte seconda, cap. II.75).

⁴⁸ «il contagio era cessato quasi da pertutto, e tutte le precauzioni erano dismesse [...]» (A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, tomo IV, cap. IX.36).

li con una certa noncuranza, candelabri cesellati, coppe, paci, monete, crocifissi, medaglie, saliere colme di polveri odorose e mille altre minuterie. Anche le finestre erano dei capilavori⁴⁹, e tutte recavano piccoli vetri a forme diverse che inquadravano con leggiadrissimi fregi⁵⁰, superbi vetri istoriati, dai quali andava a diffondersi per le stanze quella luce mite e graduata, la quale meglio secondava i moti dell'anima e le delicate manifestazioni dell'Arte. Donna Rosa spiegò: – Questo è un trittico del Vidale dipintore⁵¹ della chiesa di Santa Lucia dei Lachesos e di Oppia⁵². Io tengo molto all'Arte dei Sardi e cerco sempre di acquistare lavori di isolani. Guardate quanta semplicità in questo sommo artista, il quale non considera più la bellezza fisica come opera del demonio, ma fa alla bellezza sommo omaggio e rende alla maternità la sua gloria.

Sebbene le figure vengano disposte simmetricamente, pure si vede che l'Artista ha vissuto con le figure dipinte. Osservate, maestri, quanta tenerezza, quanta vivacità che rallegra in questo viso della Vergine Maria col bambino! Che equilibrio sommo nella parte architettonica e negli ornati. Cari Maestri, che rapido e crudele confronto con quest'altro dipinto bizantino della Vergine. Maria è diventata un idolo senza alcuna espressione, lunga, rigida, di taglio secco ed angoloso, con occhi spalancati, ed immobili le dure pupille. Pare che dalle guance sia per sempre fuggito il sorriso della primavera. La più gentile cosa di questo dipinto su tavola a fondo d'oro, è la cornice, non è vero, maestro Albertuccio?

– Madonna, voi non isbagliate mai!

Donna Rosa sorrise, per ringraziare.

⁴⁹ «che ispirò tanti capilavori di pittura e di scultura e di architettura [...]» (F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana. I Toscani*, 30).

⁵⁰ «un bello stellato tra le snelle colonne e gli archi leggiadri del cimitero di Pisa [...]» (N. TOMMASEO, *Fede e bellezza*, Libro I, 7).

⁵¹ «collo stesso paziente affetto col quale un dipintore ritrae l'immagine d'una persona amata [...]» (A. BOITO, *Le novelle. Il trapezio*, 103); «oro, almen l'orpello / sul tuo pennello – amico dipintore, / perché quel cielo rilucente e bello / l'occhio abbarbagli [...]» (E. PRAGA, *Poesie. Commissione*, vv. 5-7).

⁵² Dedicata a Santa Lucia (prima a San Leonardo), era la chiesa di origine medievale della villa di Lachesos, sul monte omonimo, nel territorio di Mores. Nel periodo giudiciale Mores fu capoluogo della curatoria di Oppia, sede di dipartimento amministrativo e poi Marchesato appartenuto a Rosa Gambella e a Don Angelo Marongio.

Albertuccio si profuse in altri complimenti aspettando che la signora chiedesse di vedere il disegno del balcone.

– Entriamo nell'altra stanza – disse Donna Rosa – è più comoda e fresca. – Ed alzò l'ampia tenda di velluto dov'era ricamato il suo stemma: una gambiera d'acciaio dal lungo sperone d'oro stellato. Una spada attraversava lo scudo ed in alto una rosa su sfondo azzurrino.

Appena entrata la donna seguita dalle due ancelle, un levriero di forme perfette si mosse dal cuscino di velluto sul quale riposava, e saltellante carezzò la signora con dondoli di coda. La dama passò la mano sul pelo liscio, ed Albertuccio esclamò fingendo molta meraviglia: – Oh! mano fina e pura, madonna! la mano di Diana cacciatrice. Giove solo potrebbe scolpirla per farne dono ai mortali.

Divina infatti era quella mano, incorniciata nella manica del colore delle perle, che leggermente parevano riflettersi in quella candidezza.

La bella dama sorrise, e tenne molto la delicata mano sull'arco del levriero fasciato di velluto verde. Poi abbandonò come una rosa la testa sulle spalle denudate insino agli omeri. La gentile figura in quella sala dalle pareti coperte di broccatello azzurro, somigliava ad una splendida rosa. Ed era davvero organizzata come una rosa; le radici nelle intime fibre della terra ed il polline ed i profumi pei baci delle farfalle. Essa si rivolse ai cavalieri: – Questa è la stanza dove io sogno dopo le lotte, perché tutti soffriamo quaggiù; anche noi, e il mondo non lo crede, perché Iddio ci ha dato somma dovizia di cose.

Queste parole penetrarono nell'animo di Pierino come una rivelazione, l'infelice pensò che forse era giunto il momento di far breccia in quel cuore e chieder grazia per la sua amata Quiteria. Ma poi riflettendo, stimò meglio parlarle da solo. – Questo è il colore che anche a me suscita visioni e sogni; – disse rivolto alla bella dama – e mi conforta come una carezza dei molti dolori della vita.

E Donna Rosa: – Quali dolori, o buon giovine, avete voi? Se Donna Rosa potrà mitigare una sola delle vostre pene, sarà contenta dell'opera sua.

Mestamente, Pierino guardò la signora.

E Donna Rosa continuò: – Sogni di gloria? torti ricevuti? dolcezze deluse? Capisco! – Ma come s'accorse che il giovine vole-

va troppo confessarsi o chiedere, soggiunse freddamente, quasi pentita della concessa liberalità: – Capisco! – A Pierino non isfuggì, da conoscitore delle umane espressioni, quel repentino cangiamento del viso⁵³, ma finse di non aver capito, essendo venuto per dimandare, e quasi cercando di nascondere l'interno turbamento, si avvicinò ad osservare nelle pareti alcune storie di Arboriasole Kalos. E Donna Rosa gli spiegò: – Sono frammenti di pitture dell'antico Sassari, raccolte da mio padre. Si vede in lontananza la Madonna del Bosco; ed alla destra, povere casette e poche capanne. Quelle donne che vanno ad attingere acqua in compagnia degli Angeli son le nostre nonne, ed il pozzo è l'attuale Pozzo di Villa⁵⁴.

– Che ingenuità di tempi e d'arte! e come è curiosa e barbara l'Architettura del piccolo tempio, ove ora sorge San Nicola. Qual rapido progresso ha fatto l'arte.

Albertuccio impaziente che Donna Rosa non si degnasse ancora di voler osservare il disegno ordinatogli, con molta disinvoltura lo pose sul tavolino esclamando: Osservate, Madonna! Il mio disegno come compendia il trionfo di Don Angelo Marongio sulla casa d'Arborea, così pure riassume il trionfo di tutti gli stili in istoria progressiva, e sarà per Sassari l'apoteosi della gloria militare e dell'Arte nuova. Voi così gentile castellana, incoraggiate il povero trobadore dell'arte e gettategli una rosa. Altro non chiede il poeta.

Donna Rosa sorrise e rispose: – Grazioso ed armonico in tutte le sue parti è il disegno, e confesso francamente che io non vi credeva capace.

– Grazie! – rispose Albertuccio, e toccò con malizia il piede di Pierino.

E Donna Rosa soggiunse: – Giacché non chiedete che una rosa io ve la getterò da questo balcone trionfale, quando prontamente e bene avrete posto in opera il lavoro. Mastro, il tempo fugge; ho detto prontamente e bene.

Rispose Albertuccio: – Permettetemi che io prima di partire

⁵³ «non sospettando un così repentino cangiamento di cose [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, libro XVIII, 9); «Questo repentino cangiamento nell'umore del marchese [...]» (*Ivi*, libro XIX, 16).

⁵⁴ La tradizione indica nella piazzetta irregolare di Pozzo di Villa («*Funtana de bidda*»), nel rione di Sant'Apollinare, il nucleo originario della città medievale.

vi baci la delicata mano, la quale meglio del mio scalpello saprà ritrarre il pennello di questo sommo Artista.

Donna Rosa seguita dal levriero accompagnò il giovane scultore. Sulla soglia le disse: – Io proteggo gli artisti che meritano, ed attendo, per gettarvi una rosa, che mi sembriate degno. I colori sulla tavolozza del vostro amico Pierino forse aspettano impazienti.

E Pierino: – Madonna, il tempo per ammirarvi come meritate non è mai abbastanza sufficiente. I fiori son difficili a ritrarsi e solo l'ape paziente è degna dei fiori.

Donna Rosa non diede risposta ed acconsentì col muover del capo.

CAPITOLO X

La sala dove Donna Rosa doveva farsi il ritratto era ancora ingombra di scenari e di attrezzi per il teatrino erettovi per solennizzare la vittoria di Don Angelo Marongio.

Pierino in attesa che la nobil dama comparisse, s'intrattenne a guardare alcuni libri miniati dal celebre Pietro da Carcano, per illustrare le commedie di Terenzio. Finissimi erano anche i disegni eseguiti da Venturino da Vimercate, su alcune egloghe scelte per la rappresentazione.

In questa vasta sala, ad imitazione dei grandi centri d'Ispagna e d'Italia, venivano ad incontrarsi tratto tratto le persone più serie e severe al pari che le più allegre, le dame di maggior avvenenza al pari che i cavalieri più compiti, i caratteri più integri accanto ai cortigiani più abbiatti ed alle donne un po' troppo appassionate per le saporite novelle di Messer Boccaccio. Conveniva insomma quel che di più spirituale e intellettuale fioriva nel secolo, e per il quale passava il guizzo elettrico di tutti i petegolezzi e gli scandali della società.

Oltre le commedie, le egloghe, le tragedie, i sacri misteri, le canzoni dei trobadori, vi leggevano i notai le rime di Petrarca ed il poema di Dante, imperocché a Sassari, sebbene avesse dominio la corte d'Aragona, molto era stimato il gentile idioma italico, ed il dialetto Sassarese altro non era che una fusione del Pisano con la lingua sarda.

Pierino pieno di ammirazione seguì a guardare molti altri codici e libri e gingilli. In un angolo della stanza gli fermò l'attenzione un tavolinetto di palissandro in istile romanico. Faceva da base un capitello; tra i meandri si arrampicavano alcune figure dalle forme strane. Giravano attorno alla colonna dei nastri accartocciati a delle rose. I nastri erano bianchi contornati d'oro, e portavano questa leggenda in lettere rosse: *«L'aurea rosa, caduta dal prato del paradiso nel grembo della Vergine, vi si posò: nel decoro virginale e nel chiostro del pudore la stanza accoglie l'angelica rosa»*⁵⁵.

⁵⁵ In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 8ª puntata – cap. IX e X – del romanzo pubblicato su “La Sardegna Letteraria”, I, 9 (20 Maggio 1902), pp. 75-76. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo a partire da «Sul tavolinetto» inizia la 9ª puntata, Parte Seconda, cap. X. Cfr: “La Sarde-

Sul tavolinetto, accanto ad un gran mazzo di rose, posava un libro di versi di Laurenzius Gambella, miniato da tempo da Pierino. Laurenzius Gambella, il segreto innamorato della cugina Donna Rosa, ad imitazione di Peire de Corbiac – «*intra bels rais quan solelha per la fenestra veirina*» – aveva scritto alla gentile innamorata un'ode in lingua sarda.

Mentre Pierino leggeva l'ode

*Su sole su manzanu
Intrat dae su balcone
E tue sa bianca manu...*⁵⁶

Entrò la bella dama simile al bel raggio quando splende il sole per la finestra a vetri.

Disse la bella dama: – Come vedete, maestro, io vi tenevo già fra le mie cose care, sebbene ancora non vi conoscessi di presenza. Con le vostre miniature avete splendidamente interpretato i versi del poeta.

– Madonna, troppo buona siete: i versi del mio amico Lorenzo Gambella son degni di più perfetto e grande artista che io non sia.

– Sebbene voi siate così modesto io vi stimo moltissimo, e sono impaziente di un vostro capolavoro. Ecco qui la tela ed i colori, ecco la carbonella.

– Io sono ai vostri ordini – rispose Pierino.

Donna Rosa si guardò di sottocchi dentro un piccolo specchio appeso alla parete. Un sorriso di compiacenza passò rapidamente sul bel viso della dama.

Disse Pierino ammirando: – Madonna, giacché possiamo cominciare la prima posa, vi domando il permesso di abbassare alquanto questa tenda. Ora avrete la bontà di sedervi qui. Questo sfondo oscuro della porta farà più spiccare la eleganza del vostro abito, di molto buon gusto nel colore, per l'armonia che dà ai vostri lineamenti.

gna Letteraria", I, 10 (1° Giugno 1902), pp. 83-84. Nel sommario: A. SCANO, *Dai «Canti dei pastori»: la tosatura* (versi); L. FALCHI, *Il divorzio. I. L'opportunità della legge*; C. QUARANTA, *Carme di Caprera*; A. GIANNINI, *Il canto VIII del «Purgatorio»*; *lf. Notizie*; LIVIO DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2^a. Cap. X; In copertina | BARORE: *La copertina*.

⁵⁶ «Il sole la mattina / Entra dalla finestra / E tu la bianca mano...».

Donna Rosa sorrise di compiacimento pel piccolo accenno di galanteria, e prima di posare cercò di aggiustarsi le pieghe dell'abito. – Maestro – disse – io curo d'attenermi ad un principio d'arte infusomi da un mio maestro di disegno, Nicolò De Vidalis, il quale nello studio delle pieghe poneva somma diligenza e spirito, col cercare di compiegarle e muoverle sempre secondo la natura di chi doveva ritrarre, perché anche gli abiti secondano nelle loro movenze i caratteri umani. Dico bene, Maestro?... Ora badate, queste pieghe così pesanti e severe mal si adattano all'indole mia sincera ed innamorata del bello più che dei nuovi cannoni importati per la distruzione di tanti bei giovani.

Pierino allora si chinò alquanto per disporre le pieghe secondo il suo intendimento, cercando di secondare i casuali movimenti che spesso sono più maestri di qualunque artista, inquantoché sono parte dell'anima che si muove e che dà forma e naturale espressione. Donna Rosa provò un sussulto nervoso e si scosse alquanto.

– Mossa fatta a meraviglia – disse Pierino, cercando dimenticare in quel vago ragionamento con l'Arte i suoi dolori. Si tolse con delicatezza i guanti che ripose nella borsa di velluto che gli pendeva al fianco. Con la carbonella in mano, stette un poco a contemplare la linea generale, cercando di afferrare dalle masse d'ombra il vero carattere del ritratto.

Il sole già alto si velò per un istante, in modo che la luce si diffuse quasi uniforme facendo somigliare la bella testa ad una immagine colorita da Giotto.

Pierino, senza dir parola, stette in attesa che la luce riprendesse la sua vivacità per poter ritrovare la vera e pura essenza della espressione.

– Permettete che io sollevi alquanto la testa e respiri un poco? – disse Donna Rosa.

– La troppa immobilità, quasi materiale, Madonna, nuoce al vero spirito dell'Arte. Altre cose che non siano la cruda somiglianza, io vado cercando in voi, – disse, con accento sicuro, Pierino.

– E che cercate?

– L'anima vostra. Io la cerco, come un alchimista investiga la naturale composizione delle cose.

– Troppo voi cercate, pittore. Chi sa leggere dentro un cuore? E credete voi di aver letto dentro un cuore di femmina quando

l'avete per lungo tempo interrogato e questa donna vi ha fatto godere o soffrir molto? Mai, mai, riuscirete a conoscere i segreti tutti dell'animo d'una donna, le lotte, i continui travagli, le umiliazioni con se stessa, le finzioni, i capricci.

– Io credo di avervi compresa nella profonda espressione degli occhi – disse Pierino, sfumando con le dita i tratti della carbonella segnati sopra la tela.

E Donna Rosa: – Questo sarà tutto merito vostro ed io godrò ammirando l'opera vostra come godo nel leggere le *Georgiche* di Virgilio, dolci come miele.

Vi fu un poco di silenzio... La mano di Pierino correva con rapidità per afferrare la linea della fronte adombrata dai capelli nerissimi che scendevano annodati in piccole trecce sulle tempie tra i fili bianchi di perle. Poi si fermò a sommo del naso greco, dalle narici alquanto dilatate e quasi assorbenti segrete voluttà. Il mento rotondetto si poggiava spesso con bella movenza sul collo bianco come neve. Un sottile profumo pareva emanasse dal seno «*Fattu di sangu e di latti*»,⁵⁷ come cantava in versi sassaresi, in onore della bellissima signora, il poeta dialettale Michele De Fenu. Pierino continuava a dipingere in silenzio. La bella donna sospirava e pareva volesse chiedere col solo muover delle pupille: – Son bella? Tutta bella sono io, dunque?

Tratto tratto giungevano lenti suoni di cetra simili a lamenti di povere anime.

– Questa musica piange e mi fa male al cuore – disse Donna Rosa. – Maestro, io voglio che il mio ritratto sorrida, – e corse al balcone e disse al figliuolo: – Taci, bambino mio; interrompi questa musica dolorosa. Su, rallegrane un poco; mi hai fatto venire il malumore.

Il Donnicello Salvatorico uscì da sotto il pergolato, e disse: – Mamma, pensava alla lezione di latino che non ho ancora studiato e che Monsen De Castro mi chiederà.

– Bella risposta – esclamò Pierino. Donna Rosa sorrise e disse al figlio: – Se è così, lascia di suonare e studia il latino.

– No, mamma, suonerò cose allegre per contentarti – e rientrò sotto il pergolato dei gelsomini.

Una fioritura di note allegre come di uccelletti scherzanti salì per l'aria.

⁵⁷ «Fatto di sangue e di latte».

– Così va bene. Che ne dite, maestro, di questo mio figlio?

– Racchiude una bell'anima di artista, madonna, e deve sentire molte ed altamente come voi.

Donna Rosa sorrise di compiacimento, e si sedette per continuare la posa.

– Permesso? – disse Pierino avvicinandosi, e le compose con bell'atto le pieghe della ricca sottana.

Le note della cetra seguivano a scherzare dolcemente.

Donna Rosa disse: – Maestro, vi piacerebbe di dar delle lezioni di disegno a mio figlio?

– Troppa bontà. Dimenticherei nel trasfondere nella mente di lui parte di me, i molti dolori del mio animo.

– Sareste innamorato? già... gli artisti!

– Sì, io amo.

– E perché non cercate di possedere questa fanciulla? Son sicura che nessuna ragazza rifiuterà la sua mano ad un giovine colto ed onesto come siete voi.

– Madonna, molto mi ama la fanciulla.

– E allora sposatela.

– Non posso.

– Se vi sono ostacoli dipendenti dal padre o dalla madre, perché non vi fidate di me? Io potrei aiutarvi. Chi è, dunque, questa bella ragazza, chi è?

Pierino non rispose. Una piccola nube offuscò la fronte serena della signora. Alquanto risentita guardò con atto superbo il giovine maestro il quale s'andava preparando la tavolozza, disponendo i colori che toglieva da piccole vessiche. Fatta la scala graduale dei toni, studiò l'armonia generale del colore con rapide occhiate: quindi, intinse un pennello nell'ocria mescolandovi con la spatola della biacca e terra rossa. Trasmise su tutte le parti in ombra con molta sodezza quest'impasto di colore, pennelleggiando nervosamente e spedito. Suo sistema era quello di segnare anzi tutto le parti rilevate dalle masse oscure. Con la tavolozza nella sinistra, poggiato sul posamano, non dava ad altri ascolto che all'arte sua, dalla quale dovea come magica cosa venir fuori quel viso di donna, classico nel pallore quasi marmoreo, dove i subitanei scatti di colore faceano impazzire l'occhio più esperto. Pensò Pierino: – Qui è duopo che io sia semplice senza vana pompa e sfarzo di tinte. – Infatti, sfuggiva ogni lenocinio con isdegno e dipingeva con larghe pennellate,

servendosi spesso della spatola. Il viso di Pierino si animava e lampi di genio parevano passare su quella fronte. Donna Rosa, assorta in vaga contemplazione, lo ammirava.

– Ben fortunata e felice sarà la fanciulla che potrà amarvi – disse.

Quella frase ferì improvvisamente il cuore dell'artista, dimentico per pochi istanti degli spasimi dell'anima.

Il giovine innamorato capì che quello era il momento di aprir tutto l'animo suo. Eppoi, perché era egli venuto? Non certo per fare il ritratto ed ottenere gloria e compensi. Ogni ritardo poteva riuscirgli fatale. Donna Rosa sollevò alquanto la testa e disse, con fina malizia: – Maestro, è già tre volte che io chiedo il nome della vostra fanciulla. Par quasi che non abbiate fiducia in me. Questo mi dispiace. La curiosità vinceva quella donna.

– Voi volete dunque conoscere la fanciulla che io amo? – disse Pierino, accentuando quasi le sillabe.

– Sì⁵⁸.

– Questa fanciulla è Quiteria, la figlia di Leonardo Alagon, Marchese di Oristano.

Un fulmine non poteva produrre più sinistra impressione nell'animo di Donna Rosa Gambella. Si sollevò di scatto con i pugni stretti e gli occhi fatti terribili.

– Quella mala razza! – gridò. – Non è possibile, no, no.

Pierino si buttò ai piedi di quella donna e singhiozzando cercò di afferrarle le mani. Ma la donna lo respinse; e toccato un bottone invisibile della parete scomparve dietro una porta segreta apertasi improvvisamente.

– Madonna! Madonna! – invocò Pierino tra l'umiliazione e la rabbia di vedersi così respinto. – Madonna! – ripeté con

⁵⁸ In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 9ª puntata, Parte Seconda, cap. X, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 10 (1º Giugno 1902), pp. 83-84. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo a partire da «Questa fanciulla» inizia la 10ª puntata, Parte Seconda, cap. X. e XI. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 11 (10 Giugno 1902), pp. 95-96. Nel sommario: E. SANCIO, *Una buffonata accademica*; L. FALCHI, *Il divorzio. II. La necessità della legge*; A. GIANNINI, *Il canto VIII del «Purgatorio»*; G. SANLICI, *Sennori* (versi); A. PONS, *Michelangelo Buonarroti* (conferenza tenuta nel Circolo Filarmonico di Sassari, la sera del 20 maggio 1902); If. *Notizie*; L. TARAS, *Nota agraria*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2ª. Cap. XI; In copertina | BARORE: *La copertina*.

grido disperato, e cadde al suolo. Tetre immagini, odi repressi, voci lontane di lamento come uscenti dal fondo di una caverna lontana, passavano in quel povero cervello delirante. Quasi nel delirio d'una febbre maligna fece uno sforzo e si drizzò e tremando andò ad appoggiarsi al seggiolone dove erasi seduta quella donna. Un odore di viola e di gaggia si spigionò al contatto delle sue mani dalla peluria del velluto. – Che cosa è questo odore? – domandò; ed inconsciamente si soffregò gli occhi con la destra quasi per richiamare un pensiero. Guardava con le pupille ancor velate di lacrime cercando di poter avere una esatta sensazione di tutto ciò che lo circondava. Le cose come uscenti da vorticosi nubi si ripresentavano con guizzi repentini simili alle immagini viste attraverso alle onde mugghianti. Pierino con forza di energia cercò di rientrare in se stesso. Il ritratto abbozzato appena sorrideva sinistramente. I pennelli erano buttati per terra come tanti fiori dai lunghi gambi e calpestati. L'infelice artista congiunse le mani e stette un poco fermo ed immobile innanzi al cavalletto. Poi afferrò la tavolozza, raccolse i pennelli e segnò più duramente alcune linee. – Rosa Gambella! t'ho indovinato! – esclamò. – Ecco il vero viso, ecco il tuo vero cuore in questo capolavoro di testa abbozzata appena ma che nessun grande artista può interpretare più perfettamente. – Indi al posto della firma fece una croce (†) simile ad un pugnale che penetri in cuore.

Dopo non molto comparve un cavaliere, con un cuscino rosso in mano, sul quale era il cappello piumato di Pierino; accanto posava un artistico cofanetto d'argento.

– Disse il cavaliere: – Illustre Maestro, la mia gentile signora questo a voi regala per l'opera vostra già finita.

– Pierino prese il cappello dal cuscino e vi lasciò lo scrignetto.

– Dite alla vostra gentil signora – esclamò – che tramuti in oro il dono per delle messe da morto.

– Sono ambasciatore – soggiunse il cavaliere chinandosi⁵⁹.

⁵⁹ «Più mi piace, campestre cavaliero [...]» (I. PINDEMONTI, *Sera*, in *Poesie campestri*, v. 63); «ecco a sinistra uscire un cavaliere di qui, un cavaliere di là. [...]» (G. BERTHET, *Il cacciatore feroce*, in *Lettera semiseria di Grisostomo*, 5); «ucciso: egli ha leggiadri, umani, / di generoso cavaliero i sensi [...]» (S. PELLICO, *Francesca da Rimini*, At. I, sc. I); «prescelta a divenir la sposa / del più ricco e prestante cavaliero [...]» (T. GROSSI, *Ildegonda*, Parte. I, 12); «Ella padre, mi dirà se questa è azione da cavaliero [...]» (A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, Tomo I, cap.

Pierino salutò ed uscì dalla porticina segreta apertasi d'un subito. Scese per una scala a chiocciola: arrivato nel fondo, gli apparve una nicchia con dentro una Madonna col bambino, rozzamente scolpiti. Stava innanzi una piccola lampada accesa.

– *Segnora Santa de su Buscu pregade pro nois* -⁶⁰ era inciso ai piedi della Vergine. Una porta nera di legno corrosa dal tempo con un grosso saliscendi pur di legno era posta alla destra della nicchia. Pierino aprì quella porta primitiva. Come per incanto gli si presentò una stanza simile nello stile a quelle decorate dai Maestri Pisani del trecento. Le pareti erano ricoperte di cuoio ed attorno eranvi delle cassapanche con fiori tra gli archetti e le colonnine intagliate. Due lanterne di ferro con vetri colorati pendevano da spaventose bocche di draghi alati infissi agli angoli delle pareti. Vicino alla porta d'uscita eravi una buca con sotto una cassetta nella quale era scritto in rosso: «Corrispondenza segreta per la salvezza del Re».

Una lettera compiegata con tre suggelli cadde nella cassetta. Si sentì tosto allontanarsi in istrada un passo pesante come di chi cammina con le grucce di legno sui ciottoli.

Una guardia disse a Pierino: – Messere, uscite? – Pierino fece cenno di sì con la testa ed il soldato aperse la porta chiusa a doppio catenaccio.

Il giovine artista uscito all'aperto vide l'accattone di Santa Maria che discorreva in un angolo del *porticale* col capitano Gavino Puliga.

Disse il boia: – Vostro fratello Mauro e Quiteria saranno impiccati la stessa notte.

Albertuccio Casena d'improvviso sbuccò da una bottega, dove stava ad aspettare e corse incontro a Pierino con le braccia aperte.

– Caballero – esclamò – ora che hai fatto la tua fortuna posso darti questo titolo. Fammi vedere la croce.

– Oh! canaglia! – gridò Pierino acceso di rabbia.

V.30); «[...] parole soffiandogli ed i gesti, / in tutto lo ciurmavan cavaliere [...]» (G. GIUSTI, *La vestizione*, in *Poesie*, v. 60); «si ricompose però sull'istante, come un cavaliere [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. V, IX.28); «I pioppi sfilano in processione sotto gli occhi del cavaliere [...]» (A. BORTO, *Iberia*, in *Le novelle*, 2).
⁶⁰ «Signora Santa del Bosco pregate per noi». Il dipinto del XIV secolo della Madonna del Bosco è esposto sull'altare del duomo di S. Nicola.

– Non t’adirare – disse con calma Albertuccio. – Se non oggi domani avrai la tua croce.

– Oh verrà, verrà certamente... – e si chinò sino a terra, col cappello piumato in mano.

CAPITOLO XI

– Così ti disse? – esclamò Donna Rosa.

– Sì, mia nobil padrona!

– Dov'è il bimbo?

– Non so!

– Come non sai? Non sai dov'è mio figlio! presto! cercalo, chiamalo, lo voglio qui subito. – Donna Rosa si affacciò al balcone e chiamò: – Salvatorico! – ma il fanciullo non rispose. Allora impaziente aprì la porta e pronunziò più volte ad alta voce il nome del figlio. Per un rapido succedersi d'immagini vide i figli di Leonardo Alagon distesi sulla nuda paglia e ricinti di catene⁶¹. Qual male avevano fatto alla sua casa quei poveri innocenti? Ricordava che uno di quei bambini disteso sul carro a buoi la aveva fissata, mentre il popolo acclamava festante. Un nero fantasma le turbinò d'improvviso vorticosamente. Donna Rosa mandò un grido doloroso. Vide il suo figliuolo per terra agonizzante che la fissava con le pupille nere simili a quelle del bambino incatenato. Passò la mano sugli occhi per discacciare il terribile fantasma⁶². – Salvatorico Savatorico! dove sei? – chiamò Donna Rosa. Il bambino comparve con un libro in mano. – Figlio mio, figlio mio – gridò piangendo la madre gettandosi nelle braccia del bambino e non cessando di baciarlo e carezzarlo. – Come ti voglio bene!

– Mamma! – disse il Donnicello Salvatorico, un po' sorpreso da tutte quelle carezze improvvise, e quasi cercando di approfittarne: – Mamma! – disse – oggi io io non ho voglia di studiare il latino. Fammi uscire un po' per Sassari.

– Usciremo assieme più tardi, ora rimani con me, con me sola. – E lo accarezzava non cessando di contemplarlo.

La maternità riprendeva i suoi diritti su tutte le vanità mondane. L'unica sua consolazione era il figlio. Parve alquanto calmarsi, ma quella frase che il cameriere lugubrementemente aveva riferito ora tornava con insistenza a far capolino nel suo cervello, e la povera madre ne tremava come d'un fatto che realmente

⁶¹ «Tutti ricinti d'iridi dorate [...]» (A. ALEARDI, *Raffaello e la Fornarina*, in *Canti*, v. 85).

⁶² «con armi da fuoco verso il cielo per discacciare il maligno spirito [...]» (G. LEOPARDI, *Introduzione a Storia dell'astronomia*, 6).

dovesse accaderle. Quella anima superba, ambiziosa, che non credeva per raffinatezza di educazione a molte cose sciocche rivestite dal terrore infernale dei ciurmatori, ora veniva terrorizzata dalle superstizioni volgari e da una sciocca bestemmia. – «Convertitelo in oro per tante messe da morto». Donna Rosa ripeté la frase quasi scandendola come un esametro. E ci trovò infine la musicalità e si persuase che non vi era da impaurirsene affatto. La frase era vaga, anzi religiosa. Eppoi avea fatto nomi o specificato quel povero artista vestito di seta bianca come uno sposo, con una faccia bella e serena come un arcangelo e le mani piccine e delicate come quelle d'una bambina?

– Pazza! pazza ch'io sono esclamò Donna Rosa, sorridendo, e col bimbo per mano corse nella stanza del ritratto per rallegrarsi coi colori come le farfalle. La stanza pareva ancora risentire di tutta la nervosità di quei momenti d'arte in quel pallore che avvolgeva le cose. In un canto alcune borchie scintillanti davano la sensazione di occhi penetranti che scrutassero. Non mai come in quell'ora avea sentito la presenza terrorizzante dell'ignoto e di esseri misteriosi. Si adagiò un poco: non avea nemmeno la forza né la curiosità di guardare il suo ritratto, solo il bimbo s'era avvicinato al cavalletto ed osservava attentamente. Donna Rosa si levò da sedere ed a grandi passi, sempre più scostandosi dal dipinto, percorse tutta la stanza. Ma perché in ogni luccichio di mobile, in ogni vetro, nelle terrecotte verniciate, nei candelieri, dovea rivedere quegli occhi neri che la perseguitavano con insistenza come la visione d'uno spettro? Nascose per un poco la testa tra le ampie pieghe d'una cortina, ma la visione in quell'oscurità le si presentò più intensa e mille e mille erano gli occhi neri scrutatori moltiplicantisi come le celle di un faro.

– Ma io sono proprio pazza! – esclamò alfine, e scoppiò in un riso convulso, cercando di far cessare quella mite luce forse causata di tanti terrori. Sentiva che aveva bisogno di luce e d'aria per allontanare quella visione opera forse del diavolo. Senza farsi scorgere dal bimbo si fece il segno della Santa Croce.

Il Donnicello stava sempre intento a guardare il ritratto e non diceva parola.

– Hai visto? – disse la madre.

– Sì, – ma mi fai paura ora che ti guardo. Il ritratto e tu in questo momento somigliate perfettamente. Mamma! perché ti sei fatta ritrarre così, perché ora sei come il ritratto?

Che hai mamma, mi fai male a guardarti. Tu non hai più quel viso bello e calmo, tu non vuoi sorridermi. Che hai, dimmi, mi fai piangere, mamma!

– Non mi sento bene oggi; un po' di mal di testa, passerà.

– Osserva, mamma, che viso t'ha fatto quell'artista.

Donna Rosa provava un senso di ripulsione a guardare quel ritratto. Volse gli occhi al sole ricercando una nota allegra, ed il sole infatti così vivo, così caldo trasformava ogni cosa con allegri luccichii sulle coppe di cristallo, sui marmi, sulle argenterie, sui ninnoli, quasi come un fanciullo biricchino che voglia frugare in ogni angolo.

– Guarda, mamma, guarda – ripeté con insistenza il Donnicello e prese la madre per la mano e l'attirò innanzi al ritratto.

– Miserere di me! – esclamò Donna Rosa. La croce rossa tracciata da Pierino come firma nell'angolo del quadro le parve che s'ingrandisse e poco dopo non vide che una gran croce rossa su tutta la tela. Col viso rivolto al figliuolo, appoggiò il dipinto alla parete, serrò il cavalletto, rinchiuse la tavolozza nella cassetta, ripugnandole quell'odore che le suscitava tante tetre impressioni.

– Quel pittore è cattivo – disse il Donnicello, – Mi ha fatto una mamma brutta. Tu sei buona, tu sei bella, mamma mia cara. – Ed il bimbo si diede a baciare il viso materno, a carezzarne le delicate e vellutate mani, quelle mani che aveano candori e trasparenze d'alabastro e colori gentili come foglie di rose. Un tepido venticello entrò nella stanza misto a profumi dei fiori ed agli allegri canti degli uccelli.

– Salvatorico! – esclamò la madre carezzandolo. – Non dire a nessuno che mi ho fatto fare il ritratto.

– Nemmeno al babbo?

– A nessuno devi dirlo, me lo prometti?

– Sì, mamma! tu vuoi far vedere al babbo un ritratto bello.

– Sì, figlio mio; fa silenzio.

Il bimbo superbo di quel segreto che gli si affidava si soffergò le mani, e sorridente accennò di sì col muover del capo.

La mamma senza dir parola lo trasse verso la porta, e scesero per la scala a chiocciola. L'ambiente scaldato dal sole era avvolto in un dolce tepore e la luce si rinfrangeva sulle tinte tranquille e dorate che tanto piacevano a Messer Bussetto su pei fregi delle sue architetture. Nel fondo la lampada ardeva ancora con mite raggio e pareva chiamare alla pace.

– Il tuo piede sia leggiadro come il sospiro, perché tu vai dov'è Maria – pensava la donna nello scendere, simile ad un lungo stelo dov'è in cima un fiore, come si vedeva nei capitelli ch'erano attorno.

Il bimbo anche scendeva adagino e seguendo la madre nel ritmo del passo imitava l'atteggiamento di quei fregi primitivi dove erano scolpiti gli angeli oranti appoggiati alle grandi ali. Un ufficciuolo rosso era posto sull'inginocchiatoio ricoperto di una stoffa nera. La pagina aperta era scritta dal cugino Laurenzius Gambella, che l'amava. Donna Rosa prese il libriccino tra le mani. La preghiera pronunciata con voce sommessa saliva come una nuvola e si disperdeva fra gli archetti della volta, e la Madonna del bosco che molte centinaia d'anni prima era stata adorata tra le barbare lotte, ora pareva dolcemente sorriderle. Mai la preghiera era uscita così intensa e così vera dal cuore di quella donna troppo felice e troppo ammirata per ricordarsi che la preghiera doveva essere come il rifugio di un cuore sconcolato⁶³.

⁶³ In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 10^a puntata, Parte Seconda, cap. X e XI, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 11 (10 Giugno 1902), pp. 95-96. In calce: «(Continua) Livio di Campo».

CAPITOLO XII⁶⁴

Il Donnicello Salvatorico fattosi alla finestra disse alla madre:

– Mamma! vedi tu quel nuvolo di polvere nel fondo della Plata? È il babbo che arriva.

– Sì, figliuolo, andiamo in contro al babbo col nostro seguito di ancelle e di armigeri; il popolo ci ammirerà... e tu dimmi, non regali niente al babbo?

– Un bel bacio – disse il bambino.

Donna Rosa baciò il figliuolo.

Le campane per l'arrivo del corteo cominciavano a suonare. La prima a darne l'avviso fu quella di S. Maria. San Nicola che era sull'attenti come una sentinella fedele, seguì gli allegri scampanii, e tosto risposero le campane di Sant'Apollinare, di San Donato, di Santa Catterina, di Sant'Anna, ed infine la campana del Castello, la quale poneva in mezzo a tutta quell'allegria una nota dolorosa. Donna Rosa cercava di distrarsi e di non badare a quel tetro suono, ma quella nota sempre più insistente non lasciava pace alla sua anima. Carezzò il bambino, se lo strinse forte forte al cuore cercando un conforto. La campana gemeva sempre più. Donna Rosa istintivamente appoggiò le mani alle orecchie per attutire i suoni, ma questi crudamente ripetevano alla sua accesa fantasia: «Il tuo bimbo ha baci e carezze, ma quelle povere creature spasimano d'orrore nelle segrete della torre. Tu puoi tutto, salvali! Tu hai l'aria e la luce e tutte le gioie della vita, ma quella vergine infelice non ha aria né luce, nulla... nulla! Salvala!

Che sarebbe di te se il vento gelido della morte spegnesse il tuo bambino?»

– Tu piangi mamma, perché? Non vedi che tutto è festa oggi?

⁶⁴ In corrispondenza di questo luogo del testo inizia la 11ª puntata, Parte Seconda, cap. XII, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 12 (20 Giugno 1902), pp. 103-104. Nel sommario: L. FALCHI, *La mia campagna* (versi); A. GIANNINI, *Il canto VIII del «Purgatorio»* (continuazione e fine); A. A. MURA, *Il progresso*; "La Sardegna Letteraria", *Produzione letteraria isolana*; B. LOY, *La confessione di Giorgio*; *lf.ag. Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2ª. Cap. XII; In copertina | BARORE: *La copertina* (con puppazzetto).

– No! non piango, figlio mio! – e quella madre ancora terrorizzata guardò il suo bambino con ansia paurosa quasi non credendo di averlo innanzi così bello e felice.

Era davvero bellissimo il suo figlio. I lunghi capelli ricciuti gli scendevano sulle spalle ricoperte di seta e d'oro. Le gambe forti e diritte rassomigliavano al fusto d'un pioppo che s'innalza già sfidando le procelle.

– Ti senti bene? sei felice? – gli domandò Donna Rosa stringendoselo al cuore.

– Sì, mamma. Andiamo incontro al babbo. – Il Donnicello si affacciò. – Vieni, mamma a vedere. La cavalcata si è fermata innanzi al palazzo di Città. Quanta folla! Quanti bei broccati sono alle finestre. I giurati han salutato il babbo: guarda, guarda, il babbo ha tolto la spada dal fodero ed ha salutato il gonfalone del comune.

– Evviva Marongiu...

– Senti, mamma, evviva, evviva.

– Morte a Marongiu, morte!...

– Morte, mamma, Dio mio! perché? non è buono il babbo?

– Evviva, evviva, – ripeteva la folla, e la cavalcata tra le grida e i fischi d'allegria si fermò sotto la casa di Don Angelo⁶⁵. Tutti i cavalieri salutarono la bella dama la quale col suo seguito mosse incontro al marito. Don Angelo Marongiu salutò la sua signora, e prese per mano il figliuolo. Il comandante del castello, il Conte di Bonafides, diede il braccio a Donna Rosa, e cercò di carezzarle, cogli studiati contatti, quella morbida e fina mano. Donna Rosa provava una istintiva ripugnanza a quel contatto, ed abbassava gli occhi allorquando il cavaliere le parlava. La faccia di quell'uomo conservava sempre l'impronta d'un Satana da strapazzo e libertino. Disse il Conte: – Voi oggi siete affascinante in questa vostra splendida magione, non inferiore per ricchezza e buon gusto alla casa di un Re.

⁶⁵ «La folla: Evviva la regina!... (Poi): Angelotti!... Angelotti!... A morte! | Trévilhac (a Caprèola): Che dicono? | Maria (al verone della finestra centrale, volgendosi verso Scarpia, al centro della scena): Li senti Scarpia? Vogliono la testa di Angelotti. | Scarpia (freddamente): Sì, Maestà. | La folla: Scarpia! a morte Scarpia! [...]» (V. SARDOU, *La Tosca*, Att. II, sc. IV).

Il complimento era alquanto tronfio e spagnolesco, sebbene la casa Marongiu avesse fama di molto ricca e bella.

La gentil signora indossava una veste di *oro tirato* e di raso morello foderato di ermellini. In testa teneva una cuffia con fili di perle e ricami minutissimi che intonavano splendidamente con la bellezza e freschezza del viso e dei capelli intrecciati e pettinati così bene che più non poteva farsi. Al collo aveva pietre preziose di gran valore, incastonate con catenelle e rilegature bizantine. Stavano ai fianchi della Signora delle dame ed ancelle con veste senza strascico, con le maniche cadenti ed aperte. Al collo un vezzo di diamanti e rubini.

Tutti entrarono nella gran stanza di ricevimento mirabile per mobili ed arazzi alle pareti. Il soffitto era di legno prezioso. Nel centro eravi intagliato un episodio di mitologia in bianco ed oro, ed attorno eran disposti dei cassettoni dai quali spuntava una rosa ed una testa d'angelo, or sì or no, allusivi al nome di Donna Rosa e del consorte Don Angelo.

Nel fondo della sala era stato drizzato il teatrino. Un gran drappo di velluto cremisino a stemmi e fiori ricopriva la scena.

Tappeti di varie sorta e di gran valore erano per terra, e pareva ai cavalieri, abituati alle asprezze dei monti e delle battaglie, di camminare sulla morbida seta.

Vi era da un capo, fra le due porte, una credenza grandissima a 12 gradi tutta piena e carica di artistici vasi fra i quali ve n'erano d'oro e d'argento con pietre preziose in grande quantità. Quasi nel mezzo della sala eravi una gran tavola intarsiata lunga tre canne e larga una, di cipresso d'un pezzo, sulla quale i camerieri vestiti di nero e bianco, con colletti alti e larghi e catenelle al collo, disponevano dei vassoi con dolci e frutti canditi, melaranze inzuccherate, confetti minuti da Feligni, coriandoli, anesi, cannelle e pignoli. Poi certi pasticci di granelli di pino e zuccheri misti a canditi dorati. Pomi cotogni⁶⁶ e cibi fatti di zucchero e miele, e *pompas* ed aranciate di Nuoro, e molte altre cose delicate e provocanti il palato.

Prima che ognuno si servisse, i camerieri sorridenti passavano agli invitati dei bacili con dentro acqua odorosa per il lavag-

⁶⁶ «fiori, confetti, coriandoli, melaranci, pomi, ova [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. II, 2).

gio delle mani⁶⁷. Le cameriere vestite di bianco porgevano delle tele di lino per asciugarsi le mani profumate.

Il Conte di Bonafides accanto a Donna Rosa seguiva a sgranellare il suo rosario di complimenti e di frasi cavalleresche, dei quali veramente era maestro vecchio e raffinato⁶⁸.

– ... Ma più dolci di queste melaranze sono le vostre parole e le labbra che le chiudono – seguì a dire il Conte cercando di fissare negli occhi Donna Rosa, la quale con disgusto deviò lo sguardo. Le sue pupille si fermarono sul viso bello di fra Carmine, il quale era armato di spada e teneva ai piedi gli speroni lunghi e stellati come gli altri cavalieri.

Il frate comprese la ripugnanza che provava la nobil Signora e disse rivolto al Conte: – Le virtù cristiane, gentil cavaliere, rendono anzi tutto più dolci le parole.

– Rosa mistica, allora – esclamò il Conte, e si strinse vieppiù al braccio della dama.

– Viva Leonardo Alagon – si sentì gridare dalla strada.

– Viva Marongio – ripeterono più frenetiche ed entusiaste le acclamazioni.

– Viva Don Angelo Marongio e Donna Rosa Gambella – esclamò il Conte. Tutti ripeterono l'evviva.

Il Conte di Bonafides allora prese un bicchiere colmo di vernaccia ed improvvisò un brindisi già studiato nel viaggio, lodando molto il valore di D. Angelo per aver debellato i nemici della patria. Paragonava il prode capitano ad Alessandro e ad Achille e ad altri eroi, i quali non mancavano di accorrere su quel palato già caldo pei molti bicchieri di Vernaccia e di Malvasia.

Donna Rosa soffriva nel tenere il braccio al Conte, ma si sacrificava volentieri sperando di poter dare effetto alla sua idea generosa.

⁶⁷ «Vennero tosto grandi bacili colmi di dolci, che furono presentati prima alla sposina, e poscia ai parenti. [...]» (A. MANZONI, *Promessi sposi* [1827], cap. X.24); «qualche profumo vaporante dalle vesti errava nella sera, nomi femminili salivano dai crocchi vicini a lui, mentre al di là della strada, in quel largo dinanzi al loggiato, fra i tavolini, molto signore si erano già fermate, e i camerieri correvano affaccendati, recando o togliendo i bacili. La festa diventava più tentatrice nelle ombre della notte [...]» (A. ORIANI, *Vortice*, XVII.16).

⁶⁸ «Da questo lamento il discorso scivolava sulle lodi del tempo andato, e quelle ottime vecchie infilzavano un rosario di chiacchiere da disgradarne una conferenza diplomatica. [...]» (I. NIEVO, *Novelliere campagnolo*, *Varmo*, 8).

– Vivano i figli di Don Leonardo Alagon – gridò una voce dalla strada. Tutti tacquero per un istante. Don Angelo Marongio si avvicinò all'orecchio del Conte e gli disse: – Ma siete sicuro che i figli di don Leonardo Alagon son proprio sgozzati?

– Sì, Don Angelo! – Ma quel sì sebbene impercettibilmente pronunciato non isfuggì a Donna Rosa, la quale d'un subito si fece pallida e rabbrivì. Volse tosto lo sguardo al figliuolo, quasi come una madre che tenta salvare un suo caro ch'è in pericolo.

Il bimbo sorrideva circondato da cavalieri che lo carezzavano e ne lodavano lo spirito.

– Un demonio che tenta un angelo – disse lo scultore Albertuccio Casena a Fra Carmine.

– E l'Angelo vincerà – esclamò il frate.

Donna Rosa si fece coraggio, e sebbene avesse udito quel sì fatale, pur le pareva di sentire nel cuore una voce che le ripeteva col lento ritmo della campana del bargello: – Tu puoi tutto, salvala!...

– Ma s'è morta?

– Tu puoi tutto – ripeteva la voce segreta – salvala!

Prese un bicchiere, lo ricolmò di malvasia, e con dolcezza molta di parole e di gesto l'offerì al Conte⁶⁹.

I cavalieri ammirarono.

Il Conte con gli occhi sfavillanti di gioia, per la grande ed inaspettata avventura, ringraziò e nell'afferrare il bicchiere si sentì quasi mancare, e per non cadere si appoggiò ad un seggiolone con la spalliera coperta con ornamenti d'un color giallo smorto su fondo nero.

Il sole caldissimo passando attraverso le tende illuminava le ricche vesti e le armature dei cavalieri alquanto eccitati dal buon vino profumato. Sul viso del Conte quel sole sfacciato facea meglio spiccare le croste del viso, i baffi tinti ed appuntiti, già scoloriti pel sudore che scendeva in rigagnoletti neri su la bocca dalle sottili labbra sempre immerse nel sogghigno⁷⁰. Gli occhi s'eran fatti più piccoli dalle libazioni, ed il bianco era diventato

⁶⁹ «De' canti al figlio, e gli offerì la conca [...]» (M. CESAROTTI, *Morte di Cucullino*, in *Poesie di Ossian*, v. 94); «[...] Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi [...]» (G. CARDUCCI, *Il Parlamento*, in *Della canzone di Legnano*, v. 59).

⁷⁰ «e in dieci rigagnoletti gli si sparsero per le rughe delle guance [...]» (I. NIEVO, *La nostra famiglia*, in *Novelliere campagnolo*, 34.2).

giallo con venature in color di vivo sangue. Grande era il sacrificio della Signora nel tenersi vicino quell'essere. – Ho da parlarvi da solo, o Conte, – disse Donna Rosa.

– Qual buona ventura per me, o Madonna.

– Entriamo nell'altra stanza, o Conte.

I cavalieri fecero ala perché passassero.

Donna Rosa condusse il Conte nel suo appartamento riservato pel riposo. Il letto a baldacchino con coperte di drappo d'oro azzurro, suscitò nel Conte l'infernale idea di adagiarsi e riposare accanto al viso di quella ninfa. Ma l'infernale idea che già cercava di avvilupparsi nei ghirigori d'una frase galante, gli morì strozzata nella gola, non appena vide la severità della donna, la quale scostatasi s'era posta innanzi ad un panno di broccato teso nel muro, dove nel mezzo eravi ricamato un San Nicola, patrono di Sassari, in atto di salvare i bambini.

– O Conte! – disse la donna. – Voi dovete assicurarmi che di ciò che vi domando non direte niente ad anima viva.

– Madonna! ve lo giuro innanzi a questo San Nicola protettore del Vostro gentil paese – esclamò il Conte con la destra distesa.

– Ditemi, Conte, i figli di Don Leonardo Alagon racchiusi nel Castello, vivono ancora?

– Tre sono stati uccisi. Vive solo la giovinetta Quiteria.

Dei suoni di flauti misti ad arpeggi di strumenti a corda si fecero sentire d'improvviso.

Il Donnicello Salvatorico con una maschera di raso in viso entrò nella stanza. – Mi conoscete – disse ridendo. – Mamma, i commedianti ed i musici ti aspettano per cominciare la commedia già annunziata: *Il trionfo del guerriero sui selvaggi*. Che bella cosa. Vieni presto, mamma.

– Titolo curioso! – esclamò il Conte, pallido come la morte, offrendo di nuovo il braccio alla dama.

Il Donnicello li seguiva.

Il Conte condusse Donna Rosa sotto il baldacchino e presentandosi con affettata galanteria a Don Angelo gli disse: – Illustre Capitano, è tempo che io vi restituisca la fragantissima vostra rosa, senza che una foglia sola sia caduta.

Molti commentarono l'azzardata frase, solo Don Angelo da uomo d'armi e prudente, finse di non capire e sorrise bonariamente. Donna Rosa gli si sedette al fianco, e subito Albertuccio

Casena diede il segnale che s'alzasse il gran drappo cremisino che copriva la scena.

La scena rappresentava un giardino adorno di vaghe rose. Nel fondo si disegnava una marina, ed il sole nascente si rispecchiava tra le tremule onde. Una leggera musica pastorale annunciò l'arrivo di Iolanda, la quale dopo aver cantato, recitò alcuni versi scritti per lei dal notaio Mossen Julia⁷¹, i quali terminavano col dire che il sole di Sardegna brillerebbe sempre così puro e fulgido se fedeli rimanessero i Sardi al trono d'Aragona.

– Viva Aragona! – gridò lo scultore Albertuccio per il primo, battendo fortemente le mani per farsi notare.

– Viva Aragona! – gridarono tutti i cavalieri e cortigiani, alzandosi in piedi.

I musici ed i cantori intuonarono l'inno del Re Don Giovanni, fra acclamazioni continuate.

La folla sulla strada gridava e fischiava festante⁷².

– Marongio impicca babbo! – si sentì una voce urlare. Tutti finsero di non aver udito, ma Fra Carmine riconobbe in quel grido la voce del zappatore Zio Zuniari⁷³.

Quando le ultime note dell'inno cessarono, cominciò la rappresentazione, e si vide comparire una barca carica di uomini coperti di pelli, i quali giunti alla riva, discesero ed afferrarono la gentil fanciulla che cadde svenuta. Quei selvaggi dalle faccie oscure trassero dei dadi e si giocarono il possesso della bella creatura. Mentre il fortunato con gli occhi avidi di desiderio si

⁷¹ Mossen Julia] Mossen Iulio A LSL È questo l'unico luogo del testo in cui compare la forma «Iulio». Emendiamo e regolarizziamo secondo il criterio, non indiscutibile, della maggiore frequenza (cfr. NOTA 3).

⁷² «i Bòtoli, i Ramarri, le Talpe e le Cicale / intuonarono un inno; i minuscoli insetti / cantarono alleluia, e dai solchi reietti / s'alzò un coro di festa. [...]» (E. PRAGA, *Vecchia satira*, in *Poesie*, vv. 26-30).

⁷³ In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 11^a puntata, parte seconda, cap. XII, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 12 (20 Giugno 1902), pp. 103-104. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo da «Quando» inizia la 12^a puntata, Parte Seconda, cap. XIII, XIV, XV. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 13 (1^o Luglio 1902), pp. 111-116. Nel sommario: G. CAPRINO, *Il trittico del vecchio palazzo* (versi); F. TIRELLI, *Su gli istituti educativi*; L. FALCHI, *Il divorzio. III. I figli*; S. PES, *Il pentimento* (dal gallurese di Gavino Pes); C. QUARANTA, ag., lf., *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2^a. Cap. XIII, XIV, XV; In copertina | BARORE: *La copertina*.

gettava sulla infelice giovinetta, comparve un cavaliere stretto in una fulgidissima armatura. Gli uomini dalle ispidi pelli si avventarono sul bel cavaliere, il quale col rotear della spada pose in fuga ed uccise i neri uomini. Tosto suonò l'inno d'Aragona e la sala risuonò di fragorosi applausi. Il bel cavaliere alzò la celata, facendosi riconoscere per il capitano Don Angelo Marongio. Ricopriva quel viso del commediante una maschera di cera, lavoro di Albertuccio Casena, il quale senza troppa modestia s'era fatto riconoscere per l'autore, e correva di qua e di là ad accattare i complimenti scusandosi col dire che quello era lavoro improvvisato e compiuto in poche ore.

Il cavaliere sollevò la fanciulla e l'adagiò tra le rose.

Un dolce sorriso apparve su quelle labbra e le mani si unirono soavemente. Il cavaliere le chiese il nome e la fanciulla additandogli le rose gli disse che il suo nome era simile a quello dei fiori che gli stavano attorno.

– Rosa! Rosa! esclamò con gioia il cavaliere, e strinse al cuore e baciò l'innamorata. Il drappo di velluto cremisino fu calato per poco. Nel rialzarsi la scena apparve cambiata e si vedevano i due innamorati seduti sotto un baldacchino e attorno attorno festoni di bianche rose. Danzavano fra liete musiche dei vari amorini e gettavano fiori alle belle dame ed ai cavalieri. Tutti facevano a gara per prenderli ed ornarsene il petto, e pareva che in quell'ora la felicità sfavillasse su quei visi felici. Albertuccio Casena si avvicinò a Donna Rosa e le disse a bassa voce per non farsi sentire dagli astanti: – Quando potrò avere il piacere di ammirare il bellissimo ritratto che v'ha dipinto Pierino?

Donna Rosa trasalendo, quasi atterrita avvicinò l'indice della mano sinistra al labbro, imponendo silenzio. Il drappo di velluto fu abbassato nuovamente e comparve fuori della scena un commediante che indossava ancora gli abiti del cavaliere liberatore. Il viso però aveva perduto tutto l'incanto ed i capelli cominciavano a incanutire intorno a quel volto dalle rughe precoci, costretto a ridere e a piangere in segreto e ad inchinarsi e a fingere continuamente.

Il commediante ringraziò gli astanti del benigno compatimento ed annunciò per l'indomani la commedia di Plauto «La Pentola».

CAPITOLO XIII

Partiti i cavalieri, Donna Rosa rientrò nella sua stanza, e si pose a sedere accanto ad un tavolinetto sul quale stavano alcune boccettine di essenze. La stanza era avviluppata in un soave mistero con le tende abbassate alle finestre. Un gatto venne a posarsi sul serico strascico dell'abito della bella dama⁷⁴.

– Sei mia, tutta mia, – pareva dire il nero gatto geloso, con gli occhi fissi negli specchi i quali riflettendo la soave immagine della dama rubavano parte della sua gioia. Con le unghie distese come una tigre, drizzò la testa in atto di sfida, non appena vide muoversi la tenda della porta sollevata da fra Carmine, il quale non ebbe coraggio di avanzarsi subitamente, quasi credendo di turbare una preghiera misteriosa nella quale l'anima chiedeva ai fiori, più che a Dio, la dolcezza di una promessa.

– Oh Gesù! chi mi tenta? – esclamò il frate. – È giorno perfetto ed io temo come nella notte più oscura! Dorme un angelo vicino al mio cuore ed io pavento e dubito se sia un angelo. – Gli corse un brivido per tutta la persona, ma fattosi coraggio s'inoltrò. Non doveva egli accettare da Dio tutte le tentazioni ed affrontarle se per volere di Dio ogni cosa avveniva quaggiù? Perché tremava? Il giovine si tolse dalla fronte il nero cappuccio, si avvicinò alla signora bello come un leggendario nume pieno di passione. Le stellette degli speroni ripercosse dall'incedere tinnirono, ed il nero e geloso animale mandò un lamento per quell'essere bello. Donna Rosa non si destò o finse di non destarsi. Piccoli sospiri le sollevarono il seno.

Fra Carmine appena ebbe abituato l'occhio a quella semi oscurità, meglio comprese la superba bellezza della dormiente, ma non chiuse gli occhi né cercò di fuggire. Si studiò di vincere se stesso e di meglio penetrare nel vero sentimento divino, allontanando il suo spirito dalle meschine grettezze, dove in tutto il bello non doveva nascondersi che un'opera diabolica.

– Se tu sei lo spirito del male, della menzogna, della impurità, va retro Satana! – esclamò il frate e si fece il segno della croce. Ma la vaga dormiente non scomparve, ed anzi si presentò più

⁷⁴ «Gittava il cavaliere / Il verde manto serico / De la sua donna al piè [...]» (G. CARDUCCI, *Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana*, in *Giambi ed Epodi*, vv. 26-28).

divinamente bella agli occhi del giovine. La donna si destò e con molta semplicità disse al fraticello:

M'ero un po' assopita, sicura di essere in buona compagnia.

– Voi mi avete chiamato – dimandò fra Carmine.

– Sì... non per confessarmi che non mi son preparata, ma per consiglio, per solo sollievo. Ho un groppo qui sul cuore, voi potete scioglierlo.

– Io! – esclamò il frate guardandola negli occhi. – Che sono io mai misero fraticello?

– Che siete voi? tutto voi siete per l'anima mia, salvatela.

Il frate tremò.

– Sì voi potete salvarla quest'anima. Ho un affanno tutt'oggi, qui, dentro il cuore. Oh se sapeste!

– Pieni sono i nostri giorni di dolore – disse il frate. – Calmatevi.

– Ma è troppo – esclamò Donna Rosa. – Sentite: – e prese la destra del frate e lo trasse vicino a un divano. – Sedete.

Il frate si assise pieno di spavento. Egli pensava alla impurità, ma gli occhi della nobile donna erano levati in alto assorti in una sacra visione e nelle labbra vi era una elevatezza spirituale quasi celeste. Il giovine abbandonò quella fina e morbida mano.

Disse quindi la donna: – Voglio essere sincera. Non il Re Don Giovanni, non il Conte di Bonafides custode del Castello, non mio marito possono questo che io chiedo, ma voi solo lo potete. Se Iddio vede tutto, se Iddio sa tutto, è Iddio che vuole un sacrificio da voi. – La bella donna si avvicinò vieppiù al giovine frate e gli strinse le mani.

– Grande è il sacrificio – continuò a dire Donna Rosa – ma grande sarà il premio che dovrà darvi Iddio. – Il giovine sentiva troppo vicino l'odore dell'alito diverso da quello delle altre penitenti. Quell'alito aveva estasi e profumi, avvertimenti e magie di abbandoni deliziosi. Il viso di fra Carmine si faceva pallido e poi si ricoloriva. – Se io morissi qui, ora, ai suoi piedi – egli disse – dove andrei? Sì, voglio essere sincero con me stesso, sincero con Dio, io pecco. Io pecco, madonna! – esclamò piangendo il frate e baciò quella mano che bagnava di lacrime. Alla donna in un attimo si rivelò tutta quell'anima giovanile.

– Calmatevi – disse – noi siamo troppo deboli, – e tratto un fazzolettino ricamato, lo passò sulle ciglia del frate e ne raccolse le lacrime. Ma le lacrime non si asciugavano e scorrevano come

vivi gettiti di pura acqua. Qualche lacrima caduta sulla veste della donna nel rimanere assumeva nuove trasparenze, creando ed improvvisando una gentile ornamentazione intessuta di fili che parevan tratti da piccole penne cadute a strani uccelli.

Per un attimo l'occhio della donna galante guardò e si compiacque di questo nuovo dono del ricamatore innamorato. Donna Rosa avrebbe voluto baciare quelle lacrime, avrebbe voluto che per sempre la veste ne restasse imbevuta. Qual trionfo maggiore, qual ricordo più prezioso e quale più gentile offerta alla Vergine delle Grazie? Ma la vanità femminile, sempre vanità anche nell'offrire alla Vergine, d'un subito si tacque, e Donna Rosa così disse a fra Carmine: – Fratello, il sacrificio ch'io da voi domando è grande. Nel Castello di Sassari vi è una fanciulla che voi conoscete, Quiteria. Io, nel domandare so di far cosa contraria al mio sposo fedele, al Re, alla patria. Ma io sento una voce segreta, costante che m'impone di salvarla. Io voglio che voi salviate quella fanciulla, voi solo dovete farlo perché voi solo lo potete. Voi dovete riporre la fanciulla fra le braccia dell'innamorato, voi dovete creare la felicità di quei due infelici, la vera gioia su questa terra, perché tutto è falso quaggiù oltre l'amore ed il pianto.

Rispose il frate: – Come posso far io questo?

– Voi potete farlo se volete. Non m'avete voi detto che quando gli altri dormono, voi vegliate? Non mi avete detto che vi è permesso di penetrare nelle più oscure segrete per confessare, per assistere? Nulla a voi è impossibile. Eccovi un mio piano forse un po' troppo azzardato perché pensato in un momento di spasimo, sentitelo. Voi dovete recarvi nel carcere dove sta Quiteria, ed alla povera fanciulla lascerete un vostro vestito da frate, avendo voi la precauzione di indossare due abiti. Quiteria lo vestirà, e sul tardi le sentinelle di ricambio, non riconoscendola, la lasceranno passare scambiandola pel fraticello confessore. Poco lontano dalla porta d'ingresso del Castello vi sarà un mio fido, ed accompagnerà la fanciulla in luogo di salvezza. Domani stesso con la vela del Corso Calvi, che è un buon amico, Pierino e Quiteria salperanno per la Corsica, dove i Genovesi faranno buon viso alla figlia di Don Leonardo Alagon.

Io li provvederò di tutto il necessario.

È un rimorso terribile per me il sapere che due cuori, che Iddio ha creato per la felicità, periscano così miseramente e ma-

ledicano il mio sposo, la mia casa, il mio unico figlio, me stessa. Oh! come è terribile la bestemmia! Io sembro felice, sorridente, perché sono invidiata, perché sono ricca. Io invidio spesso la più umile delle mie ancelle. È vero che l'ambizione, la superbia, mi acciecano spesso, mi distruggono il cuore... Povero mio cervello!

Donna Rosa si fermò alquanto quasi per calmarsi, per ritrovare delle idee. – Ah! sì, quei tre bimbi, quei lamenti nei sotterranei.

Ah! non hanno cuore questi uomini, questa gente non ha figli? Ma che razza dannata è questa mai? Soldatucci, boia! maledetti! Oh! Dio mio! mi scoppia il cervello, non so nemmeno io quello che dico...

Poveretti! io ne ho parlato a mio marito nel silenzio della notte... «Tu non sai nulla, tu non capisci nulla delle questioni di stato» mi rispose il mio sposo... «Tutto ciò che noi facciamo ci viene imposto dall'alto». Io tacqui allora, ma l'idea si viene ingigantendo. O fra Carmine, voi dovete salvare quell'infelice. Si voi, voi...

Grande è il sacrificio che voi mi imponete – disse il frate. – Troppo grande, Dio mio, troppo grande!

– Io vi salverò – esclamò Donna Rosa.

Fra Carmine, restò alquanto pensoso; quindi soggiunse: – Inutile è la mia missione senza il sacrificio, se veramente sono ministro di Cristo. La preghiera senza il sacrificio non è se non un'inutile forma. O nobile donna, tutto io farò per amore del cielo. E vi ringrazio che per opera vostra io posso avvicinarmi a Gesù e vedere il vero cielo dei martiri.

Un gran Cristo d'avorio inchiodato in una croce intarsiata di pietre preziose, pareva assentire e dirgli: – Questa tua è vera fede, o frate. Ama. Questa tua è vittoria d'eroe, imperocché offri il petto alla lancia per proteggere il tuo fratello, per salvare una vergine oppressa dalla tirannide. Tu combatti nel nome santo dell'amore. Ama. Amo Dio nei tuoi fratelli, non punire mai, ma proteggi, e difendi. Che hai fatto tu insino ad ora? Quale ferita hai sanato? Qual luce hai portato nelle tenebre, qual vangelo eterno spiegato con l'esempio tuo? Inginocchiati, io sono il vero Iddio fatto uomo, io che ebbi sete di luce, di progresso di fratellanza, io che mi sono lasciato insultare senza dir sillaba legato ad una colonna, io che mi sono lasciato coprire di spine perché

un giorno nascessero rose da quelle spine per colmare di letizia il cammino dei miei fratelli. Io che ho bevuto il calice amaro per amore degli uomini e per insegnare a tutti gli uomini la verità. Guarda come sanguino!

Donna Rosa in estasi osservava il giovine inginocchiato.

CAPITOLO XIV

Quiteria fu rinchiusa in una cella del pian terreno della torre, forse per usarle un qualche riguardo, poiché in questa nuova cella v'era una finestra più grande, una tavolaccia con un pagliericcio, e la paglia era meno umida. Sur un panchetto⁷⁵ era stata deposta una brocca d'acqua e vicino un piatto con delle fave bollite ed asperse di un poco di aceto e sale. Quiteria le aveva assaggiate appena, e s'era messa a giacere sul pagliericcio. Il pavimento esalava un tanfo insopportabile per la terra smossa di fresco nel centro della camera. Qualche pipistrello entrava dal balcone e si appiccicava coi piedi e con ali viscide alle pareti. Uno s'era posto quasi vicino alla lanterna che proiettava triangoli di luce sulle pareti umide e nere⁷⁶. L'occhio distratto di Quiteria si posò sur una scarpetta rossa di cuoio, con legacci di seta e fiocchetti. La riconobbe; era quella del suo fratellino. Le parve di sentire il grido d'angoscia del piccolo Arriguccio, quando nel momento che i soldati lo rinchiudevano invocava la madre. La povera sorella non ebbe forza di mandare un solo lamento e si nascose la testa tra le mani.

Entrò poco dopo il boia col figliuolo più giovine, e gli caricò sulla testa una scala, poi prese dall'angolo un gran palo e la corda.

- Son rotto di fatica quest'oggi ed ho la schiena che mi si curva - esclamò, guardando Quiteria. Il giovinetto sbucciava degli aranci e quel profumo metteva un certo risveglio di vita nell'ambiente.

⁷⁵ «Assiso sur un enorme dado di pietre nere [...]» (A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo moderno*, cap. II.2); «Era adagiato sur una seggiola [...]» (E. DE AMICIS, *Un tratto generoso*, in *Cuore*, VI.1); «Arrampica sur una scranna [...]» (C. DOSSI, *Istinto*, in *Gocce d'inchiostro*, 4); «si era gettata sur una seggiola [...]» (L. CAPUANA, *Profumo*, XXII. 7); «[...] Di sur un arbor di sambuco giallo [...]» (G. CARDUCCI, *Il Burchiello ai linguaioi*, v.11).

⁷⁶ «il vento sbatteva le imposte della finestra ch'era stata lasciata aperta per ordine suo, i gufi svolazzavano sul ballatoio, i pipistrelli s'inseguivano stridendo per l'andito; il lume della lampada riverberavasi [...]» (G. VERGA, *Le storie del castello di Trezza*, in *Primavera e altri racconti*, V.16); «Giunsero da ultimo i pipistrelli con il loro brancolio cieco, aereo, viscido e velocissimo [...]» (G. FALDELLA, *Gentilina (Fantasima di un vecchio celibe)*, in *Le Figurine*, 47).

– Lascia andare degli aranci per terra – disse Gabinu Sura al figliuolo. Il giovinetto ubbidì.

– Vi sentite molto male? – esclamò il boia rivolto a Quiteria.

La giovinetta domandò: – Perché? mi conducete ad altra tortura, non avete pietà? Ho sempre innanzi agli occhi quelle ruote, ed ancora mi rintronano le orecchie delle grida e degli spasimi del povero Mauro Puliga. Poveretto; quando finirà di soffrire?

Il carceriere non rispose a quella domanda e pose la corda sulla scala che portava il figliuolo, il quale uscì canticchiando a bassa voce la vecchia canzone:

*Fiza bella adorada
como podes drommire,
Su lettu est de broccadu
de rosa est su estire...*⁷⁷

Il boia si avvicinò a Quiteria e le disse additandole una grossa pietra: – Figliuola, muovete quella grossa pietra del muro, ma siate cauta nel rimetterla. Ho tre figli; mi raccomando... – e dopo aver rialzato con le mollette d'ottone il lucignolo della lanterna, uscì.

Quiteria guardò la pietra che le era stata indicata e sulla quale erano state graffite delle strane figure che parevano animarsi a poco a poco. Il profumo dell'arancio perduto animava con fili di carezze la fantasia di Quiteria, la quale, rianimandole, studiava le graffite linee simboliche. Sotto un albero dalle foglioline minutissime stava scritto con lettere contorte e di varie dimensioni: *Si mi cheres bocchimi (Se mi vuoi uccidimi)*. Ma qual significato avea l'albero dalle foglioline minutissime in quel motto? Quiteria cercò di districare il filo del simbolo; ma non ci riuscì. Tentò allora di trovare una spiegazione nelle figure intrecciate con ornatini infantili. Avevano tutte una certa pendenza da sinistra a destra quasi scosse dal soffio di un labbro misterioso. Il viso e le mani erano appena accennati, ma sovrabbondavano nella minuziosità dei particolari e dei ricami. I capelli erano espressi pelo per pelo come dei fili di ferro attorcigliati. Serpeggiavano su tutto certe firme ad uncino e cuori trafitti in più parti

⁷⁷ «Figlia bella adorata / adesso puoi dormire, / Il letto è di broccato / di rosa è il vestito».

da punte aguzze. Dentro un cuore eravi scritto: (*Pro te semper solamente* «Mauro Puliga»), e più vicino una data piccolissima ed in alto un sole che mandava i suoi raggi su d'un albero dalle foglioline minutissime. Quiteria districò tosto il simbolo. Era il sole d'Arborea che doveva sorgere e risplendere. Mauro Puliga non aveva voluto esprimere l'idea con forma decisa alla vigilia forse di una data fatale. Ma il simbolo per quanto intricato avrebbe avuto una soluzione in quel carcere dove non mancavano le anime addolorate. Quel linguaggio difficilissimo a capirsi alla luce del sole, aveva lì, fra i misteri delle ombre e gli spasimi, un assai chiaro significato. Come poteva un cuore spiegare tutta la sua storia e dar lenimento ai mali se non con questo linguaggio? Non fu creata la leggenda perché sotto il velame del sogno potessero i popoli intendere altissime cose?⁷⁸

Quiteria prese il lume. Un pipistrello scosse le ali e si appiccicò al soffitto con rapido volo. Quiteria si avvicinò al muro: provava come un sollievo nella lettura di quei simboli. La prima figura era una madonna con la faccia allungata, con gli occhi socchiusi e la bocca piccolina, segnata appena da una sola linea. Un fascio di capelli reticolati circondati da due striscie di perline ne adornava il viso, il quale portava sulla fronte una corona contorta, né si capiva se fatta di fiori o di foglie. Dei fiori molto più grandi della testa parevano germogliare dietro i capelli. Il collo era segnato da due righe parallele e s'incassava sulla testa e sulla veste. Non una stola né un sacco poteva dirsi la vestimenta, tramezzata da grandi triangoli gli uni sugli altri, nell'interno dei quali erano queste sei lettere: « F i d e l e ».

Altre lettere erano segnate in alto, ma Quiteria non poté leggerle e si drizzò sulla punta dei piedi.

La sua figurina slanciata, ancora vestita di broccato intessuto di fili dorati, dava l'idea di una divinità scesa dall'alto per benedire nel mistero.

Il profumo dell'arancio che si spandeva intorno era come la sottil traccia del passaggio di un angelo.

⁷⁸ «ove a ciascuno / Del futuro squarciar solea il velame [...]» (I. PINDEMONTE, *Traduzione dell'Odissea*, Lib. XV, v. 313); «durava il sogno, / che del futuro le squarciò il velame [...]» (G. PRATI, *Edmenegarda*, can. IV, v. 501); «Il velame del futuro / Alle streghe squarcierò [...]» (G. VERDI, *Macbeth* [PIAVE], At. II, sc. VII).

I pipistrelli guardavano con gli occhi acuti ed infantili pieni di grande meraviglia. Quiteria ne vide uno che la fissava. Non provò ribrezzo alcuno per quell'essere fratello, dopo tutti i travagli ed i dolori avuti dagli uomini in quel lungo martirio⁷⁹. La poveretta era come l'angiolo dei sotterranei, e gli strani uccelli erano suoi consolatori. Quelle cose per le quali prima aveva provato ribrezzo ora la confortavano. Le pareva che non tutto congiurasse contro di lei, e che nelle cose create da Dio, anche nelle più umili, ci fossero esseri che l'amassero e la seguissero per farle compagnia e consolarla. Nessuna forma dovea ripugnare perché tutto è opera di Dio. L'infelice nel guardare con dolcezza gli occhi del pipistrello pensava a quante anime restano nascoste alle umane percezioni. Il pipistrello mandò un piccol grido che si ripercosse nei due archetti della volta dove stavano appiccicati gli altri compagni i quali si destarono con dei piccoli gridi simili ad inni primitivi.

Quiteria guardava incantata e le bianche mani parevano aver segnato tutta quella sinfonia di linee e di simboli sulle pareti. I pipistrelli le girarono attorno, e le nere ali nei rapidi voli parevano ansare. Quiteria nella sua esaltazione giunse a credere per un momento alle fole ed alle rievocazioni delle anime dentro luoghi incantati e pieni di solitudine.

Le cose più strane, più fantastiche, le passavano nel cervello. Sognava che il cavaliere graffito che atterrava il drago, al fianco di quelle lettere che non riusciva a leggere picchiettate di ricami e di stelle e di lune radianti, le dovesse, come per incanto, far aprire le porte del castello, e dovesse portarla in groppa sul cavallo fatato.

Le stelle si moltiplicavano. – Bello! bello! – esclamava Quiteria in quella dolce estasi, dimentica delle tetre ombre dell'ambiente.

Ma d'improvviso tacque ogni cosa, e l'infelice cadde sul tavolaccio. Anche la lanterna le scivolò di mano e si spense con rumore sordo. Un freddo sudore le ricoperse il viso ed ebbe timore di quell'oscurità. Chiamò Iddio. Ma Iddio voleva che sof-

⁷⁹ «e quanti sopportò travagli e pene / per amor de' mortali [...]» (V. MONTI, *Prometeo*, in *Poesie e poemi*, XIII, can. I, vv. 3-4); «a disastri, a miserie, a pene, a travagli d'ogni sorta, per procurare agli altri uomini [...]» (G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, 16 Giugno 1821).

frisse ancora. Dopo poco però quella eccessiva prostrazione si calmò alquanto, solo le restò un acre sapore nel palato. Si mosse per cercare la brocca e fatti alcuni passi, senti in un piede il contatto degli aranci. Si chinò e li raccolse portandoli rapidamente alle narici per sentirne il profumo. Non cessava di deliziarsi in quella soavità piena di ricordi.

Quanto tempo era passato?... Sotto gli alberelli d'arancio una notte Cischedda, la vecchia governante, le aveva detto che Pierino voleva dirle almeno una sola parola prima di partire per Sassari.

I frutti sotto la luna somigliavano a testine di bambini curiosi.

– Son teste d'angoli – aveva risposto Quiteria. – Non riferiscono che ciò che odono, amor mio!

E Pierino la baciò sulla bocca.

Quiteria afferrò l'arancio con le estremità della dita, ma le scivolò sul piano inclinato del pavimento. Si chinò per raccogliere il delizioso frutto brancolando nel buio. Siccome l'arsura le cresceva nella bocca, ficcò i bianchi dentini sulla buccia, fece un piccolo foro, succhiò il delizioso nettare e si sentì ravvivata. Pose la buccia sul pagliericcio vicino al capezzale. E, stanca com'era, si distese sulla paglia e si assopì. D'improvviso però si riscosse e si sollevò sul pagliericcio come colta da un'idea subitanea. Quelle parole del boia pronunziate lentamente all'orecchio le erano apparse quasi scolpite, nel sonno. Tratto tratto le pareva che una voce segreta le ripetesse: – Togli la pietra, togli!la!

Quiteria per una certa quale indolenza cagionata dall'eccessiva stanchezza, si chinò di nuovo sul pagliericcio, ma la voce sempre più incalzante le penetrava nel cervello. Sentiva di non potersi più ribellare a quel comando insistente. Si diede allora a palpare con le mani sul muro. Dopo lunghi sforzi sentì spostarsi una pietra. Ristette un poco turbata. Mille idee le si affollavano alla mente e fra le altre questa. Le pietre cadranno una dietro l'altra e mi troverò in un vasto sotterraneo dove una mano ignota mi condurrà fra le braccia del mio adorato Pierino in faccia al mare di smeraldo, al cielo azzurro. Ma questa idea era troppo bella e troppo doloroso sarebbe il risveglio perché essa volesse cullarsi a lungo in essa. Una mosca passò ronzando e quel ronzio le diede l'immagine di tanti o, o, di color verde e che s'impicciolissero a mano a mano che si allontanavano, quasi cantati in un tono minore da una piccola anima ammalata. Un insetto le

punse la guancia. Passò tosto istintivamente la mano sul punto toccato, ed il profumo dell'arancio che si era appiccicato alle dita le ricordò la voce del boia che disse di nascosto al figliuolo, ma non così piano da non essere udito da lei che era abituata ai rumori impercettibili:

– Lasciali cader per terra gli aranci, va.

Quel giovinetto, bellino, paffutello, coi capelli neri neri e gli occhi biricchini, lasciò cadere gli aranci. Anche il babbo sorrise. Dunque, quella era gente buona?

– Perché non smuovo la pietra? Ogni minuto può essere fatale! – Ebbe un tremito singolare e sorrise. La mosca seguiva i suoi *oo...* lamentosi. Ma quelli *o, o, o*, non erano più verdi ma azzurri e pallidissimi. E tutto azzurro le pareva intorno, un azzurro senza fine. Rientrò ogni cosa nel silenzio. Quiteria spinse la mano e la pietra oscillò, spingendosi in una cavità a destra. Spinse con forza le altre pietre ma nessuna si smosse. Eran tutte unite e solide. Che voleva dir questo? Che poteva essere contenuto in questo buco del muro? – Introdusse la mano e le dita si posarono su di un pugnale, che riconobbe al tatto pel pugnaleto di suo padre Don Leonardo Alagon, e che il boia le aveva tolto per prudenza nei sotterranei. Quiteria non rabbrivì, non tremò, pensò solo serenamente: – Il boia ha trasportato la scala e la corda insanguinata. Il boia prima di stringere sul mio collo la corda, mi ha voluto rallegrare col soave profumo, e col dolce sugo dell'arancio. Il boia mi vuol bene, dunque? Il poveretto non vorrà macchiarsi del mio sangue innocente. Ha tre figli anche lui. E mi ha posto nelle mani questo pugnale perch'io dia fine ai miei giorni, qui sola, senza una parola di sollievo, senza rivedere la volta del cielo... Dio mio, Gesù mio, è troppo tetra qui la morte! No! no! qui non voglio morire. No! Meglio è fuori, all'aperto, se viene con l'alba, la morte: in faccia al sole nascente che t'illumina l'ultima preghiera e ti manda i profumi che offrono al maggio le rose. Sento che innanzi al mio cadavere oscillante un'anima innamorata raccoglierà la vendetta che purifica i destini della patria... Così solo è sublime la morte. – ... Ma che vado dicendo io mai? Perché le mie immagini si offuscano come un turbine di mostri alati che cuoprano il sole? ⁻⁸⁰ Una chiave

⁸⁰ «Dopo queste prodezze, il cuoprire il cielo di nubi [...]» (G. LEOPARDI, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. IV.4).

con leggeri scricchiolii penetrò nella serratura e riscosse dalle disordinate sue riflessioni la povera creatura.

Senti togliere il catenaccio, ma non rabbrivisti. Avvicinò solo la mano al viso per riparare gli occhi dalla luce troppo viva della fiaccola.

– Seguitemi senza timore, figliuola – disse il carceriere. Quiteria con atto istintivo nascose il pugnoletto.

Gabinu Sura finse di non essersi accorto e diede la mano alla giovinetta avvertendola che v'erano dei gradini alquanto smossi e pericolosi.

– Non m'importa di morire! – esclamò Quiteria.

– Siete ancora troppo giovine – disse il boia.

– E non mi conducete forse al patibolo?

Il boia tacque.

– Son rassegnata. Iddio mi ha esaudito nelle mie preghiere, ed ha posto un eccessivo coraggio nel mio cuore – disse Quiteria.

– Dio sia lodato – esclamò il boia, e condusse Quiteria attraverso un piccolo corridoio, dove nel fondo eravi una porticina tinta di rosso. Gabinu Sura l'aprì e condusse l'infelice Quiteria a rivedere le stelle.

Quell'aria fresca la rianimò. Il cortile del castello era immerso nel silenzio.

Nel mezzo si ergeva il pozzo dove ad un cilindro di legno erano arrotolate molte funi per tirar le secchie dell'acqua⁸¹.

Le finestre gotiche attorno al cortile parevano vecchie finestre di un convento abbandonato.

Una sola finestra era illuminata e dietro i vetri a colori si vedeva una testa che si avvicinava e s'allontanava tratto tratto⁸².

– A destra! – disse Gabinu Sura, e fece salire Quiteria per una scala esterna coperta da un loggiato.

– Ora a sinistra – esclamò il carceriere.

Quiteria stava per domandare: – Sono forse sui tetti le forche? – Ma tacque e continuò a salire. Non cercava che la morte, solo la morte. Da tutto ciò che esisteva non poteva venirle che dolore, ed era troppo stanca, troppo scoraggiata.

⁸¹ «Allora la fanciulla senza far motto uscì colle secchie e le riportò colme d'acqua [...]» (I. NIEVO, *Varmo*, in *Novelliere campagnolo*, VIII.2).

⁸² «Ma con passi di tema, e tratto tratto / Volgesi addietro [...]» (M. CESAROTTI, *Temora*, in *Poesie di Ossian*, V, Cant. I, vv. 29-30).

E stava già immaginandosi di immergersi rapidamente nel cuore il pugnale che teneva in mano e di morire lì, in alto, in faccia alle stelle che la guardavano. Se eran luci di angeli erranti avrebbero avuto pietà della sua povera anima sconsolata.

CAPITOLO XV

Non passi di scolta s'udivano sulle mura, non gridi di uccelli sinistri per l'alta torre⁸³.

Gabinu Sura avvicinò la nocca dell'indice alle labbra e mandò un acuto fischio.

– Quiteria sollevò gli occhi senza impressionarsi, e penetrata dalla pace che sulle cose mandavano le stelle, pensò: – Come è soave vivere! Ma come dev'essere più soave la morte!

Abbasso, nelle scuderie si sentivano leggeri scalpiti di zampe ferrate.

Arrivati in cima alla scala dov'era un ballatoio di legno, si aprì una porta e comparve un cavaliere. Gabinu Sura senza esser visto strinse la mano di Quiteria con affetto. La giovinetta ricambiò con pari affetto quella stretta. L'infelice cominciava ad affezionarsi a quel povero uomo dal viso duro, e dai lineamenti arcigni, ma forse dal cuore d'oro. Gabinu Sura salutò con un profondissimo inchino, e spense la fiaccola. Scese alcuni gradini, pose la mano alla cintola dov'era lo stocco, lo palpò, assenti col muover del capo, risalì leggermente i pochi gradini e stette in attesa con l'orecchio presso la serratura⁸⁴.

Il cavaliere chiuse la porta e con voce che voleva parere dolcissima disse a Quiteria: – Indovinei che venivate – e la prese per mano delicatamente conducendola nell'altra stanza. Chiuse anche questa porta. – Entrate; entrate – continuò a dire con

⁸³ L'intertestualità è ampia: «suoni di vita più non salgono da la città, / non d'erba iola il grido o corrente rumore di carro, / non d'amor la canzon ilare e di gioventù. / Da la torre di piazza [...]» (G. CARDUCCI, *Nevicata*, in *Odi barbare*, vv. 2-5): cfr. G. PIRODDA, *Prefazione a...*, p. 16. Si veda altresì: «Tutto è silenzio... della vigil scolta / Batte soltanto il piè'. [...]» (G. VERDI, *Attila* [SOLERA], Att. I, sc. III). L'attacco del capitolo, liricamente connotato, conferma una tendenza stilistica diffusa nel romanzo. L'autore, infatti, attiva la funzione poetica del linguaggio per meglio corrispondere ad una esigenza insieme formale e contenutistica. Per altro, come si leggerà, l'acme drammatico del romanzo – rappresentato dall'uccisione del Conte di Bonafides da parte della giovane Quiteria – ha molti punti di contatto (per modalità, atmosfere, tipologia e pragmatica dei personaggi, contesti situazionali e informazioni accessorie, temi e motivi) con la quinta scena del secondo atto del dramma di Victorien Sardou, che vede come protagonisti il sadico barone Scarpia e la bella Tosca. Cfr. *Quiteria quasi Tosca*, pp. LXXII-LXXIX.

⁸⁴ «con un puntale in cima a foggia di stocco, e volto quello alla vita di Renzo [...]» (A. MANZONI, *Promessi sposi* [1827], cap. XXXIV. 6).

affettata tenerezza. – Ho bisogno solo di domandarvi di certe cose: non abbiate paura, siete in casa mia ora, non nei sotterranei, dove impera solamente la crudelissima legge. Povera figliuola, venite.

Quiteria lo seguì. Si sentì un piccolo rumore alla porta.

– Non c'è da temere; – disse il cavaliere – è il vento.

Quiteria non rispose e si trovò quasi d'improvviso in un'ampia sala splendidamente illuminata. A Quiteria pareva d'aver sentito un'altra volta questa voce e pensava: – Dove ho conosciuto io quest'uomo? – e si sentiva irritata dal timbro di quella voce così poco benigna. Restò un po' abbagliata da tutta quella luce che dai lumi si rifletteva sulle tende, sulle colonne dorate del letto, sui cortinaggi, e sui bicchieri.

– Sedete, ché dovete essere molto stanca – disse il cavaliere, additando una sedia, con la mano stretta in un candido guanto. Quiteria si sedette sullo sgabello posto innanzi ad una stoffa azzurra dov'era ricamato uno scudo cinto di rabeschi nei quali s'intrecciava il motto: «*Semper Bonafides*».

Quiteria chiuse gli occhi.

– Sorridete – disse il cavaliere posandosi sulla sedia che stava accanto alla fanciulla, e la fissò con gli occhi scintillanti non mai sazi di contemplare quelle linee seducenti. – Com'è dolce vivere così – esclamò con delicatezza – Oh! è così dolce il contemplarti, lontano dai pensieri delle armi e degli affari.

Quiteria sollevò la testa con regale atto superbo.

– Avvicinatevi, avvicinatevi – le disse il cavaliere.

Quiteria riconobbe allora il Conte di Bonafides, quel tristo uomo che avea ordinato al boia di far più rapidi i giri di corda della tortura, e di passare i ferri roventi sui piedi nudi di Mauro Puliga, legato sulla graticola⁸⁵. Il Conte avea indossato per l'occasione il candido giustacuore di seta. Un ampio collare ricamato gli copriva metà della nuca. Le sue maglie erano anch'esse bianche e bianche le scarpette di raso. Alla cintura teneva un pugnale con manico d'oro tempestato di gemme. I pochi capelli della testa eran ricciuti ed ondulati pei molti aggrovigliamenti di ferro caldo, ed avevano quel nero lucido ed ambiguo e quell'odore dell'essenze di chi s'unge per attutire cattive esalazioni e fisiche magagne. Gli occhi erano infossati più del

⁸⁵ Cfr. *Quiteria quasi Tosca*, p. LXXVI.

solito e le ciglia più appiccate ai rossi bordi che contornavano le pupille sinistre ed il giallo della cornea. Sul viso era stata passata molta cipria e molto unguento per nascondere le grinze e le screpolature fatte da mali segreti⁸⁶.

La luce che emanavano i candelieri e le lampade appese al soffitto dettagliavano tutti i vizi di quella fibra sciupata.

Quiteria sollevò alquanto gli occhi per non vedere quel viso che continuava a fissarla, ma su tutti i prismi di cristallo appesi alle lampade, si muoveva in mille modi quel demonio. Distolse allora rapidamente gli occhi e li portò al capezzale del letto in cerca di un'immagine sacra.

Gli ampi cortinaggi del letto nascondevano, un po' d'angolo, il capezzale, al quale era appesa una ninfa. Sotto il quadro invece della lampada era un piccolo armadietto nero con dentro delle fiale di vetro colorato. In una fiala era scritto «Acqua tofan». In un'altra «APΣENIKON». In due altre piccole anfore «ORPIMENTUS».

Quiteria lesse senza capire.

– Volete sempre restare così taciturna? – disse il Conte. – Oh se sapeste che pena mi avete fatto mentre pensava a voi. Ero solo qui, nella stanza, solo solo come un cane. Ho fatto apparecchiare, ho provato a prender cibo, ma non sentiva voglia alcuna di mangiare. Voi mi stavate sempre innanzi agli occhi. Io non ho più nessuno, più nessuno al mondo... né moglie né figli. La mia sposa, la duchessa Donna Maria di Monserrato, fece la corbelleria di andarsene in cielo dopo due anni di matrimonio; e ci volevamo tanto bene. – Il Conte finse di asciugarsi col fazzoletto ricamato due lagrimelle, e mandò anche due sospiri. Quiteria taceva sempre.

Dopo le due lagrimette ed i due sospiri il tristo uomo avvicinò alquanto la sedia a quella su cui sedeva Quiteria.

– Vedete quanti cibi son qui! – disse. – Ci sono anche le morene ed i porcellini di latte fatti venire appositamente dalla Nurra. Eppure, guardate, non par vero, da quel tavolo non ho preso

⁸⁶ «Sua Eccellenza lentissimamente discende a mostrare una testa veneranda, che non ha potuto tener dietro alla moda, e che nasconde la santa calvizie sotto una crosta fatta di cipria a ricordare i tempi del *topé*: Sua Eccellenza è coperta da una assisa ampia, larga, lunga, tesa, non suscettibile di piegatura, come se fosse foderata di legno; tutta quanta aspra di ricami d'oro a rilievo, a somiglianza di un piviale del *Corpus domini*. [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. XIV, 1).

un solo boccone. Mi sento così solo, solo, solo. Mi viene spesso quasi voglia di piangere. Ho pensato a voi in questa solitudine. Facciamo del bene a chi soffre, diss'io. Solo il far bene solleva l'animo. – La vecchia volpe modulò la frase con delicata inflessione cercando di commuovere il cuore di Quiteria. Le si avvicinò alquanto con indifferenza. Rimaneva affascinato dalla folta capigliatura nera dentro la quale come in una borsa di velluto pareva dormire un gran fiore.

I grandi mazzi di rose eran preparati con arte sul tavolo, tra i calici e le anfore piene di vini di Xeres e di Alghero. Lascive Veneri erano appese alle pareti. Il letto con due guanciali di seta, coi lenzuoli alquanto rimboccati parevano aspettare. Per terra erano distesi dei tappeti e delle pelli morbidissime col pelo profumato. Sui tavolini, specchi, cassette di profumerie, ventagli, scatoline cesellate colme di collane e di ninnoli.

– Via! parlate. – disse il Conte. – Vi piace questa mia stanza? Ma perché non mi date alcuna soddisfazione? Volete andarvene? Volete ritornare in prigione tra il terrore e le immondezze? Preferite, se può dirsi riposo, il riposare su quel duro tavolaccio dove prima avrà dormito un ladro od un assassino figlio di un impiccato?

– Ah! – esclamò Quiteria, coprendosi gli occhi, quasi le fosse apparsa l'immagine di una forza.

– Vedete! voi stessa al solo pensarvi, tremate. Io non voglio farvi del male⁸⁷. – Ed avvicinò ancora la sedia, ma impercettibilmente, per non dar sospetto, da uomo esperto che conosce molto bene l'arte sua. – Oh! se voi vedete il mio alloggio in Barcellona. Questa è una camera improvvisata. Il tappezziere di Donna Rosa mi ha contentato poco, sebbene sia venuto da Fiorenza.

Quiteria tolse il rosario dalla borsetta e cominciò a pregare⁸⁸.

Il Conte si sentì vieppiù eccitato da questa sentimentalità religiosa, e con l'immaginazione denudò quel corpo di fanciulla che dovea essere divinamente bello.

– Questo è un nuovo godimento per le mie carni infrollite – pensava quel satiro. – Io la tengo nelle mie mani, io posso tutto su lei, ed invece io voglio soffrire e lottare ancora. Io voglio sentire a colpettini, come punzecchiature, tutti i brividi dell'amore.

⁸⁷ Cfr. *Quiteria quasi Tosca*, p. LXXVII.

⁸⁸ Ibid.

Questo è il segreto. – E guardò le pitture appese ai muri ed il letto dai lenzuoli morbidissimi e profumati. Il cervello pareva volesse scoppiargli, ed il cuore gli batteva forte, e per lo sforzo dell'eccitamento credette all'illusione che gli fosse ritornata nel sangue la sana forza dei vent'anni. Soffriva troppo. Si levò il cappello e lo depose sul letto, si avvicinò alla finestra e lasciò socchiuse le imposte per far penetrare un po' d'aria. Ma quel fresco gli apportò una calma momentanea. I suoi sensi eccitati sentivano strisciare attorno attorno come serpentelli delle nude veneri, ed i profumi e le luci guizzavano come bocche piccoline pronte a baciare. – Tu sei immune nel pericolo e preghi rassegnata, ed io invece mi struggo come un pazzo che è nel pieno possesso di ciò che ha ed ha desiderato da tempo, e non vuol toccare e non vuol ottenere senza prima picchiare alla porta di quell'anima che adora...⁸⁹

Il Conte delirante mandò un grido d'angoscia, e la vergine si scosse: – Maria Santissima! – esclamò, e le cadde il rosario di mano.

Il Conte si chinò e lo raccolse e lo pose attorno attorno al collo di un'anfora, come segno di vittoria infernale. Ma quel piccolo Cristo che oscillava lo conturbò alquanto, e per non vedere la piccola croce la ricoperse con delle rose che distaccò nervosamente da un gran mazzo.

La campana della torre suonò quattro colpi lenti e lugubri, quindi tacque; poi, seguirono altri rintocchi, ma più lentamente. – Campana maledetta! taci, chi t'ha dato l'ordine... ah... sì... - Chiuse il balcone e abbassò anche le tendine per attutire il suono. Infatti le oscillazioni di quel lento rintocco, che annunciava nella notte le impiccagioni, erano appena percettibili.

– Allegra, allegra! bella fanciulla – esclamò il Conte togliendo dal tavolo un calice e ricolmandolo di vino. Il vino traboccò sulla tovaglia ricamata. – Segno d'allegria! – disse il Conte cercando di ridere. Avvicinò al labbro il liquido, e chinandosi con raffinata cavalleria disse a Quiteria: – Bevete, guarisce ogni dolore! –⁹⁰ La giovinetta rifiutò con un cenno della mano. Il Conte pieno di stizza ma fingendo sorridere col suo sogghigno infernale, esclamò: – Ah! ah! volete imporvi allora... Ho capito! Io

⁸⁹ Ibid.

⁹⁰ Ivi, p. LXXVIII.

avevo deciso di usarvi tutte le cortesie e aver con voi i più gentili modi. Badate che io non sono uso a ricevere mai dinieghi da nessuno. Io son perfetto cavaliere sempre, ma all'occorrenza... Non aggiungo altro. – Per impaurirla prese un lume con la sinistra tremante. Le fiammelle oscillavano. Con la destra strinse una mano di Quiteria, e sollevando il viso con alterigia, l'attirò innanzi al piccolo armadio nero dove erano le fiale dei veleni.

– Guardate – disse con voce misteriosa, avvicinando il lume. – Quel primo vasetto a destra contiene il licore terribile di Geber, l'arabo che aveva confidenze con l'inferno. Bastano pochissime gocce sulla pupilla perché anche il toro più forte muoia dopo poco, e il cristiano mal capitato che ne faccia uso perisca fra gli strazi e le maledizioni al Creatore. Cristiana! Vuoi tu morire rinnegando il tuo Dio? Ah! ah!

– No! no! dov'è il rosario? – gridò Quiteria.

Ma il Conte non le diede il tempo d'afferrare la corona e le strinse più forte la mano morbidissima.

– Guarda, questa è l'acqua tofana. Presa a piccole dosi ti avvelena lentamente, ma bevuta con l'acqua, col vino, e tanta quanta ne può contenere il guscio d'una noce, ti dà il benessere, per quattro, cinque, sei, sette ore, secondo la resistenza e l'età, e poi... – qui il Conte si fermò scrutando l'anima di Quiteria – ... e poi, ti dà la morte e ti copre tutta la persona di pustole puzzolenti e nauseanti. Io ne ho già fatto esperimento con buon esito. Quiteria guardò in viso quel mostro. Il velo che le annebbiava gli occhi le si squarciò. Tutto ciò che le era impossibile comprendere fino a quell'istante si affacciò terribilmente al suo pensiero. Vedeva la brutalità in tutta la sua bassezza schizzante da quegli occhi lordi di lussuria.

– Dunque, che cosa credi di fare, stolta creatura? – esclamò il Conte. – Dunque?... perché non mi vuoi tu capire? Non sai tu che questo che mi palpita nelle vene è amor vero, è delirio che da più giorni mi ha tolto il sonno, i pensieri, tutta la calma mi ha tolto, a tal punto che io sento vicinissima la morte... Non capisci che io ti amo, ti amo. Vuoi che ti ripeta questa parola qui, inginocchiato, adorandoti come una santa. Vuoi questo?

– E le ricoprì di baci le mani. Quiteria lo respinse. Il Conte ansava con la fronte e le guancie impiastricciate di rigagnoletti neri per le tinture che si scioglievano. – Che cosa vuoi perché tu sii mia? – esclamò.

Quiteria pallidissima fece uno sforzo per rispondere e gli domandò: – Dove sono i miei fratelli? parla!

– Che idea! io non so!

– Come, tu non sai? Oh! questo solo io voglio, rivedere quelle povere creature. Conducimi presto dentro le loro prigioni, tu lo puoi.

– Sì posso tutto – disse il Conte. – Ma prima giurami che sarai mia. Vedi quanti godimenti ci attendono attorno – e si lanciò per stringerla al petto.

Quiteria si studiò di nascondere l'interno turbamento. Si lasciò prendere la mano per poterlo condurre vicino al divano. Il Conte si sedette ammirando. Quiteria tolse la mano dal taschino temendo che il Conte potesse indovinare, e le si sedette vicino⁹¹. Gli sentiva i battiti del cuore. – Quel lume mi dà fastidio agli occhi, ho vergogna – esclamò Quiteria.

– Oh! biricchina! Spegnilo se ti fa comodo – disse il Conte.

Quiteria lo spese. – Dio aiutami – esclamò congiungendo le mani. Si avvicinò all'uscio per persuadersi che non era spiata, e spese altri lumi. Nessun rumore si sentiva nella stanza attigua. Si avvicinò al Conte.

– Ho sempre vergogna – disse sommessamente. – Chiudi gli occhi, mio salvatore, amor mio!

Il Conte chiuse gli occhi in attesa di quei baci, e Quiteria gli ficcò il pugnale di suo padre nel cuore. Il Conte mandò un rugito e ruzzolò nella pelle di tigre che gli stava ai piedi. Quiteria inorridita ritolse lo sguardo dal quel mostro. Le pareva che tutto quanto la circondava le domandasse stretto conto del suo operato. Il sangue del cadavere cominciava a scorrere sul pavimento⁹². Quiteria fece alcuni passi per scansare quelle macchie rosse, e si fermò con le mani sul cuore temendo che i battiti dovessero coi suoi moti chiamar gente. Tese l'orecchio: tutto era silenzio, non si udiva il più impercettibile rumore. – Vergine santa, ti ringrazio! – disse giungendo le mani. Tu non hai permesso quest'oltraggio. Forse fu quella la preghiera più sincera pronunciata in quel momento sulla terra...⁹³

⁹¹ Ibid.

⁹² Ivi, p. LXXIX.

⁹³ In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 12^a puntata, parte seconda, cap. XIII, XIV, XV, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Lettera-

Quiteria credette sentire dei passi; girò lo sguardo ma il morto era sempre fermo al suo posto, ed il sangue gli aveva inzuppato il colletto ed i guanti. Il viso era orribile a vedersi, con gli occhi sbarrati e la bocca satanica dai baffi appuntiti. Tutta la stanza pareva invasa da quel sogghigno. L'infelice giovine allora si avvicinò al letto, strappò il lenzuolo e ne ricoprì il cadavere. Il bianco lino prese subito la forma umana e si ritinse di larghe chiazze rosse. Quiteria girò attorno lo sguardo interrogando tutti gli oggetti, indecisa se dovesse fuggire: nessuno le rispondeva, e le orecchie le ronzavano con acuti sibili. Non poteva più resistere, era troppo crudele il martirio. Spalancò gli occhi con le pupille irrigidite e fissò i vasetti dei veleni posti nell'armadio nero. Quelle fiale mandavano dei riflessi seducenti, e mentre prima il suo cuore aveva rabbrivito nell'ascoltare la infernale spiegazione che quel mostro le aveva fatto, ora invece quelle targhette scritte, quel nome arabo di Geber, erano per la sua anima come un'ancora di salvezza. Le fiale coi loro colori scintillanti parevano sorridere ed emanare i più soavi profumi attirandola soavemente come una fata benigna. Quiteria afferrò una fialetta azzurra e la vuotò dolcemente. La fialetta le cadde di mano rimbalzando sul pavimento con un sordo rumore. L'infelice si scosse, ebbe paura. Si fece il segno della croce, chiuse gli occhi per non vedere il cadavere e tenendosi quasi tentoni alle pareti, arrivò all'uscio e l'aperse, attraversò il camerino e tremante aprì la porta. La campana della torre continuava e lenti rintocchi nella calma della notte.

ria", I, 13 (1° Luglio 1902), pp. 111-116. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo a partire da «Quiteria» inizia la 13ª puntata, Parte Seconda, fine cap. XV e cap. XVI. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 14 (10 Luglio 1902), 123-124. Nel sommario: A. A. MURA, *Reverie* (versi); LA SARDEGNA LETTERARIA, *Un dovere dei sardi*; C. QUARANTA, *Episodio inedito della storia di Malta (Sollevazione delle lingue e cacciata dei Gesuiti nel 1639)*; F. FARCI, *Caccia grossa* (versi); A. MOCCI, *Origine del nome Sardegna*; If., *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. XVI; In copertina [BARORE: *La copertina*.; V. RUSCAZIO, «Aenigmata».

CAPITOLO XVI

Quiteria scese rapidamente le scale. La visione di quella faccia dallo sguardo infernale pareva ancora perseguitarla. Sentì d'improvviso un'estrema debolezza e si sedette sui primi gradini del pozzo, appoggiando la testa al parapetto.

In alto scintillavano le stelle ed attorno spirava una solenne pace silenziosa come in un sogno⁹⁴. Quiteria sentì dei passi che s'avvicinavano. – Quiteria – esclamò Gabinu Sura. – Ho dovuto abbandonarti, non ho potuto più spiare, mi chiamarono in fretta. Che è stato? ditemi, perché siete qui?

Rispose Quiteria: – Con quel pugnale di mio padre, che voi mi avete restituito, ho ucciso quel mostro.

– Per difendervi da quello scellerato, io ve lo ho dato. Il mio cuore prevedeva già tutto. Avete fatto bene, figliuola! Perdonatemi se vi chiamo con questo nome. Presto, venite con me, qui non potete più restare, se no siete perduta.

– Che m'importa!

– Che v'importa! no, dovete vivere, siete troppo giovane. Non capite che io, Gabinu Sura, il più crudele degli uomini, perché boia, ho giurato di salvarvi a costo di qualunque sacrificio.

– La mia vita non val più nulla – rispose Quiteria.

– Varrà per gli altri.

– Per chi?

– Per Pierino che vi ama al delirio ed ora vi aspetta.

– Pierino! dov'è Pierino? Mi aspetta!... Oh! fatemelo vedere, conducetemi subito. M'è dolce morire fra quelle braccia.

– Seguitemi, non abbiamo tempo da perdere: presto viene l'alba. Gabinu Sura condusse Quiteria sotto un archetto del Castello dov'era il suo alloggio. Una lampada innanzi ad una Madonna illuminava debolmente la stanza. Quiteria corse ad inginocchiarsi ai piedi della Madonna. Gabinu Sura aprì in fretta un vecchio cassapanco e ne trasse delle vesti di suo figlio e le presentò a Quiteria.

– Vestitevi con questi abiti senza perdere tempo. Le guardie nell'uscire vi scambieranno per mio figlio. Pierino vi attende. Io esco, ma ritorno subito subito. Qui siete al sicuro. Ecco il giustacuore, il berretto... brava, così mi piacete, va bene – ed uscì.

⁹⁴ Cfr. *Quiteria quasi Tosca*, p. LXXV.

Quiteria prese le vesti e cominciò a spogliarsi.

Gabinu Sura attraversò il cortile e salì nella stanza del Conte di Bonafides ed estrasse il pugnale dal cuore di quel miserabile già freddo ed avvolto in una pozza di sangue nerastro. A quel pugnale ne sostituì un altro, ed il cervello di quell'uomo già studiava tutto un piano di difesa per non essere scoperto e deviare le traccie della giustizia. Il cadavere in quella penombra assumeva sempre più un aspetto mostruoso. Sebbene Gabinu Sura fosse abituato agli spasimi della morte, pure provò un senso di disgusto e di ribrezzo e retrocedette quasi impaurito. Era tutto sinistro in quella stanza così piena di contrasti. Le veneri e le ninfe denudate degli arazzi come tende mosse alquanto dal vento, parevano visioni convenute per vendetta ad un banchetto infernale. Lo stesso riso infernale ch'era impresso sulle labbra del cadavere si ripeteva sulle bocche delle procaci fanciulle. Le vivande ed il profumo dei fiori mandavano un odore strano. Gabinu Sura provò a dire un *Deprofundis* ma la preghiera gli morì sulle labbra. Vagò con gli occhi in cerca di un angolo dove fosse una qualche immagine sacra, e le pupille videro il rosario aggrovigliato sul collo dell'anfora. La crocetta proiettava una grande ombra sul bianco della tovaglia. La mano corse ad impadronirsi di quella corona.

Si avvicinò al cadavere e gli tolse dal borsellino la chiavetta della porta segreta, per la quale il Conte poteva entrare non visto dalle sentinelle, e condurre nella sua stanza da letto le povere vittime e le donne di facili costumi. Gabinu Sura immaginò rapidamente il suo sistema di difesa; il perno della quale doveva essere quella porticina. – Dio! Dio! ti ringrazio, – esclamò, e spese i lumi. Rinchiuse la porta, e andò incontro a Quiteria che s'era già vestita e cercava d'imprigionare la folta massa dei capelli sotto il berretto.

– Stai benissimo: – esclamò Gabinu Sura – le sentinelle non guardano troppo pel sottile e la notte maschera le cose perfettamente. – Prese una scaletta e la pose sulla testa di Quiteria aggiustandovi sopra una fune; poi raccolse le vesti e provvisoriamente le nascose dentro la bara dei condannati. Quiteria rabbrivì. – Usciamo! – esclamò Gabinu Sura, – l'ora è propizia, e le povere sentinelle saranno mezzo assonnate. – Gabinu Sura si mosse e Quiteria gli tenne dietro. La sentinella domandò la parola d'ordine ed il boia gliela diede. Venne tosto aperto il portone e i due passarono.

La Piazza Castello era ancora immersa nel sonno. In lontananza dava segno di vita la sola lampada appesa innanzi al Cristo nell'antico convento. Qualche cane passava annusando, in cerca di cibo. Quasi nel mezzo della piazza era eretta una forca in economia e penzolava il cadavere d'un uomo.

– Chi è quest'infelice? – domandò Quiteria.

Rispose il boia: – È il cadavere di Mauro Puliga. Sia pace alla sua grande anima di martire!

Quiteria si fece il segno della croce e distolse inorridita lo sguardo da quell'impiccato, pensando ai bei giorni nei quali, nella Reggia di Oristano, il povero Mauro Puliga le narrava fantastiche leggende e le cantava vaghe canzoni di trovadori. Un volo di colombi, staccatosi dal tetto delle case vicine, passò con lento giro sulla testa dell'appiccato⁹⁵. Nella semi oscurità della notte, sotto le pallide stelle, parevano anime erranti forse venute per trasportare l'anima dell'eroe morto per la libertà della patria.

Il boia si ferma innanzi alla forca. Tolle la vanga che aveva lasciato appoggiata al palo e si diede a scavare una fossa.

– Per chi è questa forca? – domandò Quiteria.

– Figliuola mia! questa è una fossa ed una forca che io drizzerò solamente per apparenza. Era destinata a voi... Il destino ci ha aiutato, ed ora non perdiamo tempo e pensiamo alla vostra salvezza... State ferma un momento, riponetevi questa scala sulla testa; vedo un ombra che si avvicina verso di noi. – Canticchiando, principiò a scavare il fosso per piantarvi il palone della forca in economia. Quiteria osservava in silenzio con la scaletta sul capo. L'ombra si avvicinò sempre di più. – Dio! Salvane tu! – disse tra sé il boia.

– Ave, Maria! – esclamò l'ombra.

– Piena di grazia – rispose il boia che aveva di già riconosciuto l'individuo. – Dovete entrare, fratello?

– Sì – rispose fra Carmine. – Ho da confessare per ordine di Don Angelo Marongio quella povera giovinetta... Quiteria. Ma è necessario che noi la salviamo ad ogni costo. – Il frate tacque, temendo di essere troppo imprudente parlando così in presenza del giovinetto.

⁹⁵ «Qualche giorno appresso Angelo fu appiccato in Brescia [...]» (C. BORTO, *Il demonio muto*, in *Nuove storielle vane*, III. 25).

– Fate allontanare un momentino questo vostro figlio, con qualche pretesto.

Quiteria mandò un gemito. Il frate le disse: – Ti senti forse male? – e le tolse la scala dalla testa che depose in terra, e le passò con atto carezzevole la mano sulla fronte. Ma tosto ritrasse la mano, accorgendosi da tutta quella enorme massa di capelli che si trovava innanzi ad una donna. – Che mistero è questo, fratello Gabinu?

– È Quiteria – rispose Gabinu. – Presto, salvatela, il tempo trascorre velocemente.

– Io non era degno – pensò fra Carmine, e si tolse il mantello col cappuccio e ricoprì la giovinetta. – Ti porrò subito in salvo, sorella.

Il boia strinse con affetto Quiteria e la baciò sulla fronte. La giovinetta piangeva.

– Conservate questo ricordo come mia memoria, potrà servirvi – disse il boia consegnando a Quiteria il pugnale di Don Leonardo Alagon. – Io conserverò sempre questo vostro rosario. Ora partite, Dio vi protegga – e sollevò gli occhi al Cielo e pregò.

– Anima veramente grande! – esclamò fra Carmine, e strinse con affetto al cuore l'uomo che dagli uomini era odiato. Quiteria baciò la mani del boia, quelle mani che il destino non permise s'insozzassero del suo sangue innocente. I due si allontanarono commossi.

Il boia li seguì con lo sguardo; poi, sollevò gli occhi e vide il cadavere di Mauro Puliga che penzolava. – Sarai vendicato! – esclamò. – Quel pugnaleto di Don Leonardo Alagon è il dito di Dio.

Anime vili, anime di traditori, cada su di voi tutto il sangue che spargete per stolta vendetta, per vana libidine di potere, immiserendo la vostra patria...

Quiteria volse indietro lo sguardo per salutare un'altra volta quella grande anima, sebbene l'oscurità rendesse indecisi i contorni delle cose. Quei cuori si comprendevano e sentivano tutta la sublime dolcezza delle opere buone.

Nel fondo della piazza, accanto ai loggiati del Convento, dove comincia la Via Arborea, si agitava un tizzo acceso, simile ad un occhio di fuoco. – Il tizzo si avvicina a noi – disse Quiteria.

– Non abbiate paura, sorella – rispose il frate.

L'uomo dal tizzo allorché fu vicino ai due disse: – Viva Arborea!

– Sì, viva Arborea! – esclamò Quiteria.

Il tizzo li seguì ad una certa distanza.

Una serenata cominciava, dietro lo svolto della via, i primi accordi. Un uomo incappucciato teneva un fanaletto acceso in mano. – Viva Arborea – esclamò l'uomo – potete andar sicuri. Quiteria e fra Carmine accelerarono il passo e s'internarono nei vicoletti. Allo sbocco della via eravi un altarino con la Madonna delle Grazie.

Molte candele di cera erano accese intorno e posavano sulla mensa ricoperte di fiori.

Un individuo avvolto in un bruno mantello stava inginocchiato ai piedi dell'altare. Non appena sentì avvicinarsi fra Carmine Quiteria si fece il segno della croce drizzandosi come di scatto e corse incontro ai due.

– Viva Arborea! – esclamò.

– Viva Arborea! – gridò Quiteria, riconoscendo alla voce, agli atti ed al viso illuminato dalle molte fiammelle il suo amato Pierino. – Anima mia, cuor mio! – ripeté Quiteria singhiozzando e slanciandosi fra le braccia dell'amato. Pierino strinse Quiteria senza poter pronunciare una sola parola. Così stettero per un pezzo abbracciati; e sarebbero rimasti più a lungo, se fra Carmine, dopo averli benedetti, ed uniti in un santo nodo, innanzi alla Madonna, non li avesse dolcemente eccitati a continuare la via insino alla casa di Zio Zuniari, dove con più agio si sarebbero potuti baciare senza timore e pericolo di sgherri e di spie. I due giovani innamorati si lasciarono persuadere, e dopo essersi inchinati innanzi alla sacra immagine, la quale amorevolmente parve sorridere ad essi, continuarono la via tenendosi per mano, preceduti da fra Carmine. Le note della serenata si perdevano lontano con lunga e luttuosa onda di pianto come il lamento di tutto un popolo dolente. Il tizzo acceso ripassò vicino alla piccola comitiva. – Avanti, nessuno vi segue – disse l'uomo che lo sosteneva, e li precedette per un altro vicoletto fiancheggiato da poche case, si fermò innanzi ad una casetta circondata da un cortiletto: dal muricciolo spuntavano dei fichi d'india e degli alberelli. L'uomo dal tizzo batté tre colpi alla porta della casetta. Dopo non molto, un viso si affacciò ad un finestrino. – Chi è? – domandò.

– Arborea! – disse l'uomo dal tizzo. La porta fu aperta im-
mantinenti. Zio Zuniari Pinna, il vecchio contadino, comparve
con un lume a tre becchi in mano. Un gatto lo seguiva⁹⁶.

– Gatto nero porta fortuna – disse l'uomo dal tizzo.

– Fortuna sia; Gesù e Maria! – disse zio Zuniari, facendosi il
segno della croce, e precedendo col lume fumigante i quattro
venuti, i quali camminavano in silenzio sulle vecchie lastre di
pietra del pavimento. Una nudità austera era in quella prima
stanza. In un angolo si ergeva il forno affumicato ricoperto di
canestri e di alcuni rami d'ulivo. Vicino al forno eravi la *man-
giatoia* ed al muro di questa eran legati per mezzo di anelli due
cavalli, uno bianco e l'altro dorato. Al muro stavano inchiodate
delle palme benedette e delle piccole crocette tempestate di tal-
co. Nella seconda stanza eravi un letto a cortinaggio. Dei grandi
cassoni neri di legno intagliato stavano attorno alle pareti, ri-
coperte di canestri di varie dimensioni, dagli sfondi ricamati e
infiocati di nastri rossi e azzurri. Delle stuoie turrite di grano
completavano la mobiglia unitamente ad alcune piccole sedie.
Un odore acre di fumo e di salsiccie e formagetti bianchi affu-
micati veniva dal cannucchiato a reticola appeso con delle funi di
paglia nel mezzo della stanza. Il soffitto era parimenti di canna,
sorretto da grandi travi di legno piallate e contorte.

La fiamma del lume fumigante gettò sprazzi di luce su alcune
vanghe ed altri arnesi rurali posti per terra in un canto. Una
gabbia di canna stava appesa accanto al finestrino. Il merlo, ap-
pena sentì avvicinarsi Zio Zuniari e vide la luce della candela,
cominciò a saltellare canticchiando allegramente.

– Se il merlo canta, la giornata è buona – disse l'uomo che
portava il tizzo acceso.

⁹⁶ In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 13^a puntata, parte
seconda, cap. XIII, XIV, XV, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Lette-
raria", I, 13 (1° Luglio 1902), pp. 111-116. In calce: «(Continua) Livio di Cam-
po». Subito dopo a partire da «Gatto nero» inizia la 14^a puntata, Parte Seconda,
fine cap. XVI e inizio cap. XVII. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 15 (20 Luglio
1902), pp. 131-132. Nel sommario: C. QUARANTA, *Episodio inedito della storia
di Malta (Sollevazione delle lingue e cacciata dei Gesuiti nel 1639)* cont. e fine; R.
CADDEO, *I mandriani* (versi); A. MARRAS, *Un matrimonio nel Sasso di Perfugas*;
N. POLOVICH, *I becchini* (sonetto); P. CALVIA, If., ag., *Notizie*; L. DE CAMPO,
Quiteria (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. XVII; In
copertina | BARORE: *La copertina*.; V. RUSCAZIO, «Aenigma».

– Così sia; Gesù e Maria! – ripeté Zio Zuniari, facendosi il segno della croce ed appendendo il lume pel gancetto ad un chiodo infisso accanto alla porta. – Figliuoli, ora tenetevi ben stretti per le mani, ché qui conviene non portar lume per non dar sospetto. Ci siete? Va bene. Ecco la bottola aperta. Tu, Pierino, tieniti alla mia mano, ché sai bene il luogo. Son quattro gradini che dobbiamo scendere. Qui non riesce a penetrare nemmeno Mossen Julia... Piano, piano... Siamo già quasi arrivati. È vero che non ci è tant'aria, ma che importa? Si è sicuri. Ci siete?... Benissimo. – Zio Zuniari introdusse i visitatori in una grotta scavata nel tufo. Le pareti erano rivestite di stuoie. Per terra erano parimenti deposte stuoie di vimini. Nel mezzo della volta pendeva un lume. In principio pareva che in quell'ambiente dovesse mancare anche l'aria, ma a poco a poco i due innamorati si abituarono al tanfo di quella cantina. In questa cantina su di un materasso, appena sollevato dal suolo, giaceva, coperto di ferite, Nicolò Montagnano, il più gran capitano Sardo, ed il più gran cuore che in quel momento di decadenza palpitasse in Sassari, nell'isola intera.

– Avvicinatevi, amici – disse Montagnano, stendendo la mano sinistra, perché aveva la destra avvolta nella fasciatura, per le ferite riportate nell'ultimo combattimento contro Don Angelo Marongio. Anche la fronte dell'infermo era fasciata, quella fronte nulla quale eran passati, come alate epopee, i turbini di guerra ed i vasti piani strategici non secondati dall'avversa fortuna. Quiteria si gettò singhiozzando ai piedi dell'Eroe.

Disse Montagnano: – Perché piangi, o fratello? Per questo mio tronco caduto? Forza e coraggio voglio io da te. Lascia le lacrime alle femminucce quando la patria si dibatte

tra le catene.

– Montagnano! Montagnano! il padre mio dov'è? – dimandò Quiteria, baciando le mani e la fronte dell'Eroe. Il mantello le cadde per terra e fra lo stupore di coloro che non l'avevano ancora riconosciuta, apparve Quiteria.

– Quiteria! la mia cara piccina – esclamò Nicolò Montagnano con parole interrotte dall'emozione. Pierino e gli astanti trattenevano a stento le lacrime.

– Quanto devi aver sofferto, la mia piccina, dentro quelle segrete. Non ricordiamolo. Mi pare di rinascere, guardandoti. Dio mio, ti ringrazio. Sento che morirò più felice. È inutile illudersi:

le mie ore sono contate. Posso appena parlare. Lascia che ti baci di nuovo, figliuola. – Poi volse attorno lo sguardo sorridente. – Bravi, fratelli, avete fatto veramente un'opera buona e difficile. Questo mi fa bene... Avvicinati anche tu, Pierino, figlio mio – e Montagnano unì le mani di Pierino e di Quiteria. – Ora io vi faccio da padre – disse con voce solenne. – Amatevi sempre e siate felici.

Fra Carmine li benedisse.

Pierino baciò Quiteria singhiozzando.

Quiteria sentì d'improvviso un forte dolore e mandò un grido angoscioso. Pierino sorresse nello spasimo la sua amata Quiteria. – Non spaventatevi – esclamò la giovinetta – vorrei dell'acqua. Ma fresca molto.

– Acqua, ma più vino, e un po' di dolci agli sposi – disse la buona moglie di Zio Zuniari, avvicinando una sedia perché Quiteria vi si adagiasse.

Alla poveretta, cessato il dolore, pareva quasi di rinascere. Davvero quello era stato un brutto momento.

– Io questi mali li conosco – esclamò Zia Maria, con gli occhietti neri e furbi fissando gli astanti. Quando si ha un bel bambino, questi dolori scompaiono subito. Son piccoli scherzi del sangue. E dimmi, gioia mia, – dimandava interessandosi con la sua ingenuità di buona madre – dimmi, ti senti come un nodo alla gola ed un leggiero battito al cuore?

– Sì – rispose Quiteria.

– Eh! ci siamo, figliuola mia – esclamò Zia Maria soffregandosi le mani e battendo allegramente i piedi per terra. – Io non sono medico, ma di certe cose me ne intendo. Questo male è il nodo isterico, come diciamo noi povere donne. Ci vuole un bambino, ci vuole un bel figliuolo per guarire tutto. – Le parole della buona donna posero un po' d'allegria nella oscura grotta. Anche il viso di Nicolò Montagnano parve rasserenarsi, e un po' di quell'antico buon umore gli sfiorò l'anima addolorata.

– Aspettate! Aspettate! che ritorno subito – disse Zia Maria. Zio Zuniari le tenne dietro e dopo non molto comparvero con l'orciuolo del vin fresco ed un vassoio di rame colmo di mandorle tostate e *birighitos* inzuccherati. Deposero tutto accanto al letto di Montagnano su d'una piccola tavola.

Zia Maria disse delle parole all'orecchio di Quiteria, eppoi le

consegnò un mazzolino d'erba ed uno scapolare della Vergine del Carmelo. – L'erba mettila in infusione – le disse – eppoi la notte lasciala fuori del balcone, al fresco, e bevi il sugo la mattina. E recita un pater ed un credo. Vedrai che ti sentirai bene come d'incanto in pochi giorni. – Quiteria fingeva di sorridere e diceva di sì, quasi sentendo pietà di quella povera donna tanto buona, costretta ad ingannare per non fare conoscere d'aver bevuto il veleno della fioletta.

– Prima agli sposi – disse Zio Zuniari, passando attorno i dolci ed il vino nei calici ben colmi. Fra Carmine presentò un bicchiere a Nicolò Montagnano il quale si sollevò alquanto sul capezzale aiutato da Gavino Puliga.

– Prima di morire voglio brindare agli sposi – disse con debole voce Montagnano.

– Non parliamo di morire adesso, innanzi a questo vino – esclamò il notaio Mossen Vittorio Diana.

– La morte è nelle mani di Dio – disse fra Carmine.

Tutti si raccolsero in religioso silenzio attorno all'Eroe il quale disse soavi parole agli sposi. – Ma il tuo viso si fa sempre più pallido, figliuola – disse Montagnano – Tu hai bisogno d'aria e di moto e ben vedo che qui soffri.

– Avete davvero ragione, Capitano – esclamò zia Maria. – Non ci è tempo da perdere – e parlò sottovoce col marito. Zio Zuniari si avvicinò a Pierino ed a Quiteria, i quali domandarono il permesso di allontanarsi.

Dopo non molto comparvero travestiti da contadini Sassaresi.

– I cavalli son già pronti, figliuoli – esclamò Zio Zuniari. – Andremo nella campagna che io ho in affitto. Sette fontane è una bella regione, e vi è aria buona e profumata. Appena sarà rimesso dalla ferita della gamba spero di condurci il nostro valoroso Capitano.

– Non sarà per ora, fratello! – esclamò Montagnano. – Sento che le mie ferite si vanno sempre più incrudelendo. Voglia il Cielo però che l'augurio diventi verità, e possa di nuovo in campo aperto sfidare le armi d'Aragona. No mi dispiace il morire, mi addolora solo il chiudere gli occhi con la vergogna di veder la mia patria caduta in mani straniere... Ma basta, io vi rattristo, e voi avete bisogno di fiori e di sole. Bacciatemi, figliuoli, prima di partire... Siate felici... felici...

Gli sposi si separarono singhiozzando e augurando liete cose al ferito.

Gavino Puliga, il notaio Mossen Diana, Pedro de Carvia e Zia Maria rimasero a far compagnia a Montagnano.

Fra Carmine benedisse tutti ed uscì precedendo gli sposi e Zio Zuniari.

– Mi farete un favore – disse zia Maria rivolto a Gavino Puliga. – Se andate in Sette fontane da quella cara sposina, portatele questo involto d'erbe secche, per il decotto che le ho insegnato. Come vedete l'ha dimenticato. Ditele da parte mia che ne ho guarito moltissime, e grazie, e scusate.

Il notaio Diana che credeva poco a queste medicine sorrise nel suo viso allegro e malizioso.

– Voi non ci credete? – domandò Zia Maria.

– Ma ci credo io – rispose Montagnano. – La vostra mano apporta più bene che non tutti i mille empiastri dei medici. E lo so per prova. Le mie ferite sanguinavano e voi le avete cicatrizzate, la mia testa spasimava e voi l'avete calmata, il mio cuore dubitava e voi mi avete insegnato che in mezzo all'umile popolo vivono sempre gli alti ideali ed il sacrificio. Con cento di queste buone madri mi sentirei di vincere anche un esercito di belve. Anche tutta Aragona – esclamò l'Eroe drizzandosi fieramente sul letto e sollevando in alto la mano destra ferita avvolta nella fasciatura⁹⁷.

⁹⁷ In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 14ª puntata, parte seconda, fine cap. XVI e inizio cap. XVII. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 15 (20 Luglio 1902), pp. 131-132. In calce: «(Continua) Livio di Campo».

CAPITOLO XVII⁹⁸

Le campane cominciavano ad annunciare le prime messe, ed i contadini si avviavano al lavoro. – Entriamo nella via di Rizzeddu – disse Zio Zuniari a Pierino seduto sul bianco cavallo. In groppa teneva Quiteria. La sella era ricoperta di broccato rosso.
– Ora siamo al sicuro – seguì a dire il vecchietto.

*Bedda candu t'acciari lu manzanu
Li to labbri di rosa e la to manu...*

Tutta una nota allegra si sprigionò da quel canto che s'accordava con la freschezza della campagna ed il ciaramellò delle rondini che intessevano nell'aria lucidi triangoli. Anche i grilli canterini mescevano le loro note a quei lieti accordi.

– Che bellezza la campagna! – esclamò Quiteria, respirando a pieni polmoni quell'aria fresca, la quale pareva desse lenimento al suo male.

Le vigne e gli oliveti che fiancheggiavano la strada erano cinti di muri ricoperti di margherite gialle e di rosolacci imbevuti di rugiada e scintillanti al sole. Zio Zuniari seguiva a cantare allegramente per distrarre Quiteria che vedeva così pallida e mesta.

– Fermiamoci qui, un poco – disse la giovinetta innanzi ad un cancello aperto. Una leggera auretta faceva tremolare le foglie degli ulivi. Un volo di farfalle bianche si innalzò da un alberello di ciliegie ancor bianche. – Curiosa; io credeva che fossero le bianche ciliegie a volare – disse Pierino.

Nel viale che divideva l'oliveto comparvero quattro bimbi con le teste infiorate. Tenevano in mano delle spade di canna e marciavano allineati imitando con la bocca il suono della tromba. Il maschiotto, il più grandicello, con un pennacchietto in testa, dava dei comandi con molto sussiego. I bimbi uscirono dal can-

⁹⁸ In corrispondenza di questo luogo del testo ha inizio la 15ª e ultima puntata del romanzo di Pompeo Calvia *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 16 (1º Agosto 1902), pp. 139-140. Nel sommario: L. FALCHI, *La critica in Sardegna*.; G. SERRA MANINCHEDDA, *Sa vida umana* (versi dialettali); L'AMMINISTRATORE, *Ai lettori*; C. CURTI, *Iaco, Iaco, Bacco*; G. SECHI, *Nuraghe maiori* (versi). *Notizie*; P. CALVIA, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). fine); In copertina |BARORE: *La copertina* (con pupazetto); C. TORALDO DI TOCCO, «Aenigma».

cello. Al più piccino cadde la sciabola. Gli altri allora seguirono la marcia quasi di corsa. Il poveretto, visti i fratellini che s'allontanavano, cominciò a piangere cercando di raggiungere i soldati crudeli ed era così bello in quelle lacrime.

– Fatemelo baciare – esclamò Quiteria sospirando.

Zio Zuniari ch'era smontato da cavallo per alleggerire la bestia, prese il bimbo in braccio.

Quiteria lo colmò di carezze e passò la bianca mano sui biondi e ricciuti capelli. Grosse lacrime le scorrevano dagli occhi.

Pierino e Zio Zuniari tacevano commossi.

– Come ti chiami? – gli domandò Quiteria.

– Lelé – disse il bimbo, mostrando i bianchi dentini.

– Dio ti protegga – esclamò Quiteria, e se lo strinse forte al seno. I bimbi si erano fermati a guardare.

Disse Zio Zuniari: – Allontaniamoci, questa è la villa di Don Diego Casena. Non è prudente che noi rimaniamo qui più a lungo.

– Avete ragione, Zio Zuniari – disse Pierino. – Può darsi che lo scultore Albertuccio Casena sia qui, e mi riconosca; sebbene io non lo creda troppo mattiniero.

– Zio Zuniari, fatemi abbracciare di nuovo quel bimbo – esclamò Quiteria. – In questi occhi innocenti che brillano come stelle, parmi vedere riflessa l'immagine del mio fratellino.

– Viene un uomo e si avvicina a noi, allontaniamoci subito – esclamò Zio Zuniari, abbracciando il bambino e deponendolo al suolo. Gli altri bimbi erano accorsi cantando.

– Allontaniamoci – ripeté Pierino.

Quiteria socchiuse gli occhi, voleva sognare un'ultima volta. Cinse con le mani la vita del cavaliere.

– La tua mano ora è calda come il sole. Ti senti bene? – domandò Pierino.

I bimbi tenevano dietro cantando, poi si fermarono nella scorciatoia ch'era quasi una galleria coperta di dense frasche di rovi spinosi dalle foglioline sanguigne, gialle, verdi, intreccianti con altri rami fioriti e profumati. Ai fianchi come tappezzerie si ergevano sulla roccia fili di capelvenere, di muschio, striscie di assenzio pallido come argento, e su tutto gli steli sottilissimi dei papaveri rossi e bianchi, dalle foglie di seta che si piegavano sulle screpolature dei massi come fiori ammalati. Pierino tratto tratto sollevava con la mano dei rami pendenti e delle rose

che pareva si inchinassero a sfiorare i capelli della giovine donna. Sfogliava i fiori e li gettava sulla testa di Quiteria. Un lungo ramo di rovo ribelle s'era attaccato al vestito di Quiteria e le punse un pochino le dita. Quiteria mandò un piccolo gemito. Pierino nel vedere del sangue su quella mano gliela afferrò abbandonando le redini del cavallo. Poi cercò di avvicinare alle labbra le dita per succhiarne il sangue. Quiteria temendo che il veleno bevuto nell'ora tremenda del pericolo, non s'infiltrasse nel sangue dell'uomo amato, con atto rapido strappò la mano che avvolse nel velo bianco.

– Perché non hai voluto? – domandò Pierino. – Era tanto bello!... Dammi la mano; perché no? Non mi ami abbastanza, tu?

– Oh! se ti amo! – rispose Quiteria con gli occhi pieni di lacrime. – Io non ho desiderato che di morire fra le tue braccia. Io ti ho sognato sempre fra i dolori e gli spasimi, ed eri tu che davi all'animo mio tutta la forza per vincere nella lotta crudele.

Pierino se la serrò tutta al petto allora e volle baciarle le labbra.

– Cado di sella – esclamò Quiteria mentendo.

– Attenzione! – esclamò Zio Zuniari. – È vero che cadete sui fiori, ma ci sono anche le spine.

Alcuni spiragli di luce cominciavano a farsi vedere nell'alto, ed il sole spruzzava attorno dei pulviscoli d'oro.

– Parlami, parlami! – disse Pierino. – Le tue parole hanno più profumi e carezze dei fiori che ne circondano. Quanto ho sofferto senza di te!... e non mi par vero che abbia potuto vivere. Ma ora tu sei mia... siamo l'una dell'altro. Senti, voglio dirti una parola all'orecchio... Più vicino... Ah! finalmente t'ho baciato in bocca. – e rise, rise allegramente.

Quiteria sentì il desiderio di baciarlo, ma solo gli strinse fortemente la mano. – Perché ci siamo conosciuti? – esclamò in segreto quel povero cuore. – Oh! perché non posso io esser tua prima di morire? Infelice Pierino, tu non stringerai fra le tue braccia che un cadavere. – Le lacrime rigavano sempre più quel viso. Quiteria cercava di asciugarle e di nasconderle per non impressionare Pierino.

Il male riprendeva di nuovo il suo fatale cammino. Uno strano veleno era questo. In lunghe pause la vittima dimenticava il suo tremendo stato. Doveva essere stato certamente un artista

ed un poeta il manipolatore di questo terribile succo estratto forse dai fiori più belli e dalla lingua di un serpe.

– Che nebbia, stamani! – esclamò Quiteria.

– Dove? – domandò Pierino.

– Dipende dall'essere ancora in un punto non molto elevato – disse Zio Zuniari. Però a mano a mano che camminiamo, la nebbia si dissipa perché ci eleviamo sul colle dove sta la nostra campagna, che ha aria sanissima ed è un vero luogo di delizie. Vedrete: di *Sette Fontane* non v'è luogo più ameno nelle campagne di Sassari⁹⁹.

Pierino cercava di consolare Quiteria con la descrizione di quella villa bellissima che egli aveva già visto. Quiteria ascoltava sospirando, e fissava gli occhi nelle immense seminazioni.

– Come è tetro questo rumore – esclamò.

– Qual rumore?

– Il rumore della zappa del contadino che s'affonda nella terra. Mi dà l'idea d'un becchino che scavi una fossa. Anche quel canto è così tetro! – e proferì questa frase con una voce così triste e sconsolata che Pierino ne tremò e la guardò negli occhi. Le pupille stanche pareva le si assopissero, incavate in neri cerchi spaventevoli. L'affanno le faceva sobbalzare il velo bianco a sommo del petto e le dita s'irrigidivano tingendosi di tinte azzurrine.

Pierino non capì veramente la profondità del male, ma intuì che un terribile disfacelo avveniva in quel corpo. Col cuore pieno di angoscia cercò di rallegrare l'amor suo, ma quelle parole forzate uscivangli dal cuore come lacrime represses. Una fontana gettava l'acqua con pause lente nella nera conca scavata nel gra-

⁹⁹ Località ad ovest di Sassari. Nel quindicesimo numero di LSL, a un certo punto si legge: «Nel prossimo numero finirà *Quiteria*, il romanzo sassarese che presto uscirà in elegantissimo volume edito dal nostro Ubaldo Satta. Le ultime scene si svolgono in *Setti funtani*: e Pompeo Calvia, ha scritto, pensando al luogo dove i suoi personaggi hanno chiuso la azione storica, un sonetto dialettale: SETTI FUNTANI / Vi so fruttari di zentu saori / E setti grutti pieni d'eba pura. / Lu rissignolu accudi a fa l'amori / E lu bandiddu accudi a la frischura. / Setti funtani loggu d'isthaura! / Setti funtani loggu di dulari! / No ha giardhinu più beddu la natura, / Ma so manci di sangu li fiori. // Setti funtani, loggu galiottu, / Sei impicca babbu che Saivadoreddu: / Ca ti cunnosci è Pianu di Castheddu / Candu sunaba da lu campanoni, / E marchesi passabani e baroni / In giru in giru cu lu pabirottu. / Pompeo Calvia». Cfr. «La Sardegna Letteraria», I, 15 (20 Luglio 1902), p. 130.

nito. Anche nella discesa il bosco di quercie dai rami cascanti gli uni sugli altri, dava l'idea di vecchie donne che si strappassero i capelli ululando per lungo dolore. Quiteria atterrita ritolse lo sguardo. Sassari appariva in lontananza confuso ancora di vapori azzurrini. Da dietro gli alberi s'intravedeva il Castello. Un senso di timore, come una minaccia, come un castigo, invase la poveretta. Credette in quell'istante di non essere più fra le braccia del suo sposo, e disperò di più rivederlo. Ma repentino fu come il baleno questo pensiero. Un altro più vero, più angoscioso, più duramente crudele e disperato le straziò l'animo. Quello di dover morire fra poco senza nessuna speranza di salvamento, in questo momento. Oh Dio! era troppo crudele abbandonare così giovane la vita.

– Coraggio! coraggio! – esclamò Zio Zuniari. – Che razza di gioventù è questa! E... se la portassi io in groppa la sposina, vedreste. Avanti, su, un piccolo trotterello che riscalda e fa bollire il sangue. Presto siamo arrivati, e quando siamo lì siamo davvero in casa nostra e nessuno ci verrà più a disturbare. Non fo per vantarmi, ma quella campagna è un vero paradiso. Si vede tutto Sassari ed i villaggi vicini. Ci sono ciriegie. E che aranci! tutti d'oro, e che sapore. Le vigne si stendono tutt'intorno e quando vien l'autunno non si sa dove trovar tante botti per raccogliervi tutto il sugo bianco, e rosso, e nero, che si stilla da quei grappoli che paion quelli della terra promessa. L'anno passato mentre inferiva la peste tutti quelli di casa ci siamo salvati qui, e siamo ritornati in Sassari, in mezzo al dolore, così grossi e tondi e belli ch'era quasi una vera vergogna e pareva che non s'avesse del cuore e ci fossimo infischianti del male degli altri. Ma Iddio ha voluto così e la colpa non è proprio nostra se quest'aria e questa buona acqua che scaturisce dalle Sette fontane fa vivere la gente sana ed allegra...

State allegri figliuoli, non vi mancherà proprio nulla. Vi è una camera grande con un letto proprio da sposi. Se ci sarà bisogno porteremo anche la culla. Su, su, allegri, eccoci già arrivati. E Zio Zuniari si tolse il berretto e lo lanciò in aria e l'afferrò con la destra quando riccadde al suolo. Nell'ingresso della villa erano piantati dei cipressi da ambo le parti del viale, e sebbene Zio Zuniari cercasse di tener allegri i due sposi, pure quella tetra nota impressionò il cuore di Pierino.

– Aiutatemi, voglio scendere da cavallo – disse Quiteria con

un sottilissimo filo di voce. Pierino discese dal cavallo e Zio Zuniari rattenne le briglie. Il povero giovine abbracciò la giovinetta e nel sollevarla gli pareva di tenere una bambina, tanto era diventata leggera.

Pierino trasportò Quiteria attraverso un boschetto di ulivi, per poter raggiungere più presto il viale centrale. I capelli di Quiteria si erano in parte aggrovigliati al collo dell'innamorato. Due grandi alberi secolari di ulivo s'erano anch'essi intrecciati coi rami simili a due corpi che un giorno avessero vissuto e che ora seguitassero ad amarsi. Pierino depose Quiteria sotto questi alberi.

– Non qui – disse Quiteria.

Zio Zuniari tenendo i cavalli per le briglie cercava di guadagnare in fretta la salita per dare gli ordini opportuni e ricevere degnamente i due sposi. Pierino sollevò di nuovo tra le braccia il suo angelo. Quel viso era più pallido di certe bianche rose che le sfioravano il viso. L'infelice giovine ora camminava quasi inconsciamente attraverso gli alberi. Tratto tratto dovea fermarsi arrestato dalle alte foglie, dalle erbe cresciute grasse nel silenzio del bosco.

Un cilegio, dietro un grosso albero, nel passare, posò come fila di coralli i rossi frutti sul volto di Quiteria. Quel contrasto di colori spaventò Pierino, inquantoché per la morte egli non avrebbe saputo trovare tinta più pallida. Uscito dal bosco si trovò innanzi ad un piccolo piano fiancheggiato da roccie altissime. Si fermò in un angolo accanto ad una porta. Vicino era scavato nella roccia un sedile circolare. Qui Pierino adagiò Quiteria.

– Acqua – disse Quiteria.

Pierino corse in fretta ad una delle vasche che gli stavano innanzi lungo il viale cinto di cipressi e di fragole. Affondò le mani dentro quelle acque fresche che si mossero come drappi di seta verde. Una scodella di terra rossa, coperta di foglie, stava per terra. Pierino la ripulì e la portò colma d'acqua a Quiteria che pareva dormire come una statua nell'ingresso di una tomba. Leggermente cadevano fiori sulla sua veste, sul suo viso. Pierino le bagnò la bianca fronte, le carezzò i capelli ed avvicinò la scodella a quelle labbra.

– Grazie – disse Quiteria.

Pierino volle baciarla in bocca.

- No...
- Perché?...
- No...
- Ma io ti amo!

Un rivo di lacrime bagnò gli occhi di Quiteria, sempre più affondantisi nei neri cerchioni. Delle colombe selvatiche volarono dall'alto della roccia. Molti fiori caddero per quello sbattere delle bianche ali. Pierino vedeva sfogliarsi così come i fiori tutta quella esistenza, senza sapersi suggerire un rimedio anche il più semplice per arrestare il male ignoto che gli uccideva la sua cara. Nel suo cuore di credente faceva voti, chiamava in aiuto il Cielo, ma nessun spiraglio si apriva e Quiteria gli moriva fra gli spasimi più atroci. Avrebbe voluto chiamare, cercare un'anima sola che lo confortasse, lo consigliasse. Zio Zuniari era sparito tra le piante. Pierino spruzzò altra acqua su quella fronte, su quelle mani quasi fredde, le quali parevano non accorgersi più della vita.

Pierino ebbe paura...

Quel viso che aveva tanto amato, nel vederlo ora così disfatto, quasi lo terrorizzava. Gli occhi fissi, immoti, vitrei, parevano gli occhi di uno spettro. Delle parole indecifrabili uscivano ad intervalli da quelle labbra. Strane contrazioni le agitavano le mani e le braccia aperte.

- Stringimi, stringimi, sono tuo, per sempre tuo! - gridò Pierino. Quiteria aprì le labbra e Pierino v'impresse un lungo bacio, un forte bacio. Poi se la strinse tutta al cuore, ed inconsciamente la trasportò in alto, cercando di avvicinarsi alla luce del sole. Arrivò sul colle dov'era la casa. Accanto le si appoggiava la chiesetta ed il giardinetto.

Zio Zuniari mosse correndo incontro a questi infelici. - Il letto è pronto - disse.

- È morta, è morta - esclamò Pierino. - Morta. - E l'adagiò sopra un letto di rose e di foglie e la ricoprì di fiori.

Stette accanto a vegliarla insino all'alba dell'indomani e non valsero le preghiere di Zio Zuniari e del fratello ad allontanarlo da quel corpo adorato.

L'infelice giovine voleva morirle accanto. La morte solo era il sollievo di tutti i mali e la vera purificatrice.

- Andiamo, è già il secondo giorno che tu vegli, ed il cadavere deve aver sepoltura.

– Chi sei tu? – dimandò Pierino con gli occhi quasi vitrei immersi nel vuoto.

– Gavino Puliga, io sono, il tuo amico, il tuo fratello.

– Che vuoi?

– Io voglio che tu ritorni alla vita, all'arte, alla gloria.

– Tutto è spento.

– Ma vi è una madre infelice che ti chiama.

– Mia madre è morta!

– No, tua madre vive. Ha le mani ricinte di catene e tu devi aiutarla a strapparsi quei ceppi. Ha la testa ricinta di spine, e tu devi toglierle questa corona di dolore. Non può sollevarsi e tu devi darle il tuo braccio. Non ha un ferro per difendersi e tu devi porle nella destra una lama.

– Io sono inerme; qual ferro posso dare alla mia patria? – dimandò Pierino.

Rispose Gavino Puliga: – Eccoti il pugnale che Quiteria ha dimenticato sul letto di Nicolò Montagnano. Sì, il pugnale di Leonardo Alagon, io lo conosco. Sai tu vibrarlo? Sai tu vendicare questa vergine che non chiede fiori ma sangue nel nome della giustizia? Ritorna in te stesso, o uomo, e lascia i morti al silenzio, come i fiori appassiti alla terra. Su, destati, io ho da vendicare mio fratello reo di aver troppo amato la patria. Tu dovrai vendicare questa fanciulla assassinata. Vieni, noi la seppelliremo tra le rose. Non mi rispondi? Che hai tu? Amici, sorreggetelo. Pierino! rispondi!...

Gavino Puliga col pugnale di Leonardo Alagon, che era riapparso nelle tenebre del carcere agli occhi di Quiteria, innanzi all'altare Maggiore di San Nicola pugnalava, dopo poco tempo, Don Angelo Marongio.

APPENDICE

[AMPIE PARTI DI TESTO DEL MANOSCRITTO
CASSATE DALL'AUTORE]

I – DALLA CARTA NUMERATA 15 ALLA CARTA NUMERATA 16:

[*Un pochino di Storia*]

[...] *un immane mostro dagli orrori delle mille leggende 5
spaventose narrate al popolo.*

»Rinchiusa questa nera porta comincia la mia novella;
qui hanno principio gli amori e gli «spasimi» della giovine
Quiteria.

Ho scritto tutte queste pagine nella casa di Rosa Gambel- 10
la e di Don Angelo Marongio, abitata dalla mia famiglia per
molti anni.

Frammenti di cornici, di Archetti, di porticales, di fi-
nestre bifore esistono ancora vicino a questa casa, sita nel
Corso V. Emanuele ed unita a quella degli eredi Defraia. 15

Sono questi frammenti, dopo la vandalica demolizione
del Castello Sassarese, i soli segni atti ad attestare un dolo-
roso ma pur grande passato vissuto dalla Città di Sassari,
e che io in questo modestissimo racconto debolmente ho
cercato di rievocare. 20

In questo libro in certi punti io mi sono un po' dilunga-
to nel descrivere questi frammenti decorativi, però vi fui
tratto dall'aver dovuto far vivere come protagonista del rac-
conto un giovane pittore Sassarese, l'autore del quadro dei
tre martiri Turritani, dove in un lato sta effigiato l'infelice 25
Don Leonardo Alagon, il quale oltre questo quadro donò
alla Vergine di S. Maria di Betlemme un ricco medaglione
con catena, che la Vergine de l'Assunta ancora conserva sul
petto.

Il quadro è sito attualmente nella Sagrestia della Chiesa 30
di S. Maria.

Lo stemma posto nella parte inferiore e centrale del qua-
dro è quasi totalmente raschiato.

8-9. **gli...Quiteria**] gli «spasimi» della giovine Quiteria 11-12. **abitata...**
anni] ||abitata dalla mia famiglia per molti anni|| 15. **ed unita...Defraia**]
||ed unita a quella degli eredi Defraia|| 19-20. **e che io...rievocare**]
||e che io in questo modestissimo racconto debolmente ho cercato di rievocare||
22. **questi**] questi (← queste) ♦ **decorativi**] |decorativi| (>d'Ar-
chitettura<)

Sarà questa raschiatura opera del caso, oppur oltraggio
compiuto da odio di parte?...

Ma che importa investigare? Il tuo stemma vivrà, O Leonardo Alagon, eternamente fulgido nella Storia come il sole
5 che vi è posto raggiante.

Grande è il tuo nome, o Eroe, martire d'un Santo ideale:
La patria libertà e grandezza.

Sassari... Novembre 1897...

Pompeo Calvia<

2. **compiuto**] compiuto (< di) 3. **Ma che importa investigare?**] Ma che importa >!< /investigare?/ 5. **vi è posto raggiante**] 'vi e posto raggiante (>lo divide superiormente<)

[CAPITOLO I]

I – DALLA CARTA NUMERATA 7 ALLA CARTA NUMERATA 8:

[...] *fece improvvisamente sussultare il cuore della giovine- 5*
netta, la quale voluttuosamente assorbì i sottilissimi profu-
mi.

›Parve in un attimo ridestarsi alla vita quasi dimentica di
 tanta sventura.

I capelli parevano germogliare in quello spasimo esube- 10
 rante di vitalità, e si muovevano come un vasto campo di
 messi.

Nero stormo di rondini passavano a volo, e parevano dir-
 le col canto: //

«Perché sei qui, bellissima? Quale sarà il tuo destino? 15

Tu somigli ad una regina! vestita di broccatello intessuto
 di fili d'oro e d'argento.

Perle bianche ornano il tuo collo, ma le perle non offu-
 scano lo splendore dei tuoi occhi. Tu sei tutta bella, tutta
 bella tu sei...perché il tuo labbro è più vivo delle fragole, 20
 forte e severa hai la fronte come canto di guerra, e scintilla
 più delle stelle l'occhio nero, sotto l'arco delle ciglia.

Sei bella, sei bella, e devi essere figlia di re.

La bacciamo?»

Ed una rondine azzardò di entrare: poi tutte scomparve- 25
 ro, ed il silenzio si fece intorno tristissimo e lugubre.◀

Ma ben presto si scosse, al suono dei lenti rintocchi della
campana del bargello. [...]

8-9. *alla vita...sventura*] ||*alla vita quasi dimentica ›della◀ di tanta sventu-*
ra|| (›tutta quella anima ◀e il (›e quel◀) profumo dell'aria parve respirasse
 anche la enorme massa corvina dei capelli. Quiteria tutta la sciolsse e v'af-
 fondò le mani.◀) 16. *regina*] *regina* |!| 19. *lo splendore dei tuoi occhi.*]
 [*il tuo collo] [°/lo splendore dei/] ||°i tuoi occhi.|| 25. *Ed una*] |Ed| Una

[CAPITOLO III]

I – DALLA CARTA NUMERATA 20 ALLA CARTA NUMERATA 23:

- 5 [...] *orecchini filogranati davano a Pierino l'idea di molti fiori imperlati dalla rugiada.* ›mossi leggermente dai palpiti tra il fluttuar delle danze.

Pierino dimenticò per un momento tutto quell'avvilimento di popolo. I colori nelle gamme più svariate aveano
10 preso il sopravvento su i suoi pensieri, e come le danze del *duru duru* gli colorivano improvvisamente di liete immagini il cervello.

Egli sentiva nel cuore la chiara divinazione dei toni e delle linee, sdegnoso di tutta quella falsa maniera la quale ora
15 veniva rigettata dagli artefici sommi che rinascevan nelle botteghe di Fiorenza e di Pisa, e dai quali Pierino avea appreso‹ // la bella Arte, quasi chiamato per far rivivere di immagini belle e vitali le chiese ed i palazzi dei grandi.

Se un disfacelo avveniva nelle coscienze e nel fiero carattere, per equilibrio l'arte dovea raggiungere altezza somma
20 d'ideali.

›Oggi di questo artefice non resta che un quadro abbandonato nella Sagrestia di Santa Maria di Bettelemme, e rappresentante i tre Santi Martiri – Gavino – Proto e Gianuario.
25

In prima linea, alla destra del quadro, spicca la maschia figura di Don Leonardo Alagon. Veste il giustacuore di velluto nero, ed il collo tiene avvolto nel bianco e grandioso colletto accartocciato.

30 Il fiero Marchese solleva gli occhi a quei tre martiri, e prega per la libertà delle Sarde genti // tenendo in una mano un libriccino di preghiere dalla coperta rossa, vivo colore di martirio. Lungo taglio sfregia ora il volto del Marchese, ed anche lo stemma d'Arborea, dipinto nel centro, ai piedi del
35 quadro, è raschiato.

14. **tutta**] /tutta/ 14-15. **la quale...rigettata**] 'la quale ora (›che ora pareva‹) volersi ||veniva|| rigettata (← rigettare) 22. **questo artefice**] |questo artefice| (›tanto sommo‹) 31. **genti...mano**] genti, (← genti.) // ||tenendo|| In una mano ›tiene‹

La destra del Marchese posa sul cuore, quasi divinando nell'anima i dolori grandissimi ai quali andrebbe incontro, e la lunga prigionia e la morte nel duro carcere di Sciativa.

Ma rimarrà eterna nei cuori delle genti oneste la tua virtù, ed il tuo martirio, pari a quello dei tre Santi che per un alto ideale sacrificarono la vita.



Il *duru-duru* seguiva più vorticosamente i suoi giri, e la segreta forza di quei ritmi avea // di più stretto le mani dei danzatori aumentando i cerchi dei ballerini. « *Pierino paragonava quella danza ad un gran mazzo di fiori svariati, agitata dal vento.* [...] »

15

II – DALLA CARTA NUMERATA 52 ALLA CARTA NUMERATA 62:

[...] *Gl'innamorati aveano sospirato guardandosi, ed i sospiri passando attraverso quelle armature pareano carezze e fiori portati dal vento fra i colonnati degli antichi templi.* //

20

›CAPITOLO 4°

Lungamente assorto in queste visioni e rimembranze d'amore, Pierino non si era accorto della presenza di Fra Carmine, il quale fermo nella porta lo guardava.

25

L'innamorato ricopriva ripetutamente di baci il medaglione con la cara immagine di Quiteria.

– Ave Maria – disse fra Carmine.

Pierino si riscosse e pronunziò a fior di labbra – *Gratia plena.*

30

Il frate fece alcuni passi e guardò il quadro.

– Badate, disse, che l'immagine deve essere ultimata per il giorno di S. Giovanni Battista e ci avviciniamo. Rinchiuso

12. **aumentando]** aumentando>ne< 24. **Lungamente assorto]** ²Assorto

¹Lungamente 34. **S. Giovanni]** S. Giovanni (< A)

in questa cella nessuno potrà disturbarvi: \\ lontano da ogni cura. Serenamente voi potete lavorare.

– Serenamente, avete detto, o fratello. Potessi farlo. V'è una spina dentro il mio cuore che tutte mi toglie le energie.

5 – Pensate a Dio, egli è sommo e può tutto.

– Molto ci ho pensato, ma sanguina sempre l'animo mio.

– E ciò perché stanchi il tuo animo in cure soperchie. T'acqueta. Egli vede tutto, Egli tutto permise. Chi più sa soffrire più avrà dritto al godimento nel Cielo, dove non ci

10 sarà nessuno che ti contrasti la luce.

– Fratello, aiutatemi, – esclamò Pierino, fissando i grandi occhi neri ancor pieni di visioni negli occhi calmi del frate, il quale lo prese per mano, quasi per destarlo da quell'immaginare, che avea lasciato su tutto il viso i segni manifesti

15 dell'interna sofferenza. \\

– Il cuore – esclamò Pierino – stringendo forte la mano di fra Carmine e seguendolo fuori della cella – il cuore par che mi debba uscire di posto, e prevedo già atroci ed ignoti dolori i quali non potrò evitare.

20 – Parmi di sentire molte mani afferrarmi, ed io le fuggo spaventato.

– Ma come sono arrivato qui nel cortile di S. Maria? Mi pareva di essere ancora nella mia cella.

– Lascia questo vano fantasticare che ti stanca e ti disqui-
25 libra il cervello – soggiunse fra Carmine. Troppo lontano ti trasferisci nel regno dei sogni, mentre i deboli piedi sono costretti a rimanere fermi sulla povera debole crosta della terra.

– Quel regno non è fantastico fratello. Io ci vivo. Quel
30 regno è l'amore!

– Tu devi vincere ogni umana tentazione. \\

– Ma io sento che quel puro amore è tutto per me.

– Tutto no – disse il frate. – Ci è l'amor di Dio che vive oltre la vanità ed i marmi sui sepolcri. Guarda.

7. E ciò perché] [E ciò] Perché 22. Ma] *Ma (◁Ah◁) 25. soggiunse...
Troppo] *soggiunse fra Carmine (◁e◁). Troppo (◁ troppo) 26. trasferisci] /trasferisci/ [porta] 30. l'amore!] l'amore! ▷fra Carmine◁. 34. la
vanità ed i marmi] ||la vanità ed i marmi|| (◁le vane ricordanze◁)

Fra Carmine segnò col dito le nere sepolture e le lapidi rigonfie di laudi, allineate lungo le pareti dei loggiati del convento.

Anche le tombe delle diverse arti, si allineavano innanzi a quelle dei gentiluomini e dei cavalieri. 5

– Io capisco dove tu vai – esclamò Pierino – ma l'amore è anch'esso il Paradiso, fine al quale tendiamo purificati dalla morte.

Il frate si percosse la fronte quasi per trarne un'idea santa ma originale, e non trovandola credette meglio tacere modestamente. 10

Soldati Aragonesi e donne con le brocche sulle bianche *tiarzole* venivano alla fonte ch'era posta \\ nel mezzo del cortile.

L'acqua che dalla colonnina di bronzo si riversava nella conca pareva cantare nell'uscire, e metteva una nota dall'allegria nel core e nella voce di tutta quella ragazzaglia esuberante d'appetiti. 15

Dal di fuori giungevano i gridi dei venditori di torrone e di vini, e di acque dolci ed odorose come la *mistella*. 20

– Entriamo – disse Fra Carmine, ed aperse la porticina che comunicava con la sagrestia, nel fondo della quale un vecchio frate rimetteva nei cassettoni gli abiti sacri.

Il buon frate li ripiegava e li baciava su tutti i lembi.

Fra Carmine s'inclinò innanzi ad un Crocifisso, ed entrò 25 in chiesa.

Pierino lo seguì.

Entro la chiesa, perché le \\ finestre sulle capellette eran chiuse, si sentiva ancora quell'odore caldo di alito e di carne, misto ai profumi delle rose e dei fiori posti in grandi mazzi tra le candele di cera. 30

Un fumo leggermente azzurrino pareva avvolgere tutte le capelle.

Le colonnine gotiche degli altari davano a Pierino l'idea di grandi mazzi di ceri che si elevassero per accendersi meravigliosamente fulgidi nell'alto, come simbolo delle stelle. 35

4. **arti**] 'arti (<maestranze>) 16. **una nota**] 'una nota (<un entusiasmo>) 17. **nella voce**] nella (<nelle /voce/ [mani]

– Se le stelle sono tante anime erranti – egli pensava – che ci seguono, e ciascuno nel mondo ha la sua luce che lo segue, anche io troverò in alto la vivida fiamma che mi toglierà da questo intricato labirinto.

- 5 E seguì ad elevarsi, in quel mistico ambiente, e cercò di dimenticare tutte le menzogne \\\ umane, le perfidie, i tradimenti, le ambizioni. E queste sovra tutto, alle quali come a pece liquefata si appiccavano tutte le piaghe umane... Fra Benedetto s'era inginocchiato innanzi alla cappella di San
10 Gavino.

Il quadro dei tre martiri, dipinto da Pierino in Oristano, era ora ricoperto da un velo nero per mascherarne gli sfregi.

- Una lampada illuminava sinistramente i quadretti mal dipinti, appesi, per compiere un voto, alle pareti della cap-
15 pella.

- Mani di cera e di legno orrendamente scolpite e colorite pendevano dai legaccioli alla rinfusa tra le treccie lunghe e polverose, le barchette, le mammelle ferite, i piedi, le dita cancrenose, i mozziconi \\\ di lancia, gli archibugi, le frecce,
20 e qualche spada dall'elsa irruginita.

- Un elmo con la celata sconquassata da un colpo di picca, avea questa targhetta con la scritta: *Giuvanni Piras per gratia de Deus scampatu da la battaglia* fatta da Don Angilo Marongio incontru a Don Lionardus Alagon traditore – *Vuc-*
25 *tus facto* – Sia *benedictu Gésus...*

Pierino provò un senso di ribrezzo per tutto questo, per quest'arte stuonata e sudicia che come una palata d'immondezze gli si scaraventava violentemente in faccia.

- L'ingenuità della fede veniva raccolta lì senza pudore al-
30 cuno, senza dignità, quasi come tante vergini nude e sofferenti lasciate sanguinare al sole sulla pubblica via, \\\ senza che un pietoso passante le ricoprissi.

- All'infelice Pierino tutto pareva falso, viscido, calcolato, in quelle frodi fatte a tante povere anime che aveano porta-
35 to quasi ad una bottega di cerusico i brani del sentimento, le

2. **ciascuno...luce**] ciascuno [ha] nel mondo /ha/ la sua 'luce (>stella<)
3-4. **vivida...labirinto**] /vivida fiamma/ [mia stella] che >mi segue,
<mi toglierà da questo intricato labirinto >dell'anima<.

più nascoste e gelose parti del cuore, perché servissero non a Dio ma a Mammone.

Il poveretto scosse la testa per discacciare queste sacrileghe idè, ma tutte quelle sventure appese cominciarono a turbinargli nel cervello con violenza, in strane spirali, e le mani imploravano come cadaveri abbandonati, la pace del sepolcro. 5

E gli pareva di sentir nell'aria sollevarsi i vapori della decomposizione, e pruriti provava e pizzichi per le membra tutte. \ Si guardò le dita in sulle sommità per accertarsi della realtà del fenomeno. 10

Ma quel viscidume seguiva seguiva, sempre più incalzante con una ridda frenetica e dolorosa nel mezzo del cervello.

Pierino più volte passò la destra sulle tempia, e compresse forte la fronte... 15

A poco a poco con lenti lamenti passionali quelle ferite tacquero la mostruosa ascensione, discacciati con tragica energia da quella giovine volontà.

Un'ultima ferita rimaneva ancora nel fondo del cuore: egli intuì che a lungo sarebbe rimasta, e forse per tutta la dolorosa vita. 20

Ma né verdi né corrotti erano i bordi di quel taglio che spesso pareva cicatrizzarsi e dopo poco si apriva più crudamente e versava fiori e sangue.

Era per questo che continuamente nei momenti di angoscia rievocava un nome bellissimo, Quiteria, per far sì che la ferita sanguinasse beatificandone l'anima in quel dolore che scoprivagli orizzonti azzurriissimi, dove spuntavan le perle, dove i fiori parevano sollevarsi leggermente come penne cadute da cherubini, e l'aria, i venti freschissimi, le fontane solcate di fini gigli, cantavano dolcemente in quel dolore il nome di Quiteria, ed un altro nome che non poteva da lei disgiungersi mai, la Patria... 25 30

Nomi sacri come Dio, perché satelliti di Dio come le mille luci attorno al sole... 35

2. **ma a]** ma ›di reclame‹ a 20. **per]** /per/ 23. **pareva cicatrizzarsi]** pareva ›di‹ cicatrizzarsi 28. **spuntavan]** *spuntavan (›fiorivan‹)

CAPITOLO V

Signor mio Gesù – esclamò ultimando la preghiera fra Carmine – inginocchiato ai piedi della madonna nell’inter-
5 *no della Chiesa di S. Maria. – Signor mio Gesù, tu hai posto ora nelle mie mani la tua croce, perché anche io portandola con pazienza in tutte le avversità, tragga dai dolori raccolti entro di me, tutte le parole giuste ed atte a lenire gli altrui dolori [...]*

[CAPITOLO V]

I – DALLA CARTA NUMERATA 75 ALLA CARTA NUMERATA 78:

[...] *In queste nuove sensazioni di colore e di affetti, Pierino trovò la dimenticanza momentanea dei suoi dolori.* »ed il sangue giovine gli si purificò, come l'aria nei mesi afosi di Estate ritorna a farsi azzurrissima e trasparente dopo una folata di vento fresco.

Gli accordi di luce e d'ombra erano per lui come una seconda vita, alla quale confidava tutto se stesso per ritempersi ad altre lotte che non erano quelle dell'Arte. E queste due vite si equilibravano, sebbene gli occhi profani le distrazioni piene d'incantesimo d'incantamento nelle quali ricadeva, sembrassero sintomi d'una pazzia incipiente.

Ma così non era, perché il pensiero con originalità e grazia rispondeva, dopo queste prostrazioni, alle dimande più perfette dell'Arte, alle battaglie più accanite degli uomini. Ed uomini e cose sapea vincere, sebbene oscuro e poco lodato fosse nella sua patria. \\

– Pierino, scuotiti – gli disse fra Carmine, e gli ripose nella guaina di velluto il pugnaleto.

– Io credo – disse Pierino, scuotendosi...

– Tu credi! Rispose fra Carmine.

– Sì, io credo che mescolando del bitume giudaico con dell'ocria gialla e della terra rossa, forse si otterranno quei toni, davvero cose divine.

– Fratello!

– Si voglio provare, e ad olio sulla tela come il ritratto di Quiteria. Non a tempera, perché questa rimane sempre più fredda e prosciuga facilmente, senza dar tempo al colore d'impastarsi.

– Con l'olio solo si ottiene la grande espressione del colore, e le nature nervose dopo la lotta a scatti per la ricerca delle tonalità, hanno ancora tempo l'indomani di rifare e ripulire lo stentato, l'incerto, dandogli freschezza \\ molta e scintillio. Oh! la freschezza delle tinte! è sono la prima vittoria per la conquista del vero poeticamente espresso.

– Non è vero, fratello!

– Io non so.

– Oh! la linea ed il colore di quel mendico mi hanno incantato. Io ritorno in chiesa, per rivedere quel poema cupo
5 di colore.

Forse l'ocria di Franza mi pare più adatta ad intonare quello sfondo che non l'ocria nostra isolana.

E Pierino si avviò in fretta verso la porta della sacrestia.

– È troppo artista, ed il cuor gli trabocca – Esclamò fra
10 Carmine, fermo nel cortile, dove la fontanella emetteva l'acqua sempre con egual ritmo, simile all'alto concetto di Dio espresso dal padre Diana, il quale disse che l'acqua viene emessa dalla fonte sempre // egualmente senza né scatti né sovrabbondanze né irrequisitezze, e questo perché gli uo-
15 mini la paragonino alla calma divina, la quale tutto guida con equilibrio costante.

Molte altre cose pensò fra Carmine aspettando l'amico, il quale rassomigliava in questo momento di lotta ad una vela in mezzo all'imperversare della tempesta.

20 Egli solo, con l'aiuto del Cielo dovea trarre in porto quella vela, dovesse anche lasciare la sua vita tra i flutti.

Vivere per gli altri, percorrere il proprio cammino spargendo consolazioni e dissetando come l'acqua di questa fonte, pareva seguisse a ripetergli l'acqua cristallina emessa
25 con egual ritmo dalle tre bocche di leone sovrastanti all'agile colonnina di bronzo. Ed allegria, continua allegria, parevano invece ripetere le grida dei torronai e dei venditori di vino. Era così breve la vita e meschina? Perché arrabatarsi inutilmente, e non pensare a divertirsi solo! Solo? Nel godi-
30 mento della vita. //

CAPITOLO VI

*Fra Carmine e Pierino rientrarono nella cella convertita
35 momentaneamente dall'artista in istudio di pittura, per le molte commissioni che i frati aveano dato a Pierino. [...]*

[CAPITOLO VI]

I – DALLA CARTA NUMERATA 85 ALLA CARTA NUMERATA 89:

[...] *Io sono il Macellaio dei miei fratelli, io sono il boia* 5
Sassarese impicca babbo.

»Non vedete come le mie mani tremano, come gli occhi
 par che mi escano fuori dell'orbita, ed i denti si dibattono.

Padre, padre, voi solo potete ora calmarmi. Cantatemi un
 inno, accompagnato dalle celesti note dell'organo. 10

Io so che la musica è farmaco pel mio martirio. //

Così vestito da straccione, le cento volte, mescolato alla
 folla, son venuto a sentirvi dai piedi della forca.

Voi mi ridonate la pace con la vostra voce d'Angiolo. O
 padre! cantate. Nessuno più ci ascolta. Io chiuderò la porta, 15
 e vi starò a sentire vicino. Io farò un regalo alla Madonna
 delle Grazie che varrà più di qualunque collana di perle o di
 un altare di marmo.

Se il momento lo vuole farò sacrificio della mia vita per la
 libertà della patria, io l'ultimo dei Sassaresi, Gabinu Sura il 20
 boia, figlio di boia.

– Altro non chiedi, fratello, – disse fra Carmine, e si al-
 lontanò per chiudere la pesante porta della Chiesa, la quale
 cigolò sui cardini, ed emise delle note che parevano soffi
 uscenti da un organo primitivo, e conservate lì da secoli per 25
 una grande occasione.

Le navate ripeterono quelle note // e gli archetti ed i fasci
 delle colonne nella semioscurità delle lampade, parevano
 delle grandi ali d'angioli.

Il buon fratello cantò: 30

«Io ti dirò le laudi di Maria Regina delle Grazie. Tu con
 Lei salirai nei Cieli, dove, qual sposo novello, avrai divine
 accoglienze, e in tanta festa tu sarai celebrato come purissi-
 ma forma di pietà.

Non accorarti, o uomo, se le umane debolezze ti segnano 35
 a vita e caldaie di pece bollente i riversano dove tu passi,

9. **calmarmi**] ||portar consolazione alla (← al) mia (← mio) anima (»cuo-
 re«)|| [calmarmi] 25. **primitivo**] primitivo »di profeti« 29. **d'angioli**]
 d'angioli »sognanti«

perché vi perisca... Tu uscirai incolume, imperocché il tuo gran dolore ti salva.

Tu vieni accusato di malvagità, tu sei da tutti fuggito fra le grida di terrore e gli spasimi.

- 5 Ma tu come un innocente fanciullo sei irresponsabile della spada arrotata che la nequizia degli uomini pone nelle tue mani. Tu non sei l'anima ma la materia. //

O Maria, piena di Grazie, madre di purità, accogli nel tuo divino regno, accanto al tuo trono ricinto di stelle, il misero, l'infelice, che ti dimanda perdono e grazia eterna.»

Così cantò il buon fratello, intenerendo col suo canto armonioso. Il boia congiunse le mani:

- Signore! – disse, – l'ora del raccoglimento è suonata, io già vedo ciò che tu mi chiedi, e vuoi che io faccia, perché
15 possa sperare grazia da te.

Vedo delle tremule mani alzarsi supplichevoli, perché schiuda come un angioio le porte serrate a doppio catenaccio.

- O Maria! io non ho fatto questo perché dubitando, ho
20 temuto che i miei poveri figli senza di me morissero di fame e di miseria.

Io ho temuto che la mia vecchia madre distendesse la mano, e fosse derisa, che la mia donna distendesse la mano e fosse derisa, che la mia // sposa disperata rubasse per i
25 miei figli affamati.

Oh Gesù Santo, o Madre Divina di Grazie, perdonatemi.

L'organo ruppe quasi in un ultimo schianto di dolore, ed il fraticello chiuse le imposte dorate, dove Pierino avea dipinto tra i simboli Maria Santissima di Bettem...

- 30 Disse il boia: Grazie, o fratello, tu mi hai condotto nel regno divino fra nimbi di stelle e di fiori.

Sento ora una calma celeste, dopo tante ore di spasimo.

Parmi di essere uscito da una profonda e terribile oscurità, e riveda come in un sogno la luce più bella e più fulgida.

- 35 – È Dio che vuole così – rispose il fraticello.

– Serbate questa gentilezza d'ideali nel vostro animo, anche fra le più brutali operazioni. Educate così i vostri figli.◀

Disse fra Carmine:

– Può darsi che Iddio operi per le vostre mani, e vi affidi le più difficili prove. [...]

[CAPITOLO VII]

I – CARTA NUMERATA 100:

- 5 [...] *Ed altre simili scempiaggini che il cervello di Albertuccio Cesena credeva di far credere ai passanti. //*

»Forse qualche volta riusciva nell'intento... e specialmente quando rifletteva né si lasciava andare nel chiacchierio, eccitato da qualche bicchierino dorato di rosolio alquanto
10 alcolico.

Albertuccio Casena perdeva molte ore allo specchio per studiare l'espressione dei Santi per le sculture. Siccome però i Santi che egli ritraeva «o meglio, per essere più propri, facea ritrarre dai suoi allievi pagati miseramente a giornata»
15 i Santi ripeto non erano Santi moderni, così non è da credere che l'aggiustarsi il pizzo, arriciarsi i capelli, collocare con garbo il cappello piumato e la mantellina, far penzolare al fianco con spavalderia la spada ed il pugnaleto, tener la borsetta ed il guanto stretti in una mano, infilzare il gambo d'un fiore nell'occhiello, fossero studi preparatori per le
20 mistiche rappresentazioni degli anacoreti // avvolti di pelli caprine e di stracci sudici.»

Albertuccio ora s'avea ficcato in testa la mala idea di far la corte a Donna Rosa Gambella, la bellissima moglie del severo capitano Don Angelo Marongio. [...]
25

7. nell'intento] /nell'intento/ 8. rifletteva né] rifletteva »alquanto«
né 16. arriciarsi] |arriciarsi| (»aggiustarsi«)

[CAPITOLO XIII]

I – DALLA CARTA NUMERATA 242 ALLA CARTA NUMERATA 246:

[...] *Con le unghie distese come una tigre, drizzò la testa* 5
in posizione di sfida,

›I visi animati pareano staccarsi dalle cornici e parlare nel sogno.

Bello e fiero fra tutti era un antenato. *Laurentius Gambella*. Occupava il centro della parete prospiciente, ed era 10
 incorniciato con finezza d'intaglio e scintillio di dorature contornate da sfondi rossi di carminio. Quel viso di guerriero somigliava moltissimo alla bella dama, sebbene bruno ne fosse il colore e severo lo sguardo, con le labbra che ancor pareano comandare e chiedere. 15

Anche gli altri ritratti tentavano quasi il movimento per animarsi e mentre prima non udivasi che il respirare affannoso di Donna Rosa e lo sfregolio del gatto, ora tutti i palpiti più nascosti si sentivano penetrare, ed i moti impercettibili, // e sin le fibre del legno parevano fremere. 20

Ed i rumori non somigliavano a movimenti ma a figure, ed aveano occhi e narici. Fiutavano. Parea ci fosse del sopra naturale in quello sdoppiamento delle vibrazioni.

– Chi capisce? Che importa! Il gatto in quell'istante avea così le immagini nel cuore, e se tu non credi, interrogalo. 25
 Vedrai che nessun'anima sa sentire meglio le più lontane variazioni delle stelle ed i moti del cielo e dei fulmini, e mentre tu credi ancora di godere per più ore una bella e serena notte lunare quel corpo ha già provato tutti gli sconcerti e le malie che san dare i veli sottilissimi delle nubi 30
 quando si baciano e fremono e cozzano deliranti, creando nel bacio la lucida scintilla vita dell'avvenire. //

Così quell'anima avviluppata nella morbidezza della sua veste vellutata e nelle mosse la più elegante delle dame, ne-

16-17. **per animarsi**] /per animarsi/ 26. **meglio**] 'meglio (›più elettrizzante i) 33-34. **Così...dame,**] Così quell'anima/le/ avviluppato (← avviluppata) /nella morbidezza/ della (← di) 'sua veste vellutata e (nero velluto,) nelle mosse la più elegante delle dame,

gli scatti e nelle gelosie, nelle perfidie e nei baci la più vicina alla donna. Quando t'ha dato una carezza e tu credi d'averlo amico, e tu pensi di ricambiarlo con altre carezze, allora t'incide una lunga ferita con le unghie sottilissime
 5 come punte di pugnali avvelenati. Quelle unghie sottilissime come pugnali avvelenati, si ritireranno, né lasceranno traccia di sangue sulle tue nude carni, qualora il tuo cuore senta come la tigre.

Quando si baciano due rose non rimangono mai gocce
 10 di sangue sulle tenere foglie, e le spine si piegano sul gambo. Così s'intendono senza dolore due anime. Se tu paventi fra le rose le spine, o anima, non coglierle; le rose non sono nate per te. // Cogli i gigli candidissimi, che non hanno mai spine, fra i lunghi gambi avviluppati di boccioli e foglie. Oh!
 15 i gigli candidi come l'anima!

Hai tu provato fra mezzo a tutta quella candidezza a cercare un riposo all'animo tuo fatto nero?

Hai tu sentito da quella candidezza svilupparsi un alito
 20 pregno di un profumo che ha il colore della morte? No! no! i profumi dei fiori! O anima addolorata! se cerchi un riposo al tuo cuore fatto cupo come l'onda furente nella notte, o anima! cogli solo una camelia. Non ha spine né profumi, ma colore solo, senza anima, senza nervi, senza fremiti.

Nata pare fra i ghiacci, e se non ti commuove non ti uccide. //

Le rose uccidono e se piangono, perché superbe, piangono in segreto.

Questi i pensieri degli impercettibili moti dentro quella stanza, vaganti come spirale di sogni.

30 Domanda un poeta:

– Quando una rosa è assopita o dorme, non si volatilizza qualche parte da questa rosa e si agita nell'aria profumata? Perché non così da una creatura bellissima che ha il nome, le sembianze, l'alito d'una rosa? Non somigliano le labbra
 35 socchiuse ad un bocciolo di rosa? Non son le gancie simili

5. **pugnali**] pugnali (< fr) 9. **mai**] /mai/ 10. **di sangue**] *di sangue (>insanguinate<) 11. **due**] due (< le) 26. **perché superbe,**] /perché superbe,/

a foglie di rosa gettate sull'azzurro e sul verde d'un lago?
(tale era il colore del velluto rabescato sopra il quale posava
la donna il bel capo.)◀

2-3. (tale...capo.)] ›perché◀ (tale era il colore del velluto rabescato sopra il
quale |posava| (›e sedeva◀) la donna il bel capo.)

[CAPITOLO XIV]

I – CARTA NUMERATA 265:

5	A ^{1a}	A ^{2a}
	<i>Como podes drommire.</i>	<i>Fiza bella adorada</i>
	<i>Su lettu est de broccadu.</i>	<i>Como podes drommire,</i>
	<i>E l'hana cambiadu.</i>	<i>Su lettu est de broccadu</i>
10	<i>Sos Anghelos...</i>	<i>De rosa est su estire</i>
		<i>E l'ata cambiadu</i>
		<i>S'angheluddu 'e Maria</i>
		<i>Drommidi fiza mia,</i>
		<i>Fiza bella istimada</i>
15		<i>a ninnia, a ninnia.</i>

[CAPITOLO XVI]

I – DALLA CARTA NUMERATA 321 ALLA CARTA NUMERATA 326:

[...] – *Precedimi figliola, e non parlare – disse il boia.* 5
Quiteria ubbidi.

»Mentre Gabinu Sura seguiva la giovinetta, per salvarsi dalle grinfe della giustizia che era finissima, e salvare anche la sua povera famigliuola innocente, pensava a questo sistema di difesa. 10

«Io Gabinu Sura dovrò salire di nuovo nella stanza del Conte e ficcargli serenamente nel cuore già morto ed incancrenito il suo pugnale che gli pende al fianco come un giocattolo. Dio mi perdonerà giacché è Dio che mi illumina e vuole questo. Io lascerò sempre aperta la porticina segreta, della quale il solo Conte possedeva la chiave. Si crederà così che l'assassino gli ha carpito la chiave ed è fuggito. // La difesa ed il piano sin qui non fanno una grinza. Tutta la colpa allora si riverserà su Quiteria, la quale è irreperibile. Ed eccoti Gabinu Sura posto alle strette: ti si domanderà dov'è Quiteria. Tu allora, povero Gabinu Sura, con una faccia da ingenuo farai vedere agli illustrissimi giudici e cavalieri la lettera del Conte di Bonafides, firmata, e chiusa con un suggello, nella quale si dice che si lasci uscire la Carcerata per nome Quiteria, e la si accompagni segretamente alla stanza del Conte. E sin qui, Gabinu Sura, tu sei ancora in regola. Ma non è in regola la tua coscienza. Cervello mio, suggeriscimi, suggeriscimi. // Ecco un'altra trovata. Quando io ogni giorno pulisco la stanza, ritrovo per terra, o fra i tappeti profumati di quel vizioso, dei guanti, dei pizzi, dei merletti, ed altri simili oggetti, che conservo. Io lascerò su d'una sedia un pizzo, per terra un guanto, sul tavolo un ventaglio di piume, del quale non so che farmi. La giustizia nel perquisire terrà tutti questi oggetti come corpi di reato, né riuscirà più a capire niente. Dirà Don Ferrantes 35

24-25. *la Carcerata...Quiteria*] *la Carcerata* »n° 122« per nome Quiteria 27. *la tua coscienza*»] *la tua coscienza*», che ha posto in mano della giovinetta il pugnale e la morte di quel Miserabile«. 31. *oggetti*] »oggetti (»minuterie«)

con la sua voce nasale, che la povera Quiteria fu tratta in salvamento, da questa donna che lasciò il pizzo, i guanti, il ventaglio di piume, e che quindi si ricerchi Quiteria in casa di questa donna che // lasciò il guanto, il pizzo, il ventaglio.

- 5 Ed ecco la giustizia e le spie, compreso il mio povero io a capo, scatenarsi in casa di queste donne di mala vita, le quali niegheranno tutte, faranno un chiasso tale, una complicazione di giuramenti che non ci si raccapezzerà più e i giudici saranno costretti a chiudere li occhi e chiudere a
10 chiave le torture se non vorranno morire soffocati dal puzzo della molta carne bruciata e guasta di queste donne di mala vita. Bravo, Gabinu Sura, sin qui sei uscito illeso. Ma se si domanda alla guardia chi uscì stanotte, dal portone, la guardia risponderà. Uscì Gabinu Sura col figlio. Tu dunque
15 Gabinu Sura per completare // l'opera, dovrai, posta in salvo Quiteria, far uscire tuo figlio con la scala su la testa e su il cordame insaponato. Chi può contare i minuti al boia? e può una guardia stanca ed assonnata ricordarsi del vero minuto nel quale passò Gabinu Sura col figlio? E bravo, sin
20 qui vai bene».

E Gabinu Sura si soffregò le mani pieno di contentezza.

- «Altro non mi resta... A sì. Ci è da nascondere la veste di Quiteria. Provvisoriamente la nasconderò dentro una bara, fra gli scheletri dei poveri impiccati, tolti dal tombone sotto
25 la cappelletta dei pazienti».

Gabinu Sura frugò negli angoli del suo cervello ma non riuscì a trovare altre // dimenticanze, sebbene la coscienza lo avvertisse che qualche cosa avesse lasciato ancora.

- E ci pensò un pezzo, ma davvero la sua mente stanca non
30 ritrovò altro da snidare.

Scrollò la testa e le spalle e s'affidò a Dio, al buon dio che tutto permetteva, e guidava anche le più impercettibili cose, nel gran movimento della vita nostra.◀

Arrivati innanzi alla porta di guardia, [...]

II – DALLA CARTA NUMERATA 337 ALLA CARTA NUMERATA 340:

[...] *continuarono la via tenendosi per mano, preceduti da fra Carmine.*

› – Or devi fare un voto alla madonna delle grazie – disse 5
Pierino nel suo cuore. – Tu devi effigiare in forma più bella
e perfetta questa immagine. – Io così farò, ripetevagli il cuore,
ed in quella celestiale immagine parevagli vedere, come
nell'altare della Chiesa di S. Maria di Betlem, il viso bello
della sua Quiteria, circonfuso di luce, col bambinello che le 10
posava accanto. //

Quiteria si fermò. Quel dolore che prima avea sentito vicino al cuore, ora avea cangiato posto e s'era fatto per intenso nel mezzo della testa.

Quiteria si fermò sentendosi venir meno. Gli occhi le 15
si velarono e grosse stille di sudor freddo le caddero dalla fronte contratta. Un leggiero tremolio sentì alle gambe ed alle braccia che parevano irrigidite.

– Pierino! son troppo stanca, riposiamoci un minuto qui, dentro questa casa distrutta – esclamò Quiteria. 20

– Sì, dolce amor mio – disse Pierino – È la grande emozione. Come ti senti ora. Dove soffri, amore?

Quiteria non rispose e si adagiò alquanto su alcune // pietre.

Fra Carmine cercava anche di consolarla, alternando le 25
parole con i versetti latini. Cessata questa prima lotta col veleno, il corpo della giovinetta riprese il suo stato normale, anzi pareva quasi che un benessere provvidenziale si impossessasse di tutto l'organismo.

La giovinetta nei baci cercava di evitare le labbra arroventate del suo amato Pierino. 30

Temeva che il veleno non si appiccicasse anche alla bocca dell'innamorato.

Pierino notò questo distacco dalle labbra, ma lo attribuì ad una certa innata timidezza nell'animo di quella fanciulla. 35

Quiteria si sollevò, e disse con voce più rassicurante: //

13. *posto*] ||posto|| (›posizione) 15. *Quiteria...meno.*] 'Quiteria si fermò sentendosi venir meno (›Le parve d'un subito di dover cadere). 23-24. *pietre.*] pietre ›abbandonate«. 26. *col*] col (← dal)

– Ora possiamo seguire la nostra via. Mi sento tanto tanto bene.

– Anch'io! – esclamò Pierino – Mi pareva di dover morire con te.

5 – Sia sempre ringraziato Iddio – disse fra Carmine.◀

Le note della serenata si perdevano lontano [...]

III – DALLA CARTA NUMERATA 348 ALLA CARTA NUMERATA 351:

10 [...] Antonio Diana, il notaio, l'uomo dal tizzo che li avea preceduti. //

◀Quiteria per un momento parve aver dimenticato le sofferenze, ma le ritornò al cuore come un sogno doloroso la visione del fatale veleno che avea bevuto.

15 E tutta quella gioia momentanea che le presentava un dolce paradiso fu offuscata terribilmente. Cercò d'illudersi, facendo forza a se stessa, ma le conseguenze crudeli del veleno si faceano di nuovo strada, e quel paradiso si tramutava repentinamente in un nero campo di spine, dove ad ogni
20 passo pareva lasciar brani di carni insanguinate.

Oh! come meglio sarebbe stato di non aver mai conosciuto quel cuore pieno d'affetto, al quale non riserbava in mezzo a tanta felicità che un freddo cadavere!

Sentiva che il male non perdonava, sebbene le desse ad
25 intervalli dei momenti di sosta. //

La condanna era irrevocabile. Morire!...e che morte terribile!... Perché Iddio permetteva questo? Avea sofferto tanto!

Quiteria non potendo più rattenersi per i nuovi dolori
30 effetto delle interne lacerazioni, mandò un grido d'angoscia che agghiacciò tutti gli astanti.

Parve d'un tratto che una tremenda immagine, avesse avvicinato quei cuori alle fredde porte dell'eternità.

12-13. **le sofferenze]** /le sofferenze/ 14. **avea bevuto.]** avea [bevuto] (>trangugiato<). 20. **carni]** carni (< carne) 24-25. **ad intervalli...sosta.]** /ad intervalli dei momenti di sosta./ 29-31. **rattenersi...astanti]** rattenersi (< rattenere) /per/ i nuovi dolori 'effetto (>che riprendevano quasi<) delle interne lacerazioni, 'mandò (>diede<) un grido [|d'angoscia|] (>doloroso<) che agghiacciò tutti gli astanti.

Ali nere di ferro passavan coi turbini, offuscando la rosea aurora.

Il minuto non avea né spazio né fine innanzi a quello schianto, innanzi a quel viso divinamente bello incoronato da una invisibile mano di fiori e di spine le più crudeli. 5

Nessuno voleva dimandare, temendo stille di disperata agonia. < //

Quiteria si sentì d'improvviso un forte dolore e mandò un grido angoscioso.

Pierino sorreggeva nello spasimo angoscioso quella persona amata, e mentre lo fissava negli occhi gli parve che una croce si drizzasse dietro quella testa, »e lui solo vide la fronte bianca lacerata e gli occhi grandi e profondi simili a quelli dei Martiri. 10

Quella visione fu rapida come il baleno in una notte di sdegni, e per questa sua infinita rapidità sentiva di non poter né ora né mai anima umana ritrarre quel dolore, che Gesù solo avea sentito e Iddio gli avea trasfuso negli occhi immortali. 15

– Dove vuoi tu condurre questa anima che io adoro? – 20
dimandò il giovine innamorato, tremando, alla morte che sentiva sorvolargli vicino.

La morte non rispondeva. //

– Ferma i tuoi neri cavalli sugli abissi.

La morte seguiva la corsa, e squarciava gli abissi, mirando alla sua via, e perché più terribile fosse in quel suo punto nero avea momenti di sosta nei quali seminava di fiori e di stelle il cuore degli uomini. 25

Così il cuore di Pierino, nel sentire da quel gelido contatto nuovo fuoco insperato ravvivare le belle membra della sua innamorata. 30

Un paradiso di dolcezze e di sogni incantevoli apparve nel suo cuore, e le querele ed i dubbi si dispersero nei limpidi orizzonti della giovinezza piena di forza e di amore.

1. Ali nere di ferro] Ali /nere/ di ferro 13. lacerata] lacerata», di spine, < 14. dei Martiri.] «dei Martiri (>^adi Gesù^b |Maria| (>Gesù<).< 17. né mai] ne mai 18. avea trasfuso] avea |trasfuso| (>espre<) 26-27. fosse... avea] ||fosse in quel suo punto nero|| (>la si guardasse<) avea 27. nei quali] nei quali (< nella quale)

Ma le guancie di Quiteria si tinsero nuovamente di rosei colori, e gli occhi neri e vellutati si rasserenarono. //

– *Non spaventatevi disse Quiteria. – Vorrei dell'acqua. Ma fresca molto. [...]*

5

IV – CARTA NUMERATA 359:

A^{1a}A^{2a}

10 [...] *Fra Carmine benedis-
tutti ed uscì precedendo gli sposi
e Zio Zuniari. //*

– Dov'è mio padre – domandò
Quiteria a Nicolò Montagnano
15 prima di partire.

» È in salvo figliuola, e presto
avrà sue nuove – rispose il capi-
tano sapendo di mentire.

– Oggi stesso, vi porterò nuove
20 io – disse Gavino Puliga.

– Ti attendiamo, ed a rivederci
tutti – esclamò Pierino.

– Presto figliuoli – disse di nuo-
vo Zio Zuniari – Il momento ci
25 è propizio. Non passa alcuno in
istrada...

Uscirono...

Zia Maria col lume in mano
chiuse a doppio catenaccio la
30 porta, [ma] (»poi«) la riaprì tosto
per richiamare Quiteria, la quale

[...] *Fra Carmine benedis-
tutti ed uscì precedendo gli sposi
e Zio Zuniari. //*

/- Calmatevi, figliuoli, il soffrire
per me non è più »pena («dolo-
re»). Io chiudo gli occhi, sicuro
che nelle tenebre vedrò più fulgi-
di gli astri che (« [—] ») rischiara-
no le nequizie ed i dolori umani./

– Dov'è mio padre – domandò
Quiteria a Nicolò Montagnano
prima di partire.

||- È lontano e in salvo, ma
verrà l'ora che il feroce tiranno
vedrà piombarsi (« piombare»),
quell'anima fiera che si agita. E la
/Santa/ Verità, »la libertà«, si farà
(« faranno) attorno, portando
in alto il fulgido vessillo che non
dovrà mai oscurare, per quanto
l'uomo nei suoi perfidi e maligni
trionfi cerchi di offuscarla. Vi »è
(»sono«) nell'ordine natural delle
cose »dei fatti degli« un elemento
purissimo che né il fuoco, né il

1. **Ma le**] /Ma le/ [Le] ♦ **si tinsero**] si [tinsero] (»tingevano«) 1-2. **rosei colori**] rosei (« rosee) [colori] (»tinte«) 2. **vellutati si rasserenarono.**] vellutati »popolati di ombre: si rasserenarono«, come limpide acque cristal-
line fra i roseti.

era scomparsa dalla via. Paren-
dole imprudenza allontanarsi di
troppo per la sicurezza del ca-
pitano, ritornò tosto in casa, /e/
chiuse la porta, |ed| entrò nella
stanza del ferito.

– Mi farete un favore – disse
rivolto a G. Puliga. Se andate da
quella cara Signorina in Sette
Fontane, portatele questo invol-
to d'erbe secche, per il decotto,
che l'ha dimenticato. Ditele da
parte mia che ne ho guarito mol-
tissime. E grazie, e scusate della
libertà. //◁

– *Mi ho dimenticato di dare
un'altra medicina alla sposa –
disse zia Maria.*

[...]

ferro distrugge mai. E questo è
l'oro, del quale risplendono i rag-
gi del sole d'Arborea.|| //

– *Mi ho dimenticato di dare
un'altra medicina alla sposa –* 5
disse zia Maria.

[...]

10

15

[CAPITOLO XVII]

I – DALLA CARTA NUMERATA 361 ALLA CARTA NUMERATA 369:

5

CAPITOLO 17° ¹

- »Zia Maria avea vestito Quiteria con le sue vesti di sposa. In testa le avea acconciato, sebbene un po' in fretta, il velo bianco, orlato di pizzi, che annodò al collo e dietro la vita.
- 10 Sotto la gonnella a pieghettine, di panno rosso, le avea posto la gonnellina bianca ricamata, ed il bel corpo le avea nel casacchino di seta cremisina, con le maniche aperte ai fianchi, dalle quali usciva la camicia di tela d'Olanda, a grandi rigonfiature, serrate in molti bottoni d'argento filigranati.
- 15 – Non posso far di più, sposina bella – avea soggiunto la buona donna. – Noi siamo povera gente. Me sebbene così vestita tu sei più cara di Donna Rosa, e sembri una regina, perché // figlia di re sei veramente.

- Anche a Pierino avea dato un aiuto, ed aveagli abbottonato i calzari neri di orbace, ed il coritto rosso.
- 20

Il cappottino ed il berretto glieli avea adattati con grazia Zio Zuniari.

- Ma Zia Maria avea lisciato la groppa del cavallo, e disteso innanzi alla sella la bisaccia di lana bianca piena di ricami di mille colori, e nella groppa avea lo striglione ch'era una meraviglia a vedere, tutto intrecciato di fiocchettini di seta come un canestro di Natale.
- 25

- Pierino dopo aver baciato la sposa avea fatto il segno della croce ed era in sella, ed avea avvicinato alquanto le groppe del cavallo al muro perché Quiteria ch'era salita «sulla
- 30

10-11. **le avea posto]** le 'avea posto (>pose<) 11. **avea]** 'avea (>serrò<) 13. **tela d'Olanda]** tela d'olanda 17. **una regina]** >davvero< una regina 21. **avea adattati]** 'avea adattati (>pose<) 23. **avea lisciato]** /avea/ lisciato (<lisciò) ♦ **e disteso]** /e/ disteso (< distese) 25. **avea]** 'avea (>pose<) 27. **Natale]** natale 28. **avea fatto]** 'avea fatto (>si fece<) 29. **ed era in sella]** ed (< e) 'era (>sali<) in sella ♦ **avea avvicinato]** /avea/ avvicinato (<avvicinò)

¹ Sul margine sinistro, scritto a matita da mano autorale, si legge: «Tagliare o rimandare al capitolo 16^{mo}».

pezza del giannile»² sul sedile innanzi alla porta, si sedesse vicino, di fianco, allacciandosele come un fiore al tronco.

Anche zia Maria salì sul sedile, per aggiustarle le gonnelle // e il velo bianco sulla testa, raccomandarle di tenersi ben ferma e stretta stretta al marito, e questo non bisognava 5 proprio raccomandarlo, eppoi dirle di stare allegra e darle un bacio su quel viso tanto bello.

Anche un bacio diede a Pierino, ed una raccomandazione all'orecchio.

Zio Zuniari, ch'era salito lui pure sul cavallo, carico delle 10 corbelle per la frutta, si avvicinò al sedile e disse alla moglie:

– E a me un bacio?

– No! a te che sei vecchio, mi piaciono i giovani – rispose ridendo la vecchierella.

Zio Zuniari finse allora di allontanarsi un pochino, ma 15 tornò subito indietro, e Zia Maria le scoccò un bacione sonoro sulla guancia. E scese dal sedile, ed «arrivederci presto», disse, riprendendo in mano il lume acceso, il quale non serviva più perché l'aurora già tingeva di roseo le cime delle casette, ed il cielo, dove passavan voli di uccelli can- 20 tando. //

Zio Zuniari precedette gli sposi fischiando. I passi dei cavalli si ripercotevano sulle grosse pietre del ciottolato. Allo sbocco della via furon riconosciuti dai cantori, e Zio Zuniari e Pierino salutarono col noto segno di riconoscimento 25 e passarono per la stretta Melaredda. Innanzi alla nicchia della Madonna, ancora illuminata e coperta di fiori, stava a pregare il piccolo Tito Puliga, il figlio del giustiziato Mauro Puliga. La povera madre teneva anche altri due bambini per mano. Questa scena commosse oltre modo il cuore di Pie- 30 rino, il quale fu costretto dalla necessità degli eventi a chinare la testa per non farsi riconoscere. Passarono oltre. Zio

15-16. **ma...indietro.**] /ma tornò subito indietro,/ 19. **l'aurora già tingeva**] ||l'aurora già tingeva|| [l'aurora tingeva già] 20. **passavan**] passavan (< passan) 22-23. **Zio Zuniari...ciottolato.**] Zio Zuniari ›li‹ precedette / gli sposi/ ||fischinando|| (>e si allontanò canticchiando<). I passi dei cavalli ||si ripercotevano|| (>rimbombavano<) sulle grosse pietre del ciottolato. 31. **il quale fu**] il quale ›però‹ fu

² Dal sardo-logudorese: «*in sa pezza de su giannile*».

Zuniari però impietosito si fermò alquanto ed interrogò la disgraziata madre, la quale attendeva il cognato Gavino Puliga che aveale detto di aspettarla innanzi alla madonna, non appena fosse l'alba, per darle nuove del marito. La po-
 5 vera donna piangeva disperatamente, e così pure i figlioli.

L'infelice esclamava che se entro la mattina non avea notizie sicure, // sarebbe corsa per le vie di Sassari impreca-
 e facendo appello a tutte le madri perché la seguissero in-
 sino alla casa di D. Rosa Gambella, ch'era madre anch'es-
 10 sa. D. Angelo Marongio, dovea farle giustizia e restituirle il marito. Erano vere infamie.

Zio Zuniari confortò l'infelice donna, e raccontò tutto ai due sposi, i quali s'erano fermati a distanza.

– Povera madre, povera moglie – esclamò Quiteria – È
 15 inutile ogni supplica. Mauro Puliga fu appiccato questa notte. La forca venne drizzata ed io l'ho vista, accanto a quella da cui dovea penzolare anch'io.

Zio Zuniari rabbrivìdi e si fece il segno della croce. // Quiteria che sentiva il veleno far già strada, si sarebbe vo-
 20 luta isolare da ogni umana tentazione, e darsi, in quei pochi momenti di vita che le rimanevano, totalmente a Dio, avrebbe voluto prostrarsi ai piedi della madonna coperta di fiori e di stelle. Ma pure parendole crudeltà la sua, levò gli occhi al cielo ancora coperto di poche stelle, e con la destra
 25 alquanto intorpidita sfiorò il viso dell'innamorato.

Pierino volse indietro lo sguardo, con le labbra aperte come per suggerire da un frutto il nettare racchiusovi. Ma Quiteria, temendo di infiltrare nel labbro dell'innamorato il veleno, allontanò la sua bocca, e costrinse quelle labbra
 30 calde di passione a posarsi sulla sua guancia freddissima.

16-17. **accanto...anch'io.**] accanto a / [—] / quella 'da cui (>che<) dovea >far< penzolare 'anch'io (>a me pure<). 18. **rabbrivìdi e si**] rabbrivìdi (< rabbrividendo) / e / si 18-19. **croce...Quiteria**] croce[.] >e Pierino, smorto nel viso, terrorizzato, baciò 'il (>quel<) viso / di Quiteria/ ||pallidissimo|| (>più pallido del suo, coi denti stretti per la contrazione dolorosa<). Poi le baciò e ricoprì di lacrime la mano destra che le si avvinchiava Una immensa tenerezza invadeva il cuore di Pierino.< Quiteria 23. **di stelle.**] di stelle, >che le sfuggiva, nel principio della Via<. 23-24. **levò...cielo**] 'levò (>con<) gli occhi >levati< al cielo 30. **guancia freddissima.**] guancia >quasi morta e< freddissima.

– Quiteria! Tu soffri ancora? Dove soffri, dimmelo – domandò Pierino, attirandola sempre a sé, alitandola sul viso quasi per riscaldarla, temendo che il soffio dell'aria fredda // non le producesse quel male.

– Figliuoli! chinate la testa ora, che passiamo innanzi alla guardia della torre di Porta Nuova – disse Zio Zuniari. – La prudenza non è mai molta. 5

Così fecero.

Sulla nera torre, «incassata tra due avancorpi di case», passeggiava la sentinella con la lancia sulla spalla. 10

La saracinesca era già alzata. Nell'angolo della porta un soldato riscaldavasi del latte in un fornellino di terra di Banari.

– Bon giorno, Zio Zunia' – disse in dialetto Sassarese.

Zio Zuniari rispose buon giorno, e tirò oltre. 15

– Ricordatevi di regalarmi un po' di ciriegie – disse il soldato. – Veramente si stava meglio a zappare. Don Angelo Marongio ci avea promesso tante belle cose, ed // ora ci fanno mancare anche il vino. Si sta male! Eppure non ho risparmiato le sciabolate ai nemici, ed ai soldati di D. Leonardo Alagon. Se sapeva! 20

– Ti porterò le ciliegie – rispose in fretta Zio Zuniari, carezzandosi la barba bianca che non avea tagliato, sebbene i magistrati costringessero con le buone i cittadini a radersi la barba, ed alle donne ad annodare i capelli e nasconderli sotto il *tuché* nero di seta o di lana. 25

Il Sassarese a malincuore sapeva assoggettarsi a radere quell'ornamento, il quale conservava al volto un'ultima traccia di fierezza e nobiltà di carattere.

A Zio Zuniari quei visi così sbarbati davano l'idea d'istrioni disperati o di servitori di stalla. Al notaio Mossen Rodriguez y Fernando che lo pregò più volte // rispose ch'era già vecchio e che la lana ai Sardi riparava dalle febbri e dal mal di denti. *E che iscussessi par abà...* 30

12-13. *latte...Banari.*] latte (← [—]) in un [fornellino di terra di Banari] (piccolo braciere di rame). 24-25. *i cittadini...capelli*] i cittadini a radersi la barba (← radere le barbe) agli »uomini«, ed alle »donne (femmine) ad annodare i capelli 34. *E che iscussessi par abà...*] ||E che iscussessi par abà...|| [E »che« scusasse² per ora¹...]

|CAPITOLO 17|

Le campane cominciavano [...]

5 II – DALLA CARTA NUMERATA 379 ALLA CARTA NUMERATA 380:

[...] *ed eri tu, era il tuo spirito che mi sorvolava sempre attorno, mi faceva coraggio, mi dava la vita che pareva mancarmi.*

- 10 »E sulla mia via tu spargevi rose e gigli come ora in questo sentiero fiorito. Anche fra le torture, tu mi confortavi, ed io più di una volta, ho peccato, vedendo nel Cristo che mi pendeva innanzi, il tuo volto. E tu mi hai esclamato, mentre io chiudeva gli occhi con la preghiera che mi moriva fra
15 le labbra: Oh! lascia Quiteria, che porti anch'io la corona di spine, per alleviare i tuoi dolori, oh! // Quiteria, amor mio, lascia che parte delle tue ferite, si imprimano nel mio costato, che i chiodi che ora hai alle mani ed ai piedi siano sulle mie mani, sui miei piedi, perché tu sei la mia vita, ani-
20 ma della mia anima. E tu allora eri fra le mie braccia, ed io nel delirio mi ti davo con tutta l'anima, senza negarti cosa alcuna. Cercavo anzi col cuore la parte più eletta per fartene dono, e non trovava che il cuore. Che è tuo, che ti offro.«

- 25 *Pierino se la serrò tutta al petto allora, e volle baciarla anche in bocca. [...]*

III – DALLA CARTA NUMERATA 383 ALLA CARTA NUMERATA 385:

- [...] *Dovea essere certo un'artista ed un poeta il manipolatore di questo fatale veleno,* »forse estratto dai fiori più belli e crudeli come i baci infuocati di una donna senza cuore. Forse i metalli più lucenti, le pietre più rare nascoste nelle voragini e nel fondo dell'infido elemento, avevano anche servito, in quelle storte segnate dall'unghia del diavolo fra
35 invocazioni tremende. // Forse in quel veleno vi fu parte

10. *mia via*] 'mia via (>nera e fredda roccia<) 10-11. *questo sentiero fiorito*] questa 'sentiero fiorito (>via olezzante<) 19-20. *la mia...anima.*] 'la mia vita, anima della mia anima. (>sangue del mio sangue, carne della mia carne tu sei.<) 20. *fra le*] fra le (< sulle) 21. *mi ti davo*] /mi/ ti davo

del maleficio che serpeggiò nella lingua del serpente alloraquando sedusse Eva, ed Adamo bevette da quelle labbra l'*elisire* che fu perdizione dell'uman genere, e divenne la morte come un sonno eterno.

Quiteria alloraquando il veleno avea scaturigini selvagge 5
chiudeva gli occhi e le labbra, perché dalla sua bocca non uscissero le impressioni che si riproducevano nel cervello attossicato. L'anima pura avea l'intuizione costante del bene, e temeva che le parole non somigliassero alle oscure e tetre nubi che nel passare offuscano i limpidi raggi del sole. 10

Bello era l'amor suo, come una nave incantata che navigava fra liete onde circondate da giardini. Perché la sua pura anima, che n'era il pilota, se amava, dovea condurre l'amor suo fra gli scoli.

Gli scogli non poteano suscitare che oscure visioni di 15
tempesta nel cuore dell'innamorato sognatore. //

Ma chi avea permesso che questa anima d'angelo dovesse tanto soffrire?

A quale scopo Iddio che tutto vince dovea far vincere il peccato nella lotta. Oppure Iddio volea condurre il peccato 20
sino a farlo credere vittorioso, per precipitarlo terribilmente nel baratro alloraquando credeva di ghermire la sua preda?

Colma dunque, o peccato, colma pure i tuoi scrigni, ma tu non potrai goderne, imperocché la virtù, ch'è bontà, non 25
permetterà mai che la maledizione dia piante e frutti buoni come il cielo dà stelle...<

Se guidavano il cammino

– *Che nebbia su tutto, stamane, esclamò Quiteria.*[...]

30

IV – DALLA CARTA NUMERATA 386 ALLA CARTA NUMERATA 388:

[...] *Svoltarono per un altro sentieruolo.* »Dopo pochi passi comparve un fraticello di San Pietro di Sichis, il quale 35
trascinava per mano ed a piedi, un cavallino bianco, con le groppe coperte da due bisaccie bianche ricolme.

17. d'angelo] *d'angelo (>angelicata<) 35. per mano ed a piedi,] per mano |ed| a piedi,

Il buon fraticello teneva la tunica ripiegata attorno attorno alla vita, per non impolverarla. //

– Ave Maria e *bonas dies* – esclamò il fraticello, accennando le parole quasi come chi deve incominciare a cantare.

– *Dies bonas* – risposero i tre viatori.

Il fraticello allora tolse dalla bisaccia colma di *spianate* e di grano un quadretto, dove su di un rame eravi dipinta una madonna delle Grazie con la veste azzurra in forma d'imbuto. Una testina di bambino dal viso roseo e ricciutello le spuntava come una rosa dal fianco sinistro.

Quiteria prima di baciare l'immagine, fissò il viso del bambinello, e le parve anche in questo dipinto di riscontrare una somiglianza col volto d'uno dei suoi infelici fratelli.

Questo fu di sollievo pel cuore dell'infelice, la quale sognava di esser questi dei segni manifesti di Dio, per avvertirla del luogo beato nel quale si trovavano quelli innocenti e consolarla. //

Pierino e Zio Zunari posero alcune monete nella mano destra del fraticello. I tre viatori seguirono il loro cammino.

Quiteria guardava coi buoni occhi pietosi [...]

V – DALLA CARTA NUMERATA 391 ALLA CARTA NUMERATA 393:

[...] *Oh Dio! era troppo crudele abbandonare così giovine la vita*, »la quale sebbene da vari giorni non le avesse dato che martiri, pure ora le imprometteva felicità ed amore infinito.

Anche il sentimento cristiano di fede per un momento le venne a mancare, ed il cielo azzurro si convertiva in un nero pozzo pieno di densa caligine, ed i fiori che voleva toccare si tramutarono in spine e fuggivano, ed i canti degli uccelli in nenie. E le sue labbra, ed i suoi abbracciamenti in neri drappi mortuari. Tutta questa primavera non è per te,

4. a] a (← ad) 20. **mano**] /mano/ 21. **fraticello.**] fraticello, »il quale li ricolmò di benedizioni«. 27. **la quale**] |la quale| (>che<) ♦ **avesse**] avesse (← [—]) 34. **nenie**] /[-]/ [nenie] 35. **Tutta questa primavera**] Tutta questa (← Tutto questo) /primavera/

tu sei condannata a morire, parevano ripeterle freddamente le più fiorenti e delicate cose che l'attorniano. Vieni, vieni, nella fredda e nera buca, coperta di terra, dove non ci è più nessuno. Vieni, presto. Il buio solo ti attende; che appetiti? Su, vieni. //

5

– Allegra, figliuola – disse Zio Zuniari, guardando quel viso simile a quello d'un cadavere. – Fermiamo un po' i cavalli per bere, ma l'acqua è per le bestie, per noi ci è sempre un sorso di quel vecchio.

E così dicendo trasse dalla bisaccia una fiaschetta di legno 10 in forma di lira che offrì a Quiteria.

– No, no – acqua solo – rispose la giovinetta. – Un gran bruciore sento nel mio petto e nella gola. Acqua fresca.

Zio Zuniari trasse dalla tasca un corno con dei fregi incisi, e lo riempì d'acqua. Quiteria v'avvicinò le labbra, e provò 15 a bere. Ma respinse tosto quell'acqua.

– Niente mi fa più bene – disse con accento disperato.

– Dista molta la casa? – domandò.

– Vedi quella casetta bianca come un velo – disse Pierino additandole una palazzina che si ergeva sul colle rivestito di 20 pampini di fiori e d'ulivi. < //

Ed altro non disse Pierino, provando di sorridere, ma indarno sforzandosi per atteggiare le labbra al sorriso. [...]

VI – DALLA CARTA NUMERATA 399 ALLA CARTA NUMERATA 400: 25

[...] *Pierino camminava quasi inconsciamente, come sognante, attraverso quelle piante.* ›Sotto i piedi pareva che molte penne cadute dagli alberi che forse prima erano angeli, si accumulassero per fare un passaggio più morbido 30 come un tappeto. Sforzava l'immaginazione per ricordare, ad intervalli terrorizzato che una voce misteriosa non lo costringesse a lasciare questa vergine dai neri capelli tutti pioventi al suolo, lasciarla lì per convertirsi in un candido

6-7. *guardando...cadavere.*] guardando (< guardandola) || quel viso simile a quello d'un cadavere || (> in viso <). 10-11. *una...Quiteria.*] una fiaschetta di legno / in forma di lira/ che 'offrì (> offerse <) a Quiteria. 14-15. *un... incisi*] un corno 'con dei fregi incisi (> inciso <) 18. *la casa? – domandò.*] la casa – |domandò.

albero con le foglie che parevano penne, col bel capo arrovesciato in uno spasimo di amore, e le mani delicate alzate per ricercare altre mani.◁ //

5 – *Quiteria* – *mormorò Pierino* ›quasi cercando col richiamo di quel nome di uscire dal sogno doloroso che pareva renderlo folle◁.

 – *Quiteria* – *ripeté, con voce più alta e tremante.* [...]

BIBLIOGRAFIA

L'OPERA

Duos de Lampadas. Versos nados in Caprera subra sa tumba de Garibaldi (Tattari, IX de Lampadas MDCCCLXXXII), «Due Giugno», Numero unico, Sassari, Tipo-litografia di Ubaldo Satta, 1892, 14; *A Victor Hugo*, «La Stella di Sardegna», VI, 9 (5 luglio 1885), 167-8; *Medusa di A. Graf, accresciuta di un terzo libro, adorna di circa 100 disegni di C. Chessa*, «Nella Terra dei Nuraghes», I, 2 (17 luglio 1892), 15; *Una Madonna del Sassoferrato*, «Nella Terra dei Nuraghes», I, 3 (9 ottobre 1892), 9; *Per una testa dipinta da Salvator Rosa*, «Nella Terra dei Nuraghes», I, 4 (23 ottobre 1892), 11; *La leggenda della chiesa di Sorres*, «Nella Terra dei Nuraghes», I, 5 (13 novembre 1892), 8 [«La Sardegna Letteraria», I, 17 (14 dicembre 1902)]; *Pompeo Calvia critico d'arte*, a c. di G. Perantoni Satta, Sassari, Tipografia Poddighe, 1963; *Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, 149-54]; *Nello Studio del Cav. Sartorio*, «Nella Terra dei Nuraghes», II, 1 (25 dicembre 1892), 10; *La deposizione dalla croce*, «Nella Terra dei Nuraghes», II, 4 (2 aprile 1893); *Momenti*, «Nella Terra dei Nuraghes», II, 5 (16 aprile 1893) [*Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, 155-60]; *Abba a su trigu*, «Nella Terra dei Nuraghes», II, 6 (30 aprile 1893) [«L'Isola», II, 11-12 (8 maggio 1910)]; *Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, 161-70]; *Dal taccuino di un soldato. Impressioni*, «Sardegna Artistica», I, 1 (23 luglio 1893) [*Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, 171-4]; *La discesa dalla croce* (quadro di Mattia Preti), «Nella Terra dei Nuraghes», numero unico (3 dicembre 1893); S. SATTA, P. CALVIA, L. FALCHI, *Nella Terra dei Nuraghes*, Sassari, Premiato Stab. Tip. G. Dessi, 1893 [rist. anast., Sassari, Gallizzi, 1990]; *Lu fonografu*, «La Piccola Rivista», I, 1 (1898), 3; *A Ranieri Ugo, La piccinedda è morta*, «La Piccola Rivista», I, 6 (1899), 10; *Cristo morto in grembo al Padre Eterno (critica d'arte)*, «La Piccola Rivista», I, 23-4 (1899), 15; *Il martirio di SS. Cosma e Damiano (quadro ad olio di Annibale Carracci esistente nella Chiesa di San Nicola di Sassari)*, «La Piccola Rivista», I, 5 (16 febbraio 1899), 14; *Cristo morto in grembo al Padre eter-*

no (*quadro esistente nella Chiesa di santa Caterina di Sassari*), «La Piccola Rivista», I, 23-24 (11 dicembre 1899), 9; *Su sonniu*, «La Piccola Rivista», II, 1 (1900); *Novella di Natale*, «La Sardegna Letteraria», I, 18 (1902) [*Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, 181-3]; *Quiteria (racconto tolto dagli avvenimenti sardi del XV secolo)*, «La Sardegna Letteraria», I, 1-16 (marzo-agosto 1902) [*Quiteria e altri racconti*, pref. di G. Pirodda, Nuoro, Ilisso, 2001]; *L'automobili*, «Il Burchiello», VIII, 11 (14 giugno 1908), 18 [*Quiteria e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2001, 184-8]; *Per un sarcofago*, «L'Isola», II, 3 (30 gennaio 1910); *Sassari Mannu*, Sassari, Tipografia Libertà, 1912 [*Sassari Mannu. Poesie edite ed inedite di Pompeo Calvia*, introd. di L. Falchi, Sassari, Tipografia Ubaldo Satta, 1922; *Sassari Mannu*, introd. di M. Brigaglia, Sassari, Chiarella, 1967; *Sassari Mannu*, introd. di Corrado Piana, Cargeghe, Biblioteca di Sardegna, 2007]; *Sebastiano Satta pittore*, «Il Giornale d'Italia», 31 dicembre 1914; *Per un bozzetto di monumento alla Brigata Sassari dallo scultore Antonio Usai, esposto nel Teatro Civico il 30 giugno 1918*, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1918; *Pompeo Calvia critico d'arte*, Sassari, Tipografia Poddighe, 1963; A. CASULA, P. CALVIA, P. MOSSA, *Tre poesie popolari*, tradotte ed illustrate da Ausonio Tanda, Sassari, G. Dessì, 1972.

LA CRITICA

L. FALCHI, *Un poeta dialettale sassarese*, «Natura ed arte», III, (dicembre 1893-94), 8; *I due ultimi romanzi sassaresi*, «Medi-terranea», VII, 1 (Gennaio, 1933), 22; A. SCANO, L. FALCHI-R. UGO, *Per le nozze di Pompeo Calvia con la signorina Cristina Manca, 11 febbraio 1899*, «La piccola rivista», Cagliari, 1899; A. RILLOSI, *La rinascenza della poesia vernacola: Pompeo Calvia e la poesia sarda*, Mortasa, Tipografia Pagliarini, 1903; G. ZAPPAROLI, *In memoria di Pompeo Calvia*, Sassari, Tipografia Ubaldo Satta, 1919; A. FADDA FAGGIANI, *Pompeo Calvia*, «Rivista Sarda», I, 5-7 (1919), 170; E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna: il romanzo e la novella*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926, 121-2; R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1931-34, nn. 2533-2543, 262-3; F. ALZIA-TOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni della

Zattera, 1954, 436-44; *Pompeo Calvia critico d'arte*, a cura di G. Perantoni Satta, Sassari, Tipografia Poddighe, 1963; R. BONU, *Scrittori sardi* – II, Sassari, Gallizzi, 1961, 789; M. BRIGAGLIA, *La poesia e la vita di Pompeo Calvia*, in P. CALVIA, *Sassari Manu*, Sassari, Chiarella, 1967, I-XXXVII; A. DEFFENU, *Epistolario 1907-18*, a c. di M. Ciusa Romagna Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1972, XXIII; G. CALTAGIRONE, *Pompeo Calvia*, «La Grotta della Vipera», V, (1980), 51-4; G. DESSÌ-N. TANDA, *Narratori di Sardegna*, Milano, Mursia, 1973, 323-4; *Letterature e lingue in Sardegna*, Sassari, Edes, 1984, 36-8; G. MARCI, *Narrativa sarda predeleddiana: Enrico Costa e Pompeo Calvia*, «La Grotta della Vipera», XII, 36-7 (autunno-inverno 1986), 21-30; *La delicata storia della figlia di Leonardo Alagon nei drammatici giorni che seguirono la sconfitta di Macomer*, «Sardegna fieristica», aprile-maggio (1988); *Pompeo Calvia*, in *Narrativa Sarda del Novecento. Immagini e sentimento dell'identità*, Cagliari, Cuec, 1991, 31-6; G. PIRODDA, *Sardegna*, Brescia, Editrice la Scuola, 1992, 303-5; *Prefazione a Quiteria e altri racconti*, note di L. Fadda, Nuoro, Ilisso, 2001, 7-22; L. FADDA, *Quiteria di Pompeo Calvia: tra poesia, pittura e prosa d'arte*, «Portales», II, 2 (agosto, 2002), Cagliari, 142-52; A. M. MORACE, *Introduzione a C. VARESE, Preziosa di Sanluri ossia I montanari sardi*, Sassari, Edes, 2002, 9-35; *Prefazione a C. VARESE, Il proscritto*, Nuoro, Ilisso, 2004, 7-47; D. MANCA, «*Tenimmo tutte quante 'o stesso core*». *Lettere a Pompeo Calvia*, «Bollettino di Studi Sardi», II, 2 (2009), Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari, Cuec, 167-240; *Il romanzo storico Quiteria: verso un'edizione genetica*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari*, a c. di P. G. Spanu, Cagliari, 45-83.

INDICE

DINO MANCA

Introduzione p. IX

Nota al testo CVII

Pompeo Calvia

L'autografo di Quiteria p. 1

L'edizione a stampa di Quiteria 199

Appendice 321

Bibliografia 359

SCRITTORI SARDI

- 1) Domenico Simon, *Le piante*, a cura di Giuseppe Marci
- 2) Francesco Ignazio Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di Luciano Carta
- 3) Antonio Cano, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, a cura di Dino Manca
- 4) Giuseppe Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a cura di Giuseppe Marci
- 5) Proto Arca Sardo, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, a cura di Maria Teresa Laneri
- 6) Salvatore Satta, *L'autografo de Il giorno del giudizio*, edizione critica a cura di Giuseppe Marci
- 7) Giuseppe Manno, *Note sarde e ricordi*, a cura di Aldo Accardo e Giuseppe Ricuperati, edizione del testo di Eleonora Frongia
- 8) Antonio Mura, *Poesia ininterrompia e Campusantu marinu*, a cura di Duilio Caocci
- 9) Giovanni Saragat, Guido Rey, *Alpinismo a quattro mani*, a cura di Giuseppe Marci
- 10) Giuseppe Todde, *Scritti economici sulla Sardegna*, edizione delle opere a cura di Pietro Maurandi, testo a cura di Tiziana Deonette
- 11) Giovanni Delogu Ibba, *Index libri vitae*, a cura di Giuseppe Marci
- 12) Predu Mura, *Sas poesias d'una bida*, nuova edizione critica a cura di Nicola Tanda con la collaborazione di Raffaella Lai
- 13) Francisco de Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* (7 volumi), a cura di Francesco Manconi, edizione di Marta Galíñanes Gallén
- 14) Vincenzo Sulis, *Autobiografia*, edizione critica a cura di Giuseppe Marci, introduzione e note storiche di Leopoldo Ortu
- 15) Antonio Purqueddu, *De su tesoru de sa Sardigna*, a cura di Giuseppe Marci
- 16) Sardus Fontana, *Battesimo di fuoco*, edizione del testo a cura di Eleonora Frongia, prefazione di Aldo Accardo, introduzione di Giuseppina Fois

- 17) Andrea Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di Giuseppe Marci
- 18) Pietro Antonio Leo, *Di alcuni antichi pregiudizii sulla così detta sarda intemperie e sulla malattia conosciuta con questo nome lezione fisico-medica*, a cura di Giuseppe Marci, presentazione di Alessandro Riva e Giuseppe Dodero, profilo biografico di Pietro Leo Porcu
- 19) Sebastiano Satta, *Leggendo ed annotando*, edizione critica a cura di Simona Pilia
- 20) *Il carteggio Farina - De Gubernatis (1870-1913)*, edizione critica a cura di Dino Manca
- 21) Giovanni Arca, *Barbaricinarum libelli*, a cura di Maria Teresa Laneri, saggio introduttivo di Raimondo Turtas
- 22) Antonio Baccaredda, *Vincenzo Sulis. Bozzetto storico*, a cura di Simona Pilia, introduzione di Giuseppe Marci
- 23) Giovanni Saragat, Guido Rey, *Famiglia alpinistica. Tipi e paesaggi*, a cura di Giuseppe Marci, introduzione di Giuseppe Garimoldi
- 24) Efisio Marcialis, *Vocabolari*, a cura di Eleonora Frongia
- 25) Grazia Deledda, *Il ritorno del figlio*, edizione critica a cura di Dino Manca
- 26) Francesco Cucca, *Lettere ad Attilio Deffenu (1907-1917)*, a cura di Simona Pilia, introduzione di Giuseppe Marci
- 27) Giuseppe Todde, *Scritti economici*, edizione delle opere a cura di Pietro Maurandi, testo a cura di Tiziana Deonette
- 28) Antonio Canales De Vega, *Discursos y apuntamientos sobre la proposición hecha en nombre de su Magestad a los tres Braços Ecclesiástico, Militar y Real*, a cura di Antonello Murtas, introduzione di Gianfranco Tore
- 29) Antonio Mura Ena, *Memorie del tempo di Lula*, edizione critica a cura di Dino Manca, prefazione di Nicola Tanda
- 30) Gerolamo Araolla, *Rimas diversas espirituales*, a cura di Maurizio Virdis
- 31) Frate Antonio Maria da Esterzili, *Libro de Comedias*, a cura di A. Luca de Martini
- 32) Grazia Deledda, *Lettere ad Angelo de Gubernatis (1892-1909)*, a cura di Roberta Masini

- 33) Sigismondo Arquer, *Sardinae brevis historia et descriptio*, a cura di Maria Teresa Laneri, saggio introduttivo di Raimondo Turtas
- 34) Giuseppe Todde, *Note sulla Economia Politica*, edizione delle opere a cura di Pietro Maurandi, testo a cura di Tiziana Deonette
- 35) Antonio Maccioni, *Arte y Vocabulario de la lengua Lule y Tonocoté*, a cura di Riccardo Badini, Tiziana Deonette, Stefania Pineider, introduzione di Riccardo Badini, Raoul Zamponi
- 36) Antonio Maccioni, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, a cura di Tiziana Deonette, Simona Pilia, introduzione di María Cristina Vera de Flachs, Luciano Gallinari, Gianna Carla Marras
- 37) Umberto Cardia, *Il mondo che ho vissuto*, a cura di Giuseppe Marci, prefazione di Joseph Buttigieg
- 38) Juan Tomás Porcell, *Información y curación de la peste de Çaragoça y praeservación contra peste en general*, a cura di María Dolores García Sánchez

OPERE DI ENRICO COSTA

- 1) *La bella di Cabras*, a cura di Giuliano Forresu, introduzione di Giuseppe Marci
- 2) *Racconti*, a cura di Elena Casu, Melanie Sailis e Francesca Sirigu, prefazione di Pasquale Mistretta, introduzione di Ines Loi Corvetto
- 3) *Guida-racconto. Da Sassari a Cagliari e viceversa*, a cura di Simona Pilia, introduzione di Giuseppe Marci

TESTI E DOCUMENTI

- 1) *Il libro sardo della confraternita dei disciplinati di Santa Croce di Nuoro (XVI sec.)*, a cura di Giovanni Lupinu
- 2) *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di Maurizio Virdis
- 3) *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*, a cura di Paolo Maninchedda e Antonello Murtas

- 4) *Il Registro di San Pietro di Sorres*, introduzione storica di Raimondo Turtas, edizione critica a cura di Sara Silvia Piras e Gisa Dessì
- 5) *Innocenzo III e la Sardegna*, a cura di Mauro G. Sanna
- 6) *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano*, a cura di Brigitta Petrovski Lajszki e Giovanni Lupinu
- 7) *Il Condaghe di San Gavino*, a cura di Giuseppe Meloni
- 8) *I Malaspina e la Sardegna*, a cura di Alessandro Soddu
- 9) *Le chiese e i gosos di Bitti e Gorofai*, a cura di Raimondo Turtas e Giovanni Lupinu
- 10) *Il Condaxi Cabrevadu*, a cura di Patrizia Serra
- 11) *Il Vangelo di San Matteo voltato in Sassarese*, a cura di Giovanni Lupinu

